DISSERTAZIONI
E LEZIONI
DI SACRA SCRITTURA

PUBBLICATE

DA ALFONSO NICCOLAI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'
TEOLOGO DI S. M. C. IN TOSCANA.

LIBRO DELL' ESODO.
TOMO OTTAVO.

SECONDA EDIZIONE VENETA

ACCRESCIUTA D' AGGIUNTE, E ANNOTAZIONI DELLO STESSO AUTORE.

IN VENEZIA,
MDCCLXXXII.

Appresso Stefano Zuliani.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

TAVOLA, E SOMMARIO
DELLE
LEZIONI.

LEZIONE I. DELL' ESODO.

LEZIONE II.

o cu-

LEZIONE III.

LEZIONE IV.

LEZIONE V.

LE-

LEZIONE VI.

LEZIONE VII.

LEZIONE VIII.

LEZIONE IX.

LEZIONE X.

LE-

LEZIONE XI.

LE-

LEZIONE XII.

LEZIONE XIII.

LEZIONE XIV.

L E Z I O N E XV.

L' E-

LEZIONE I.

DELL' ESODO.

Malagevole opera, come il ritrarre dagli alti seni del mare le perdute cose nel naufragio, che nulla vale assai volte, nè l'arte di sperto nuotatore sott'acqua, nè i moltiplici adunchi ordigni del più meccanico e avveduto piloto; così e più ancora si trova essere il rintracciare tralle foltissime ombre de' primieri tempi lontanissimi gli avvenimenti, le successioni, e i nomi eziandio, nonchè i fatti, de' Re medesimi, nonchè degli uomini di privata fortuna. Utile e bella è la storia; e oltremodo diletta o il candore e il largo sermone d'Erodoto, o la penetrante forza e brevità di Tucidide, o la schietta giocondità e non artifiziata di Senofonte: ma perciocchè della storia il primo intendimento è il vero, nè al vero si può pervenire senza esatta distinzione d'etadi, di genti, d'Imperj, la quale assai storici non han fatta, siccome anche ne' pur ora lodati si può vedere, egli avvien non di rado, che dal molto leggere altro che un vano diletto non si ritragga. Il perchè degli storici Seneca disse (1): *Quidam creduli, quidam negligentes sunt: quibusdam mendacium obrepit, quibusdam placet*: e dello storico Eforo nominatamente; *Sæpe decipitur, sæpe decipit*. Ma vi è quella non lieve ragione de' presi abbagli, che tardi si diedero gli scrittori a porre in nota gli antichi fatti, a compilar memorie, a segnar epoche. Nel che fare medesimo per osservazione del Vossio (2) altri addietro lasciò le cattività e le anarchie come spazj infausti e morti; altri recò genealogie tronche e calcoli dimezzati, finchè giusta il comun sentire degli eruditi per men fallibile e più sicura scorta della storia fu ritrovato e posto in opera il computo delle olimpiadi. Avanti il quale sen- z'al-

(1) Sen. Nat. qu. l. 7. c. 16.
(2) Isac. Voss. Can. Chronol.

z' alcun dubbio le Memorie degli Ebrei, posta anche da parte l'autorità divina, per le più certe aver si doveano, e per le più diritte guide d'antica cronologia, quantunque pur non mezzana varietà di calcoli si ritrovasse nel testo ebraico, e nel Pentateuco Samaritano, e nella Version de' Settanta; di che altrove assai abbiam ragionato (1). Ma dei profani scrittori chi può ridire la confusione, gli anacronismi, gli abbagli d'ogni maniera? Solino (2) di ventitre regnatori della Macedonia ne ricorda otto soli: Giustino nè numero nè ordine serba nell' annoverare quei dell' Assiria. Che dirò de' Re di Caldea, de' quali non so se men conosciuta sia l'origine, e la successione, o la fine? Beroso dieci innanzi al diluvio ne ha contati, e chi sa quali? ed è oltracciò oscurissima controversia intorno a Nemrod, a Belo, a Semiramide, a Nino: e chi sa di tante quistioni venire a capo? Della successione de' Faraoni d' Egitto si vuol fare lo stesso giudizio; e di quegli massimamente, che per lo spazio di sessantaquattr' anni tralla morte del Vicerè Giuseppe e il nascimento del legislatore Mosè regnarono, se già un solo non fu: e chi sa se in tante tenebre potremo scorgere alcuna luce?

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Il Libro dell' Esodo.

Or ripigliando la numerazione de' figliuoli d' Isdraele, che in un con lui dalla terra di Canaan passati erano nell' Egitto colle lor distinte famiglie, questi sono i nomi de' capi o patriarchi di ciascuna: Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Isacar, Zabulon, Beniamino, Dan, Neftali, Gad, e Aser. E tutte le persone a-

TESTO.

Liber Exodi.

Cap. I. I. *Hæc sunt nomina filiorum Israel, qui ingressi sunt in Ægyptum cum Jacob: singuli cum domibus suis introierunt.*

II. *Ruben, Simeon, Levi, Judas,*

III. *Issachar, Zabulon, & Benjamin,*

IV.

(1) Tom. I. Diss. Proem. IV. p. 117. segg.
(2) Solin. c. 14.

venti la loro origine da Giacobbe erano in tutto settanta. Tra i patriarchi deesi ancora annoverare Giuseppe: il qual già avanti nell' Egitto facea la sua dimora. Dopo la morte di quest' inclito uomo, e di tutti i fratelli suoi, cioè di tutta la prima generazione appresso Giacobbe, gl' Isdraeliti si multiplicarono oltre ogni estimazione, e per modo, che del paese di Gessen a formar vennero una numerosissima, e ricca e possente colonia. Fra questo tempo egli avvenne, che o per diritto o per usurpazione sorgesse un nuovo Re nell' Egitto, il qual mai non avea conosciuto Giuseppe. Costui da malvagia politica indotto disse un dì ai suoi consiglieri: Voi vedete, che gli stranieri Isdraeliti sono oggimai divenuti un' intera nazione, e noi temer ne dobbiamo la possanza già quasi maggior della nostra. In una guerra, che quandochesiasi muova contro di noi, eglino agevolmente giugner si possono ai nostri nimici, e dopo messo al guasto il nostro regno, carichi dell' Egiziane spoglie trapassare in quelle contrade, delle quali hanno nell' animo di far conquista. Egli è adunque saggio avviso il prevenire i rei disegni di questo popolo: si ponga da noi riparo ai loro smisurati progressi; si ritenga in ri-

IV. *Dan, & Nephtali, Gad, & Asser.*

V. *Erant igitur omnes animæ eorum, qui egressi sunt de femore Jacob, septuaginta: Joseph autem in Ægypto erat.*

VI. *Quo mortuo, & universis fratribus ejus, omnique cognatione illa,*

VII. *Filii Israel creverunt, & quasi germinantes multiplicati sunt; ac roborati nimis impleverunt terram.*

VIII. *Surrexit interea Rex novus super Ægyptum, qui ignorabat Joseph.*

IX. *Et ait ad populum suum: Ecce populus filiorom Israel multus & fortior nobis est.*

X. *Venite, sapienter opprimamus eum, ne forte multiplicetur; & si ingruerit contra nos bellum, addatur inimicis nostris, expugnatisque nobis egrediatur de terra.*

gida servitù, e gravato di dure fatiche si vegga oppresso, avantichè ad opprimer noi egli si levi: ma insieme gli si vieti il partir dall' Egitto, perchè non si perda il frutto de' suoi forzati servigj. Fermato questo consiglio, furono costituiti commessarj, i quali trattando gl' Isdraeliti, non altramente che schiavi o comperati o fatti in guerra, gli fiaccassero con ogni maniera di strazj, e gli tenessero senza alcun riposo occupati ne' pubblici lavori: onde in assai brieve tempo ne vennero fabbricate due città da magazzini di vettovaglia e di guerra, che nomate furono Fitom e Ramesse. Senonchè quanto più gli Ebrei erano maltrattati, tanto e fuor di modo il lor numero si facea maggiore: di che gli Egiziani, che secondavano i malvagi intendimenti del Re, portavano grave noja, e nuove cagioni prendeano di vieppiù affliggergli con incomportabili aspezze ed insulti. Misera cosa era il vedere tutto quel gran popolo senza mai ristarsi passare gli amari giorni nelle faticose opere di terra, e di mattoni, e d'edificj, e in tutti i servigj della campagna; ed altro ristoro non avere in sulla sera che oltraggi e percosse. Faraone oltracciò fatte alla sua presenza venire le principali levatrici delle donne ebree, del-

XI. *Præposuit itaque eis magistros operum, ut affligerent eos oneribus: ædificaruntque urbes tabernaculorum Pharaoni, Phitom & Ramesses.*

XII. *Quantoque opprimebant eos, tanto magis multiplicabantur, & crescebant.*

XIII. *Oderantque filios Israel Ægyptii, & affligebant, illudentes eis:*

XIV. *Atque ad amaritudinem perducebant vitam eorum operibus duris luti & lateris, omnique famulatu, quo in terræ operibus premebantur.*

XV. *Dixit autem Rex Ægypti obstetricibus Hebræorum, quarum una vocabatur Sephora, altera Phua,*

XVI.

le quali l'una Sefora, l'altra Fua avea nome, crudelmente ad esse impose, che nel ricogliere all'usato termine i parti delle madri Isdraelite usassero il segreto avvedimento di far morir tutti i maschj, e di lasciare alle sole femmine la vita. Ma le levatrici, quantunque s'infingessero, ebbero più d'Iddio, che del Rè e dell'inumano comandamento timore: e viver lasciarono, come infino allora avean fatto, gli ebrei bambini, che venivano a luce. Non potè a Faraone esser nascosa la coloro laudevole disubbidienza; e a se richiamatele segretamente, con assai agre parole ne le riprese. Ma esse insiem convenutesi senza smarrirsi risposero: Signore, voi non conoscete le donne Ebree. Elle non sono come le dilicate Egiziane, alle quali fa mestiere d'ajuto per mettere al mondo i lor figliuoli; dove l'Ebree più forti il possono per se stesse, e le più volte, anzichè arrivata sia la levatrice, han partorito. Il Re fece sembiante di rimanersi appagato, acciocchè, credo, l'orribile ordine da se dato non si risapesse pubblicamente. Laonde per sì fatto artifizio non fu interrotto il crescere degl'Isdraeliti secondo l'usato, e il divenire ogni giorno per numero più possenti. E Iddio alla pietà risguardando delle due

XVI. *Præcipiens eis: Quando obstetricabitis Hebræas, & partus tempus advenerit; si masculus fuerit, interficite eum; si fœmina fuerit, reservate.*

XVII. *Timuerunt autem obstetrices Deum, & non fecerunt juxta præceptum Regis Ægypti; sed conservabant mares.*

XVIII. *Quibus adse accersitis Rex ait: Quidnam est hoc, quod facere voluistis, ut pueros servaretis?*

XIX. *Quæ responderunt: Non sunt Hebrææ, sicut Ægyptiæ mulieres: ipsæ enim obstetricandi habent scientiam, & priusquam veniamus ad eas, pariunt.*

XX. *Bene ergo fecit Deus obstetricibus: & crevit populus, confortatusque est nimis.*

XXI. *Et quia timuerunt obstetrices Deum, ædificavit eis domos.*

levatrici, ne rendè loro il merito, e ne prosperò le case, e di larghissimi beni ne riempiè le famiglie. Ma dopo alcun tempo gli avanzamenti dell' odiato popolo misero in nuovo furore l'animo di Faraone, il qual posta giù la simulazione, comandò apertamente a tutti i suoi Egiziani, che nel Nilo senza misericordia gittar dovessero tutti i figliuoli maschi, che fossero per nascere agl' Isdraeliti dimoranti in Egitto, e alle sole femmine perdonare.

XXII. *Præcepit ergo Pharao omni populo suo, dicens: Quidquid masculini sexus natum fuerit, in flumen projicite; quidquid fœminini, reservate.*

QUESTIONI.

Esodo questo secondo libro del Pentateuco di Mosè, cioè *uscita*, da Greci Interpreti è appellato: perciocchè il suo principal suggetto è la maravigliosa uscita del popolo d'Iddio fuor dell'Egitto; dov'egli dopo la morte di Giuseppe era stato tenuto in lunga ed asprissima servitù ed oppressione insino al tempo stabilito dalle divine promesse a dover passare nel paese di Canaan come a propria e debita eredità. Allora Iddio per lo ministerio di Mosè, dopo aver con molte tremende piaghe fiaccato l'orgoglio e l'ostinazione di Faraone trasse il suo popolo in piena libertà, facendolo passare a piè secco per lo mar Rosso, nel quale egli sommerse Faraone e tutto 'l suo esercito, che si era posto a perseguitarlo. E acciocchè il popolo non perdesse mai la memoria di questa maravigliosa liberazione, Iddio ordinò il nuovo sagramento della Pasqua: dopo la quale egli stesso lo condusse nel deserto fino al monte Sinai; dove più spezialmente e solennemente rinovò con esso il suo patto dandogli la sua legge, e prescrivendogli insieme molte ordinazioni e cerimonie, e molti statuti così ecclesiastici, come politici, per consecrarlo ed appropriarlo del tutto a se,

e se-

e separarlo da ogni mescolamento co' popoli profani. ma principalmente per tenerlo sempre intento per fede e per desiderio alla venuta del Messia in carne, in cui dovea essere l'adempimento e la sostanza di tutte quest'ombre e figure della Legge. Al qual fine Iddio medesimo ordinò nel suo popolo il Sacerdozio e l'ordinario culto religioso, ed un sacro tabernacolo, a guisa di tempio mobile, con tutti i suoi arredi: tra i quali teneva il primo luogo l'arca dell'alleanza, sopra alla quale il Signore stesso appariva presente in grazia e in virtù come vero Dio, Re, e sovrano oracolo del suo popolo. Il qual tuttavia dal canto suo molto mal rispondendo alle obbligazioni di questo patto, per le sue frequenti mormorazioni e idolatrie da Dio severamente punite, ma pur sempre perdonate, fece rilucere vieppiù chiaramente questa verità, che questo era un patto di mera grazia fondato sopra il solo beneplacito e la misericordia d'Iddio in Gesucristo, capo e mediatore del medesimo; per la cui sola propiziazione ed intercessione rappresentata da tutto il Sacerdozio Levitico quel patto fu sempre da Dio mantenuto, non ostante tutta la dislealtà e le trasgressioni del popolo. Or questa storia, com'è in più luoghi del nuovo Testamento confermato, contiene una preclara immagine e figura della liberazione spirituale della Chiesa dalla tirannia del demonio e dalla servitù del mondo, per lo mare della grazia del sangue di Cristo, applicato nel santo battesimo, nel lungo e travagliato corso della sua vocazione nel mondo, avendo del continuo rivolti gli affetti e i passi alla promessa terra della celeste Gerusalemme. Nel qual corso ella ha per guida, per luce, e per ristoro lo Spirito d'Iddio; e per suo sostegno la manna della sua grazia e parola; e per conforto della sua coscienza la comunione ai beneficj del suo gran Sacerdote; e per regola della sua vita la legge e i precetti del suo sovrano Re. Contra i quali peccando pur troppo spesso ella è gastigata con paterna severità; ma pur sempre sostenuta e ristabilita in virtù di quella eterna espiazione e perpetua intercessione del suo Salvadore e Redentore, che giammai non l'abbandona, e del conti-

tinuo l'invia alla superna vocazione ne' cieli. Gli Ebrei chiamano questo libro *Veelle Shemoth*, cioè *Et hæc sunt nomina*, che ne sono le prime parole, secondo il lor costume di dare per titolo ai libri il principio de' medesimi: e la congiunzione *Et* indica assai, che l'Esodo fa unione col Genesi, e n'è una continuazione, e che l'uno dall'altro libro è stato diviso dopo la morte di Mosè. Contiene la storia di 145. anni, quanti passarono dalla morte di Giuseppe alla costruzione del tabernacolo alle radici del Sinai: ma io alla mia opera porrò fine col glorioso cantico di Mosè dopo il passaggio del mar Rosso, come dapprima mi obbligai; termine memorabile ed illustre, per non trappassar nel vastissimo campo de' sacri riti e delle leggi, che richiederebbe un tutt'altro e nuovo lavoro di molti e molt'anni.

Mosè incomincia il libro dal rinnovare la memoria de' dodici patriarchi figliuoli di Giacobbe per rendere più osservabile il compimento della promessa da Dio fatta ad Abramo della prodigiosa multiplicazione de' suoi discendenti. Intorno alla quale si osservi in prima con tutti gl'Interpreti lo stupore dimostratone da Mosè medesimo colla scelta de' termini per esprimerla. Egli dice nel testo originale, che gl'Isdraeliti si multiplicarono come i frutti degli alberi; che si aumentarono come i pesci; che divennero sempre più possenti; che crebbero ogni giorno considerabilmente nel numero, e sì fattamente, che il *paese ne fu ripieno*: dove può bene intendersi, che non essendo la sola contrada di Gessen bastevole a contenerli, essi in altre provincie dell'Egitto si spargessero. Il fatto incontestabile è, che gli Ebrei vennero in quel regno in numero di soli 70. e a capo di 215. anni, per quanti ebbervi il lor soggiorno, ne partirono in numero di 600. mila persone capaci a portar l'armi (1), non contate quelle, che erano sotto i vent'anni, i vecchi oltre i novanta, che moltissimi si dee credere che fossero, poichè allora più lunga era la vita dell'uomo, e le donne, che ragionevolmente si possono supporre più numerose degli uomini, i quali usavano la poligamia: onde in tutto il lo-

ro

(1) Exod. 12. 37. Num. 1. 29.

ro numero si vuol far montare a circa due in tre milioni. Si ricerca, quali possono essere state le cagioni d' un accrescimento sì maraviglioso, che ha messo gl'increduli nella tentazione di riguardarlo per favoloso. Alcuni Ebrei, e S. Agostino altresì (1) hanno avuto ricorso a miracolo. Abenesra (2) ha scritto, che le donne davano alla luce due e quattro figliuoli ad un parto, e che taluna fin sette ne partoriva. Sembra, ch'egli abbia ciò preso da Aristotile o da Trogo, presso i quali si legge (3), che le donne in Egitto si sgravavano talora di sette figliuoli in una volta. Sopra le quali testimonianze sono da vedere le Note critiche del Clerc (4). Certo all' acqua del Nilo si attribuisce per un effetto la fecondità da Plinio (5): *In Ægypto ... fœtifer potu Nilus*: e da Seneca (6); *Caussa reddi non potest, quare aqua Nilotica fœcundiores fœminas faciat, adeo ut quarumdam viscera longa sterilitate præclusa ad conceptum relaxaverit*. Aggiungasi Columella (7): *Ægyptiis & Afris gemini partus familiares ac pæne solemnes sunt*. E se si vuol dall' Egitto uscire, molti racconti di numerosi parti altrove si troveranno, e tragli altri quello dello Schot (8), se si vuol credere, della moglie d'un Fiorentino, che avea 52. figliuoli, de' quali non ne avea partoriti meno di tre alla volta. Ma senza ricorrere a parti così prodigiosi, che assai rari sono, e ad effetto straordinario del clima Egiziano, si può dimostrare non esser punto impossibile nel corso natural delle cose, che 70. maschj nello spazio di 215. anni abbiano moltiplicato al predetto segno, anche nella supposizione d'un sol figliuolo per anno. Imperciocchè secondo il computo del Simlero (9) 70. persone, che generino un figlio l'anno, in 30. anni avranno 2000. figliuoli incirca; de' quali supposto che una sola terza parte venga a procreare, essi in

30.

(1) Aug. Civ. l 18. c. 7. (2) Aben ap. Munster. hic.
(3) Arist. Hist. anim. l. 7. c. 4. Trog. ap. Plin. l. 7. c. 3.
(4) Clerc. in Exod. 12 37. (5) Plin. l. c.
(6) Sen. Nat. qu. l. 3 c. 25.
(7) Colum. de Re rust. l. 3. c. 8.
(8) Schot. Phys. curios. l. .. c. 29.
(9) Simil. dans l' Hist. univ. c. 7. sect. 2.

30. anni si saranno moltiplicati fino a 45000. E secondo questa moderata calcolazione in 210. tutta la somma sarà per lo meno di 2760000. Il detto Bonfrerio (1) fa un calcolo ancor più discreto. Pone, che de' 70. Ebrei venuti in Egitto soli 50. fossero in età d'aver figliuoli dieci anni dopo la lor venuta, che non cominciassero a generare prima dell' età di 20. anni, che cessassero di generare all' età di 40. e che ciascuno in dieci anni avesse tre soli figliuoli. Certamente non gli si possono contrastare supposizioni così modeste: e tuttavia egli dimostra, che in 200. anni sarebber nati 2952450. Se adunque nell' accrescimento degl' Isdraeliti vuol trovarsi qualche cosa di straordinario, dicasi piuttosto che consiste nell' essersi tanto moltiplicati non ostanti le gravi fatiche, e la crudelissima schiavitù, in che viveano: e vi si consideri ancora la particolar providenza d'Iddio giusta le promesse fatte ad Abramo, ad Isacco, e a Giacobbe di moltiplicare i lor discendenti come le stelle del cielo e le arene de' lidi marini. Se poi si voglia dire, che tanto numero fosse tutto compreso dalla sola terra di Gessen, senza che in altre provincie del regno si diffondesse, non si dirà per questo una cosa incredibile, se si ponga mente alla gran fertilità dell' Egitto per una parte, onde grandissimi popoli potea nudrire; e alla numerosissima popolazione, che effettivamente vi avea. Della prima si è già da noi ragionato (2): e ampiamente è divisata da Erodoto e da Diodoro (3); e tuttora si osserva, mentre, quando le altre provincie dell' Ottomano Impero sono per la più parte incolte e deserte, l' Egitto somministra alla medesima Costantinopoli la provisione di grano e di ogni genere di legumi.

La seconda da tutti gli antichi scrittori è attestata, come dimostra il Marsamo (4). Un sacerdote Egiziano per testimonianza di Tacito (5) interpretando a Germanico la scrittura Egiziana d' un obelisco vi les-

(1) Bonfr. hic.
(2) Gen. 41. 47. 47. & 46. 34.
(3) Herod. l. 2. c. 93. & 100. Diod. l. 1. p. 30. seq.
(4) Marsh. ad Sæc. 15. p. 169. edit. Lond.
(5) Tacit. Ann. l. 2. c. 60.

lesse, che nella sola città di Tebe abitavano una volta 7000000. uomini atti all'arme. Intorno a che abbiamo una assai giudiziosa critica del P. Brotier (1) sopra un passo di Diodoro (2). Questo storico intende di rappresentarci l' Egitto come il più popolato paese del mondo, e dice, che da' sacri monumenti avea ricavato; che in altri tempi vi avea più di 18000. città o luoghi conosciuti, che sotto Tolomeo figliuolo di Lago erano sole 3000. che il numero degli abitanti anticamente di sette milioni, era diminuito a tre milioni; e che col soccorso di quella prodigiosa moltitudine d' uomini i Re aveano potuto costruire le maravigliose opere, che hanno renduta immortale la lor gloria e possanza. Questo passo è stato adottato da tutti i moderni storici e critici, dal Rollin, dal Bochart, dal Marsamo, dal Riccioli, e dal Vossio, che han voluto determinare il numero delle città e degli abitatori dell'antico Egitto, e ammirare lo splendore e l'opulenza d' un regno, che in 18000. città avea sette milioni d' abitanti. Non hanno eglino avuto il minimo sospetto di difficoltà in quei numeri, anzi se ne sono serviti a riformare gli altri autori. Eppure un'operazione del più semplice calcolo gli avrebbe potuti disingannare. Imperciocchè dividansi 7000000. d'uomini in 18000. città a ciascuna non toccherà più di 388. abitanti. Or non è questa certamente l'idea, ch' essi hanno dell'immensa città di Tebe, nè di quelle di Memfi, di Tani, di Busiri, e di tant'altre famose, che sarebbero più disprezzabili de' nostri più miseri borghi, se que' numeri fossero esatti. Altri moderni vanno più avanti conservano i sette milioni d'uomini di Diodoro, e fanno ad essi abitare le 20000. città, che Erodoto e Plinio (3) dicono essere state nell'Egitto sotto il regno d'Amasi. Certamente abitavano assai largo, poichè sarebbero stati non più di 350. in una città. I due citati autori senza dubbio si sono ingannati, se hanno preso a rigore il termine di *città*. L'Egitto non ha mai avute 20000. città, mentre dando a ciascu-

(1) Mem. Trev. 1752. Janv. art. 2. (2) Diod. l. p. 27.
(3) Herod. l. 2. 177. Plin. l. 5. c. 9.

cuna soli 3000. uomini, tutto il regno, non compresi i villaggi, avrebbe avuti 60 milioni; il che è affatto inverisimile. Il numero delle popolazioni tra picciole città e villaggi potea montare al più a 17000. e a 1000. città considerabili. Il P. Sicard ne ha scoperte le rovine di 200. che si veggono nella sua bella carta dell'antico Egitto. Il Marsamo senza la debita riflessione crebbe il numero delle città fino a 33030. collocando in esse i soli sette milioni d'uomini. Bisogna adunque confessare, che il testo di Diodoro è evidentemente alterato. L'errore non è nel numero delle città e villaggi attestato dall'antichità, e che col calcolo geometrico dell'estensione dell'Egitto si dimostra possibilissimo; poichè le 18000. città o villaggi non occuperebbero più di 200. leghe quadrate in un paese, che ne ha almeno 3162. L'errore è nel numero degli abitanti: e il P. Brotier congettura doversi leggere 27. milioni invece di 7. e 13. millioni invece di 3. L'errore sembra assai considerabile, ma nella scrittura greca non è tanto sensibile, perchè consiste solo o nel tralasciare le due prime lettere numeriche dell'alfabeto greco, o le due parole δισχίλιοι & χίλιοι; come forse avran fatto gl'ignoranti copisti prendendo i 27 e i 13. milioni per numeri definiti. L'abbaglio può essere stato ancora di Diodoro medesimo; nè sarebbe stato il solo viaggiatore, che si fosse ingannato ne' numeri. E veramente come mai un regno abitato da soli sette milioni d'uomini, compresivi i vecchi, i fanciulli, e le donne, avrebbe potuto mantenere stabilmente, siccome manteneva, 410000. uomini di truppe originarie del paese, e unitamente occupate negli esercizj della guerra, in uno Stato massimamente più politico e più applicato al commercio che guerriero? Come elevare tante piramidi, delle quali una sola impiegò più di 360. mila uomini per vent'anni? come costruire que' tre vasti laberinti, che hanno fatta la maraviglia di tutti i secoli: scavare quell'infinito numero di laghi e di canali, che dapertutto coll'acque del Nilo portavano la fecondità: fabbricare templi magnifici, superbi palagi ornati d'obelischi, di colossi, di statue,
di

di colonne senza numero, che si scoprono da tutte le parti, specialmente nel Sayd, il quale malgrado il furore di Cambise, che fece abbattere que' gran monumenti, mostra tuttora degli avanzi, che vincono le più memorande opere dell'universo? Finalmente egli è certo, che l' Egitto è stato nel più alto punto della sua gloria sotto i Faraoni; che s' indebolì sotto i Persiani, i Greci, e i Romani, e che la dominazione de' Saraceni e degli Ottomani l' ha condotto alla sua estrema umiliazione e quasi total rovina: e nondimeno egli conta anche a questi giorni più di sette milioni d' abitatori nelle sole sue città del Cairo, del gran Mehalleo, d' Alessandria, di Damiata, di Rosetta, di Menuf, di Girge, senza parlare di villaggi e di campagne. E si potrà pensare, che nel suo splendor maggiore egli fosse men popolato, che non è ora, quando le rovine coprono le sue città già sì famose? Il nostro critico dopo mostrati altri abbagli del Marsamo e anche dell' Arduino (1) intorno ai numeri delle città Egiziane, viene a conchiudere, che il primo col numero di 33030. città applica a tutto l' Egitto quel, che Catone e Stefano Bizantino dicono della sola gran Diospoli o Tebe. Egli prende per altrettante città le strade e i quartieri, che que' due autori attribuiscono alla sola Tebe, la qual forse conteneva nel suo circuito i sette milioni, che si voleano dividere in tutto l' Egitto. Certo da molti antichi quel numero in tal senso è inteso: e la prodigiosa ampiezza delle città capitali de' primi Imperj del mondo lo rendono credibile. Se Roma sotto i Cesari ha contati più di nove milioni d' abitatori, perchè Tebe non avrà potuto comprenderne quasi sette sotto i Faraoni? Sotto Sesostri essa divenne la Capitale dell' oriente, ed era situata in un paese assai fertile e più fecondo, che non era Roma. Certo è, che la tanto da' poeti e dagli storici celebrata Tebe di 100. porte era sì vasta, che anche oggidì, come attesta Riccardo Procock (2), tre interi giorni vi vogliono per fare il giro de' suoi avanzi,

che

(1) Hard. ad Plin. l. 5. c. 9. sect. 11. (2) Poc. Descrizio dell' oriente &c. in Inglese. Lordr. 1743. t. 1. l. 2. c. 3.

che mostrano tuttora maravigliosi segni della sua incredibile magnificenza; di che veggasi anche il Maillet (1).

Mentrechè gli Isdraeliti cotanto andavano aumentandosi, venne a dominare sopra l' Egitto un nuovo Re, che non avea alcuna notizia di Giuseppe: ed ecco quì un' altra volta la grande oscurità per determinare chi questo Re fosse. L' Usserio (2) pone Ramesse Miamum, il qual comparisce nel catalogo dello storico Giuseppe. Il Boivin il vecchio (3) introduce quì di nuovo il suo sistema del regno degli Isdraeliti nell' Egitto, il quale in niun modo può sostenersi; ed è confutato dal Fourmont e dal Calmet (4). Noi nell' allogare le dinastie di Manetone col detto Fourmont abbiamo già in altra Lezione (5), che dee quì richiamarsi, provveduto a questo luogo. Tralla morte adunque di Giuseppe e la nascita di Mosè dee mettersi una nuova invasione di pastori stranieri, o Arabi fossero o Fenicj, detti da Manetone *Hycsos*, o Orrei cacciati da' discendenti d' Esaù, e scesi dalle loro montagne di Seir, come ha sospettato il Shuckford (6). Il Gaetano (7) gli fa Assirj per quel che dice Isaia (8): *In Ægyptum descendit populus meus in principio, ut colonus esset ibi: & Assur absque ulla causa calumniatus est eum*. Ma ben dimostra il Calmet (9), che in questo Luogo altro non intende il profeta, che di fare il paragone tragli Egiziani e gli Assirj ambedue oppressori del popolo Ebreo, e dire, che men rei erano nella loro persecuzione i primi che i secondi. Nel sistema da noi abbracciato è facile l' intendere, come il nuovo Re essendo venuto di stranier paese non avesse o conosciuto, o sentito parlar di Giuseppe. Tanto più che noi non ponghiamo per immediato successore del Faraone di Giuseppe questo Faraone oppressore degl' Isdraeliti, ma dalla morte di Giuseppe fino al nascere di Mosè, cioè nello spazio di più di 60. anni, facciamo regnare tre Re pa-

(1) Mail. t. 2. lett. 8. (2) Usser. Annal. (3) Accad. des Inscr. 3.
(4) Fourm. t. 2. l. 3. c. 6. Calm. hic.
(5) T. VII. Lez. XCII. (6) Shuck. t. 2. l. 7. (7) Cajet. hic.
(8) Isai. 52. 4. (9) Cal. hic & in Isai. 52. 4.

pastori, cioè dopo Apofi, o sia il Faraone di Giuseppe, Amosi, Chebrosi, e Amenofti, sotto cui nacque Mosè, come da Giulio Affricano son nominati: or 60. anni sono un tempo sufficiente a dimenticare i più rilevanti servigj prestati alla corona. Aggiungasi l'osservazione di Diodoro (1), che allora i Re erano elettivi, (quand'anche non si ammettesse la predetta invasione) onde non aveano riguardo alle cose fatte dagli antecessori. L'Amenofti, o come più comunemente con Eusebio chiamasi, l'Amenofi di Mosè si è creduto lo stesso che il famoso Mennone della statua parlante. Di questa, chi vuol vedere quanto vaglia un'immensa erudizione e un finissimo giudizio nella critica, legga l'Operetta compostavi modernamente da Paolo Ernesto Jablonski (2), che ha mirabilmente illustrato quel più giusto e più vero, che se ne dee tenere. Eccone i sommi capi. Egli comincia col mostrare fondatissimamente, che Omero dalla lingua simbolica de' Sacerdoti Egiziani prese la favola di Mennone, facendolo figlio dell'aurora per allusione alla celebre statua d'Amenofi, chiamato da Omero e da tutti i Greci Mennone, la quale ogni mattina mandava un certo suono, e in certo modo salutava l'aurora: che Amenofi regnò avanti Mosè contro l'asserzione del Marsamo (3), e che Pausania (4) male l'ha fatto lo stesso che il gran Sesostri: che la statua parlante era presso Tebe nell'Egitto inferiore, ed è stata annoverata tralle maraviglie d'Egitto insieme colle piramidi, e tuttora se ne vede una gran porzione di granito poroso e di gran durezza, al quale dice il Pocochio (5) di non averne mai veduto altro simile: che fu abbattuta da Cambise nemico degli Egiziani (6), e che vi è tuttora scolpita una greca iscrizione, la quale così s'interpreta.

Cambyses vulneravit me lapidem hunce,
Qui Regis Solis imaginem expressam refero:

onde

(1) Diod. l. 2. c. 1. (2) Jabl. de Memnone Græcorum, & Ægypt. Syntagmata tria Francof. ad Viadrum. 1753.
(3) Marsh, Can. chr. p. 43. (4) Pauf. Attic. p. 121.
(5) Pocoh. Osserv. d'Egitto p. 102. (6) Pauf. l. c.

onde non bene ha detto Strabone (1) *partem statuæ corruisse terræmotu*: che la maraviglia della statua consisteva principalmente nella voce, dice con tutti gli antichi Eustazio (2): *Erat nempe Memnonis statua arte singulari ita constructa, ut illucente die vocem ederet, hocque pacto proprio quodam modo diem alloqueretur, ac veluti salutaret*: che assaissime attestazioni d' aver sentita la voce vi sono impresse in questo modo: *Audivi Memnonem*, e che tragli altri l' udirono l' Imperadore Adriano e l' Augusta moglie Sabina. Conchiude il valente critico, che tutta era fraude de' Sacerdoti; così Strabone, un antico gramatico, e il Sincello (3): e Giovenale (4):

Dimidio magicæ resonant ubi Memnone chordæ:

che il Kircher e il Bourdelot (5) si sono ingegnati a spiegarne il meccanismo: e finalmente che il gran colosso non rappresentava nè Amenofi, nè alcun Re; ma che era un nome simbolico per esprimere gli attributi di qualche Divinità, la quale egli per molte ragione crede che fosse il Sole, e determinatamente il Sole, che nell' equinozio di primavera dà cominciamento alla stagione.

Nel tempo interposto tralla morte di Giuseppe e la servitù e oppressione degl' Isdraeliti in Egitto deesi più veramente collocare quel fatto, di cui il solo autore de' sacri Paralipomeni ne ha data notizia (6): dico *più veramente* per due valide ragioni: 1. perchè non sol vivea tuttora Efraimo figliuol di Giuseppe, ma era ancora in età d' aver figliuoli, e n' ebbe infatti, come udiremo; laonde non può assegnarsi l' avvenimento, di cui parleremo, a lungo tempo dopo la morte di Giuseppe: 2. perchè la spedizione riferita dal sacro scrittore non è da chi geme sotto una dura schiavitù e oppressione, conseguentemente egli è da dire, che avanti quel luttuoso tempo avvenisse. Or tutto il sacro testo de' Paralipomeni è il seguente, dopo avere annoverati i figliuoli d' Efraimo, intorno al numero

(1) Strab. l. 17. (2) Eust. ap. Jabl. l. c. (3) Strab. l. c. p. 502. Vet. gram. ap. Jablonf. l. c. Sync. Chronolog. p. 151.
(4) Juven. Satyr. 15. (5) Kirch. ap. Jablon. l. c. Bourd. Hist. da musique t. 1 p. 55. (6) Par. 7. 22. seqq

mero de' quali è controversia, che quì non importa. *Occiderunt autem eos viri Geth indigenæ, quia descenderant ut invaderent possessiones eorum. Luxit igitur Ephraim pater eorum multis diebus, & venerunt fratres ejus ut consolarentur eum. Ingressusque est ad uxorem suam; quæ concepit, & peperit filium, & vocavit nomen ejus Beria, eo quod in malis domus ejus ortus esset.* Nel testo è ambiguità, se gli Efraimiti furono gli assalitori de' Getei uno trai popoli Filistei, o viceversa: ma il comun sentimento e anche la costruzione delle parole del testo sono per la prima parte o fosse che gli Efraimiti poco attendendo ai doveri di giustizia volessero usurparsi le possessioni de' Getei, o fosse che sapendo, la Palestina esser destinata per eredità ai discendenti d' Abramo pensassero di prevenire il tempo, e di metterséne in possesso. Ma non essendo quest' impresa tentata colla benedizione del Signore, furono essi i rispinti e battuti, ed Efraimo ebbe a piangere amaramente la morte de' suoi uccisi figliuoli, finchè tra per le consolazioni, che vennero a dargli i parenti e gli amici, e pel nuovo figliuolo natogli, a cui pose il nome di Beria, cioè *in malo*, perchè venuto era alla luce in mezzo alle paterne afflizioni, si riconfortò.

Il nuovo Re, o Amosi fosse o Chebros, che non può determinarsi, mosse la persecuzione contro gl' Isdraeliti. Lo storico Giuseppe (r) riporta per motivo della persecuzione un fatto, che ha tutto il sembiante di favoloso. Un dottore Egiziano, egli dice, uno di quegli, che dagli Egiziani son chiamati scribi delle cose sacre, e gran profeti, disse al Re, che in quel tempo dovea nascere un bambino tragli Ebrei, la cui virtù sarebbe ammirata da tutto il mondo; che renderebbe immortale la gloria della sua nazione, e umilierebbe l' Egitto. Con più fondamento vi si vuol riconoscere la divina punizione per l' idolatria, nella quale ad imitazione degli Egiziani caddero gli Ebrei circa il tempo della nascita di Mosè, come io più verisimile estimo, cioè dopo la loro multiplicazione, e propaga-

(r) Antiq. l. 2. c. 5.

zione fuori della terra di Gessen. La nazion santa *fornicata in terra Ægypti*; è apertamente detto da Ezeciele (1): e *Fornicationes suas, quas habuerat in Ægypto, non reliquit* (2): e nel salmo (3): *Commisti sunt inter gentes, & didicerunt opera eorum; & servierunt sculptilibus eorum*. Di che è irrefragabil prova l'adorazione da lor prestata al vitel d'oro dopo la dipartenza dall'Egitto (4): *Hi sunt Dii tui, Israel, qui te eduxerunt de terra Ægypti*. I motivi della persecuzione per la parte di Faraone furono 1. lo straordinario numero, a che cresciuti erano gl'Isdraeliti, a tale, che lo stesso Re ebbe a dire: *Populus filiorum Israel multus, & fortior nobis est*: dove senza dubbio è da ravvisare un'iperbole, non essendo credibile, che maggior fosse il numero degl'Isdraeliti, che quello de' sudditi di Faraone, quand'anche questo Re avesse avuto il solo regno dell'Egitto inferiore, di cui la capitale era Tanis, (ed io sono d'avviso, che a quell'età, se non di tutto l'Egitto, certo della maggior parte egli già fosse signore). Ma comecchè ciò sia, gli Egiziani non avrebbero potuto opprimere gl'Isdraeliti, se questi fossero stati di lor più forti. 2. La gran moltitudine degli Ebrei unita alle gran ricchezze da loro accumulate nel governo di Giuseppe, all'instancabile industria nel traffico, nell'agricoltura, nell'aumentare i bestiami, e alla forza e robustezza del loro temperamento, fece temere a Faraone forse non bene assicurato nel suo regno, ch'essi nel caso d'una guerra non fossero per unirsi ai suoi nemici. 3. Il timore, che un popolo tanto ricco e industrioso, e che tanti vantaggi recava all'Egitto, non potesse un dì con tutti i suoi averi trasferirsi in altro paese. Al qual timore verisimilmente diede fondamento la voce divolgatasi, che gli Ebrei dovean passare ad abitare altre contrade, e forse ancora che ciò era stato da Giuseppe avanti la morte predetto. Quanto dura fosse la mossa persecuzione, oltre le replicate espressioni del nostro testo l'attestano altri luoghi della Scrittura: *Vos eduxit de*

(1) Ezech. 23. 19.
(2) Ibid. v. 8. (3) Psal. 105. 35. seq.
(4) Exod. 32 4.

de fornace ferrea Ægypti (1): *Quos eduxisti de terra Ægypti, de medio fornacis ferreæ* (2): *Eduxi eos de terra Ægypti, de fornace ferrea* (3). Il primo passo fu il deputare rigidi uficiali a straziare gl' Isdraeliti. Il testo originale invece di *magistros operum* ha *principes tributorum*, e molto acconciamente; perchè egli è probabile, che il primo intendimento fosse ad impoverirgli con tasse esorbitanti: *Subditos pauperes reddere, ut necesse sit præsidium alere, & ut illi in victum quotidianum intenti ad insidias faciendas tempus non habebant vacuum*: dice opportunamente Aristotile (4). Questa politica passò quindi ad affliggerne i corpi con ogni genere d' importabili fatiche, come appunto dalla Storia Romana abbiamo, che Tarquinio impiegava la plebe a scavare le fosse e le cloache. Filone (5) scrive che si faceano ad essi portare gravi pesi sopra le loro forze, lavorar giorno e notte, fare insieme da operarj e da servi, e apprestare tutti i materiali necessarj per le fabbriche: cavar fosse e trincee, aggiugne Giuseppe (6), condurre fiumi in canali, circondare di mura le città, formare argini per sostenere le inondazioni, oltre tutte le opere della campagna. La mercè di così enormi e non mai interrotte fatiche erano gl' insulti amari e le spietate percosse: *Affligebant illudentes eis*. Odasi da Erodoto (7) la descrizione de' lavori dal Re Cheope ordinati ai suoi stessi Egiziani: *Jubet sibi laborare omnes Ægyptios, atque hos quidem excipere lapides ex lapidicinis Arabici montis, atque ab hisce trahere ac Nilum usque. Deinde trajecto fluvio navigiis, lapides ab aliis excipi jussit, & ad montem, qui Libycus dicitur, trahi. Laborabant circiter decem myriades hominum, unaquæque myrias semper per tres menses. Tempus elapsum est, dum teritur populus, decem annorum*. E il Re Asichi (8) similmente occupò il popolo con immense fatiche, massime di cuocere e portar mattoni per l' edifizio d' una piramide di mattoni, *quæ tantum lapideis præcellebat, quantum*

(1) Deut. 4. 20. (2) 3. Reg. 8. 51.
(3) Jerem. 11. 4.
(4) Arist. Polit. l. 5. c. 11. (5) Phil. Vit. Mos. l. 1.
(6) Antiq. l. 2. c. 5. (7) Herod. l. 2. c. 124.
(8) Id. l. c. c. 116.

Jupiter ceteris Diis. Erodoto di nuovo riferifce, che fotto il Re Neco nello fcavare il canale dal Nilo al mar roffo vi perirono per la fmifurata fatica 120. mila uomini. I Greci chiamavano gli Egiziani per proprio aggiunto *portatori di mattoni*, *Ægyptius laterum bajulus*, come leggefi in Ariftofane (1); il cui Scoliafte dice, *Ægyptii in comœdiis lacerabantur, quasi bajuli*: e di nuovo, *Proprium Ægyptiis bajulare*. Se tanto adunque co' lavori ftraziati erano i fudditi Egiziani, verfo i quali non erano i Re da alcun odio trafportati, fi argomenti che fi farà fatto cogl' Ifdraeliti, che fi voleano oppreffi.

Fralle opere condotte a fine dagli angariati Ebrei il tefto fpecifica le due città Fitom e Rameffe, dette di *munizioni*, o perchè vi foffero fabbricati i granaj del Re, come meglio fpiegafi l'originale, o perchè foffero piazze forti e di frontiera; come hanno i Settanta. Il Marfamo (2) per Fitom ha intefo Pelufio, che oggi corrifponde a Damiata: e certo fecondo Suida Pelufio era la chiave dell' Egitto dalla parte della Siria, e piazza fortiffima per teftimonianza d'Ezechiele (3): *Effundam indignationem meam super Pelusium robur Ægypti*. Diodoro lo chiama la piazza più forte di tutto il regno (4), pofta alla foce del braccio orientale del Nilo, dove fi fcarica nel Mediterraneo. Non ha dunque ragione il Calmet di dire, che niun valido argomento è prodotto dal Marfamo. Se nondimeno queflo fentimento ad alcuno non piaceffe, può tenerfi a quello del Bochart (5), che ha ravvifato Fiton nella città da Erodoto appellata *Pathamos* (6), pofta non lungi dal mar Roffo: e non vale in contrario la ragione del Patrick (7), che Erodoto l'affegna all' Arabia: poichè faper dovea, che l'eftrema parte orientale dell' Egitto, nella quale era la terra di Geffen, abitata dagli Ebrei, chiamavafi il *Nomo Arabico*, perchè era all' Arabia confinante. O può anche riceverfi l'opinione del Cellario

(1) Ariftoph. in Avib.
(2) Marsh. Can. Chron. fac. 8.
(3) Ezec. 30. 15. (4) Diod. l. 15.
(5) Boch. Phaleg. l. 4. c. 27.
(6) Herod. l. 2. (7) Patr. hic.

rio (1), che crede doversi confondere Pathumos con Eroopoli o Eroo sull'estremo lido del mar Rosso: e il prova colla versione Coftica fatta sopra quella de' Settanta. L'altra città fabbricata dagl' Isdraeliti fu Ramesse. Si è ingannato Benjamino Tudelese (2) prendendola per Eliopoli situata nell' alto Egitto; quando Ramesse dovea esser nel basso, dove era il paese di Gessen, a cui come città capitale dava il suo nome, secondochè altrove è accennato (3); in quella guisa che Samaria era, e Napoli ora è nome insieme di regno e di città capitale. Se si crede, che la città di Ramesse fosse già fabbricata al tempo di Giuseppe (4), si dirà, che dal presente testo si vuole intendere soltanto ristorata, ampliata, munita, qual piazza, che copriva l'Egitto dalla parte dall' Arabia. Se nò, si dirà, che nel capitolo 47. è nominata per anticipazione. Può credersi, ch' essa sia la detta da Erodoto (5) *Papremis*, aggiuntovi l'egiziano articolo *pa*: ma certo pare la chiamata da Plinio (6) *Ramisi* all' estremità dell' Egitto confinante coll' Arabia. Alle due dette città i Settanta ne aggiungono una terza, cioè *On*, che è Eliopoli: ma nè leggesi nel testo ebraico; ed Eliopoli già esisteva avanti l'arrivo di Giuseppe in Egitto (7), come ha bene osservato Girolamo (8). D' altre opere, nelle quali furono impiegati gli Ebrei, parleremo al capitolo quinto.

Faraone avendo veduto colla sperienza d'alcuni anni che nè le tasse imposte agli Ebrei, nè le gravissime fatiche, ond'erano oppressi, di niente diminuiva la loro multiplicazione, fece a se venire le due principali levatrici, che soprintendevano e davano gli ordini a tutte l'altre, (poichè due sole a tanta moltitudine di donne ebree non sarebbero mai bastate). La costruzione del testo soffre quasi ugualmente, che le due levatrici si credano Ebree ed Egiziane. Ma l' avversione, che gli Egizlani aveano al trattare co-

(1) Cellar. Afric. 2.
(2) Benjamin. Itiner. p. 120.
(3) Gen. 47. 11. (4) Ibid. (5) Herod. l. 2. c. 59.
(6) Plin. l. 6. c. 28 (7) Gen. 41. 45.
(8) Hier. in loc. Hebr. voc. *On*.

gli Ebrei; il timore d'Iddio, dal quale furono più mosse che dal reale comandamento; i loro nomi *Sephora* e *Phua* certamente ebraici, ed altre considerazioni appena lasciano luogo a dubitare, ch'elle fossero Ebree. Il Re ad esse ordinò, che nell'esercitare il loro uficio colle madri ebree ne uccidessero tutti i maschj, lasciando le femmine alla lor sorte, e somigliante ordine comunicassero alle loro subordinate. Senonchè esse conoscendo, che *obedire oportet Deo magis, quam hominibus* (1), ebbero in orrore la comandata inumanità: e dalla regia riprensione si schermirono dicendo, che le donne Isdraelite essendo vigorose e forti assai più dell'Egiziane, appena abbisognavano di levatrici. Il Ludolfo e lo Chardin scrivono (2), che nell'Etiopia, nella Persia, e generalmente ne'caldi climi le donne con molta facilità e senza bisogno di gran soccorso si sgravano. La risposta adunque delle due donne potè essere in parte vera: ma troppo ampiamente dal Ligtfoot e dallo Stackhouse (3) è non solo scusata, ma ancora commendata per coraggiosa e animata dalla vera religione. Non può credersi, che quella risposta convenisse con verità nè a tutte, nè alla maggior parte delle donne ebree: quindi inutilmente si vorrebbe liberare da ogni menzogna. Si dirà adunque, che Iddio per la loro menzogna le ricompensò; *Bene ergo fecit Deus obstetricibus?* Si riguardi bene il testo, e si vedrà chiaramente, che il premio cadde sopra la loro virtuosa disubbidienza, e sopra il loro timor d'Iddio, non sopra la menzognera risposta: *Et quia timuerunt obstetrices Deum, ædificavit eis domus.* Il Saurin (4) ha tutto il torto a non voler separare l'una cosa dall'altra, e a difendere l'intera azione delle donne. Odasi la verissima decisione d'Agostino (5): *Quod scriptum est Deum benefecisse obstetricibus, non ita factum est, quia mentitæ sunt; sed quia in homines Dei misericordes fuerunt: non est in eis remunerata fallacia, sed*

(1) Act. 5. 29.
(2) Lud. Hist. Aeth. l. 1. c. 14. Chard. Voyage de Perse t. 2.
(3) Ligtf. Spicileg in Exod. oper. t. 1. p 164. Stack. t. 2. p. 362.
(4) Saur. Disc. 41.
(5) Aug. l. cont. Mendacium c. 25.

sed benevolentia; *benignitas mentis*, *non iniquitas mentientis*. Assai diversi sensi sono stati dagl' Interpreti attribuiti all' *aedificavit eis domos*, che tutti sono stati raccolti dagli autori della Storia universale (1). Il più giusto è, che Iddio prosperò le case e le famiglie delle due donne con molta prole e con abbondanti sostanze: che appunto nel testo ebraico è la forza di quel del salmo (2): *Qui habitare facit sterilem in domo, matrem filiorum laetantem*. Siccome nel testo originale il pronome *eis* è al mascolino, così il Shuckford (3) ha dato a questo luogo un senso tutto nuovo e straordinario, forzandone la traduzione in modo, che l' *aedificavit* si riferisca a Faraone, e l' *eis* non alle levatrici, ma agl' Isdraeliti generalmente. L'intero suo intendimento è, che Faraone fece radunare tutti gli Ebrei qua e là sparsi colle lor donne; fabbricò loro nuove case, e ve gli racchiuse, acciocchè gl' ispettori potessero agevolmente trovare ciascuna distinta famiglia, e sapere il tempo, e il numero de' figliuoli, che vi nascevano. Si compiace l' allegato scrittore di questa sua interpretazione; nè giugne a conoscerla incredibile e quasi impossibile. Che spesa enorme per fabbricar nuove case ad una moltitudine così smisurata avrebbe dovuto fare quel Re! che vasta città! Val tanto questa sposizione, che debba farsi violenza al testo, nel quale l' *aedificavit* manifestamente si riferisce a Dio, *quia timuerunt Deum, aedificavit eis domos?* Che il *mem* sia posto pel *tun*, e il relativo *eis* al genere maschile non è nuova cosa nella lingua ebraica, ma molto usicata, e nel seguente capitolo (4) il relativo del maschio è dato alle sette figliuole di Jetro, e alla stessa guisa in altri luoghi (5). Il Clerc (6) osserva, che nella lingua ebraica si ha poco riguardo ai generi: e secondo l' uso della medesima lingua il pronome maschile può essere a quelle donne attribuito per eccellenza: Girolamo (7) per *domos* ha intese ca-

(1) Hist. univ. l. c. (2) Psal. 112. 9.
(3) Shuckf. l. 7. a la fin. (4) Exod. 2. 17.
(5) Ap. Munster. hic.
(6) Cler. in Exod. 2. 17.
(7) Hier. in Isa. 5.

se spirituali ; cioè che Iddio coronò la fede delle due levatrici col dono della gloria celeste . Faraone deluso ne' suoi stratagemmi prese, il partito d' operare apertamente contro gl'Isdraeliti; e comandò che ogni fanciullo ebreo, il quale nascesse, fosse gittato nel Nilo: barbaro comandamento, che metteva gli Ebrei nella necessità o di annegare i proprj figliuoli , o di vedergli affogati dagli Egiziani , quando fossero scoperti, e se stessi severamente puniti per non avere ubbidito al regio editto ! I rabbini alla loro usanza hanno spacciate molte favole in questo proposito riportate dal Bustorfio (1) . Quest' editto non fu promulgato se non dopo il nascimento d' Aronne: perciocchè egli fu tranquillamente e senza alcun pericolo da' suoi genitori allevato: anzi pare che rivocato poi fosse, o dallo stesso Faraone, che l'avea fatto, o dal suo successore poco dopo la nascita di Mosè. Imperciocchè se se ne fosse continuata l'esecuzione, non avrebbe potuto mai esservi nell' uscir dall' Egitto una moltitudine così eccessiva d'Isdraeliti atti a portar l'arme, e sarebbe stato un picciol popolo di soli vecchi. Il Maillet (2) ha osservato, che nell'Egitto rimase per tradizione la memoria dell' acerba persecuzione soffertavi dal popolo d' Iddio ; perciocchè anche oggidì la maggiore ingiuria, che ad alcuno possa dirsi, è questa: *Tu sei un Faraone , o della razza Faraonica.*

MORALE.

FAraone altro non conosceva, che la mal chiamata ragion di Stato, e il suo potere, e questo a quella facea servire comecchè fosse. Iddio è d'ogni potenza autore, e a voi, che in qualunque maniera agli altri uomini soprastate, ne ha parte data : l'uso all' arbitrio vostro ne ha lasciato: ma l' arbitrio vostro dalle umane e divine leggi è tuttavia limitato; le quali se vi lasciano il potere quanto volete, vi disdicono allo stesso tempo il volere quanto potete. Ma che parlo io , e a chi ? Se vi ha in terra de' così fatti,

(1) Bustor. Syng. Jud. c. 7. (2) Maill. Lettr. 9.

ti, oltre gl'immensi tratti dell'oceano, e di là dalle vie del Sole, o forse tralle barbare e incognite, e da ogni costume e quasi ancor da ragione rimote genti si dovran cercare, non in queste domestiche e colte e belle, e (che più è) cristiane contrade nostre, dove ha proprio luogo la social concordia, la fede, la cortesia, la carità; dove il molto potere è unicamente impiegato a molto giovare ad altrui; dove ciascuno, com'uom dee con uomo, e cristiano con cristiano, usa e costuma. Eppur, se già l'udir non m'inganna, da queste, da queste dico contrade nostre si levano al cielo miserabili gemiti di fanciulli da crudeltà avara spogliati, risuonano le disperate grida degli oppressi da corrotta podestà giudicatrice; e sento le appena libere querimonie de' creditori, ai quali con minacce è impedito il diritto di richiedere il suo; sento comecchè in basso e timido suono le dogliose voci de' servi gravati da smisurate fatiche, nè mai ristorati dalle pattovite mercedi; sento le spaventevoli maledizioni, che mai non si rimangono di mandare i poveri dall' insaziabile avidità de' ricchi costretti a mangiare troppo amaro, perchè troppo prezioso pane. E' adunque tra uomini cristiani eziandio quel detestato potere? E' quivi ancora, dice Ambrogio (1), come nel mare, dove il maggior pesce si divora il più debole: *Quo quisque infirmior, eo prædæ patet*. Ma odi, *qui viscera invadis aliena, qui demergis infirmum, qui cedentem persequeris usque in profundum* (2); odi e trema: Contro di te già si levano l'umanità, la natura, e la divina possanza infinita; già ti premono col piè vendicatore, già ti mettono in fondo: e sopra te esaltati, come sopra un altro persecutor Faraone gl'Isdraeliti, io veggo i da te avviliti e oppressi sopra te giubilanti per giusta vendetta, sopra te in debolezza estrema caduto eternamente potenti e gloriosi. E te odo tuo malgrado astretto a confessare: *Quid nobis profuit superbia, aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? Transierunt, transierunt*: come nave, che dietro se non lascia orma sull' acque; come la crudel potenza de' Faraoni è passata.

LE

(1) Amb. Hexaem. l. 5. c. 3. (2) Id. [illegible]

L E Z I O N E II.

NON fu il ſolo Giuſeppe ſalvador del popol d' Iddio in Egitto : un altro in aſſai più miſeri tempi io ſorger ne veggo. Naſce il gran Mosè, il gran duce, il gran legiſlatore, lo ſtorico noſtro : ma naſce, oh Dio ! colla crudel legge di dover toſto avere per tomba il Nilo. Per qual felice caſo nondimeno egli pure ne campa? Paſſaggiere, che alla ſete per lunga via raccolta s'avviſi di volere nelle aridiſſime rupi trovar riſtoro. Nocchiere, che di ritrarſi in porto deſideroſo da terra tuttavia s'allontani, e la faticata nave, dove altiſſimi vede i mari, a ſuo potere ſoſpinga. Povero e biſognoſo di preſto ſovvenimento, che poco diſcretamente ricorſo abbia a proveriſſimo, e di tutte le coſe non meno o più, ch' egli ſia, diſagiato, ſono acconce ſembianze di chi poſto in gran deſio di ſapere le non vedute cagioni, di rintracciarle ſi ſtudia, dove nè furon mai, nè eſſer poſſono in alcun modo. Io ſo bene, che aſſai lieve ricercatore de' naturali avvenimenti a buona equità riputato colui ſarebbe, il quale in ogni quiſtion propoſta alla virtù creatrice, che mai non riſtà di operare, quaſi ad altar ſicuro ſi rifugiſſe : *Nihil eſt turpius phyſico, quam ſine cauſſa fieri aliquid dicere* (1); dove di naturali cagioni ed effetti ſoltanto intende Tullio di ragionare. Egli ſi vuol cercare de' fiori, che d'odorifera ſoavità empion l'aere, e delle piogge, che dall'aere ſcendono a riſtorar gli arſi campi, e della luce che riporta a vicenda i colori alle coſe, non ſolamente il primo divino e da' volgari eziandio conoſciuto principio, ma i ſecondi ancora e immediati, ai quali pure dal ſovrano autor loro una certa partecipata virtù operante fu conceduta. Troppo groſſamente, non può del tutto negarſi a Lucrezio, color veggono, i quali (2),

Quod

(1) Cic. Academ. l. 2.
(2) Lucr. l. 1. v. 153. ſeqq.

Quod multa terris fieri cœloque tuentur,
Quorum operum caussas nulla ratione videre
Possunt, ac fieri divino Numine rentur.

Ma non può negarsi altresì, che troppo oltre il convenevole lo stesso Lucrezio estimò valere le inferiori cagioni, allorchè fingendo una Divinità da noi lontanissima, noncurante, e infeconda, empiamente a voler mostrare intraprese (1),

—— *quo quæque modo fiant opera sine Divum.*

La mezzana via tralle due streme non buone è adunque da prendere, siccome quella che è la dritta. Nè sempre Iddio è degli effettl novellamente appariti sola cagione, quantunque sempre potissima; nè ogni volta i naturali agenti vi han parte quantunque menoma. Vi ha delle cose, che sono sopra tutta l'attività di natura, alle quall per niente si vorrebbe con natural virtù pervenire: e vi ha dl quelle, che da natural cagione procedono, ma nascose in guisa, che invano di giugnere naturalmente si cercherebbe. Noi veggiamo il picioletto Mosè tratto oltre ogni speranza dall'onde, e regio figliuol divenuto; veggiamo la figliuola di Faraone, veggiamo la sorella del fanciullino e la madre, che v'intervengono: ma troppo errati saremmo, se a questi visibili strumenti, o a fortuito concorso di circostanze, e non anzi a pensatissima divina ragione e a mirabil condotta di provvidenza onnipotente si volesse da noi assegnar quello scampo, dl tanti e cotanto maravigliosi avvenimenti principio e cagione.

Dichiarazione Letterale.	Testo.
Mentrechè la persecuzione contro gli Ebrei ogni giorno più grave e fiera si facea, Amramo della famiglia di Levi si prese in moglie Giocabeda della sua stirpe medesima. Costei dopo due altri figliuoli uno al mondo ne mise nel	Cap. 2. I. *Egressus est post hæc vir de domo Levi; & accepit uxorem stirpis suæ.* II. *Quæ concepit, & peperit filium; & videns eum elegantem ab*

(1) Id. l. c. v. 1.9.

tempo che Faraone avea fatta l'inumana legge di gittar tutti i maschj nel Nilo. Ma la madre veggendo il bambinello di bell' aspetto molto e leggiadro tutta si pose a dare opera di salvarlo. Ella per primo partito prese di tenerlo per tre mesi cautamente celato in casa: ma conoscendo infine, che non potrebbe per alcun' arte sottrarlo dalle ricerche degli spiatori Egiziani, si avvisò per lo migliore di consegnare una sì cara parte di se al fiume sotto la guida del Dio d'Isdraele. Al che fare ella diligentemente l'adattò in un cestellino intrecciato di giunchi, e tutto intorno con bitume e con pece serrato; e pianamente il pose infra la giuncaja lungo la riva, onde le rapide acque nol potessero traportare, lasciando ivi presso la giovanetta Maria in guardia di quello, che del picciolo battelletto avvenisse. Ed ecco in quella al fiume per bagnarsi sopravvenne la figliuola di Faraone colle sue damigelle, che come a diporto passeggiando andavano in sulla riva. A lei la prima venne la cestella veduta fra' giunchi; e sospinta da certa vaghezza tosto la fece torre, e portarla per una delle sue serventi. Apertala, ella videvi il pargoletto oltremodo vezzoso, che co' teneri pianti do-

abscondit tribus mensibus.

III *Cumque eum celare non posset, sumpsit fiscellam scirpeam, & linivit eam bitumine ac pice: posuitque intus infantulum, & exposuit eum in carecto ripæ fluminis.*

IV. *Stante procul sorore ejus, & considerante eventum rei.*

V. *Ecce autem descendebat filia Pharaonis, ut lavaretur in flumine; & puellæ ejus gradiebantur per crepidinem alvei. Quæ cum vidisset fiscellam in papyrione, misit unam e famulabus suis: & allatam*

VI. *Aperiens, cernensque in ea parvulum vagientem, miser-*

ta

mandava pietà: e la real donna tutta commossa a fargliela si dispose, quantunque lui conoscesse per figliuolo d'Ebrei perseguitati dal padre suo. Stavasi intanto la sorella del bambino attentissima a riguardare, e come scorta ebbe la compassione della Principessa, fattalesi più dappresso le disse, che presta era, se le piacesse, a far venire una balia d'infra le donne Ebree per allattare il fanciullo. La profferta assai venne in acconcio dell'amore, che la Principessa avea posto al bambino, e rispose che così senza indugio facesse. Maria prestamente corse, e ritornò colla madre medesima, alla quale la figliuola del Re senza più disse: Donna, prendi questo figliuoletto, e come a mio e per me con particolar cura gli dà il tuo latte; e poichè di balia egli non avrà più bisogno, a me il renderai; nè farà senza tua larga mercede, che questo servigio mi avrai prestato. Se Giocabeda ricevesse volentier questo carico, non è da domandare; nè da pensare, che alcuna gravezza sentisse, se non quando il tempo venne di dovere nelle altrui mani rimettere quel ch'era suo. La Principessa l'adottò in suo figliuolo, e volle che nomato fosse Mosè, perchè l'avea raccolto dall'acque. Mosè fra gli agi del real

ta ejus ait: De infantibus Hebræorum est hic.

VII. *Cui soror pueri: Vis, inquit, ut vadam & vocem tibi mulierem Hebræam, quæ nutrire possit infantulum?*

VIII. *Respondit: Vade. Perrexit puella, & vocavit matrem suam.*

IX. *Ad quam locuta filia Pharaonis: Accipe, ait, puerum istum, & nutri mihi: ego dabo tibi mercedem tuam. Suscepit mulier, & nutrivit puerum; adultumque tradidit filiæ Pharaonis.*

X. *Quem illa adoptavit in locum filii, vocavitque nomen ejus Moyses, dicens: Quia de aqua tuli eum.*

XI.

palagio fino all' età di quarant' anni (1) ebbe la sua educazione, e nelle scienze d'Egitto divenne, com' altri fosse, sperto e valente (2): ma egli amò meglio di vivere nel dolore co' suoi fratelli, che di festeggiare tralle grandezze d' una corte profana (3). Laonde preso il destro nella terra di Gessen si riparò, dove tosto nelle durissime guise si avvenne, ond' era il popol suo straziato. Un dì infra gli altri veduto gli venne un barbaro Egiziano, che senza misericordia batteva un povero Isdraelita, il qual niuna difesa osava di contrapporre: e di subita ira acceso, dopo avere attorno riguardato, perchè alcuno non l' osservasse, con gran forza assalì l' Egiziano, e mortolo il seppellì sotto la sabbia. Il giorno appresso egli ritornato alla campagna si venne incontrato in due Ebrei, che fiera contesa aveano tra loro, e dalle contumelie già passavano ai fatti. Mosè con piacevol maniera si frappose, intendendo di rimettergli in buona pace come fratelli (4), e colui, che all' altro facea oltraggio, ammonendo, che dal percuotere il prossimo suo si rimanesse. Ma quegli anzi inasprito con dure parole gli rispose: Che apparten-

XI. *In diebus illis postquam creverat Moyses, egressus est ad fratres suos: viditque afflictionem eorum, & virum Ægyptium percutientem quemdam de Hebræis fratribus suis.*

XII. *Cumque circumspexisset huc atque illuc, & nullum adesse vidisset, percussum Ægyptium abscondit sabulo.*

XIII. *Et egressus die altero conspexit duos Hebræos rixantes, dixitque ei qui faciebat injuriam: quare percutis proximum tuum?*

XIV. *Qui respondit: Quis te constituit principem & judicem super nos?*

(1) Act. 7. 23. (2) Ibid. v. 22.
(3) Ibid. v. 25. (4) Ibid. v. 26.

gono a te le nostre quistioni? o chi ti ha data balìa e arbitrio sopra di noi? Hai tu forse nell'animo di tormi la vita, siccome jeri a quell'Egiziano facesti? Mosè tutto stordì a quest' inaspettato rimprovero, sentendo il suo segreto fatto essere discoperto. Di che posto in sospetto e in ricercarne più avanti, a sapere pervenne, che l' uccisione da se fatta dell'Egiziano era stata a Faraon rapportata, e che per essa egli era cercato a morte. Perlaqualcosa egli senza più dimorare prese la fuga da tutto l' Egitto, e nel paese di Madian diverso da quello, che situato era all'oriente del Giordano, si ricoverò. Al suo primo arrivare si pose per la stanchezza a sedere presso ad un pozzo, dove non guari appresso sopraggiunsero le sette figliuole del Sacerdote di Madian, che per dar bere alle gregge del padre loro attinsero l'acqua, ed empierono gli abbeveratoj. Senonchè in quella ecco alcuni pastori, che per abbeverar prima i proprj, cominciarono con modi villani a cacciar via gli armenti delle giovani pastorelle. Ma Mosè non sostenendo di vedere quella soperchieria si levò a difesa di queste, che posti in fuga gli usurpatori, ebbero alle lor pecorelle libera l'acqua. Il soccorso ad esse porto

nos? Num occidere me tu vis, sicut heri occidisti Ægyptium? Timuit Moyses, & ait: Quomodo palam factum est verbum istud?

XV. *Audivitque Pharao sermonem hunc, & quærebat occidere Moysen: qui fugiens de conspectu ejus moratus est in terra Madian, & sedit juxta puteum.*

XVI. *Erant autem Sacerdoti Madian septem filiæ quæ venerunt ad hauriendam aquam: & impletis canalibus adaquare cupiebant greges patris sui.*

XVII. *Supervenere pastores, & ejecerunt eas. Surrexitque Moyses, & defensis puellis adaquavit oves earum.*

XVIII. *Quæ cum rever-*

fece, che più presto, che usate non erano gli altri giorni, si ricogliessero a casa. Di che domandata dal padre loro Raguele la ragione, elle risposero, che avuto aveano l'ajuto d'un Egiziano nel cavar l'acqua, e nel dar bere alle gregge, il quale oltracciò le avea difese dalla forza degli scortesi pastori. La riconoscenza del buono ufficio mosse Raguele a domandare alle figliuole, dove rimaso si fosse quello straniere, e perchè non l'avessero a lui condotto? e alcuna di loro ne rimandò ad invitarlo, che a prender venisse qualche ristoro in casa del padre. Mosè preso da sì cortesi maniere fermò nell'animo di far con Raguele dimora, profferendogli i suoi servigj, e ne sposò una delle figliuole appellata Sefora. Da costei egli ebbe due figliuoli: all'un de' quali volle, che si ponesse il nome di Gersam, onde indicato fosse il suo soggiorno in una terra straniera; all'altro quello di Eliezer, perchè s'intendesse, che Iddio tratto l'avea dalle mani di Faraone. Tra questo tempo, che fu assai lungo, venne alla fine de' giorni suoi il Re d'Egitto, nel tempo dico, che più gravati erano dalle smisurate e importabili fatiche gl'Isdraeliti, e che più alto al cielo mandavano i lor dolenti

vertissent ad Raguel patrem suum, dixit ad eas: Cur velocius venistis solito?

XIX. *Responderunt: Vir Ægyptius liberavit nos de manu pastorum: insuper & hausit aquam nobiscum, potumque dedit ovibus.*

XX. *At ille: Ubi est? inquit: quare dimisistis hominem; vocate eum, ut comedat panem.*

XXI. *Juravit ergo Moyses quod habitaret cum eo: accepitque Sephoram filiam ejus uxorem.*

XXII. *Quæ peperit ei filium, quem vocavit Gersam, dicens: Advena fui in terra aliena. Alterum vero peperit, quem vocavit Eliezer, dicens: Deus enim patris mei adjutor meus eripuit me de manu Pharaonis.*

XXIII. *Post multum vero temporis mortuus est Rex Ægypti: & ingemiscentes filii Israel propter opera vociferati sunt: ascenditque clamor eorum ad Deum ab operibus.*

XXIV.

sospiri: e nonchè dal successore temperata fosse in alcuna parte la fierezza della persecuzione, anzi a quell' eccesso fu sospinta, che potuto non si sarebbe maggiore. Ma questo altresì fu il tempo da Dio aspettato a dover le misere voci ascoltare del popol suo e ad effetto recar le promesse da se fatte ad Abramo, ad Isacco, e a Giacobbe. Egli adunque pietosamente riguardò l' afflizion degli Ebrei nell' Egitto, e mise la sua possente mano a trattar la lor causa,

XXIV. *Et audivit gemitum eorum, ac recordatus est fœderis, quod pepigit cum Abraham, Isaac, & Jacob.*

XXV. *Et respexit Dominus filios Israel, & cognovit eos.*

QUESTIONI.

IL barbaro comandamento fatto da Faraone d' affogare nel Nilo tutti i maschj, che nascerebbero agl' Isdraeliti, avea posto in estrema costernazione quest' afflittissimo popolo, già per se assai disposto ad abbattersi e a diffidare delle divine promesse. Avea egli creduto d' esser vicino alla fine della durissima schiavitù nell' Egitto, sapendo che gli era stato promesso un glorioso liberatore, il quale, qualunque egli esser dovesse, vedea or condannato a morire appena nato. Ma Iddio, i cui disegni non poteano andar falliti nè per privati artifizj, nè per aperta forza e violenza del Re d' Egitto, fece che il persecutor medesimo desse mano ad allevar quel fanciullo, di cui con tanta fierezza cercava la distruzione. Mosè fu questo fanciullo, salvato per un concorso di circostanze, nel quale lo spirito umano non vede altro che il caso, e sentimenti soltanto naturali. Una Principessa viene al Nilo per bagnarsi, vede una galleggiante cestella, è curiosa di vedere quel che contiene: dalle lagrime e da' vagiti d' un bambinello è mossa a pietà, e la straordinaria vaghezza del medesimo la determina a farlo allevare.

L' uomo non vede più avanti . Ma la fede illustrata dalla Scrittura scopre a traverso di questi veli una provvidenza e una volontà sovrana, che regola tutto, col nascondere la sua azione sotto quella delle creature, che a lui servono di strumenti per compiere la sua opera. Parve anzi, che a Dio fosse poco di salvare la vita a Mosè malgrado del tirannico volere di Faraone. Per render più ammirata la sua possanza volle, che questo Principe stesso lo salvasse per le mani della sua figliuola; ch'egli prestasse a Dio il suo ministerio per l'educazione di quel fanciullo; e ch'egli medesimo formasse un vendicatore agl' Isdraeliti da se oppressi, e un esecutore de' decreti, che la divina giustizia avea pronunziati contro l'Egitto. Così ordina colui, che sovranamente dispone di tutte le creature, e gode sovente di distruggere i suoi nemici colle lor proprie mani. Al compimento di questo mirabile ordine di provvidenza concorsero ancora i genitori del picciolo Mosè. Pare, che la sola natural tenerezza gli movesse a procurare lo scampo di quel vezzosissimo figliuoletto: ma lo Spiritossanto ci fa intendere, ch'essi da più alte ragioni eran condotti (1): *Fide Moyses natus, occultatus est mensibus tribus a parentibus suis, eo quod vidissent elegantem infantem, & non timuerunt Regis edictum*. Questa fede era fondata sopra quell' oracolo d'Iddio pronunziato ad Abramo (2): *Scito praenoscens, quod peregrinum futurum sit semen tuum in terra non sua, & subjicient eos servituti, & affligent quadringentis annis. Veruntamen gentem, cui servituri sunt, ego judicabo; & post haec egredientur cum magna substantia ..... Generatione autem quarta revertentur huc*. Or Amramo e Giocabeda ricordevoli di questa celebre predizione ne vedeano già compite le prime due parti, cioè la lunga dimora degli Ebrei nello straniere Egitto, e in esso la dura lor servitù. Dall' altra parte calcolando i tempi si vedeano nella predetta quarta generazione, la quale in che senso debbasi intendere, altrove è stato da noi esaminato (3). Essi adunque con ragione aspettavano il compimento dell'

(1) Hebr. 11. 23. (2) Gen. 15. 13. 14. 16.
(3) Tomo V. Lez. LXVII.

dell'altre due parti dell' oracolo, cioè la liberazione dalla detta servitù, e la punizione degli oppressori Egiziani. Pieni di questi consolanti pensieri Amramo e la moglie si sentirono alla nascita di Mosè l'animo tocco da una segreta commozione, che non aveano provata a quella d'Aronne. Ne' tratti d'insolita grazia e maestà, che riluceano nel viso del bambino, Iddio fece ad essi scorgere assai chiari presagi della futura grandezza di lui; e del disegno ch'egli avea di farne un giorno il capo e il liberatore del suo popolo. Quindi la fede, ond'essi erano animati, gl'indusse alla determinazione di preservare a dispetto del regio editto questo fanciullo da lor riguardato come un gran dono del cielo, e come la speranza e l'appoggio della nazione. La fermezza di questa fede gli sostenne per tre mesi nello stesso disegno: ma alla fine avendo riconosciuto, ch'essi non poteano evitare più a lungo le ricerche de' persecutori; e l'umana prudenza non suggerendo altro mezzo da salvare la vita al bambino, la stessa fede loro ispirò il partito di confidarlo alla divina provvidenza nel cestellino, la qual ben saprebbe per vie a lei sola note salvare il destinato salvadore del popolo, ed eseguire la sua opera senza di loro. Tanto è da lungi, che l'esposizione di Mosè sul Nilo fatta da' genitori debbasi riguardare per un peccato, come ne ha scritto il Diodati (1). Son queste per la più parte giustissime osservazioni del moderno Francese autor del Compendio della storia del vecchio Testamento (2). Del rimanente che in tutti gli atti della vita di Mosè intervenisse speciale opera divina, e che allo stesso Mosè noto fosse divinamente il gran carico a lui destinato, ne avremo altro certissimo argomento nell'uccisione dell'Egiziano.

Nel primo versetto della Volgata si vuole osservare, che vi sono le parole *post hæc*, le quali mancano nell' originale. E certamente molto avanti l'editto di gittar nel Nilo i figliuoli Ebrei Amramo avea sposata Giocabeda; perciocchè tre anni prima di Mosè gli era nato Aronne, e anche molto innanzi Maria, già in

 età

(1) Diod. Bibbia tradotta hic.
(2) Abregè &c. t. 1. l. 2. cap. 2.

età di potere ſtare in guardia del fratellino Mosè, e riportare alla madre quello che n'avveniſſe, ed aver l'accortezza di ſuggerire alla figliuola di Faraone il far venire una balia Ebrea, e di chiamare per ciò la madre medeſima: e conſeguentemente non può darleſi meno di dieci anni. Si può nondimeno dire, che il *poſt hæc* quivi ſignifichi *tra quel tempo*, cioè nel corſo della perſecuzione. Amramo adunque figliuolo di Levi, preſe in moglie Giocabeda, la quale nel teſto ebraico (1) è detta figliuola di Levi, per conſeguenza zia d'Amramo, non eſſendo avanti la legge vietato il matrimonio tra un nipote e la ſua zia, come poi fu vietato (2): di che veggaſi il Seldeno (3). Ma la Volgata e i Settanta la fanno ſolamente cugina, cioè figliuola d'un fratello di Cath: e certo abbiamo altri eſempj nella Scrittura, ne' quali i nipoti ſon chiamati figliuoli. L'una e l'altra opinione ſi può ſoſtenere: ma io alla prima, che è più letterale, m'attengo, perchè di lieve valore è la ragione della ſeconda, la qual pone, che ſe Giacobeda foſſe ſtata zia d'Amramo, in età troppo avanzata avrebbe dovuto partorire Mosè. Svanirà queſta difficoltà, ſe ſi faccia il ſeguente calcolo. Abbia Levi generata Giocabeda all'età di 100. anni, il che in quel ſecolo non era punto maraviglioſo; poichè Abramo dopo li 130. anni ebbe più figliuoli da Cetura, e Giacobbe di 107. generò Benjamino. In tale ipoteſi Giocabeda avrà potuto partorire Mosè nell'età di 68. anni, eſſendo comune in que' tempi alle donne l'avere figliuoli a quell'età, e anche più tardi. Nacque Mosè l'anno del mondo 2433. e convien dire, che bene ſtraordinaria foſſe la ſua bellezza, mentre Giuſtino medeſimo ne ha fatta menzione (4); e l'Uezio ha creduto (5), non ſo con quanto probabili congetture, che i Pagani dal naſcimento di Mosè traeſſero la favola della naſcita d'Adonide. Giuſeppe (6) ha immaginata una divina apparizione fatta ad Amramo, ſecondo la quale egli regolaſſe la preſervazione del

(1) Exod. 6. 20. Num. 26. 59. (2) Lev. 18. 12.
(3) Sel. de J. N. & G. l. 5. c. 5.
(4) Juſt. c. 3. l. 2.
(5) Huet. Dem. evang. prop. 4. §. 3.
(6) Antiq. l. 2. c. 9.

del nato bambino. Noi dalla Scrittura non abbiamo fondamento da tanto; ma bensì d'asserir fermamente come quì avanti si è ponderato, ch'egli ebbe un'assai chiara illustrazione alla mente e un forte impulso alla volontà, onde fu sospinto a mettere in opera tutti i mezzi da preservare il figliuolo. Lo tenne in casa nascoso per tre mesi. Il testo ebraico ha *per tre Lune*, quasichè secondo l'estimare d'alcuni gli Ebrei già avessero incominciato a misurare il tempo col corso della Luna, e ad avere esattamente i mesi sinodici. Da noi si è già dimostrato (1), ch'essi per molti secoli partirono il loro tempo con anni solari e con mesi tutti di 30. giorni: e quì il nome di Luna dee prendersi per una frase e maniera di parlare in senso men rigoroso. La niuna speranza de' genitori di potere in casa ritener celato il figliuoletto più di tre mesi fa intendere verisimilmente, che i commissarj Egiziani aveano ordine di ricercare ogni tre mesi tutte le case degl'Isdraeliti per portarne via i nati bambini e gittargli al Nilo. Si volsero essi adunque a raccomandare il picciol Mosè alla cura della provvidenza, esponendolo al Nilo in una cestella e in luogo, donde la corrente nol potesse via trasportare, e dove forse ancora di notte andar potesse la madre ad allattarlo. Tralle varie opinioni intorno alla materia del cestellino può ragionevolmente tenersi colle versioni Araba, Sira, Caldea, e Volgata (2), e con Giuseppe, Clemente Alessandrino, ed Origene (3), che formata fosse di papiro abbondantissimo nell'Egitto, come può vedersi in Plinio (4), e di cui odasi la descrizione dall'Alpino (5): *Papyrus, quam* berd *Ægyptii nominant, est planta fluminis Nili binis aut pluribus caulibus rectissimis supra aquam sex septemve cubitibus assurgens. Cauliumque in fastigiis scapus innumeris capillamentis longis rectisque contextus cernitur. Foliis quoque constat multis, rectis, ensiformibus, typhæ aliquatenus similibus, triangularibus, ac mollibus*. L'Illero (6) vorrebbe piuttosto l'alga

(1) Tom. I. Diss. proem. (2) H. c. v. 3.
(3) Jos. Antiqu. l. 2. c. 9. Cl. Al. Strom. l. 1. Orig. in Exod. hom. 2.
(4) Plin. l. 13. c. 11.
(5) Alpin. Plant. Ægypt. p. 110.
(6) Hiller. Hierophyt. par. 2. c. 38.

ga o il fuco marino; ma è bene impugnato dallo Scheuczero (1). Nella dichiarazion letterale io ho posto *giunchi*, perchè e può d'essi spiegarsi il testo della Volgata, e per essi si possono intendere tutte le piante palustri, come ancora per canne. Egli è ancora credibile, che al cestellino fosse data la forma di picciola barchetta: e appunto Plinio ne attesta (2), che i battelli del Nilo son fatti di papiro, o di giunco, o di canna: *Ex ipso papyro navigia texunt*: e così in altri luoghi (3): e Teofrasto (4): *Papyrus ad plurima utilis; ex eo enim navigia faciunt*: e Lucano (5):

——Sic quum tenet omnia Nilus,
Conseritur bibula Memphitis cymba papyro.

Anzi anche il profeta Isaia (6): *Qui mittit in mare legatos, & in vasis papyri super aquas*. Le barchette di giunco e di canna si trovano in Erodoto, e in Diodoro Siciliano presso il Bonfrerio (7). Il Bochart (8) ha avvisato, che la favola d'Osiride da Tifone racchiuso in una cassa, e abbandonato nella bocca Tanitica del Nilo, ed ivi poi ritrovato, sia tratta dalla storia di Mosè.

Al Nilo per bagnarsi venne in quel tempo medesimo la figliuola di Faraone. Giuseppe seguitato da molti scrittori la chiama *Termuti*: Artapano (9) *Meri*: la Cronica d'Alessandria *Mirrixa*. Il detto Artapano ancora ne dice, ch'essa maritata era a Cenefre Re delle parti d'Egitto sopra Menfi: Clemente Alessandrino (10) aggiugne, ch'era da lungo tempo maritata e sterile, e che desiderava appassionatamente un figliuolo. Giuseppe (11) tutto postosi a rendere più che potesse maraviglioso il gran condottiere della sua nazione ha dato ancora nel favoleggiare, che Termuti avendo mandato per molte balie l'una dopo l'altra, il fanciullo con disdegno ne ricusasse il latte, e che Maria ivi presente le dicesse, ch'egli mai non l'avrebbe preso se non da donna Ebrea; e che infatti ve-

(1) Scheucz. Physic. sac. t. 1. tab. 125. (2) Plin. l. 13. 11.
(3) Id. l. 7. c. 56. & l. 6. c. 22.
(4) Theoph. hist. plant. l. 7. (5) Luc. l. 4. (6) Isai. 18. 2.
(7) Bonfr. hic. (8) Boch. Hieroz. par. 1. l. 2. c. 44.
(9) Ap. Euseb. Pr. ev. l. 9. 27. (10) Cl. Al. Strom. l. 1.
(11) Antiq. l. 2. c. 9.

venuta Giocabeda, il bambino con grandissima festa si mise a succiarne il latte con ammirazione della Principessa e degli astanti. Gli Ebrei osservano opportunamente, che la voce originale usata in questo luogo non è *bahan*, cioè gran fiume, ma *joer* significante solo fiume o canale derivato da altro maggiore. Sappiamo, che l'Egitto era tutto pieno di sì fatti canali condotti dal Nilo per adacquare il paese. La Principessa adunque adottò il bambinello per figliuolo col consentimento di Faraone, come può credersi, per farne l'erede de' suoi proprj beni, e non, come da molti si è immaginato, il successore presuntivo della corona. Filone (1) dice, lei aver finto al padre, ch'essa nel vero partorito l'avesse. Giuseppe (2) anche più seguita ad abbellire il suo soggetto, e ne vorrebbe far credere, che Faraone medesimo destinò per suo successore Mosè; che l'allevò nell'esercizio dell'armi; che lo fece capitan generale delle sue armate. E quì intraprende un lungo racconto della guerra da Mosè portata contro gli Etiopi, e delle sue segnalate vittorie; onde pervenne fino ad assediare Saba capitale dell'Etiopia, della quale s'impadronì, e sposò Tarbi figliuola del Re d'Etiopia. Da questa favolosa narrazione adornata dallo storico d'altre assai mirabili circostanze è nato più veramente l'abbaglio di molti spositori nell'interpretare quel de' Numeri (3): *Locuta est Maria & Aaron contra Moysen propter uxorem ejus Æthyopissam*; per la quale hanno intesa la predetta Tarbi; quando quest'Etiopessa altra non era che Sefora di Madian, che nel citato luogo invece di Etiopessa è detta nel testo ebraico *Chussitis*, cioè del paese di Chus, parte dell'Arabia. Questo paese da' Settanta è chiamato Etiopia: Giuseppe nella sua storia seguita molto la lor versione, e trovando che Saba era la Capitale dell'Arabia, scrisse che Mosè espugnò la Capitale dell'Etiopia. Eusebio (4) parla degli Etiopi in maniera, che sembra favorire il racconto di Giuseppe, e il Marsamo, e il Shuckford non si sono guardati dall'accettarlo in quel che ri-

(1) Phil. de Vit. Mos. (2) Joseph. l. c. & c. 10.
(3) Num. 12. 1. (4) Euseb. in Chron. n. 422.

guada le battaglie e le vittorie di Mosè. Del rimanente è noto, che si è dato il nome d'Etiopia ad altre provincie fuori di quella, che sola ora ne porta il nome. Che il nome di Etiopia attribuito fosse da molti antichi autori alla Tebaide nell'Egitto superiore confinante coll'Etiopia propriamente detta, è dimostrato dallo Jablonski (1) col recare le testimonianze degli antichi Egiziani (2), e di Licofronte, e d'Omero, di Strabone, e d'Erodoto (3), il qual dice, che il nome d'Etiopia si stendeva insino all'India. Così anche Properzio (4):

Cum quo Riphæos possim conscendere montes,
Ulteriusque domos vadere Memnonias.

Ai sopraccitati aggiungansi ancora il Sincello, il Marsamo, e il Vindingio (5). Si è ancora esagerata oltre ogni credere l'educazione data dalla figliuola di Faraone a Mosè. La vanità ha fatto dire agli Ebrei, e principalmente a Filone (6), ch'egli ebbe per maestri i più dotti uomini della Grecia, quando questa era affatto ignota ed incolta; e bene ha scritto Clemente Alessandrino (7), che Mosè è più antico non solo di tutti i filosofi e poeti Greci, ma anche de' loro Dei. Senza andare agli eccessi può dirsi, che la Principessa gli fece dare un'educazione corrispondente alla sua propria dignità. La provvidenza regolò tutto questo per l'esecuzione de' suoi alti disegni. Mosè allevato alla corte apprese le virtù civili, che gli erano necessarie per governare il popolo, che gli dovea essere confidato: allevato ad una corte, nella quale secondo que' tempi fiorivano le scienze, vi acquistò que' lumi, de' quali ebbe poi bisogno per trasmettere alla posterità la storia del popolo d'Iddio; e noi altrove abbiamo esposto (8), qual estensione debba darsi alla testimonianza del protomartire S. Stefano, laddove dice (9): *Eruditus est Moyses omni sapientia Ægyptiorum:*

(1) Jabl. De Memnone Syntagm. 1. c. 2. (2) Ap. Herbel. Bibl. orient. art. *Serandib* (3) Lycof. in Cassandr. v. 18. Hom. Odyss. l. 4. v. 84. Strab l. 1. Herod. l. 7. c. 69. seq.
(4) Prop. 2 eleg. 6. (5) Sync. Chronogr. p. 151. Sæc. 13. p. 335 Viding. Not. ad Dictyn. Cretens. l. 4. c. 4.
(6) Phil l. (7) Cl. Strom. l 1.
(8) T. 1. Diss. proem. V. (9) Act 7. 22.

rum: e in altro luogo (1) esaminato abbiamo, quali scienze specialmente coltivate fossero dagli Egiziani, e a quel grado pervenute all'età di Mosè. Allevato finalmente alla corte d'Egitto Mosè poi potè essere più acconciamente inviato al Re, che ne avea il dominio, e comparirvi più addestrato e istruito. Della sapienza di Mosè oltre gli antichi Clemente e Cirillo Alessandrini (2), ed Eusebio (3) hanno scritto assaissimi autori riportati dal Fabricio (4), e più ampiamente d'ogni altro Cornelio Adami nelle sue Esercitazioni esegetiche (5): ma deono leggersi tutti con critica per non ammettere cose poco credibili in un secolo così rimoto. Dell'invenzione delle lettere non bene a Mosè attribuita si è già da noi trattato (6). Che quel legislatore sia dagli Ebrei senza fondamento spacciato per autore della legge orale, veggasi nell' Ottingero: che apocrifi sieno alcuni libri sotto il nome di Mosè divolgati da' Samaritani, da' Giudei, dagli Armeni e dagli eretici Sethiani (7); che lo stesso giudizio debba farsi d'alcuni racconti de' Maomettani sopra questo legislatore, come l'han fatto l'Erbelot e lo Chardin (8), non è da dubitare. Origene per testimonianza di Girolamo (9) ha creduto Mosè autore del salmo 89. ma Cosimo Indopleuste l'ha attribuito ad un Mosè più moderno all'età di David (10); e forse questo sentimento non è più vero del primo: come tralle false e recenti sono meritamente annoverate da Ezechiele Spanemio (11) le medaglie coniate coll'effigie di Mosè co' raggi in testa a guisa di corna. Altri libri affatto apocrifi portanti il nome di lui sono stati da noi altrove accennati, e altri romanzeschi racconti intorno a Mosè possono vedersi nelle Memorie dell' Artigny (12). La Principessa pose al

fan-

(1) T. VII. Lez. XCIV.
(2) Cl. Al. l. c. Cyrill. Al. in Julian. l. 7.
(3) Euseb. Pr. ev. l. 11. c. 6. (4) Fabr. Cod. Pseud. t. 1. p. 152. seqq. & t. 2. p. 119. (5) Adam. Croning. 1712.
(6) T. I. Lez. proem. V. (7) Epiph. Haer. 39. c. 9. Fabr. l. c. p. 155. & 160. (8) Herb. Bibl. orient. voce. *Moussa*. Chardin. Voyage pers. t. 10. p. 46. (9) Hier. cont. Rufin.
(10) Cosm. Ind. Cosmogr. l. 5. p. 223.
(11) Spanhem. De praestant. numism. diss. 7.
(12) Art. Mem. t. 1. art. 6.

fanciullo il nome di *Mosè*: nè si sa donde Clemente Alessandrino (1) abbia tratta la notizia, che il bambino nella circoncisione ebbe dai genitori il nome di *Joakim*, e che in cielo si chiami *Melche*. I rabbini dieci nomi gli danno. Cheremone presso Giuseppe (2) dice, che il nome Egiziano fu *Tisithes*: Manetone lo chiama *Osarsiph*, cioè secondo l'interpretazione del Fourmont (3), il quale ha per vere le guerre di Mosè contro gli Etiopi, *portaspada* del Re, o uno de' grandi uficiali della corona. Il Mullero e lo Scheurero (4) ampiamente hanno trattato del nome di Mosè. Il dubbio è, se sia nome Egiziano o Ebraico; ed è da tenere con Filone, con Giuseppe, e con Clemente Alessandrino (5), che Egiziano fosse; perciocchè la figliuola di Faraone certamente parlò e proferì la lingua natia: *Mosem appellans*, dice il primo autore, *quod ex aqua extractus fuisset*; *nam aquam Mos vocant Ægyptii*: il Clerc (6) osserva, che dovea secondo la gramatica dire *mos* o *me*. *Nam aquam* Moy *Ægyptii vocant*, dice il secondo. E il terzo: *Regina puero nomen* Moysi *imponit ex vero, quia ex aqua extractus fuerat*; *aquam enim* Moy *appellant Ægyptii, in quam expositus erat moriturus. Moysem etiam vocant eum, qui ex aqua emergens respiraverit*. Senonchè l'antica lingua egiziaca era assai affine all'ebraica, nella quale l'acqua è detta *maim* nel numero del più, nell'antico singolare *mai*, onde il *mo* o *moy* egiziano può prendersi per un dialetto, del quale infatti spesso si serve il Parafraste Caldeo. Il Salmasio oltracciò (7) avvisa, che nella lingua degli antichi Egiziani *si* è *capere*; onde l'intero nome *Moysi* è *captus ex aqua*: e il Clerc aggiugne, che presso gli Ebrei *si* significa *elationem*, innalzamento; onde *elatus ex aqua*.

I veri genitori di Mosè senza dubbio nel tempo della sua educazione spesso si portavano a vederlo, e vuol credersi fermamente, ch' essi l'istruissero della ve-

(1) Cl. Al. l. c. (2) Jos. con. App. l. 1.
(3) Fourm. t. 1. l. 2. sect. 3 c. 14.
(4) Muller. Glossar. sacr. 25. Scheur in Thesauro Theol. Phil. nov. t. 1. (5) Phil. Vit. Mos. Jos. Antiq. l. c. c. 9. Cl. Al. Strom. l. 1.
(6) Clerc. hic.
(7) Salm. epist. 60.

verace paterna religione. Dalla quale egli animato, come fu all'età pervenuto di 40. anni, sovente si conduceva a visitare i suoi afflitti fratelli Ebrei in Gessen (1): *Cum autem impleretur ei quadraginta annorum tempus, ascendit in cor ejus ut visitaret fratres suos filios Israel*, e si rendè ad essi così affezionato, che a preferir venne la qualità di schiavo all'illustre titolo di regio figliuolo, e il dispregiato nome d'Isdraelita a tutta la pompa della corte di Faraone, dalla quale ancora del tutto si dileguò per andare ad unirsi col popol suo (2): *Fide Moyses grandis factus negavit se esse filium filiæ Pharaonis, magis eligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem*.

Un giorno s'incontrò a vedere un Egiziano, creduto meritamente da Filone uno de' commissarj incaricati da Faraone ad angariare con eccessive fatiche gli Ebrei (3), che ne batteva uno spietatamente. Mosè contener non potendosi corse alla difesa del suo fratello, uccise il barbaro Egiziano, e ne nascose il cadavere sotto la rena. Clemente Alessandrino (4) riporta un'antica tradizione poco autentica, che Mosè col solo suono della sua voce l'uccise, quasi come S. Pietro colla riprensione di frode e di menzogna fatta ad Anania e a Saffira gli fe' cader morti. I rabbini hanno scritto, che l'uccise col pronunziare il tremendo nome di *Jehovah*. Lasciate queste cose, noi veggiamo piuttosto, se Mosè debba assolversi o condannarsi di colpevole omicidio. Doppia è la strada della difesa. La prima è tenuta da Basilio e da Ambrogio (5). Essi dicono, che Mosè potè uccidere l'ingiusto assalitore colla ragione della natural difesa. Basti il secondo: *Priusquam ad populi liberandi munus vocaretur, naturali æquitatis studio provocatus, accipientem injuriam de popularibus suis ultus, invidiæ se dedit*. Egli è vero, che niuno può da se stesso farsi giustizia, ma dee aver ricorso al pubblico Magistrato; e tal era appunto la legge dell'Egitto riporta-

ta

(1) Act. 7. 23. (2) Hebr. 11. 24. seq.
(3) Exod. 2. 11. (4) Cl. Al. Strom. l. 1
(5) Basil. in Hexaem. hom. 2. Ambr. in Hex em. l. 1. c. 2.

ta da Diodoro (1): ma nel caso presente nè il tempo nè il fatto permetteva quel ricorso. La seconda strada è anche più sicura, perchè è indicata da S. Stefano negli Atti (2): *Cum vidisset quemdam injuriam patientem, vindicavit illum; & fecit ultionem ei, qui injuriam sustinebat, percusso Ægyptio. Existimabat autem intelligere fratres, quoniam Deus per manum ipsius daret salutem illis: at illi non intellexerunt.* Quindi appare, che Mosè per divina ispirazione, e per autorità già sin d'allora da Dio ricevuta, e con podestà giudiziaria conferitagli come a duce e salvatore del popolo ebreo fece quell' uccisione. Ch' egli intendesse di render con quel fatto persuasi gli Ebrei della sua divina missione, è confermato ancora dal nostro testo, dove uno degli Ebrei, che *non intellexerunt*, gli si contrappose dicendo: *Quis te constituit principem & judicem super nos?* L'una e l'altra strada è indicata dall'Angelico (3): *Dicendum, quod Moyses videtur Ægyptium occidisse, quasi ex inspiratione divina auctoritatem adeptus: ut videtur per hoc quod dicitur Actuum 7. Quod percusso Ægyptio æstimabat Moyses intelligere fratres suos, quoniam Dominus per manum ipsius daret salutem Israel. Vel potest dici, quod Moyses occidit Ægyptium, defendendo eum, qui injuriam patiebatur, cum moderamine inculpatæ tutelæ: Unde Ambrosius dicit in libro de Officiis (4), quod qui non repellit injuriam a socio, quum potest, tam est in vitio, quam ille qui facit. Et inducit exemplum Moysis.* Ma se Mosè con quell'uccisione fece un atto lecito e giusto, perchè usò tanta circospezione? perchè temette tanto? Facile è la risposta: perchè agli occhi degli Egiziani quell'azione, quantunque in se giusta, sarebbe stata delitto, ch'essi avrebber voluto punire, come infatti per quella Faraone *quærebat occidere Moysen*. Egregiamente il Grisostomo discorre sopra quel timore (5). L'unica opposizione, che alla difesa di Mosè potrebbe farsi, sarebbe l'autorità d'Agosti-

(1) Diod. l. 3.
(2) Act. 7. 24. seq.
(3) S. Th. 2. 2. q. 60. a. 6. in resp. ad 2.
(4) Ambr. Offic. l. 1. c. 36.
(5) Chrys. in ep. ad Hebr. hom. 26.

ſtino, il quale in un luogo (1) condannò il fatto di lui come mancante di legittima giuriſdizione: *Conſulta illa æterna lege, reperio non debuiſſe hominem ab illo, qui nullam ordinatam poteſtatem gerebat, quamvis injurioſum & improbum occidi*. Ma il gran Dottore mutò poi ſentimento, e ſcriſſe (2): *Tamen, ſicut Stephanus dicit in Actibus Apoſtolorum, Putabat intelligere fratres ſuos, quod per eum daret illis ſalutem: ut per hoc teſtimonium videatur Moyſes jam divinitus admonitus, (quod Scriptura eo loco tacet) hoc audere potuiſſe*.

Mosè poichè dal rimprovero fattogli dall' indiſcreto Ebreo ebbe compreſo, che l' uccisione dell' Egiziano ſi era riſaputa, e ſentì che Faraone lo faceva cercare a morte, abbandonò tutto l' Egitto, e ſi ricoverò nella terra di Madian. Queſto non vuol confonderſi con altra dello ſteſſo nome, la cui città Capitale era Madian, ſituata infra Arnon e Areopoli ſecondo Girolamo (3), il qual dice, che ai ſuoi giorni ſe ne vedevano ancor le rovine di là dal Giordano. All' incontro queſta, dove Mosè ſi riparò, era nell' Arabia Petrea ſulla coſta orientale del mar Roſſo; e Petra n' era la Capitale, non lontana dal monte Oreb, alle cui falde Mosè paſceva gli armenti di Jetro. Mosè ſi ſcelſe Madian per luogo del ſuo ritiro, o perchè era vicino all' Egitto, o perchè era abitato dalla poſterità d' Abramo: perciocchè ſi crede, che Madian uno de' figliuoli di Cetura vi aveſſe poſta la ſua ſtanza. Mosè arrivato in quel paeſe incontrò un' avventura ſimile a quella, ch' ebbe Giacobbe preſſo ad Haran (4): cioè che poſtoſi a riſpoſare vicino ad un pozzo, vide ſopravvenire ſette donzelle figliuole di Raguele Sacerdote di Madian ad abbeverare gli armenti. Sacerdote è detto Raguele, e l' ebraica voce *cohen* ſignifica ancora Principe: ma che egli nè Principe di Madian foſſe, nè gran Sacerdote, è forte argomento il niun riguardo da' paſtori avuto alle figliuole; e certamente avuto l' avrebbero, ſe il padre foſſe ſtato uomo di grande autorità. Egli è adunque più da credere, ch' egli foſſe un ſemplice Sacerdote, ma Sacer-

(1) Aug. con. Fauſt. l. 22. c. 80. (2) Id. in Exod. qu. 2
(3) Hier. in loc. Hebr. (4) Gen. 29.

cerdote del vero Dio, come Melchisedecco; perchè non è probabile, che Mosè sposasse una donna di famiglia idolatra, e perchè Raguele, quando poi andò negli alloggiamenti degl'Isdraeliti, offerse sacrificj al vero Dio (1); onde conservava la verace religione ricevuta al suo antennato Abramo. Quattro nomi si trovano dati a questo suocero di Mosè, *Raguele*, *Jethro*, *Hobab*, e *Ceni* (2), intorno ai quali vi sono alcune difficoltà di poco momento, che tuttavia impediscono il poter pronunziare una decisiva sentenza, come può vedersi nel Calmet. Nel Fabricio (3) veggansi i sentimenti de' rabbini circa la qualità di scrittor sacro data a Jetro, e circa altri racconti apocrifi. Mosè 40. anni dimorò presso il suocero. Due figliuoli egli ebbe, ai quali pose nomi convenienti alle circostanze, nelle quali erano nati: ma nel testo originale mancano le seguenti parole: *Alterum vero peperit, quem vocavit Eliezer, dicens: Deus enim patris mei adjutor meus eripuit me de manu Pharaonis*. Si leggono bensì nella versione de' Settanta e in un antico manoscritto della biblioteca Coisliniana, segnate d'un asterisco per indicare, che mancavano negli esapli d'Origene. Sembra, che nel testo ebraico fosse una laguna; la qual sia stata riempiuta col versetto 4. del capitolo 18. dove son ripetute le dette parole. Intanto morì quel Faraone, cioè probabilmente Misafri, ed altro ne succedette nomato Misfragmutosi, altramente detto Amosi II. che continuò, anzi vieppiù inasprì la persecuzione degl'Isdraeliti. Questi oltra ogni maniera oppressi alzarono le pietose voci a Dio, il quale tutto intese a liberargli con memoranda punzione degli Egiziani: ed eccoci alla maravigliosa storia dell'Esodo, cioè dell'uscita degl' Isdraeliti dall'Egitto.

MORALE.

NON vuol negarsi, che i prim'atti della vita del gran Mosè ebbero un'equivoca apparenza: l'educazione io dico in una corte profana, e un volontario

(1) Exod. 18. 12. (2) Exod. 18. 1. Num. 10. Judic. 1. 16.
(3) Fabr. Cod. Ps. t. 1. §. 149.

tario omicidio: ma da quel, che ai poco veggenti ne potea parere l'animo di lui fu del tutto lontano; e dall'animo l'opera prende ogni biasimo o pregio: *Affectus tuus nomen imponit operi tuo*, dice Ambrogio (1): *quomodo a te proficiscitur, sic aestimatur*. Non sarebbero stati men diritti i fatti di Mosè, perchè men diritti fossero dagli uomini riputati; nè perchè gli uomini gliene desser carico, men sarebbero i fatti di lui da comendare. Da Dio essi ebbero principio e fine: e Iddio è dell'operar prima norma, e a Dio aver deono le nostre azioni il primo riguardo. Il lottatore, dice il Grisostomo (2), più del solo maestro nell' arte, che di tutto il gran cerchio desidera l'approvazione, e più è d'onore e di contento cagione al dicitore la lode d'un eloquente, che gli applausi della moltitudine imperita non sono. Poco monta, se l'un dell'altr' uomo i fatti biasimi, o lodi; molto, se Dio. Eppure come Dio agli uomini niente appartenga, soli i giudizj degli uomini attendersi si veggono, soli bramare, soli temere. O travolte misure! o torti concetti! o gravissima onta della suprema legge! Sarebbe più guardingo nel conversare quel giovane, se men cercasse la lode di spiritoso e di leggiadro: più frequente negli esercizj della cristiana pietà, se men temesse il motteggiare de' giovani compagni e 'l nome di scrupoloso: più occupato nella cura dell'anima, se contentar si potesse di meno apparire nel corpo. Così per rispetto degli uomini si vive il più: e si vorrà poi ultimamente a Dio di sì fatta vita chiedere il guiderdone? Quegli il dieno, che furono il fine dell' operare.

LE-

(1) Amb. Offic. l. 1. c. 30.
(2) Chrys. in Matt. hom. 72.

LEZIONE III.

NAſce uomo e cittadino, chiunque doveccheſia queſto che noi abbiamo, vitale uſo riceve: uomo per neceſſario effetto di que' principj, ond' è compoſto: cittadino per ſuo volere debitamente interpretato da' progenitori di lui (1), che per la comun ſicurtà convennerſi di formare una civil ſocietà qualch' ella ſi foſſe, un corpo politico, uno Stato (2) da certi termini compreſo, e più riſtretto, dice Tullio (3), che la Repubblica di tutto 'l genere umano non è: *Ab illa enim immenſa ſocietate humani generis in exiguum anguſtumque concluditur*. Diverſi ſono dell' uomo e del cittadino i doveri; agli uni i privati affetti, agli altri gli affetti ſociali o piuttoſto civili ſono ordinati, il convenevole temperamento di quegli e di queſti fa l' uom virtuoſo e l' utile cittadino (4). I due Catoni laſciaron dubbio, ſe dalla loro virtù più onore alla lor vita venuto foſſe, o più frutto alla patria. Pericle a dimoſtrare tutti i penſieri e i paſſi dover eſſere alla virtù domeſtica e alla civile indirizzati, la ſola ſtrada d' Atene, che tralla ſua caſa e la curia era interpoſta, uſar ſoleva (5). L' intero compimento di ciò, che ciaſcuno a ſe dee e allo Stato, è la compiuta umana felicità. Ma ſe, come non rade volte ſi vede avvenire, le private affezioni e le civili non ſerbino infra loro la debita proporzione e i preſcritti confini; e quelle oltremiſura forti e ſtemperate ſeguano ſenz' altro riguardo avere la particolare utilità; e queſte deboli e noncuranti ai minacciati pubblici danni non procaccino di far riparo; ti verrai dapertutto incontrato in malvagi uomini e e in membri vizioſi della città. I privati vizj d' Alci-

bia-

(1) Pufend. Droit des Genſ. l. 7. c. 2. §. 20.
(2) Le même l. 7. c. 1. §. 7. & c. 2. §. 5.
(3) Cic. Offic. l. 1.
(4) Princip. de philoſ. mor. Amſterd. 1745.
(5) Plut. l. de Rep. gerenda.

biade secondo Plutarco (1) non far sentire ad Atene i frutti del suo guerriero valore. Cesare perchè pose mente ai lusinghevoli inviti dell'ambizione, non ascoltò più le giustissime voci della libera patria. Da' Re d'Egitto contro il divin volere sotto durissimo giogo tenuta era la Repubblica degli Ebrei. Mosè eletto a trarla dall'indebita oppressione, nonchè ripugnare, anzi dovea di tutta voglia condursi all'impresa, e sè, e tutte le cose sue, e la vita medesima offerire. In somiglianti perigli illustrar puote e dee un vero cittadino la sua onestissima carità del pubblico stato e della patria, la quale per avviso di Tullio (2) *omnes omnium charitates .... una complexa est*. Come e per quale incitamento dal duce Ebreo ricevuto fosse il glorioso carico, dal sacro testo ne verrà divisato.

DICHIARAZIONE LETTERALE.	TESTO.
Mosè nel suo nuovo soggiorno attendeva a pasturare la greggia di Jetro Sacerdote di Madian, e suocero suo. Un dì guidatala più avanti nel diserto a procacciar nuovi paschi, pervenne apppiè dell'Oreb, detto il monte d'Iddio.	Cap. 3. I. *Moyses autem pascebat oves Jethro soceri sui Sacerdotis Madian: cumque minasset gregem ad interiora deserti, venit ad montem Dei Horeb.*
Quivi l'Angiolo del Signore gli apparve subitamente in mezzo ad una bella e viva fiamma, che si levava da un gran pruno, e fuori di tutto il natural costume non ne consumava nè le verdi foglie, nè i tortuosi rami.	II. *Apparuitque ei Dominus in flamma ignis de medio rubi: & videbat quod rubus arderet, & non combureretur.*
Di che forte maravigliato Mosè, per vaghezza di meglio osservare un avvenimento sì nuovo pensò seco stesso a farvisi più dappresso.	III. *Dixit ergo Moyses: Vadam, & videbo visionem hanc magnam; quare non consumatur rubus.*
Ma nell'andare fu rattenuto	IV. *Cernens autem Domi-*

(1) Id. l. c. (2) Cic. l. c.

da una chiara voce onde l' Angiolo di mezzo al rovò due volte il chiamò dicendo: Mosè, Mosè. Ed egli tosto con gran reverenza rispose: Signore, son quì ad ascoltarti. Allora l'Angiolo seguitò: Guardati dal venire più innanzi, e mettiti a piè nudi, perciocchè reverendo e santo è questo luogo. Io sono il Dio del padre tuo, il Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe. A queste parole Mosè tutto tremante si coprì il volto, non osando là riguardare, donde la divina voce si dipartiva. Bene ho io veduta, l'Angiolo seguitò, l'afflizion del mio popolo dimorante in Egitto, e ho posta mente alle dogliose voci degli oppressi dall'inumana fierezza de' soprastanti ai pubblici lavori. E mosso a pietà di loro sono dal ciel venuto per riscuotergli dalla tirannia degli Egiziani, e per trargli da quell'iniqua terra in altra assai migliore, e ampia, e di tutti i beni abbondante, che al presente è occupata da' Cananei, dagli Etèi, dagli Amorrei, da' Ferezei, dagli Evei, e da' Gebusei, dannate razze, che ho risoluto di recare a distruzione. I figliuoli d'Isdraele non avranno invano implorata la mia possanza; io farò, che le loro sciagure ritornino sopra i loro stessi persecutori. Or tu, Mosè, t'

minus quod pergeret ad videndum, vocavit eum de medio rubi, & ait: Moyses, Moyses. Qui respondit: Adsum.

V. *At ille: Ne appropies, inquit, huc: solve calceamentum de pedibus tuis: locus enim, in quo stas, terra sancta est.*

VI. *Et ait: Ego sum Deus patris tui, Deus Abraham; Deus Isaac; & Deus Jacob. Abscondit Moyses faciem suam: non enim audebat aspicere contra Deum.*

VII. *Cui ait Dominus: Vidi afflictionem populi mei in Ægypto, & clamorem ejus audivi propter duritiam eorum, qui præsunt operibus.*

VIII. *Et sciens dolorem ejus descendi, ut liberem eum de manibus Ægyptiorum, & educam de terra illa in terram bonam & spatiosam, in terram, quæ fluit lacte & melle, ad loca Chananæi, & Hethæi, & Amorrhæi, & Pherezæi, & Hevæi, & Jebusæi.*

IX. *Clamor ergo filiorum Israel venit ad me: vidique afflictionem eorum, qua ab Ægyptiis opprimuntur.*

X. *Sed*

apparecchia: te io manderò a Faraone; e tu quegli sarai, a cui il popolo tratto fuor dell' Egitto dovrà la libertà e la salvezza. Mosè parte attonito, parte di se sconfidato: E come potre' io esser da tanto, rispose, che e Faraone facesse il mio volere, e il popolo malgrado degli armati nimici avesse libero l'uscir dall' Egitto? Ma l' Angiol rassicurandolo gli disse, che solo non anderebbe nè senza avere al lato il suo Dio, che piana gli renderebbe tutta l' impresa; della quale come a fine venuto fosse, egli su quel monte medesimo farebbe un sacrificio quasi per testimonianza e riprova dell' essere stato divinamente mandato. E Mosè tuttavia replicò: Io n' andrò adunque ai figliuoli d' Isdraele e miei fratelli, e dirò loro: Il Dio de' padri vostri a voi mi manda. Ma se essi ne domandino, quale il nome sia del Dio che mi manda, che risposta potrò io darne? Io SONO CHI SONO, disse l' Angiolo in persona d' Iddio, e tu così dirai ai figliuoli d' Isdraele: Colui che si chiama, IO SONO, mi ha a voi mandato. Aggiugni ancora: Colui, che m' ha dati gli ordini suoi, è Jehovah, gran Dio de' vostri padri, il Dio d' Abramo, il Dio d' Isacco, il Dio di Giacobbe. Questo è

X. *Sed veni, & mittam te ad Pharaonem, ut educas populum meum, filios Israel de Ægypto.*

XI. *Dixitque Moyses ad Deum: Quis sum ego, ut vadam ad Pharaonem; & educam filios Israel de Ægypto?*

XII. *Qui dixit ei: Ego ero tecum, & hoc habebis signum, quod miserim te: Cum eduxeris populum meum de Ægypto, immolabis Deo super montem istum.*

XIII. *Ait Moyses ad Deum: Ecce ego vadam ad filios Israel, & dicam eis: Deus patrum vestrorum misit me ad vos. Si dixerint mihi: Quod est nomen ejus? quid dicam eis?*

XIV. *Dixit Deus ad Moysen: EGO SUM QUI SUM. Ait: Sic dices filiis Israel: QUI EST misit me ad vos.*

XV. *Dixitque iterum Deus ad Moysen: Hæc dices filiis Israel: Dominus Deus patrum vestrorum, Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Jacob misit me ad vos: hoc nomen mihi est in*

il suo immutabil nome ed eterno; ed egli vuole, che questo nome di misericordia basti a rammemorarvi in ogni tempo, qual è il vostro Dio. Tu vanne adunque, Mosè; e raunati gli anziani del popolo, parla loro in questa guisa: Il gran Dio de' padri vostri, il Dio d'Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe m'è apparito, e a voi per me così dice: Io son disceso a visitare voi popol mio, e riguardando ho veduti i crudeli strazj, che vi son fatti in Egitto. Perlaqualcosa la mia misericordia già tutta s'adoprerà a liberarvi da tanti affanni, e v' introdurrà in un paese, dove scorrono il latte e il mele a gran dovizia, tenuto ora da nazioni ree e proscritte, da Cananei, dagli Etei, dagli Amorrei, da' Ferezei, dagli Evei, e da' Gebusei. I tuoi fratelli, o Mosè, daran fede al tuo ragionare; e tu accompagnato da' Capi del popolo ti condurrai davanti al Re d'Egitto, e sì con fermo viso gli dirai: Il Signore Dio degli Ebrei ci ha fatto sentire i suoi voleri, e ne ha comandato, che per tre giornate di cammino nel diserto trapassiamo a fargli giusta i nostri riti gran sacrificio. Non vi fate per questo a credere, che Faraone sia per arrendersi alla prima domanda, e senza frap-

æternum, & hoc memoriale meum in generationem & generationem.

XVI. *Vade, & congrega seniores Israel, & dices ad eos: Dominus Deus patrum vestrorum apparuit mihi, Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Jacob, dicens: Visitans visitavi vos, & vidi omnia, quæ acciderunt vobis in Ægypto.*

XVII. *Et dixi, ut educam vos de afflictione Ægypti, in terram Chananæi, & Hethæi, & Amorrhæi, & Pherezæi, & Hevæi, & Jebusæi, ad terram fluentem lacte & melle.*

XVIII. *Et audient vocem tuam: ingredierisque tu & seniores Israel ad Regem Ægypti, & dices ad eum: Dominus Deus Hebræorum vocavit nos: ibimus viam trium dierum in solitudinem, ut immolemus Domino Deo nostro.*

XIX *Sed ego scio, quod non dimittet vos Rex Ægypti, ut eatis, nisi per manum validam.*

porre molti rifiuti. Egli anzi mai non consentirà al vostro partire, se non quando vi si vegga forzato da più potente mano, ch' egli non ha. La mia quella sarà. Io la stenderò aggravandola sopra l' Egitto: e dalle mie non men terribili che maravigliose opere spaventato Faraone porrà giù l' ostinata durezza, nè più al vostro viaggio farà contrasto. Ma io non sosterrò, che d' ogni bene spogliati, siccome or siete, voi facciate dall' Egitto partenza: anzi convertirò gli animi degli Egiziani in amistà per voi sì fattamente, che ciascuna delle donne Isdraelite alla sua vicina od alla sua albergatrice domandando vasellamenti d' argento e d' oro, e le più belle vesti, tutto di buon grado le sarà dato; e voi caricandone i vostri figliuoli e le vostre figliuole n' andrete ricchi oltre misura delle spoglie d' Egitto.

XX. *Extendam enim manum meam, & percutiam Ægyptum in cunctis mirabilibus meis, quæ facturus sum in medio eorum: post hæc dimittet vos.*

XXI. *Daboque gratiam populo huic coram Ægyptiis; & cum egrediemini, non exibitis vacui.*

XXII. *Sed postulabit mulier a vicina sua, & ab hospita sua vasa argentea & aurea, ac vestes; ponetisque eas super filios & filias vestras, & spoliabitis Ægyptum.*

QUESTIONI.

DA regio figliuolo noi quì veggiam Mosè divenuto pastore; e poco appresso il vedremo dalla condotta del gregge passare a quella di numerosissimo popolo. Filone e Clemente Alessandrino (1) opportunamente hanno osservato, che come l' esercizio della caccia è de' più atti a formar l' uomo all' arte della guerra, così la vita pastorale è in qualche modo una scuola da apprendere l' arte di ben governare. Non è il solo Mosè, che abbia maneggiata la verga di pa-

(1) Phil. vit. Mos. l. 1. Cl. Al. Strom. l. 1.

pastore avanti di portare lo scettro. Davide fu guardiano d'armenti, primachè montasse sul trono (1): *Elegit David servum suum, & sustulit eum de gregibus ovium: de post fœtantes accepit eum*. E la storia Romana ci mostra i più saggi e valorosi Consoli tratti dall'aratro. Egli è ancora degna d'osservazione la scelta da Dio fatta d'un pastore per rompere il giogo della servitù Egiziana; quando abbiamo letto (2), che *detestantur Ægyptii omnes pastores ovium*. Mosè un dì guidò la greggia di Jetro suo suocero presso al monte Oreb nell'Arabia Petrea, che dal testo è chiamato *monte d'Iddio*. Non lontano dall'Oreb è il monte Sinai, o più veramente l'Oreb all'oriente, e il Sinai all'occidente sono due cime d'un medesimo monte: *Mihi autem videtur quod duplici nomine idem mons nunc Sina, nunc Choreb vocetur*, dice Girolamo (3): ed è probabile, che *Oreb* fosse il nome comune di tutta la catena delle montagne, delle quali il Sinai faceva parte. In questo modo meglio s'intende il detto di S. Stefano (4): *Apparuit illi in deserto montis Sina Angelus in igne flammæ rubi*; e quello di S. Paolo (5): *Sina enim mons est in Arabia*. La sommità del propriamente detto Sinai è assai più alta della detta Oreb; poichè scrive il Belonio (6), che come il monte Atho al tramontar del Sole gitta l'ombra in Lenno, così al nascere del Sole il Sinai adombra l'Oreb: e che è più alto dell'Oeta della Grecia, e dell'Ida di Creta; ma non tanto, quanto l'Olimpo della Frigia. L'Oreb è chiamato *monte d'Iddio* o per la sua altezza, avendo noi altrove osservato, che l'aggiunto *Dei* nella Scrittura si dà alle cose di qualche pregio non ordinario: o piuttosto per anticipazione, perchè l'Oreb, massime considerato per non distinto dal Sinai, divenne riguardevole e sacro per molte ragioni. Quivi Iddio apparve a Mosè nel roveto, e diede la legge al popolo Ebreo, e fu solennemente adorato: quivi Mosè percosse la pietra per farne scaturire acqua: e tenne le mani alzate, finchè Gio-

(1) Psal. 77. 70. (2) Gen. 46. 34.
(3) Hier. de loc. Hebr. (4) Act. 7. 30.
(5) Galat. 4. 25. (6) Belon. Observ. l. 2. c. 62.

Giosuè compiesse la sua vittoria sopra gli Amaleciti, e digiunò per 40. giorni, e ne discese portando le tavole della divina legge: e quivi finalmente Elia (1) ebbe una delle più segnalate visioni, che sieno registrate nelle Scrittura. Egli è da notare, che la maggior parte degli accennati prodigj era già avvenuta, quando Mosè scrisse questo libro dell'Esodo.

Quivi adunque Iddio la prima volta apparve a Mosè in mezzo ad un roveto tutto ardente, che tuttavia non si consumava. In altro luogo (2) da Mosè medesimo Iddio è chiamato fuoco: *Dominus Deus tuus ignis consumens est*: e in altro (3) si rappresenta apparito in mezzo a gran fiamma: *Erat autem species gloriæ Domini, quasi ignis ardens super verticem montis*: in altro finalmente (4) si fa che il fuoco preceda i passi d'Iddio: *Ignis ante ipsum præcedet*. Gli antichi Caldei per testimonianza di Jamblico (5) portavano credenza, che le nature più eccellenti dell'umana si mostrassero agli uomini sotto apparenza di fuoco, e che il fuoco avesse diverse figure secondo la varia dignità delle rappresentate nature: *Deorum ignis individuus ineffabilisque emicat, impletque totum cœli profundum. Archangelorum vero ignis etiam individuus, habens circa se aut ante se praeuntem, vel post se sequentem magnam multitudinem cernitur. At Angelorum ignis divisus est; attamen in perfectissima specie apparet*. Il roveto, che ardeva e non si consumava, fu un simbolo molto acconcio dello stato degli Ebrei in Egitto, i quali erano afflitti, straziati, oppressi, e nonpertanto non si consumavano, anzi vieppiù venivano moltiplicandosi. La lucida fiamma, dice Giuseppe presso il Grozio (6), dimostrava la vicina risplendentissima gloria degl'Isdraeliti nell'uscire dall'Egitto. Girolamo, Teodoreto, e Gregorio Magno (7) vi hanno ravvisati i misterj di Gesucristo e della sua Chiesa. Basti l'udire il primo: *Postquam venerimus*

(1) III. Reg. 19. 9. seqq. (2) Deut. 4. 24.
(3) Exod. 24. 27. (4) Psal. 96. 3.
(5) Jambl. de Myster. sect. 2. 4.
(6) Grot. hic
(7) Hier. ad Fabiolam, ep. 127. Theod. in Exod. qu. 6. Gr. M. Moral. l. 28. c. 2.

ad eum locum, de quo sit nobis Dominus locuturus, tunc videbimus ardere rubum, & non comburi, inflammari Ecclesiam persecutionibus, & eam, loquente in illa Domino, non perire. Si fa questione, se l'apparito a Mosè fosse un Angiolo, o lo stesso Dio, e precisamente il Verbo eterno, sembrando più conforme al piano della religione e all'analogia della fede, che delle tre persone della Trinità intervenisse la seconda a premettere l'ombre e le figure, delle quali ella dovea un giorno compiere la verità, e che colla temporale liberazione degli Ebrei facesse quasi il saggio della liberazione spirituale ed eterna del vero popolo d'Iddio. Piacemi la sentenza di Natale Alessandro in una sua particolar Dissertazione (1), anzi pure del grand'Agostino (2), che ugualmente probabile è l'una e l'altra opinione: *Duæ sunt autem sententiæ, quæ hinc proferri possunt, quarum quælibet vera sit, ambæ secundum fidem sunt*: e similmente parla in altro luogo (3). Certo il maggior numero degli antichi Padri, e Giustino, e Ireneo, e Ilario, e Basilio, e Teodoreto, ed Eusebio (4) vi hanno voluto riconoscere il Figliuolo d'Iddio: ma e S. Stefano (5) lo chiama Angiolo; e non vi è urgente ragione di dipartirsi da quel canone scritturale fermato da Girolamo, da Agostino, e da Gregorio Magno (6), cioè che tutte le divine apparizioni fatte nel vecchio Testamento ai patriarchi e ai profeti furon fatte col mezzo e col ministero degli Angioli, i quali per la rappresentanza parlavano in persona d'Iddio, e come Iddio medesimo parlato avrebbe: colla qual ragione si soddisfa a tutto quello che possa in contrario apportarsi anche nel nostro testo; e all' *Ego sum qui sum*; e all' *Hoc nomen mihi est in æternum*. Odasi il pri-

(1) Nat. Al. in 3 Mund. æt. Disser. 15.
(2) Aug. Serm. 7. de Script. V. & N. T.
(3) Id. de Trin. l. 2. c. 15.
(4) Just. Dial. cum Tryph. Iren. l. 4. adv. hær. c. 26. Hilar. de Trin. l. 4. & 5. in Psal. 67. & 69. Basil. con. Eunom. l. 2. & 4. Theod. in Exod. qu. 5. Euseb. in Psal. 67. 76. 77.
(5) Act. 7. 30. 35.
(6) Hier. in ep. ad Gal. l. 1. caps 3. Aug. de Trin. l. 3. c. 11. & Tract. in Joh. , Gr. M. Praf. in Job. c. 1.

primo de' tre nominati Padri: *Quod autem ait, Lex ordinata per Angelos; hoc vult intelligi, quod in omni veteri Testamento, ubi Angelus primum visus refertur, & postea quasi Deus loquens inducitur, Angelus quidem vere ex ministris pluribus quicumque sit visus, sed in illo Mediator loquatur, qui dicat: Ego sum Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Jacob. Nec mirum si Deus loquatur in Angelis, quum etiam per Angelos, qui in hominibus sunt, loquatur Deus in prophetis, dicente Zacharia* (1): *Et ait Angelus, qui loquebatur in me, ac deinceps inferente: Hæc dicit Dominus omnipotens. Neque enim Angelus, qui esse dictus fuerat in propheta, ex sua persona audebat loqui: Hæc dixit Dominus omnipotens*. Odasi Agostino (2): *Illa omnia, quæ Patribus visa sunt, quum Deus illis secundum suam dispensationem temporibus congruam præsentaretur, per creaturam facta esse manifestum est. Et si nos latet, quomodo ea ministris Angelis fecerit, per Angelos tamen esse facta, non ex nostro sensu dicimus &c.* e seguita più lungamente. Odasi Gregorio: *Angelus, qui Moysi apparuisse describitur, modo Angelus, modo Dominus memoratur. Angelus videlicet, propter hoc quod exterius loquendo serviebat: Dominus autem dicitur, quia interius præsidens loquendi efficaciam ministrabat &c.* L' Angiolo comandò a Mosè, che per reverenza a quel luogo, che sacrosanto era renduto dalla presenza e maestà divina, e per testificare la nettezza, colla quale si dee davanti a Dio comparire, si snudasse i piedi. Giustino martire (3) ha creduto, che il costume introdottosi tragli Ebrei, e poi tra i Cristiani di scalzarsi avanti di celebrare i misterj della religione avesse origine dall' ordine quì dato a Mosè. Il Mede (4) congettura, che già vi fosse avanti questo tempo, procedente da' patriarchi, e passato per tradizione a tutti i popoli. Egli è probabile, che fosse un rito proprio degli Egiziani: perciocchè Pittagora più veramente da essi prese quel suo dogma (5); *Sacra facito, & adora excalceatus*. Solino (6) l'avverte fe-

(1) Zach. 1. 9. (2) Aug. de Trin. l. 3. c. 11.
(3) Just. Apolog. 2. (4) Med. l. 2. sect 3
(5) Jambl. Vit. Phyt §. 105. (6) Sol. c. 19.

segnatamente nell' entrare nel tempio di Diana Cretese, dove *præterquam nudus vestigio, nullus licite ingreditur*. E' dubbio, se questo rito praticato fosse dagli Ebrei nel tempio di Gerusalemme: ma osserva Teodoreto a rispetto de' Sacerdoti non doversene dubitare dopo l'ordine da Dio loro dato di lavarsi le mani e piedi (1) avanti d'entrarvi (2): *Deinde ut prædocerentur, qua ratione oporteat Sacerdotes in tabernaculo deservire; nudus enim pedibus illi sacrificia divina peragebant*. De' Giudei del suo tempo Giovenale ha scritto (3):

Observant ubi festa mero pede sabbata Reges.

Ma per quel che appartiene ai laici Ebrei, non pare con buoni fondamenti al Bonfrerio (4), ch' essi generalmente e ogni giorno praticassero quest' estrinseca religiosa cerimonia, ed egli la crede propria de' giorni di mestizia e di digiuno; onde S. Leone (5): *Habeant illi nudipedalia sua, & in tristitia vultuum ostendant otiosa jejunia*: e propria de' Nazarei, come attesta Girolamo (6). A Giove i Pagani si presentavano co' piè nudi per domandarne la pioggia, dice Tertulliano (7): *Quum stupet cœlum, & aret annus, nupidedalia denunciantur*. La stessa usanza si osserva scrupolosamente nelle moschee de' Turchi, e nelle chiese de' Cristiani Etiopi: de' quali il vescovo Zaga Zabo ambasciadore del Re dell' Abissinia a Giovanni III. Re di Portogallo parlò nel seguente modo (8): " Tra noi è vietato il lasciare ne' nostri tempj entrare i forastieri, i cani, ed
" altri simili animali. Nè a noi è permesso l'entrarvi
" se non a piè scalzi: nè possiamo ridervi, nè passeggiarvi, nè parlarvi di cose profane, nè sputarvi. Imperciocchè le nostre chiese non si rassomigliano a
" quella terra, nella quale i figliuoli d' Isdraele mangiarono l'agnello pasquale nell' uscire dall' Egitto, e
" dov' essi ebbero, ordine di mangiarlo co' calzari ai
" piedi perchè era una terra impura. Esse sono anzi
" simili alla montagna del Sinai, dove Iddio parlò a
" Mosè, e gli fece questo comandamento: *Solve cal-*

" *cea-*

---

(1) Exod. 30. 19. (2) Theod. in Exod. qu. 7.
(3) Juven Sat. 6. (4) Bonfr. hic.
(5) Leo Serm. 4.
(6) Hier. advers. Jovin. l. 1. (7) Tert. l. de jejunio.
(8) Ap. Mede l. 2. sect. 3. p. 343.

„ *calceamentum de pedibus tuis: locus enim, in quo stas,*
„ *terra sancta est.* „ Agostino (1) d'alcuni eretici fa menzione, che andavano a piènudi ad imitazione di Mosè e di Giosuè. Del rimanente il levarsi i calzari è un'azion misteriosa, che nella Scrittura ha tre diverse significazioni. 1. Era un segno di duolo e d'afflizione (2). 2. Era l'atto del trasportare i diritti d'una persona all'altra (3). 3. Era una pubblica testimonianza d'umiliazione, di reverenza, e di rispetto. Nel parlare, che fece l'Angiolo a Mosè, questi si coprì il volto per reverenza, e anche per timore secondo l'antica persuasione da noi altrove recata (4), che la veduta di celeste oggetto apportasse la morte.

L'Angiolo in persona d'Iddio parlando incominciò: *Ego sum Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Jacob*, titolo, che Iddio abitualmente si dà in tutto il vecchio Testamento; onde se ne vogliono una volta arrecar le ragioni; perchè se altra non fosse che la speciale santità di que' tre personaggi, non s'intenderebbe, perchè ugualmente non si chiamasse Dio d'Abele, Dio di Seth, Dio di Noè, uomini non meno religiosi e santi. Il Pererio e l'Allix (5) ne portano le assai acconce ragioni; che Iddio con quei tre patriarchi avea contratta una particolare alleanza; che ad essi segnatamente avea promessa la semenza benedetta, e la nascita del Messia dalla loro stirpe; che gli avea investiti del dominio della terra di Canaan destinata al popolo eletto; che pe' loro meriti avea determinato di ricolmare de' suoi beneficj il popolo d'Isdraele, e che finalmente Abramo, Isacco, e Giacobbe erano stati i primi e principali autori e fondatori del popolo, che Iddio per suo si era eletto, e separato da tutte le nazioni infedeli, vicine, e nemiche. Egli in quel modo chiamandosi era come se dicesse: Il Dio d'Abramo, e non di Lot, come pretendevano gli Ammoniti e i Moabiti: Il Dio d'Isacco, e non d'Ismaele, come i posteri di questo si

van-

(1) Aug. Haeres. 67.
(2) II. Reg. 25. 30. Isai. 20. 2. 4. Ezech. 24. 17. 23.
(3) Deut. 28. 9. Ruth. 2. 7.
(4) Gen. 16. 13.
(5) Perer. in Exod. disp. 8. All. Reflexions &c. t. 1. par. 2. c. 12. & 14.

vantavano: Il Dio di Giacobbe, e non d'Esaù, come gl'Idumei presumevano. Or questo luogo è per altra ragione ragguardevolissimo, cioè perchè Gesucristo se ne valse contro I Sadducei, che negavano l'immortalità dell'anima e la risurrezione de' corpi: *De resurrectione autem mortuorum non legistis, quod dictum est a Deo dicente vobis: Ego sum Deus Abraham, & Deus Isaac, & Deus Jacob? Non est Deus mortuorum, sed viventium. Et audientes turbæ mirabantur in doctrina ejus. Pharisæi autem audientes, quod silentium imposuisset Sadducæis &c.* Così S. Matteo (1). *De mortuis autem quod resurgant, non legistis in libro Moysi, super rubum quomodo dixerit illi Deus, inquiens: Ego sum Deus Abraham, & Deus Isaac, & Deus Jacob? Non est Deus mortuorum, sed vivorum. Vos ergo multum erratis*. Così in S. Marco (2): e così ripetesi in S. Luca (3). Ma quì vien tosto da domandare non senza molta apparente ragione: perchè Cristo anzi questo luogo dell'Esodo adoperò, che altri anche assai più decisivi, e massimamente l'autorità di Giobbe, che può debitamente chiamarsi il profeta della risurrezione? La prima risposta è di Girolamo (4): I Sadducei di tutta la sacra Scrittura riconoscevano i soli cinque libri di Mosè per canonici e divini: onde inefficace sarebbe stato il citarne altri contro di loro: *Hi quinque tantum libros Moysis recipiebant, prophetarum vaticinia respuentes. Stultum ergo fuisset inde proferre testimonia, cujus auctoritatem non sequebantur*. La seconda risposta è, che i Sadducei abusavano dell'autorità di Mosè per confermare il loro errore; onde fu convenevole il convincergli colla medesima autorità. E oltracciò in questo luogo, e non in altro Iddio aggiugne: *Hoc nomen mihi est in æternum, & hoc memoriale meum*. La seconda questione nasce dal non vedersi, come si provi la risurrezione dall'essere Iddio Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe. Al più proverebbesi in qualche modo l'immortalità dell'anima sopravvivente alla morte del corpo; ma non resterebbe per questo prova-

(1) Matt. 22. 31. seqq. (2) Marc. 12. 26. seq.
(3) Luc. 20. 37. seq. (4) Hier. in 22. Matth.

vata le risurrezione; perciocchè molti filosofi ammisero l'anima immortale senza che punto conoscessero la riunione della medesima al corpo; potendo l' una stare senza l'altro. Rispondesi in primo luogo, che Gesucristo infatti intende di provare principalmente e immediatamente l'immortalità dell'anima umana. Al che fare egli dice: Iddio dopo la morte d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe chiamavasi tuttora Dio d' Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe: *Ego sum &c.* adunque essi tuttora esistevano; perciocchè non disse *Ego fui*, ma *Ego sum*; nè egli è Dio di chi non esiste, e di chi ha finito di essere: *Non est Deus mortuorum, sed viventium*. Ma que' patriarchi non esistevano, e non viveano più quanto ai loro corpi: esistevano adunque, e viveano quanto all'anime: adunque l'anima dell'uomo rimane e vive ancora dopo la morte; adunque è immortale. Di più: *essere Dio d'alcuno* vuol dire, che Iddio protegge, assiste, governa colui, di cui egli è Dio. Or non può proteggere &c. chi non esiste: *Non est Deus mortuorum, sed viventium*: dunque se Iddio proteggeva Abramo &c. anche dopo la loro morte, essi dopo la morte ancora esistevano; non coi corpi; adunque coll' anime. Finalmente *essere Dio d' alcuno* vuol dire essere conosciuto, adorato, lodato da colui, del quale si dice essere Dio. Or chi non esiste in alcun modo non può conoscere, adorare, lodare Dio. E questo raziocinio altresì si applichi alle anime d' Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe. Provata così immediatamente l'immortalità dell' anima, provavasi non assolutamente, ma con quella maniera d' argomento, che chiamasi *ad hominem*, la risurrezione de' morti contra i Sadducei. Imperciocchè costoro negavano esser possibile la risurrezione, perchè credeano mortale l'anima dell'uomo, come quella de' bruti: se adunque si provava ad essi la falsità dell' antecedente, venivasi a provare quella della conseguenza: nè essi dopo ammessa l'immortalità aveano difficoltà d'ammettere la risurrezione. Oltredichè abbattuta la prima difficoltà dell'immortalità dell'anima, si procedeva poi a provare immediatamente la risurrezione de' corpi con quelle ragioni, che valevano non pure
con-

contro i Sadducei, ma contro tutti gl'increduli. Queste ora a noi non appartengono, e possono vedersi nel Pererio (1) il quale dottamente ha trattata questa materia in proposito del testo *Ego sum Deus &c.*

Iddio al suo popolo rinnova la promessa di metterlo in possesso di un paese, che chiama buono, spazioso, abbondantissimo. Noi altrove della fertilità della Giudea abbiam parlato (2): ma siccome da alcuni scrittori, e massime dall'incredulo Toland (3) si sono fatte delle opposizioni ai detti tre aggiunti del testo, noi quì soggiugneremo alcune critiche osservazioni. Confrontando insieme le testimonianze degli antichi e de' moderni, e particolarmente del Relando (4), che vi ha posto un singolare studio, si conviene, che la grandezza della Palestina era presso a poco come quella del regno di Napoli. Ma nondimeno ben'è dal testo detta *spaziosa*, perchè tale era senz' alcun dubbio a paragone della terra di Gessen, dove gli Ebrei numerosissimi si trovavano assai ristretti. Intorno alla sua fertilità, infinita opera sarebbe il recare le descrizioni fattene dagli autori, da Ecateo, da Aristea, da Plinio, da Teofrasto, da Tacito, da Giustino (5), e sopra tutti da Giuseppe in molti luoghi (6). Tra i moderni sono da vedere il Brocardo, il Bochart (7), e il Bonfrerio (8), che fa un paragone molto accurato tralla fecondità dell' Egitto e quella della Giudea. Sentasi il solo divino Mosè (9): *Deus tuus introducet te in terram bonam, terram rivorum, aquarumque & fontium: in cujus campis & montibus erumpunt fluviorum abyssi: terram frumenti, hordei ac vinearum, in qua ficus, & malogranata, & oliveta nascuntur: terram olei ac mellis. Ubi absque ulla penuria comedes panem tuum, & rerum omnium abundantia perfrueris: cujus lapides ferrum sunt, & de montibus ejus æris metalla fodiuntur:* ut

(1) Perer. l. c. disp. 9. (2) Tomo VII. Lez. CXI.
(3) Tol. Adeisidæm. (4) Reland. Palæst.
(5) Hecat. ap. Joseph. cont. Appion. l. 3. Arist. de 70. Interp. Plin. l. 12. c. 25 Theoph de caussis plant. l. 2. c. 4. & 25. Tacit. Hist. l. 5. c. 6 Justin. l. 36. c. 3.
(6) Jos. de Bello l. 3 c. 2. Antiq. l. 15. c. 5 alibi.
(7) Broc de terra sanct. par. 2. c. 1. Boch Hieroz. p. 1. l. 4. c. 12. (8) Bonfr. hic.
(9) Deut 8 7. seqq.

ut cum comederis, & satiatus fueris, benedicas Domino Deo tuo pro terra optima, quam dedit tibi .... habuerisque armenta boum, & ovium greges, argenti & auri, cunctarumque rerum copiam. A fronte nondimeno di tante testimonianze e della Mosaica autorità alcuni antichi, cioè Strabone e S. Girolamo (1), e molti moderni, cioè pressochè tutti i viaggiatori parlano della Giudea con dispregio, e come d'un paese sterile. Ma de' due nominati antichi è da osservare, ch' essi si trovano poco coerenti a se stessi, perchè tutt' altramente ne ragionano in qualunque luogo, e Girolamo nel suo comento sopra Ezechiele ne fa la più vantaggiosa descrizione (2). Checchè poi essi ne dicano, deesi confessare, che la Palestina anticamente esser dovette uno de' più fertili paesi della terra, poichè potè nudrire un numero così prodigioso d'abitatori, che al tempo di Davide (3) arrivava a un milione e 300. mila combattenti, non compresi i vecchi, i fanciulli, e le donne, e secondo il calcolo del Bonfrerio (4) a cinque in sei milioni in tutto. Se molti moderni viaggiatori ne attestano la presente sterilità; altri più attenti, come il Sandys, il Tevenot, e il Maundrel, ed altri riportati dal Collyer e dal Relando (5) vi hanno osservati i vestigj dell'antica fecondità. Egli è poi facile ad intendere, perchè un paese sì fertile e delizioso appena conservi i segni della sua primiera bellezza. Non poteva accadere altramente. La Palestina si è veduta inondata da tutte le calamità. I suoi abitanti sono stati dispersi: senza parlare della divina maledizione piombata sopra quelle disgraziate contrade, che sono state nella più crudel maniera saccheggiate avanti la finale distruzione di Gerusalemme, e poi nel tempo delle guerre tra i Cristiani e i Maomettani. Aggiungansi le continue incursioni degli Arabi, le quali fanno, che al presente non vi ha paese più della terra santa pericoloso per viaggiare. Invano si vogliono opporre le rupi sterili, che la Palestina ne presenta agli

(1) Strab. l. 16 Hier. ad Dardan.
(2) Id. in c. 10 Ezec.
(3) 2 Reg. 24. 9. (4) Bonf hic.
(5) Coll. Introd. ad Script. t. 1. p. 24. & t. 2. sub finem Rel. l c. l. 2. c. 57.

agli occhi. Il Maundrel ha ben provato (1), che que' luoghi pietrosi erano in altri tempi coltivati e coperti d'un terreno assai felice. Conchiudasi coll'infallibile oracolo d'Ezechiele (2) assai bene illustrato dal Bonfrerio (3), che la Palestina era veramente *egregia inter omnes terras, & præcipua terrarum omnium: fluens lacte & melle*; frase propria appresso i sacri e i profani scrittori, come dimostra il Bochart (4), per significare una straordinaria fertilità di terreno. Ma di questo è da vedere sopra tutto la Dissertazione dell' Elsner nelle Memorie dell' Accademia di Berlino (5). Eccone un brieve estratto. Strabone fu nell'Egitto, non nella Palestina: e avrà prestata fede alle testimonianze degli Egiziani fondate sull' ignoranza, su favolose tradizioni, e sopra l' antico odio verso gli Ebrei. Infatti egli ha errato dicendo, che Mosè condusse il popolo al luogo, dove poi fu fabbricata Gerusalemme. Il Cluverio (6) ha notati gli abbagli di Strabone nella Germania antica, perchè questo per altro giudizioso geografo non l'avea scorta da se. Oltracciò egli e altrove altramente ne parla, e dove ne parla con disavvantaggio, intende del solo picciolo circuito di 60. stadj attorno a Gerusalemme. Passa poi il Dissertatore a confutare l'incredulo Toland anche a rispetto del paese circostante a Gerusalemme, e dimostra l' insussistenza del giudicarne dallo stato presente dopo tante guerre, rovine, spopolazione, scorrerie degli Arabi e negligenza de' Turchi nella coltivazione. Reca le testimonianze de' più abili viaggiatori, del Maundrel, del Belonio, e dello Shavv, i quali nella Giudea hanno ravvisate le tracce dell'antica ubertà, e degli antichi scrittori in gran numero: le valide prove prese dalla gran moltitudine delle città e de' villaggi, che formavano la Palestina e dalla prodigiosa popolazione, che vi avea: la grand' armata, che convenne a Tito impiegarvi per soggiogarla: la pompa straordinaria colla quale Vespasiano, e Tito

(1) Maundr. Voyag. de Jerusal. p. 109. suiv.
(2) Ezech 20 15. (3) Bonfr. hic.
(4) Boch. l. c.
(5) Acad. de Ber. pour l'annèe 1745 Memoir. p. 257.
(6) Cluv. Germ. ant. l. 3. c. 1.

Tito trionfarono in Roma per sì gran conquiſta: le medaglie, che perciò furon battute rappreſentanti la Giudea ſotto una palma; e altre d'Erodoto e d'Agrippa aventi ne' roveſci grappoli d'uva e piene ſpighe, emblemi dell'abbondanza: e finalmente il magnifico arco tuttor permanente di Tito per monumento d'avere aggiunto al dominio Romano una provincia sì ricca e sì importante. E conchiude, che nella preſente deſolazione di quel paeſe i viaggiatori riconoſcono i terribili effetti delle divine minacce per la moſtruoſa ſconoſcenza ſua ai favori del cielo (1).

Mosè, che in altro tempo ſi era riguardato come l'eletto da Dio a liberare il popolo dalla ſervitù Egiziana, ſecondochè nel paſſato capitolo ſi è oſſervato, pare che ora, cioè 40. anni appreſſo e all'età ſua d'80. abbia mutati ſentimenti, e che volentieri ceda a sì fatta miſſione. Non deeſi però negare, che nella ripugnanza da lui moſtrata ad accettare quel carico vi aveſſe ancora parte l'umiltà e la modeſtia, benchè con ecceſſo. Una ſomigliante reſiſtenza fecero Iſaia e Geremia per le loro miſſioni (2). Iddio gli promiſe la ſua aſſiſtenza, e per accertarlo gli ſignificò, qual ſarebbe il ſegno, ch'egli foſſe dal ciel mandato al ſuo popolo: *Hoc habebis ſignum, quod miſerim te*. Or vi ha dubbio, ſe queſto ſegno ſia contenuto nelle coſe precedenti, cioè, come han penſato gli Ebrei ed alcuni Interpreti Criſtiani, nella ſteſſa apparizione dell'ardente roveto, in modo che il ſenſo ſia: Queſta viſione ti ſia un indubitato ſegno della tua divina miſſione. O ſe il detto ſegno debba conſiſtere, come vuole il Bonfrerio (3), nella promeſſa poſta immediatamente avanti: *Ego ero tecum:* cioè L'aſſiſtenza aſſidua, che io ti preſterò con inuſitati prodigj, ti ſarà riprova certa, che tu ſei da me mandato. O ſe il ſegno ſia eſpreſſo nelle ſeguenti parole: *Cum eduxeris populum meum de Ægypto, immolabis Deo ſuper montem iſtum*: come più naturalmente eſige la coſtruzione, e com'è il ſentimento della più parte degli Spoſitori, tra i quali il Calmet, il Saurin, e lo Stackhouſe particolarmen-

(1) Deut. 29. 22. ſeq. Matt. 23. 33. Luc. 21. 23. ſeq.
(2) Iſai. 6. 5. ſeq. Jerem. 1. 6. (3) Bonfr. hic.

te l'illustrano (1). Secondo questo il senso è: Una prova certa, che io t'avrò assistito nella liberazione del tuo popolo, sarà, che quando l'avrai recata ad effetto, verrai col medesimo a farmi sacrificio sopra questo monte medesimo, dove io ora ti parlo. A questa sposizione si oppone, ch'essa par contraria alla natura de'segni, i quali Iddio fa precedere, (2) o accompagnare (3) l'impresa a cui egli conforta; nè è atto a persuadere il costituire un segno, che dee venire dopo l'impresa. Anzi attissimo, quando si tratta di promesse assolute e non puramente condizionali fatte da Dio, le quali aver deono un esito infallibile. Espongasi in quest'altro modo, e se ne comprenderà tutta la forza: Tanto è vero, che tu colla mia assistenza libererai il popolo dal giogo Egiziano, che io già sin da ora ti predico il solenne sacrificio, il quale subito dopo quell'impresa tu insieme col popolo liberato mi verrai a fare su questo stesso monte. In questo modo non vi è alcuna implicanza, che Iddio prometta quì a Mosè per segno confermativo della sua presente missione un avvenimento tuttor futuro. Alla stessa maniera Iddio praticò con Eli, con Achaz, e con Ezechia (4) come può vedersi ne'proprj luoghi. E'libero a ciascuno il prendere o la seconda o la terza interpretazione, che sono le migliori.

Mosè non cedeva ancora agli ordini d'Iddio, al quale oltracciò domandò, che cosa egli dovesse rispondere agl'Isdraeliti, se volessero da lui sapere il proprio nome del Dio, da cui egli era ad essi mandato. Bestemmia in questo luogo, come in altri, l'empio Tolando, tacciando Mosè di Panteismo, quasichè riconoscesse numero nella Divinità e pluralità d'Iddei; onde avesse bisogno di domandare, quale tra tanti Dei a lui parlasse, e lo mandasse agli Isdraeliti. Veggasi il Fayo (5), che invittamente ha combattute le Massime di quell'incredulo. Per meglio intendere il senso della domanda di Mosè si unisca a questo luogo quello del ca-

(1) Calm. hic. Saur. t. 2. Disc. 44. Stack. t. 2. p. 384.
(2) Judic. 6. 37. seq.
(3) Luc. 2. 12.
(4) 1. Reg. 2. 34. Isai. 7. 13. seq. 4. Reg. 19. 29.
(5) Jacob Fayo Defens. cont. duas Differt. Tolland.

capitolo sesto (1), dove Iddio allo stesso Mosè dirà: *Nomen meum Adonai* (Hebr. Jehovah) *non indicavi eis*: e quanto per noi far si può ambedue questi importantissimi luoghi s'illustrino. Non sembra quì opportuno il senso dato dal Shuckford (2) alla domanda di Mosè, cioè ch'egli ricercasse il nome proprio d'Iddio per intenderne colla nozione del nome la natura stessa e gli attributi, onde venisse a conoscere qual culto gli dovesse rendere, quali doveri verso di lui praticare, e in che modo da lui e da' suoi Isdraeliti Iddio volesse essere servito. Il contesto non porta in questo luogo cotal ricerca; nè deesi supporre in Mosè tanta ignoranza de' doveri della religione dopo le istruzioni de' genitori, e dopo lo studio fattovi senza dubbio da lui medesimo fino alla presente sua età d' 80. anni. Il Clerc (3) volentieri alla sua usanza ha presa quest' occasione di diminuire la fama del gran duce e legislatore. Quell' ardito critico vuol supporre, che Mosè allevato tragli Egiziani, e poco usato cogli Ebrei avesse anzi l'Idea della pluralità, che dell' essenziale unità dell' Essere Divino; onde per la sua ignoranza si movesse a domandare, qual fosse il nome del Dio degli Ebrei a differenza degl' Iddei dell' Egitto. A dir vero, assai misero frutto avuto avrebbe pel lunghissimo tempo d' 80. anni quello straordinario e mirabile ordine di provvidenza tenuto da Dio verso Mosè, e che noi abbiamo già ponderato, se non era per riuscirne fino quasi alla sua vecchiezza altro che un politeista, almeno un ignorante dell' incomunicabile natura ed essenza divina. Adunque tra i varj motivi, che si apportano, della domanda fatta da Mosè piacemi più d'ogni altra quella del Maimonide (4). Mosè era il primo uomo, che ricevesse commissione espressa di parlare ad uomini da parte e a nome d'Iddio; il primo che ad essi potesse dire: Iddio mi manda a voi, e mi ha comandato di dirvi &c. Quindi egli potea naturalmente credere, che gl' Isdraeliti per assicurarsi della sua missione fossero per domandargli, sotto qual nome o attributo Iddio si fosse a lui

 rive-

(1) Exod. 6. 1. (2) Shuck. t. 2. l. 9. (3) Cler. hist. (4) Maim. More Nev p. 1. c. 35. & par. 2. c. 38.

rivelato. La questione era tanto più facile a prevedersi, quantochè nelle diverse occasioni, nelle quali Iddio si era rivelato, avea presi diversi titoli. Ora avea detto ad Abramo (1): *Ego Dominus* (Hebr. Jehovah), *qui eduxi te de Ur Caldæorum:* ora (2): *Ego Deus omnipotens* (Hebr. El Schaddai): *ambula coram me:* ora ad Isacco (3): *Ego sum Deus Abraham patris tui:* ora a Giacobbe (4): *Ego sum Dominus* (Hebr. Jehovah), *Deus Abraham patris tui, & Deus Isaac:* ora allo stesso Giacobbe (5): *Ego sum Deus Bethel.* Potea adunque Mosè ragionevolmente essere incerto del titolo, con cui Iddio volesse da lui nella commissione impostagli essere annunziato agli Ebrei. Di ciò sono così persuasi gli Ebrei dottori, che insegnano, essere stata costante pratica d'Iddio, quando si rivelava, il prender nomi relativi alle cose, che volea dichiarare o operare. Se intendeva di punire, nominavasi *Sabaoth:* se giudicare, *Elohim:* se graziare, *Jehovah* &c. Quindi gl'Isdraeliti domandando a Mosè il nome da Dio usato, quando l'incaricò della sua missione, gli avrebbero domandato, se egli mandato era da Dio nella sua ira, o nella sua misericordia.

Iddio diede questa risposta: *Ego sum qui sum:* e continuò, *L'Io sono* (o Jehovah) *mi ha a voi mandato.* Maestosa risposta, con timida reverenza ricordata da' Giudei, da' Pagani, da' Cristiani! I primi chiamano il nome di *Jehovah* il nome per eccellenza. Essi dicono (6), che il maggior giuramento, che possa farsi, è il giurare per le quattro lettere consonanti *Jod*, *He*, *Vau*, *He*, ond'è quel nome formato, detto perciò *tetragrammato*, cioè il nome di quattro lettere; poichè è noto, che i punti vocali aggiunti alla lingua ebraica sono di più moderna invenzione. Gli Ebrei altresì attribuiscono tutti i miracoli di Mosè alla virtù di tal nome, ed hanno detto, che Gesucristo avea fatti i suoi prodigj, sol perchè ne sapeva la vera pronunziazione; onde aggiungono, che l'ignoranza di quella è ora tutta la cagione del non essere il loro

(1) Gen. 15. 7. (2) Ibid. 17. 1. (3) Ibid. 26. 24.
(4) Ibid. 28. 13. (5) Ibid. 31. 13.
(6) R. Jarchi in Levit. 24. 11.

ro popolo esaudito; che l'ultimo a saperla fu un tal Simeone soprannominato *il giusto*; ma che dal Messia sarà di nuovo ad essi insegnata. Intanto eglino si fanno uno scrupolo religioso a solamente tentare di proferirlo. Filone (1) dice, ciò non esser permesso se non a coloro, che hanno la lingua pura. Giuseppe (2) nel raccontare il fatto presente di Mosè protesta, che a se non è permesso di pronunziare il gran nome da Dio rivelato a quel legislatore. Quando gli Ebrei vi s'incontrano ne' loro libri, sostituiscono un altro nome, e denunziano nel Talmud (3) spaventevoli maledizioni a coloro, che osassero di pronunziarlo: e finalmente conchiudono, che neppure agli Angioli è permesso. Contuttociò il sommo Sacerdote una volta l'anno nel giorno dell'espiazione dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia fino alla distruzione del tempio pronunziava *Jehovah*: ma allora i minor Sacerdoti e i Leviti cantavano a più alta voce, acciocchè niuno potesse udirlo: ma non per questo gli Ebrei credevano, che quella fosse la vera pronunzia. Quindi viene a conchiudersi, che colle vocali aggiunte non intesero gli Ebrei di formare il proprio nome d'Iddio rivelato a Mosè; e conseguentemente che *Jehovah* più veramente non n'è la giusta pronunzia, la quale realmente è ignorata, come può vedersi provato nelle Dissertazioni di Ludovico Cappello, del Drusio, di Sistino Amama, e di Giovanni Bustorsio sopra il nome Tetragrammato. Gli antichi infatti l'hanno scritto in molti e differenti modi: Sanconiatone *Jevo* (4). Diodoro, Alessandro Tralliano, Macrobio, Clemente Alessandrino, e Origene (5) *Jao*. I Samaritani, Epifanio, e Teodoreto (6) *Jave* o *Jabe*. Altri *Jahoh*, *Javo*, *Jaon*, *Jaho*, *Jahod*. Tra i moderni il Cappello vorrebbe, che si pronunziasse *Javoh*; il Drusio, *Jave*; l'Ottingero, *Jehva*; il Mercero, *Jehovah*; il Castalio, *Jovah*; il Clerc, *Jahavoh*, o *Jahvoh*, o *Jahvvoh*. Vegganfi sopra di ciò le Note

(1) Phil. Vit. Mos. l. 3 (2) Jos. Antiq. l. 2 c. 5.
(3) Ap. Drus. Diss. de nomine tetragram. c. 10.
(4) Ap. Euseb. Pr. ev. l. 1. c. 9.
(5) Diod. hic. l. 1. Trall. ap. Cler. hic. Macr. Saturn. l. 1. c. 18. Cl. Al. Strom. l. 5 Orig. cont. Cels. l. 6.
(6) Epiph. Hae. 40 Theod. in Exod. qu. 15.

critiche del Bernhart (1). I Romani aveano qualche cosa di simile nel loro *Jovis*; il che ha fatto dire a Varrone, che il Dio de' Giudei era Giove. I Mori (2) a Dio danno il nome di *Juba* o *Jubah*, e i Maomettani quello di *Hou* significante appresso di loro il medesimo che *Jehovah*, cioè *Quegli che è*. Essi scrivono questo nome al principio di tutte le loro patenti e di tutti i passaporti, e lo ripetono frequentemente nelle lor preci; e alcuni de' lor divoti il fanno sì spesso, e con tale efficacia e veemenza, che presi talvolta da vertigini cadono a terra. Checchè ne sia, egli è certo, che le quattro lettere componenti il nome ineffabile possono essere pronunziate in tutte le sopra riferite maniere, ed in più altre secondo le vocali, colle quali si uniscono. Dicesi nondimeno comunemente *Jehovah*, perchè non si ha altra voce più autentica. Gli Ebrei traevano la principal ragione del non pronunziare il nome *Jehovah* da quel luogo del Levitico (3): *Qui blasphemaverit nomen Domini, morte moriatur*; dove essi leggevano *nominaverit*: ma il vero senso n'è, *Chi bestemmierà*, come ben è da' critici dimostrato. Che di tal nome avessero cognizione anche i Pagani, l'attesta Filone (4), il quale così fa parlare Caligola ai Giudei: *Vos, inquit, estis inimici Numinis, qui non credentes Deum esse me jam ab omnibus aliis agnitum, sed illum vobis innominatum .... Et simul manibus ad cœlum protensis extulit* (Caligula) *adpellationem, quam etiam audire nefas est, nedum ut vocem ipsam proferre liceat*. Ne' frammenti di Pittagora, detti i *versi d'oro*, abbiamo un giuramento *per colui che ha le quattro lettere* (5): ed egli adopera la voce τετρακτύς sopra la quale Macrobio ha fatto un comento molto più oscuro del testo (6). Sul frontispizio del tempio d'Appolline a Delfo era in greco quest' iscrizione (7): *Tu es*, o *Ille est*: e sopra uno nell' Egitto leggevasi (8)

Ego

(1) Eduard. Bern. in Joseph. l. 3. c. 7.
(2) Herbel. Bibl. Orient voc. *Hou*. (3) Levit. 24. 16.
(4) Phil Legat. ad Cajum.
(5) Ap Seld. de Diis Syris. syntagm. 2. c. 1.
(6) Macrob. in Somn. Scip. l. 1. c. 6.
(7) Plut. De Dei inscript. in forib. templ. Delph.
(8) Euseb. Pr. ev. l. 11 c. 2.

Ego sum qui sum; o come altri vuole: *Io sono tutto quello che era, e sarà*. Talete (1) interrogato che fosse Iddio, rispose: *Quegli che sempre fu, e che non ha cominciamento, nè fine*. Ma niun autor pagano si è più di Platone accostato al concetto del nostro testo. *Non possiamo attribuire all' essenza eterna*, egli dice (2), *queste differenze di tempo, Egli era, Egli sarà: ad essa sola conviene questa parola: Egli è*. I Pagani ancora sembrano avere imitate alcune superstizioni giudaiche intorno allo stesso nome, in ciò massimamente che essi non osavano di pronunziare i nomi d' alcuni de' loro Dei. Cicerone (3) ne allega un esempio in un catalogo de' nomi degl' Iddei: Lucano dice, che la vera nominazione d' Iddio avrebbe fatto tremare la terra (4):

. . . . *an ille*
Compellandus erit, quo nunquam terra vocato
Non concussa tremit?

Plinio (5) ha data la ragione della cura, che si prendevano i Romani di celare i nomi de' loro Iddii tutelari. Questo scrupolo pare che, dagli Ebrei passasse ancora ne' Padri della Chiesa; ma questi forse sen' astennero per non saperne la vera pronunzia. Origene e Girolamo particolarmente ne' libri da lor pubblicati sopra la Scrittura non hanno mai usato il nome *Jehovah*. Ma i Cristiani generalmente hanno dimostrato il vero rispetto per questo augusto nome col penetrarne gli alti misterj in esso contenuti, e coll' adorarne i divini attributi, ch' egli presenta allo spirito. Essi hanno detto, che Iddio si chiama *Jehovah*, *Qui est*, per eccellenza, perchè egli è indipendente nella sua esistenza; perchè è la sorgente dell' essere, ed egli solo l' ha comunicata a tutto quello che è; perchè immutabile nella sua essenza, e fermo nelle sue promesse, perchè coll' estensione della sua intelligenza egli riunisce tutti i periodi della durazione di quel che esiste. Similmente S. Giovanni l' ha chiamato (6): *Qui est, & qui erat, & qui venturus est*. Gli Ebrei nell' incontrarsi

(1) Ap. VVillet. hic. (2) Plat. in Cratylo & in Timæo.
(3) Cic. de Nat. Deor. l. 3. c. 53 (4) Lucan. l. 6. v. 744. seqq.
(5) Plin. l. 23. c. 2. (6) Apoc. 1. 4.

trarsi nel nome *Jehovah*, per la loro superstiziosa reverenza leggevano *Adonai*, e i Settanta hanno costantemente tradotto Κύριος, *Dominus*: ma bisogna convenire, che tali nomi sono generici, e si attribuiscono ancora alle creature, e *Jehovah* è riguardato come il nome incomunicabile d'Iddio, non essendovi alcuna cosa creata, alla qual possa applicarsi. Laonde se quel nome si vuol tradurre nella voce, che più corrisponda all'originale, non altra ne abbiamo che quella di *Eterno*; onde si dica, *L' Eterno comanda*, *L' Eterno dice &c.*

Qual è adunque la più vera significazione di questo gran nome? L' abbiamo dal nostro testo *EGO SUM QUI SUM*. *QUI EST*. Nel testo ebraico è letteralmente *Ero qui ero*: e il P. Houbigant (1) vorrebbe anzi che si traducesse, *Is ero*, *qui olim futurus sum*. Ma non abbiamo necessità di allontanarci dalla lezione de' Settanta e della Volgata, abbracciata comunemente dai Padri. E certamente non può negarsi, che quell' *EGO SUM QUI SUM* ha un non so che di grande, di maestoso, d'ammirabile: e dall' altra parte ottimamente osserva il Bonfrerio (2), che nel testo originale è posto il futuro per lo presente, o piuttosto si è voluto abbracciare ogni tempo; perciocchè presso gli Ebrei spesso col futuro si spiega anche il presente e il passato, e nell' imposizione de' nomi specialmente si usa il futuro in luogo del presente. Così dicesi *Isaac*, *Ismael*, *Jacob*, *Israel &c.* che letteralmente significano *Ridebit*; *Dominus auscultabit*; *supplantabit*; *Contra Deum prævalebit*. Ma da' greci e da' latini l'immutabile permanenza di tempo meglio si esprime col presente, usato perciò dalla Volgata e dai Settanta. Ora i Padri con ragione hanno riguardata la risposta da Dio fatta a Mosè come un altissimo fondamento della teologia, e insieme come la più sublime cima della medesima. In un soggetto così grande ascoltiamo le parole stesse d' alcuni di loro. *Deus & erat semper, & est, & erit; vel ut rectius loquar, semper est*, dice il Nazianzeno (3). *Nam erat & erit*

(1) Houbig. Bibl. Hebr. cum notis &c. hic.
(2) Bonfr. hic. (3) Naz. Orat. de nat. Dom.

erit nostri temporis fluxæque naturæ segmenta sunt : ille autem semper est : atque hoc modo seipsum nominat, quum in monte oraculum Mosi edidit . Universum enim id quod est, in se complectitur, nec principium habens, nec finem habiturus, quasi pelagus quoddam essentiæ immensum & interminum ; omnem tum temporis, tum naturæ cogitationem superans, mente sola adumbratus ; & quidem perexigue ac perobscure , non ex iis , quæ sunt in ipso, sed quæ circa ipsum, alia ex alio collecta specie ad unum quoddam veritatis simulacrum ; priusquam teneatur effugiens ; & priusquam intellectu percipiatur, seipsum fuga proripiens : tantum principem nostri partem, eamque a vitiorum labe purgatam collustrans , quantum videlicet oculorum aciem fulguris celeritas minime consistentis. Agostino. (1): *In Dei natura non erit aliquid , quasi nondum sit ; nec fuit aliquid , quasi jam non sit : sed est tantum id quod est, & ipsa æternitas. Desinant igitur sperare & diligere temporalia , & se ad æternam spem conferant , qui cognoscunt nomen ejus , qui dixit : Ego sum qui sum .* Girolamo (2): *Loquitur in Exodo Dominus Mosi : Ego sum qui sum . Numquid solus erat Deus, & cætera non erant ? Utique Angeli, cœlum, terra, maria, & ipse Moses, cui Dominus loquebatur, & Hebræi, ad quos, & Ægyptii, contra quos mittebatur , erant . Quomodo igitur nomen commune substantiæ sibi proprium vendicat Deus ? Ob eam profecto caussam, quod cætera quod sint, Dei sumsere beneficio : Deus vero , qui semper est , nec habet aliunde principium, & ipse sui origo est , suæque caussa substantiæ , non potest intelligi aliunde habere quod subsistit* . Alla stessa maniera ragionano Gregorio Magno, il Damasceno, e Bernardo (3): e noi quì daremo col Pererio (4) un' intera e compiuta sposizione dell' *Ego sum qui sum*. L' essere semplicemente tale , a propriamente parlare , non conviene ad alcuna cosa creata , la quale ha più del non essere, che dell' essere : perchè avanti l' esser creata ebbe un eter-

(1) Aug. in Psal 9.
(2) Hier. in Ephes. 3.
(3) Greg. Mor. l. 16. c. 37. & l. 18. c. 50. Joh. Dam. l. 1. c. 12. Bern. de Consider. ad Eugen l. 5.
(4) Per. in Exod. disp. 13

eterno non essere; e se è corruttibile, avrà parimente un non essere eterno; se è incorruttibile, come gli Angioli, può nondimeno avere il non essere, potendola Iddio distruggere: perchè è mutabile, e ogni mutazione è una certa participazione del non essere: perchè finalmente è più quel che non è, che quel che è; e se è uomo, ha l'essere solamente dell'uomo, e ha il non essere di tutte le altre cose, del cielo, della terra, degli animali &c. Al contrario Iddio con rigida verità e propriissimamente è lo stesso essere, perchè ha l'essere da sestesso, nè egli è altro che il suo essere. Quindi siegue, ch'egli sia stato sempre; perchè se in qualche tempo stato non fosse, sarebbe stato da un altro prodotto; adunque non sarebbe essenzialmente da sestesso. Siegue, ch'egli sempre sarà; perchè essendo lo stesso essere non può ammettere il non essere: che è immutabile; perchè se si mutasse, participerebbe in qualche modo del non essere: che è eterno; perchè una durazione senza principio e senza fine è la stessa eternità: che è essere semplicissimo, e atto purissimo; perchè se fosse composto, sarebbe posteriore ai suoi componenti, e avrebbe l'essere da loro: che è infinito; perchè avendo l'essere da se, niuno ha potuto determinargli e limitargli l'essere: che è cagione di tutto l'essere partecipato dalle creature; perchè quello che è da se, e tale per se, può solo ad altri dar l'essere per partecipazione: che è uno; perchè uno solo può avere l'essere da se, e tutto l'essere, e un infinito essere; onde ben disse Giobbe (1): *Ipse solus est*.

Or la precipua difficoltà è di render ragione del come Iddio quì nel nostro testo rivelasse a Mosè un nome nuovo; e del senso, in cui lo stesso Dio nel capitolo sesto (2) dicesse di non aver mai avanti quel tempo manifestato ad Abramo, ad Isacco, e a Giacobbe il nome suo *Jehovah*: *Apparui Abraham, & Isaac, & Jacob in Deo omnipotente; & nomen meum Adonai* (Hebr. Jehovah) *non indicavi eis*: mentre pure assaissime volte, e più di trenta nel libro della

(1) Job. 2. 13.
(2) Gen. 6. 3.

la Geneſi trovaſi nominato, e ſpeſſo da Abramo, da Iſacco, e da Giacobbe (1), anzi ancora dagli ſtranieri (2), e ſino dagl'idolatri (3). Suole a queſto riſponderſi, che in due' luoghi da Mosè fu ſcritto *Jehovah* per proleſpi o anticipazione, avendo egli compoſto il libro della Geneſi dopo l' apparizione da Dio fattagli quì nell'ardente roveto. Ma il ch. P. Souciet (4) dimoſtra, che la proleſpi maſſime in queſto luogo è un vano rifugio, che non ſenza violenza ſi ſuppone, dove particolarmente non lo ſtorico Mosè parla, ma o Abramo (5), o altri; e colla più parte degl'Interpreti d'ogni nazione ſoſtiene, che il nome di *Jehovah* fu beniſſimo da' patriarchi e da altri conoſciuto avanti la detta apparizione. Che coſa adunque di nuovo Iddio a Mosè rivelò col rivelargli il nome *Jehovah*, o l' *Ego ſum qui ſum?* e come può eſſer vero, che egli non l'avea fatto paleſe a' patriarchi? Ecco la difficoltà, che ha due parti contenute ne' due diverſi teſti, che quì eſaminiamo, e da molti dotti in molti modi interpretate. Ma intorno alla prima io non ho trovata riſpoſta, che tanto m'appaghi, quanto quella d'un anonimo Diſſertatore nelle Memorie di Trevoux (6). Oſſerviſi, egli dice, che Iddio dichiarato avea ad Abramo, ad Iſacco, a Giacobbe, ch'egli era Jehovah, ma ſenza lor dichiarare, che quello foſſe il ſuo nome proprio; quì a Mosè lo dichiarò la prima volta. Egli a Dio domanda, qual è il ſuo nome: Iddio riſponde prima, *ch'egli è quel che è*, la qual è la ſignificazione del nome *Jehovah*: Aggiugne poi (7), ch'egli è Jehovah: ma fin quì la riſpoſta non è piena: perciocchè Mosè non domanda a Dio preciſamente chi egli ſia, ma *qual è il nome ſuo?* potrebbeſi ſapere, che Iddio è Jehovah ſenza ſapere per queſto, ſe quello ſia il ſuo nome: ſiccome ſaper ſi potrebbe, che un tale è Abramo, cioè *padre di molte nazioni*; e al tempo ſteſſo ignorarſi, che quello ſia il ſuo nome. Ma il Signore, che vuol ſoddisfar

(1) Gen 15. 2. & 31. 9. & 48. 18.
(2) Gen. 25. 27. ſeq (3) Gen. 24. 31.
(4) Souc. Diſſert. crit. ſur. le nom. de Dieu c. 3.
(5) Gen. 14. 22. (6) Mem. Trev. 1730. Octob. ar. 95. & Novemb. ar. 105. (7) Exod. 3. 15.

far pieramente alla domanda di Mosè, non solo gli dice, ch'egli è Jehovah, come detto avea ai precedenti patriarchi, ma oltracciò aggiugne, che questo è il suo proprio nome, il che egli avea taciuto agli altri patriarchi. Or dopo questa quasi pubblicazione Mosè nel parlare al popolo incominciò ad inculcargli, che *Jehovah* era il nome d'Iddio (1): *Jehovah est bellator, nomen ei est Jehovah* (Hebr.), e così in altri luoghi assai: dove innanzi a tal tempo e nel Genesi mai non si leggono somiglianti espressioni usate nè da Dio, nè da' patriarchi. E' vero, che Mosè racconta, che Abramo invocò il nome di Jehovah (2): ma è quella una riflessione dello scrittore, e vuol dire, *Invocò Jehovah, che è il nome proprio d'Iddio*. Quindi Iddio apparendo ai patriarchi ora dicea, *Io sono Jehovah*; ora *Io sono Shaddai*; e i patriarchi similmente il chiamavano ora *Jehovah*, ora *Shaddai* (3): ma Mosè, a cui Iddio rivelò, che *Jehovah* era il suo nome, non lo chiamò mai pure una sola volta *Shaddai*. Facciasi la debita distinzione tra *un nome proprio del vero Dio*, e il *nome proprio d'Iddio*. *Shaddai* è certamente un nome proprio del vero Dio, perchè è onnipotente; eppure non è il suo nome proprio. Gli uomini potean chiamarlo con varj nomi; ma per determinare il proprio era richiesta una particolare rivelazione, onde Iddio stesso dichiarasse, che riconoscea il tal nome per suo proprio e vero. Ora colla rivelazione fatta a Mosè egli dichiarò, che per suo proprio prendeva il nome di *Jehovah*, e non quello di *Shaddai*, e molto meno quelli di *Adonai*, d'*Elohim*, e di *Sabaoth*, che si dicono ancora delle creature. Alla stessa maniera *Jesus* è certamente un nome proprio; ma non fu nome proprio del Messia, se non quando al divino fanciullo ne fu fatta dall'Angiolo la formale imposizione (4) *Vocatum est nomen ejus Jesus, quod vocatum est ab Angelo, priusquam in utero conciperetur*. *Jesus* significa *Salvatore*, e il Messia era Sal-

(1) Exod. 15. 3. & 9. 26. & 20. 7. 24. & 34. 14. Deut. 2. 29. & 6. 13. & 10. 20.

(2) Gen. 13. 4. & 21. 33.

(3) Gen. 14. 22. & 15. 2. & 32. 9. & 48. 3. & 49. 25.

(4) Luc. 2. 21.

Salvatore anche senza avere per proprio nome Gesù (1). Lo stesso dicasi di *Jehovah*, finchè Iddio non ebbe detto a Mosè (2): *Hoc nomen mihi est in æternum*. Anzi, come ben prova il P. Souciet (3), se non si suppone che *Jehovah* è un nome proprio del vero Dio, non significa propriamente e per se l' *essere divino*, ma l' *essere*; e Dio non è precisamente l' *essere*; se ciò si dicesse, a cader si verrebbe nello Spinosismo. Egli è un essere distinto dagli altri esseri: nè è determinato a significare l' essere necessario e independente, se non quando si dice, è che l' essere d' Iddio: nel qual senso noi qui avanti ne abbiamo parlato. Significa lo stesso, che *Jehu*, cioè *existens*: or *Jehu* è stato nome d' un profeta (4), e d' un Re d' Isdraele (5). Similmente *Adonai* per se solo non significa il Signore sovrano, assoluto, independente, se non quando si applica a Dio. Ma, se si vuole, *Jehovah* significhi pure determinatamente l' essere e la sostanza d' Iddio: il nome proprio nondimeno, e la sua significazione son cose assai diverse. *Lapis* non è in latino il nome di S. Pietro, benchè significhi quel medesimo, che *petra* o *Petrus*. Iddio poteva prendere un altro nome, che significasse *Qui est*, senza prendere *Jehovah*. Se parlato avesse ad altro popolo d' altra lingua, non farebbesi nomato *Jehovah*: ma egli si dà un nome ebraico, perchè volea essere Dio degli Ebrei; onde dice: *Jehovah Deus patrum vestrorum, Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Jacob*: e Mosè (6): *Deus Hebræorum vocavit nos*. Finalmente anche ammessa quella significazione determinata all' *essere divino*, con ciò proverebbesi, che *Jehovah* è un nome, il qual necessariamente conviene a Dio; ma non che è il suo proprio nome. Questo dipendeva dalla sua libera volontà: e infatti queste parole latine *Qui est* non sono il nome proprio d' Iddio, ma soltanto la significazione del suo nome. Quel che decide, è la formale imposizione. L' acuto Dissertatore passa poi con ugual sottigliezza e verità a mostrare, che Iddio coll' imporsi quel nome

(1) Luc 2 21. (2) Gen. 3. 15.
(3) Souc. Diss. critiq. sur le nom *Jehovah*.
(4) 3 Reg 16. 1. (5) 4 Reg. 9 2 (6) Exod 5 3

me proprio intese di fare agli Ebrei intendere 1. ch' egli solo era Dio, cioè la sua unità: 2. ch' egli solo era il Dio degli Ebrei. Il primo intendimento fu appresso da lui frequentemente dichiarato: *Videte, quod ego sim solus, & non sit alius Deus præter me* (1). *Ego sum, & non est præter me amplius* (2). Contaminati dal commercio cogli Egiziani aveano già gli Ebrei concepita inclinazione all' idolatria, la quale incominciava a por piede tra loro: laonde Jehovah volle ad essi opportunamente rinnovare la memoria della sua essenziale unità. Il secondo fine poi da Dio avuto è manifesto. Imperocchè *Jehovah* non è il nome proprio d' Iddio come Dio. I nomi proprj sono istituiti per distinguere l' un dall' altro gl' individui d' una medesima specie. Se vi fosse un solo Angiolo, o un solo uomo, non si direbbe *Michiele*, *Pietro &c.* Iddio bastevolmente è indicato con *Elhoim Deus* senza aggiugnere altro nome. Infatti altri popoli in altre lingue altro non gliene danno. Or perchè prenderne uno proprio nell' ebraico linguaggio (3)? E quando ancora aver dovesse un nome proprio, che necessità vi avea, che esprimesse il *Qui est?* Noi Italiani così non l' appelliamo. Perchè poi non conservare *Jehovah* tal quale in altre lingue, come conservati si sono i nomi d' Abramo, e d' Isacco, di Giacobbe, di Davide &c. *Jesus* in tutti gl' idiomi si è mantenuto, perchè il Messia è Salvadore di tutte le genti. Da queste riflessioni adunque conchiudesi, che *Jehovah* è stato il nome proprio d' Iddio considerato come il Dio degli Ebrei: onde dopo la rivelazione fattane a Mosè parlandosi agli Ebrei nella Scrittura costantemente si dice *Jehovah Deus tuus*, *vester &c.* (4); e si afferma sovente, che il vero Dio sotto questo nome nel solo tempio di Gerusalemme risedeva: *Sanctificavi domum hanc, quam ædificasti, ut ponerem nomen meum ibi in sempiternum* (5). Quindi è, che dopo l' intera desolazione degli Ebrei Iddio non ha più conservato il no-

(1) Deut. 4. 35 39. & 32 39.
(2) Isa. 47 9. (3) Rom 3. 29.
(4) Exod. 20. 2. & passim. Levit. 19. Deut. 26. Exod. 6 7 Judic. 11 24. &c. (5) 3. Reg. 9. 3 & 8. 29. 2. Reg. 7. 23 Jerem. 14 9 Deut 28. 58 Psalm. 75. 1. 3. Reg. 8. 41. seq.

nome *Jehovah* come suo proprio, il quale è andato in dimenticanza; perchè nè egli ha più bisogno d'un nome, che lo distingua da' falsi Dei, nè i Cristiani all'idolatria sono inclinati, e Iddio è ora Dio di tutte le nazioni, non de' soli Ebrei.

Resta l'addurre il più vero senso della seconda parte della proposta difficoltà: *Apparuit Abraham, & Isaac, & Jacob in Deo omnipotente: & nomen meum Jehovah non indicavi eis* (1). Potrebbesi senz'altro insistere nella stessa sposizione, e dire, che quivi Iddio a Mosè ripete, ch'egli agli altri patriarchi si era solo manifestato come onnipotente, *Shaddai*, e che ad essi non si era fatto noto pel suo proprio nome *Jehovah*. Ma in questa parte a me piace di seguitare il sentimento del ch. Souciet, uomo, il cui profondo sapere, e l'erudizione immensa, e l'illuminatissima critica rende attonito insieme e sgomenta chiunque si fa a leggere le sue Opere. Piacemi, dico, d'unire la recata interpretazione dell'anonimo Dissertatore sopra il primo testo, e quella del Souciet sopra il secondo, perchè questa non fa a Dio dire quel solo che avea detto nella prima, ma gli fa fare un altro passo, che realmente fu confermato da' seguenti avvenimenti. Il gran critico adunque (2) dopo portata la più letterale traduzione del testo originale, cioè *Sed nomine meo Jehovah non cognitus sui illis*, e dopo esaminate le diverse interpretazioni della prima parte *Apparui &c.* addotte dagli ebrei, dagli eretici, e da' cattolici (3), stabilisce la più giusta essere: *Io mi feci conoscere ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe in qualità d'Iddio Shaddai*, cioè onnipotente. Intorno poi alla seconda parte *Sed nomen &c.* dopo ponderate parimente le varie gramaticali sposizioni degli autori (4), ferma, che con queste parole *nomen meum Jehovah*, è l'istesso che dire *me Jehovah, me qui sum Jehovah*, o *qui vocor Jehovah*: illustrando per modo mirabile quest'intelligenza. Procede quindi (5) all'impugnazione delle molte sentenze degli antichi e de' moderni circa il sesno

(1) Gen. 6. 3. (2) Souc. Diss. critiq. 1. c. 2.
(3) La meme cap. 3. (4) La meme cap. 4.
(5) Dissert. 2. cap 1. ju'qu'a la fin

ſenſo del *non cognitus fui*, e maſſimamente di quella del Clerc (1), il quale ſoſtiene, che la voce *Jehovah* non tanto ſignifica *Qui eſt*, quanto *Qui dat eſſe*, *Qui facit ut ſit*, cioè chi crea, o dà l'eſſere agli altri; e dà per nuova queſta ſua interpretazione, che il Souciet dimoſtra eſſere molto vecchia, e acconciamente riflette, che ſe *Jehovah* aveſſe la ſuppoſta ſignificazione, dovea a Dio darſi nell'opera della creazione più che in altro tempo, e che appunto allora non è mai da Mosè così nominato. Finalmente egli viene a proporre la ſua ſentenza (2), la qual conſiſte nella ſeguente ſpiegazione del teſto: *Verum non illuſtris factus ſum*, ovvero, *non clarificatus ſum nomine meo Jehovah*: cioè *Non feci ſpiccare*, *rilucere*, *ammirare con prodigioſi fatti la gloria del mio nome al tempo d'Abramo*, *d'Iſacco*, *e di Giacobbe*. *Nomen meum*, e *gloria nominis mei* è la ſteſſa coſa (3). Se non ſi dà al teſto queſto ſenſo, ſi fa poco convenevolmente dire a Dio, ch'egli non ſi diè a conoſcere a quei patriarchi, da' quali fu ottimamente conoſciuto. Tutto è provato validiſſimamente dall'autore, e particolarmente che la voce *niphal* ſignifica più che un ſemplice conoſcere, e che anzi ſignifica conoſcere in una maniera ſtraordinaria e luminoſa, e in quel ſenſo, in cui poi Mosè diſſe a nome d'Iddio (4): *In hoc ſcies*, *quod ſim Jehovah*: *ecce percutiam virga*, *quæ in manu mea eſt*, *aquam fluminis*, *& vertetur in ſanguinem*: e così in cento altri luoghi (5): tra' quali è illuſtre quello, in cui Iddio diſſe (6): *Glorificabor in Pharaone*, *& in omni exercitu ejus*: *ſcientque Ægyptii*, *quia ego ſum Jehovah*. Soggiugne il gran critico tutte le più belle, le più ingegnoſe, le più concludenti illuſtrazioni preſe dal caldaico, dal ſiriaco, dall'etiopico, dall'ebraico, e dalla conciliazione di moltiſſimi luoghi della Scrittura e delle varie verſioni. Egli di più vuole ſtendere (7) la ſua interpretazione al noſtro

(1) Cler. in Exod. 6. 3. (2) Souc. Diſſ. 3.
(3) Pſ. 78 9. (4) Exod. 7. 17.
(5) Deut. 29. 6. Num. 36 28. Exod. 6. 7. & 10. 2. & 16. 6. 12. & 18. 11. Joſ. 3. 10. Iſ. 49. 23. & 45. 3. & 60. 16. Dan. 5. 21. *Jerem.* 16. 21. (6) Exod. 14. 4.
(7) Souc. Diſſert. 3 cap 11.

ſtro preſente teſto: *Ego ſum qui ſum &c.* ma le ſue ragioni a mio giudizio non ne deono rinuovere dalla ſopra addotta bella e nuova ſpiegazione dell' anonimo Diſſertatore. Riſponde infine alle oppoſizioni, che gli ſi poſſono fare, e la più gagliarda è; Come può dirſi, che Iddio avanti l'età di Mosè non faceſſe luminoſamente ſpiccare la gloria del nome ſuo agli occhi de' patriarchi, quando ſappiamo i prodigioſi avvenimenti del diluvio, della confuſione delle lingue, dell' incendio delle infami città, e i particolari miracoli in favore d'Abramo, di Sara, d'Iſacco, e di Giacobbe? Moltiplice è la riſpoſta. E prima dee attenderſi, che quì parlaſi degli Ebrei, come è evidente dal conteſto; e ai tempi di Noè e di Babele non vi erano Ebrei. Quindi è, che Iddio pone Abramo per primo, a cui apparve, laſciando Noè, di cui il quì ragionare ſarebbe un andare, come ſuol dirſi, fuor di queſtione. Parlaſi in ſecondo luogo di fatti accaduti ſotto gli occhi e in favore de' patriarchi nominati, co' quali non ha che fare l'incendio della Pentapoli, di cui ſi fa ſoltanto un privato racconto ad Abramo. Reſtano adunque in terzo luogo alcuni particolari miracoli operati in favore de' tre predetti patriarchi: miracoli grandi nel vero, ma non da metterſi al paragone di quegli, che Iddio diſegnato avea d' operare per gli Ebrei nell' Egitto. Queſto ch' io dico è illuſtrato dottiſſimamente dal Souciet (1) col provare, che l'*illis* nel teſto *non indicavi illis* è dativo di comodo ſignificante *per loro, in lor favore*. E così bene appare la contrappoſizione comparativa tralle coſe da Dio fatte per que' tre patriarchi, e quelle che s' accigneva a fare in Egitto per tutto 'l popolo Ebreo. Reſterebbe di queſto capitolo a dichiarare, come Iddio ſenza farſi autore di peccato ordinaſſe agl' Isdraeliti di portarſi via le ſuppellettili degli Egiziani, e com' eſſi non ſi rendeſſero rei di furto: ma queſta ricerca avrà più proprio luogo nel capitolo (2), in cui più vicino all' eſecuzione da Dio fu dato l'ordine effettivamente.

(1) Id. Diſſert. 4.
(2) Exod. 11.

MORALE.

Assai, credo, per le cose finor disputate dee ciascuno aver compreso con quanta reverenza sia da pronunziare il santo, l'augusto, l'ineffabile, il tremendo nome d'Iddio. Che ardire adunque di miseri omicciuoli, siccome noi tutti quì siamo, il trametterlo sconciamente in ogni comun favellare sia di scherzo, sia d'ira, sia d'interesse, e così spessamente, come senza questo nè piacevol sia lo scherzo, nè l'ira assai calda, nè fruttifero l'interesse? Ne fremea il Grisostomo de' suoi tempi: che detto avrebb' egli de' nostri? Olà dicea, chi se' tu, che *Deum circumfers opportune importune in sermonibus tuis* (1)? Uom vile, e d'ogni vil cosa ricetto, chiudi l'ardita bocca, *nec sancto nomini familiaris fias*. Se vuoi un nome, cui potere strapazzar con diritto, strapazza il tuo: *Si vis, per te ipsum jura*. Il santo terribile nome del Signore (2) a capo aperto, a fronte china, a lingua tremante vuol proferirsi. El'usarlo per altra maniera è sacrilegio: *Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum* (3). Così la legge; ubbidisci, e trema. Ma sento pure chi si difende: Io non posso tenermene: la lingua da se vi cade: è già fatto l'abito. O la bella difesa! *Nec mihi jam aliquis consuetudinem praetendat: propter hoc enim indignor & irascor*; ripiglia il Grisostomo (4). Se questa difesa vale, scuserò io per simil guisa i malcostumati in ogni vizio. L'abito è fatto? e' si disfaccia da chi colpevolmente sel fece; e vi son pure da disfarlo modi efficaci: *Cogitemus multo bis difficiliora homines exsequi*. Ad ogni patto si dee torre quest'incomportabile abuso, acciocchè Iddio nome di grazia e di vita non sia per chi n'abusa nome di condannagione e di morte, come fu a Faraone.

LE-

(1) Chrys. Hom. ad pop. Ant. 15.
(2) Psal. 100 9. (3) Exod 20 7.
(4) Chrys. ad pop. Ant. hom. 29.

LEZIONE IV.

IN man di sperto filosofo tutto, quantunque picciolo in se e volgare, è di grandi e singolari effetti strumento e cagione. Dammi, dicea Archimede, dammi fuor della terra un'asta e un punto d'appoggio, ond'io aver possa una lieva, e la terra ti alzerò agevolmente (1): e non vi ha pure più semplice cosa di quell'arnese. Contuttociò ripetasi co' nobilissimi versi del nuovo Lucrezio, del ch. Stay io dico (2):

Hac etiam montes, hac terram posse moveri
Arte putes; extra si terram immobile punctum
Sit, quod sustentet vectem ex adamante rigenti
Tantis protensam spatiis, vix addita dextræ
Ut queat ex illa momentum reddere parte
Majus, & oppositam terræ jam vincere molem.
Sæpe Syracusium dicentem talia cives
Audivere senem. Vulgus risisset, at ejus
Jam miranda fidem faciebant multa reperta.

Che cosa più ordinaria d'un vetro od'uno specchio? Pongasi nelle mani degli avveduti sperimentatori Nollet e Buffon (3); e veder faranno agli stupidi riguardatori posto con esso in fiamma alla distanza di dugento piedi gran legno, e struggersi piombo a quella di cenquaranta, e stagno a quella di cencinquanta, e più ancora. Il che e nuovo non sarebbe e non maraviglioso, se si volessero aver per niente le buone ragioni, onde lo stesso Buffon e il Bulfingero (4) han tolta pressochè ogni fede all'incendimento della flotta Romana fatto con simil mezzo dal mentovato Archimede. Ma che cosa men riguardevole del niente, o quasi niente siccom'è il voto? Eppur filosoficamente

(1) Nollet Phys. sperim. t. 3. lez. 9. sper. 2.
(2) Stay Philoloph. versib. traditæ l. 3. v. 1165. seqq.
(3) Nollet t. 4. lez. 3. Buffon, Memoir. de l'Academ. des Sciences 1746.
(4) Le meme l. c. Bulfing. Dissert. de speculo Archimedis.

adoperato fa subitamente a diciotto braccia montare l'acqua, spegne qualunque gran fuoco, anzi in poca d'ora la vita eziandio de' più robusti animali. Egli è oggimai alla menti osservatrici fatto chiaro, proprio costume e intendimento della natura essere, e dell'arte altresì, che n'è studiosissima imitatrice, il produrre per lievi cagioni e mezzi grandissimi effetti; e chiaro e palese per modo, che il dottissimo Maupertuis ha inteso di dimostrare (1), che le secondissime leggi del moto e della quiete nella natura, dalle quali tutti i materiali fenomeni, e i movimenti degli animali, e la vegetazion delle piante, e le rivoluzioni degli astri hanno principio, dalla minor quantità d'azione, che quasi possibil sia, son procedenti, senza mai dallo stabilito ordine dipartirsi; perciocchè *ea, quæ a natura vim acceperunt*, dice Seneca (2), *eamdem in omnibus servant*. Senonchè dove ho io la mente a riuscire con queste cose? a dimostrare la tanto maggiore agevolezza, che ha la divina possanza di far seguire stupendissime opere a principj per se del tutto inefficaci? Ma che paragone può farsi tralla misera industria de' nostri filosofi, e quell'essenziale virtù illimitata, dalla quale tutti i naturali agenti tanto sono rimoti (3),

Quantum infinita inter se, ac finita potestas
(Quod ratio cohibet mensuræ nulla) recedit.

Noi già dimenticate le umane forze, volgiamoci a vedere, quanto maravigliosi e sproporzionati effetti, e quanto sopravanzanti tutto il pensare della natura, da un gittare di bacchetta in terra, da un porsi di mano in seno, da un versar d'acqua sul pavimento sien per nascere in uno stante alla voce d'un Dio comandatore.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Eppur, Signore, (Mosè disse) gli Ebrei non vorranno alle mie parole dar fede;

TESTO.

Cap. 4. I. *Respondens Moyses ait: Non credent mihi, neque audient*

(1) Maupert. Essai de Cosmologie c. 1. (2) Senec. de Consol. ad Marciam. c. 7. (3) Stay l. c. l. 1. v 616. seq.

Io ne conoſco l' indole aſſai bene: eſſi m' averanno anzi per un falſo vantatore di celeſti apparizioni . E tu potrai, l' Angiolo ripigliò , la lor durezza vincere co' prodigj , ch' io ora ſon per moſtrarti , e tu ſimilmente farai alla loro preſenza . Che è ciò , ch' hai tu in mano ? La mia uſata bacchetta , Mosè riſponde . E l' Angiolo: or gittala in terra . Egli la gitta ; ed eſſa toſto ſi tramuta in orribil ſerpente , davanti al quale Mosè tutto ſpaventato ſi mette in fuga . L' Angiolo il richiama , e gli comanda , che prendalo per l' eſtremità della coda . Mosè il fa, e per nuova traſformazione ſente d' avere in mano , come innanzi , il ſuo vincaſtro . A sì manifeſta dimoſtrazione , ſoggiugne il divin meſſaggiero , potrà egli il popolo aver più dubbio , ſe il Dio de' padri ſuoi , d' Abramo , d' Iſacco , di Giacobbe apparito ti ſia ? Che ſe tuttavia l' aveſſe ; e tu dinanzi a lui quello farai , che or ti preſcrivo : Ponti la mano in ſeno . Mosè la pone , e fuor ritrattala, la ſi vede tutta coperta di lebbra , e bianca ſiccome neve. L' Angiolo allora: Rimetti un' altra volta entro il ſeno la mano . Mosè ubbidiſce; ed eccola tutta ſana di nuovo , nè dalla rimanente carne punto diverſa . Or ſe

dient vocem meam , ſed dicent: Non apparuit tibi Dominus .

II. *Dixit ergo ad eum : Quid eſt quod tenes in manu tua? Reſpondit: Virga.*

III. *Dixitque Dominus : Projice eam in terram . Projecit ; & verſa eſt in colubrum , ita ut fugeret Moyſes .*

IV. *Dixitque Dominus : Extende manum tuam , & apprehende caudam ejus . Extendit , & tenuit ; verſaque eſt in virgam .*

V. *Ut credant , inquit , quod apparuerit tibi Dominus Deus Abraham , Deus Iſaac , & Deus Jacob .*

VI. *Dixitque Dominus rurſum: Mitte manum tuam in ſinum tuum . Quam cum miſiſſet , protulit leproſam inſtar nivis .*

VII. *Retrahe , ait , manum tuam in ſinum tuum . Retraxit , & protulit iterum , & erat ſimilis carni reliquæ .*

VIII. *Si non crediderint,*

gli Ebrei, ritorna l'Angiolo a dire, per tuo parlare non vorranno come da me procedente ricevere la tua legazione, se ancora all'autorità del primo miracolo faran contrasto, egli si vuol credere, che a quella del secondo si renderanno. Che seppure negassero di por giù senza un terzo la loro ostinazione, tu allora prendi acqua dal fiume, quanta ti piacerà, e spandila in sull'asciutto: e quanta sparsa da te ne sia, tanta essi incontanente vedranno essere convertita in sangue. Una virtù così nuova ed efficace posta in mano d'un uomo da chi 'l potea, non lasciava più alle diffidenze di Mosè alcun luogo: e nondimeno egli così bassamente di se sentiva, che ebbe pure altro da replicare; e, Il carico, disse, che tu m'imponi, o Signore, richiede il dover forte e acconciamente parlare, nonchè agli Ebrei, ma e a Faraone e a tutta la corte: ed io nè mai per addietro sono stato uom ben parlante, e un cotal difetto, che da natura ho nella lingua, sento, da che a teco ragionar m'hai chiamato, essermisi non so come fatto maggiore, e parmi ora d'averla tutta impedita e legata. Ma chi, se non io, all'uomo ha formata la lingua per favellare, gli rispose con paziente bontà il Signo-

rint, inquit, tibi, nec audierint sermonem signi prioris, credent verbo signi sequentis.

IX. *Quod si nec duobus quidem his signis crediderint, neque audierint vocem tuam; sume aquam fluminis, & effunde eam super aridam, & quidquid hauseris de fluvio vertetur in sanguinem.*

X. *Ait Moyses: Obsecro, Domine, non sum eloquens ab heri & nudiustertius: & ex quo locutus es ad servum tuum, impeditioris & tardioris linguæ sum.*

XI. *Dixit Dominus ad eum: Qui fecit os hominis? aut quis fabricatus est mutum & surdum,*

re ; o chi al mutolo l'ha negata ? Non è egli il cieco e il sordo opera mia così , come il veggente , e chi ben ode ? Or va tu adunque senza più , ch' io reggerò la tua bocca , e tutte le parole, che ti sarà bisogno di dire dovecchessia . Mosè veggendosi tutte le ragioni tolte di mano , e tuttavia con biasimevole pusillanimità non acquietandosi ebbe alle preghiere ricorso ; e, Deh , Signore , disse , manda altro più valoroso, che io non sono ; che molti certamente ven' ha ben da te conosciuti. Quivi l'Angiolo mostrando ira inverso di Mosè rispose : Sia, come piace alla tua colpevole diffidenza . Il Levita Aronne tuo fratello ha la natural facoltà di favellare con forza e con grazia : ed egli appunto da me sospinto è in via per venirti incontro: gran letizia gli sarà il rivederti . Tu fedelmente gli rapporta l'intendimento di questa visione , e gli fa chiari i miei decreti . Egli parli giusta quelle istruzioni , che per la tua bocca a lui farò pervenire . Tu da me , egli da te intenderà le cose da annunziarsi or al popolo, or al Re di Egitto. Aronne l' interprete tuo sarà presso gli uomini , tu il mio presso di lui ; e coll'opera d' ambedue i miei messaggi avranno il lor compimento. Tu

dum , videntem & cæcum? nonne ego?

XII. *Perge igitur, & ego ero in ore tuo ; doceboque te , quid loquaris .*

XIII. *At ille , Obsecro , Domine , inquit ; mitte quem missurus es .*

XIV. *Iratus Dominus in Moysen ait : Aaron frater tuus Levites scio quod eloquens sit : ecce ipse egreditur in occursum tuum , vidensque te lætabitur corde .*

XV. *Loquere ad eum , & pone verba mea in ore ejus : & ego ero in ore tuo , & in ore illius , & ostendam vobis quid agere debeatis .*

XVI. *Ipse loquetur pro te ad populum , & erit os tuum ; tu autem eris ei in his , quæ ad Deum pertinent .*

XVII. *Virgam quoque*

ne porta ancora la tua bacchetta, la qual nelle tue mani sia lo strumento de' molti miracoli, che sono per fare.

hanc sume in manu tua in qua facturus es signa.

Quì la visione ebbe fine: e Mosè ritornatosi colla greggia a Jetro suo suocero, gli domandò licenza d'andare a rivedere i suoi fratelli in Egitto, e lo stato a che condotti gli avesse la fiera persecuzione. Jetro non ne gli fece disdetta, e Mosè si dispose al partire.

XVIII. *Abiit Moyses, & reversus est ad Jethro socerum suum, dixitque ei: Vadam, & revertar ad fratres meos in Ægyptum, ut videam si adhuc vivant. Cui ait Jethro: Vade in pace.*

Ma acciocchè ritardato non fosse da nuovo timore, il Signore graziosamente per la seconda volta gli fece la sua voce sentire, rendendolo sicuro, che morti erano tutti coloro, che già avanti la sua fuga cercato aveano di vendicare colla morte di lui l'uccision fatta dell'Egiziano.

XIX. *Dixit ergo Dominus ad Moysen in Madian: Vade, & revertere in Ægyptum: mortui sunt enim omnes, qui quærebant animam tuam.*

Mosè adunque fatti adagiare sopra de' somieri Sefora sua moglie e i due figliuoli suoi si pose in cammino verso l'Egitto, in man tenendosi il vincastro da cacciare la greggia, il qual fin d'allora per la sua destinazione il nome meritava di verga del Signore.

XX. *Tulit ergo Moyses uxorem sum, & filios suos, & imposuit eos super asinum, reversusque est in Ægyptum, portans virgam Dei in manu sua.*

Nell'andare fattoglisi di nuovo avanti l'Angiol d'Iddio gli diede più particolari istruzioni così dicendo: Mosè, tu vai per mio volere in Egitto: ti ricorda di mettere in opera alla presenza di Faraone que' maravigliosi atti, de' quali ti ho posto in mano il potere.

XXI. *Dixitque ei Dominus revertenti in Ægyptum: Vide, ut omnia ostenta, quæ posui in manu tuo, facias coram Pharaone: ego indurabo cor ejus, & non dimittet populum.*

Egli vorrà tuttavia rimanerſi in ſulla ſua durezza, nè conſentire alla libertà del mio popolo: ma tu così gli parlerai: A te dice il Signore: Iſdraele è il mio figlîuol primogenito, è il popol mio, al quale infra tutti ho aſſegnata la doppia parte della mia eredità. Io già t'ho fatto intender più volte, eſſer mia volontà, che tu laſci andare queſto mio figliuolo, dove il mio ſervigio lo chiama. Tu, Faraone, hai contrappoſto maiſempre un contumace rifiuto: or ſenti: La morte del tuo primogenito ſarà la pena della libertà da te negata al mio. Con queſti ammaeſtramenti Moſè ſeguitando andava il ſuo cammino verſo l' Egitto: ma come ad un albergo ſi fu poſato, ecco l' Angiolo del Signore, che in fiero ſembiante lo minacciava di morte; dopo apertagli ſenza dubbio la cagione della ſua ira. La quale udita, Sefora incontanente preſe una taglientе ſelce, e circonciſe il minore de' due figliuoli Eliezer: quindi la reciſa pelle gittando a' piedi di Moſè diſſe: Tu mi ſe' uno ſpoſo di ſangue: poichè per campar la tua vita ho dovuto far piaga al figliuolo. Così detto, ella (più veramente co' due figliuoli malgrado di lei circonciſi) ſi ritraſſe dalla compagnia del marito, e preſſo al padre ſuo in

XXII. *Diceſque ad eum: Hæc dicit Dominus: Filius meus primogenitus Iſrael.*

XXIII. *Dixi tibi: Dimitte filium meum, ut ſerviat mihi; & noluiſti dimittere eum: ecce ego interficiam filium tuum primogenitum.*

XXIV. *Cumque eſſet in itinere, in diverſorio occurrit ei Dominus, & volebat occidere eum.*

XXV. *Tulit illico Sephora acutiſſimam petram; & circumcidit præputium filii ſui, tetigitque pedes ejus, & ait: Sponſus ſanguinum tu mihi es.*

XXVI. *Et dimiſit eum, poſtquam dixerat: Sponſus ſanguinum ob circumciſionem.*

XXVII.

Madian fece ritorno . Il che non senza divina ordinazione è da credere , che avvenisse , perciocchè meno acconcio ad un condottier di gran popolo parea l'impaccio d'una donna straniera , e di due non ancor maturi figliuoli . Intanto il Signore con sua apparizione ad Aronne dimorante in Egitto avea fatto comandamento , che ad incontrare si movesse verso il diserto Mosè suo fratello ; ed egli senza ristare postosi in cammino a lui s' avvenne non lungi dal sacrato Oreb , e dopo quarant' anni rivedendosi ambedue si diedero scambievolmente le più tenere testimonianze d' amore . Ma come il potissimo affare, che gli movea , era l' esecuzione de' divini voleri , Mosè a dichiarar prese partitamente al fratello gli ordini da Dio dati, le fatte promesse, l'imposizione del carico a ciascuno di loro, la sicurtà d' un' onnipotenza sempre ai loro atti presente . Aronne quantunque maggiore, nonchè tocco fosse da invidia della preminenza data a Mosè, anzi si dispose di tutto grado a dover essere il ministro e l'interprete del suo minor fratello . L' unione di questi due grand'uomini recò la salute ad Isdraele . Essi insieme n'andarono nel paese di Gessen dirittamente : dove convocati gli

XXVII. *Dixit autem Dominus ad Aaron : Vade in occursum Moysi in desertum. Qui perrexit obviam ei in montem Dei , & osculatus est eum.*

XXVIII. *Narravitque Moyses Aaron omnia verba Domini , quibus miserat eum , & signa , quæ mandaverat.*

XXIX. *Veneruntque simul , & congregaverunt cunctos seniores filiorum Israel.*

anziani e i capi delle famiglie e delle tribù rappresentanti il corpo della nazione, Aronne con largo ed eloquente ragionare rapportò la legazione loro commessa dal Signore e Dio del popol suo. Mosè per più fede trovare alla presenza di tutti operò que' miracoli, che Iddio medesimo mostrati gli avea. A sì aperte dimostrazioni chi avrebbe osato mai di contraddire? Gli anziani per divinamente mandati ebbero i due fratelli, e comprendendo che il Dio de' padri loro apparecchiava un pietoso riparo ai loro mali, tutti inchinati a terra con umile riconoscenza adorarono i consigli della sua misericordia.

XXX. *Locutusque est Aaron omnia verba, quæ dixerat Dominus & fecit signa coram populo.*

XXXI. *Et credidit populus. Audieruntque quod visitasset Dominus filios Israel, & quod respexisset afflictionem eorum, & proni adoraverunt.*

QUESTIONI.

NON deono dissimularsi due difficoltà, che nella missione di Mosè tosto si fanno innanzi. 1. S. Stefano negli Atti (1) ci rende certi, che Iddio a Mosè, fin da quando questi uccise il barbaro Egiziano, avea già fatto noto il suo decreto d'operare per mezzo di lui la liberazione del popolo dall' Egitto: *Existimabat autem intelligere fratres quoniam Deus per manum ipsius daret salutem illis*. Or come ora Mosè si mostra così sorpreso da tal destinazione, e vi contrappone tanta resistenza, non altramente che mai non ne avesse avuto alcuno indizio? 2. Iddio poco avanti a Mosè detto avea espressamente, che gl' Isdraeliti riconoscerebbero la sua legazione (2): *Audient vocem tuam*. Or come Mosè quì a Dio può dire: *Non credent mihi; neque audient vocem meam?* Alla prima difficoltà si vuol soddisfare dicendo, che avendo dapri-

(1) Act. 7. 25. (2) Exod. 3. 18.

prima gli Ebrei ricusato di riconoscerlo per mandato da Dio, egli riflettendo alla durezza di quel popolo, e alla malagevolezza di condurlo, avea concepito avversione a quell'impiego, e desiderio d'esserne sgravato. La sua lunga solitudine nel paese di Madian, e la dolcezza della vita privata aveano fortificati questi sentimenti: e il silenzio d'Iddio per lo spazio di 40. anni potea avergli persuaso, che la sua missione avea avuta fine in quell'atto d'autorità, onde liberò quell'Ebreo oppresso maltrattato dall'ingiusto Egiziano; e che il ministero dell'intera liberazione sarebbe ad altro soggetto commesso. Alla seconda dico, che Iddio non avea a Mosè promessa la docilità degli Ebrei, senza che gli desse loro buone prove della sua missione. Istruito dall'esperienza del passato non mette in dubbio la verità della divina promessa, e domanda soltanto, in che maniera egli dovesse convincere gl'increduli Ebrei. Infatti i Settanta hanno tradotto tutto questo versetto condizionalmente e per modo domandativo così: Ma se gli Ebrei non mi credessero, e non ubbidissero alle mie parole, dicendo che Iddio non mi è apparito, che cosa io ad essi dovrò rispondere? Il Troppanegger in una sua Dissertazione (1) ha immaginato, che Mosè a Dio domandasse un chirografo scritto da mostrare al popolo. Ma è appunto una immaginazione, e si comincerà dal mettergli in qualche dubbio, se allora vi fosse ancora la scrittura.

Or egli importa assaissimo di bene esaminare le circostanze della missione di Mosè, perchè si ha qui un ammirabil modello della maniera, onde si deve entrare nel ministerio ecclesiastico, e in ogni altro stato, in cui si abbia il carico di governare gli uomini. Sopra di che io qui riporterò le giustissime riflessioni del moderno compendiatore della storia del vecchio Testamento (2). Avanti ogni altra cosa osserviamo quello, che ha preceduto la vocazione di Mosè. Iddio dopo averlo fornito delle umane scienze incomincia dal distaccargli il cuore da tutto quello, che il mon-

(1) Troppan. in Thesau. Theol. Phil. [illegible]
(2) Abr. e &c. t. 2. l. 2. c. 3.

mondo ricerca ed ama. Gl' ispira l' abbandonare il soggiorno della corte sì pericoloso all' innocenza, e il rinunziare alle grandezze, alle delizie, e a tutte le speranze del secolo per seguire l' umiliazione, e i patimenti dello schiavo popolo suo. Lo trasporta poi in un paese straniere lungi dalla sua famiglia, e ne purifica la virtù coll' esercizio delle pastoral vita, e col ritiro di 40. anni, donde Mosè mai non sarebbe senza divino comandamento ritornato alla luce. Così colui, del qual Mosè fu profeta insieme e figura, dico Gesucristo nostro Signore, dopo aver passato più di 30. anni in una vita oscura e dispregevole agli occhi del mondo, e 40. giorni in solitudine e in rigoroso digiuno, non venne al Pubblico per intraprendere l' esercizio della sua missione, se non per impulso di quel medesimo Spirito, che condotto l' avea nel deserto (1): *Jesus autem plenus Spiritu sancto regressus est a Jordane, & agebatur a Spiritu in desertum . . . . Et regressus est Jesus in virtute Spiritus in Galilæam, & fama exiit per universam regionem de illo: & ipse docebat in synagogis.* Il santo Precursor similmente, il cui ministerio dovea esser breve, e limitato soltanto ad annunziar Gesucristo, e a mostrarlo agli uomini, vi si apparecchiò nondimeno quasi per 30. anni con un' intera separazione dal mondo fino dalla sua più tenera fanciullezza; e con una austerità di vita senza esempio: e dal suo ritiro non uscì se non per un ordine ben chiaro del cielo (2): *Factum est verbum Domini super Joannem Zachariæ filium in deserto: & venit in omnem regionem Jordanis prædicans baptismum pœnitentiæ in remissionem peccatorum.* Dopo sì autorevoli esempj che dovrà dirsi della cieca temerità di quegli uomini, che entrano nel santo ministerio senz' altra vocazione che la loro propria volontà, senz' altro apparecchiamento che d' una vita tutta mondana, senz' altro fine, che la loro ambizione e avarizia? Appresso, quando Iddio a Mosè intimò l' andare da Faraone per liberare il suo popolo, il primo pensiere, che a quel grand' uomo si presentò, fu quello della sua

(1) Luc. 4. 1. 14. 15.
(2) Luc. 3. 2, seqq.

sua incapacità e debolezza (1): *Quis sum ego, ut vadam ad Pharaonem, & educam filios Israel de Ægypto?* E in effetto che cosa è un uomo circondato di miserie e di tenebre, onde presumer possa di caricarsi della condotta degli altri? e che trova in se da poter superare le inumerabili spinose difficoltà, che nascono da mille parti, e le quali bisogna or prevenire con saggia provvidenza, or dissimulare con prudente carità, ora reprimere coll'autorità e col vigore, ora riparare colla dolcezza e colla pazienza? *Quis sum ego?* Che elevazione di spirito, che fermezza e coraggio, che destrezza e sapienza è richiesta a trattare co' Grandi, per rendere alla lor dignità tutto il rispetto debito senza tradire le ragioni d' Iddio, della verità, della giustizia! E come un picciolo uomo, com' io sono, può ritorre dalle mani d' un Re possente, artificioso, crudele una moltitudine di schiavi, metterla in libertà, e condurla alla felicità e al riposo? Tutto ti manca, rispose Iddio a Mosè, è vero: ma io ti sarò in luogo di tutto: io il tuo lume, io la tua guida; e tu a questa protezione, che mai non ti mancherà nel bisogno, e che ti renderà superiore a tutte le difficoltà, conoscerai, che chi ti manda è l'Onnipotente. Risposta ben capace di riconfortare un uomo, che trema nel paragonare la sua indigenza e la sua incapacità coi doveri dello stato, al quale Iddio lo chiama. L' uomo, che niente può quand' è solo, può tutto quand' è con Dio. Ma non c' inganniamo: Iddio è sol con quegli, che da lui chiamati sono e inviati. Mosè dal suo niente essere passa al tutto essere d'Iddio, e domanda con qual nome egli dovrà annunziarlo al popolo nello spiegare la sua legazione. Il Signore lo soddisfa rivelandogli un nome, che col solo pronunziarlo è capace di far tremare Angioli, uomini, e tutto il creato: ma insieme gli aggiugne la misericordiosa degnazione, onde avea temperata la sua maestà nel commercio intimo e continuo co' patriarchi dell'ebrea nazione, la quale sentirebbe gli effetti delle larghe promesse ad essi fatte. Quindi in poche parole gli espone il piano dell'impresa, a cui l'

ha

(1) Exod. 3. 11.

ha destinato, e gliene dichiara le principali circostanze per animarlo colla certezza del successo. Mosè tuttavia replica con prudenza, che gli Ebrei non gli vorranno credere sopra la sua parola, e ch' egli non ha con che ad essi provare la sua missione. Ragionevole era la difficoltà. Egli è contro il buon senso l'ascoltare indifferentemente tutti coloro, che si dicono da Dio mandati. I falsi profeti e gl' impostori di tutti i tempi l' han detto; molti eretici, e massimamente quegli degli ultimi secoli se ne sono vantati. Egli è adunque necessario, che chi si dà per mandato da Dio, giustifichi con prove certe la verità della sua missione: altrimente si espone ad essere rigettato come impostore. Iddio per rimuovere questa difficoltà mette in mano di Mosè la sua potenza, comunicandogli il dono de' miracoli, del quale subito gli fa fare una doppia sperienza. Imperciocchè non è da ascoltare Giuseppe (1), il qual contro la lettera del testo vuole, che anche il terzo miracolo dell' acqua tramutata in sangue si facesse da Mosè come gli altri due subito dopo le parole dell' Angiolo. Quivi per fiume più veramente s' intende il Nilo, che per l' Egitto scorrea non per la terra di Madian. Il terzo miracolo adunque fu da Mosè operato dopo gli altri due in Gessen davanti agli Ebrei. Varie mistiche significazioni de' tre miracoli si sono recate dai Padri, la quali sono dal Pererio riportate (2). Può dirsi, che tutti e tre rappresentassero per una parte il dolente stato degl' Isdraeliti, e dall' altra il pronto soccorso, che Iddio lor preparava. Senonchè intorno a tali significazioni ben conchiude il Bonfrerio (3), che la prima e diretta intenzione d' Iddio nell' operar que' miracoli fu di comprovare la missione di Mosè, nè altra ebbero significazion letterale. Certo i miracoli sono stati sempre mai riguardati come valida prova, che un uomo parli da parte d' Iddio. *Opera quæ ego facio in nomine Patris mei, hæc testimonium perhibent de me*: dicea Cristo ai Giudei (4) .... *Si non facio opera Patris mei, nolite credere mihi. Si autem facio, & si mihi non vultis credere, operibus credite, ut cogno-*

(1) Antiq. l. 2. c. 12. (2) Perer. in Exod. 4. Disp. 1.
(3) Bonfr. h. l. (4) Joh. 10. 25. 37. 38.

gnoscatis & credatis quia Pater in me est , & ego in Patre. Col mezzo de' miracoli gli appostoli e gli uomini appostolici confermarono le verità da loro agli uomini predicate, non col soccorso dell'umana eloquenza, e delle scienze profane. Così S. Paolo (1): *Non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis , sed in ostensione spiritus & virtutis: ut fides vestra non sit in sapientia hominum sed in virtute Dei*. Così Iddio autorizza la parola e il ministerio di coloro, che egli manda, e benchè dopo lo stabilimento dalla Chiesa i legittimi successori degli appostoli e gli uomini appostolici non abbiano più bisogno di operare miracoli per provare ai fedeli la lor missione, e l'obbligo, che si ha d'ascoltarli: egli è nonpertanto vero, che l'autorità della lor predicazione, e l'ubbidienza, che noi ad essi rendiamo, sono stabilite sopra i miracoli: perciocchè essendo i nostri pastori gli eredi della dottrina e dell'autorità degli appostoli e de' discepoli di Gesucristo, i miracoli, onde que' primi fondatori della Chiesa provarono, che essi da parte d' Iddio parlavano, loro appartengono a titolo di successione. La repugnanza di Mosè nondimeno non è ancor superata. Siccome Iddio lo chiamava ad un ministero, che necessariamente domanda il talento della parola, egli oppone i naturali difetti della sua lingua, che sente ancora cresciuti pel terror santo, che la presenza e maestà del Signore gli cagionava; e prende questa ragione per isdossarsi il grave carico, che l'atterriva. Il Pererio (2) confrontando insieme le lezioni ebraica, caldaica, greca, e latina annovera cinque difetti, che Mosè avea nel suo parlare: scarsità di parole, ineleganza e rozzezza di discorso, tardità e stento di parlare, esilità e misero suono di voce, balbuzie e difficoltà di pronunziare alcune lettere e voci; onde poi di sestesso dice (3): *Incircumcisus labiis sum*. Si ammiri intanto l'umile ingenuità di Mosè, che, com'altri fanno per acquistare i desiderati onori, non simula le non sue virtù, e dissimula i suoi vizj, ma immeritevole riputandosi di così onorevole legazione confessa, scrive, pubblica i suoi difetti. Si osservi oltrac-

(1) I. Cor. 2. 4. seq. (2) Peret. l. 5. Disp. 1.
(3) Exod. 6. 30.

attracciò l'avveramento in Mosè di quell' oracolo (1): *Quæ stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes; & infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia: & ignobilia mundi & contemptibilia elegit Deus, & ea quæ non sunt, ut ea quæ sunt, destrueret: ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus*. Odasi il commento di Teodoreto (2): *Quum Deus ministerio esset usurus Mosis, cur eum exilis vocis & tardioris linguæ fecit? quoniam istud potentiam Dei magis illustrabat. Quemadmodum enim piscatores, publicanos, & cerdones veritatis prædicatores & doctores pietatis creavit: sic per vocem infirmam & linguam tardam confudit sapientes Ægypti*. Ma si dirà, come conciliare gli accennati difetti di Mosè con quel che di lui dice S. Stefano (3): *Erat potens in verbis?* Facile n'è la conciliazione. Mosè dicea cose d'un peso e d'una forza degna della sapienza divina, ma le pronunziava male. Benchè disaggradevole fosse la sua pronunzia e forse balbettante, egli era tuttavia un eccellente legislatore, e un giudice incomparabile, davanti al quale il popolo *assistebat a mane usque ad vesperam* (4). Può anche pensarsi, ch' egli col frequente uso acquistasse a poco a poco quella facilità d' espressione, che la natura gli avea negata. Certo in diverse occasioni egli diede al popolo lunghissime istruzioni. Tal è l'impareggiabile discorso da lui fatto agl' Isdraeliti, che occupa tutto il Deuteronomio, e quel maraviglioso Cantico, con cui lo termina (5): *Audite cœli, que loquor; audiat terra verba oris mei. Concrescat ut pluvia doctrina mea: fluat ut ros eloquium meum, quasi imber super barbam, & quasi stillæ super gramina &c.* Che sublime eloquenza vi si contiene! Era Mosè come S. Paolo (6), il cui *sermo contemptibilis* possentemente valea a persuadere. Così d'ogni tempo è a Dio piaciuto di scegliersi per ministri uomini sforniti de' talenti, che sono più nel mondo apprezzati, acciocchè ed essi fossero più da vanità lontani, e via maggior fosse lo splendor della grazia e della potenza divina. Le favole de' rabbini so-

(1) 1. Cor. 27. seqq. (2) Theod. in Exod. qu. 11.
(3) Act. 22. (4) Exod. 18. 13. (5) Deut. 32. 1. seqq.
(6) 2. Cor. 10. 10.

pra il difetto, che nel favellare Mosè avea, veggansi nel Fullero (1). Il Signore con singolar condescendenza, ma insieme con una grandezza di se degna rispose alla nuova difficoltà da Mosè proposta: *Quis fecit os hominis? &c.* Così disse poi Gesucristo ai suoi discepoli (2): *Ponite ergo in cordibus vestris non præmeditari quemadmodum respondeatis. Ego enim dabo vobis os, & sapientiam, cui non poterunt resistere & contradicere omnes adversarii vestri.* E di nuovo (3): *Nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini: dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini: Non enim vos estis qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis.* Lo Spiritossanto, lo Spirito di luce, di sapienza e di forza parla in coloro, che sono da Dio mandati, e che parlano per ordine suo, e la parola opera gran maraviglie. Mosè veggendosi tolte di mano tutte le sue ragioni ricorse infine alle preghiere per essere liberato da quella gran commissione: *Obsecro, Domine, mitte quem missurus es.* Ciascuno sa, che nella Scrittura il Cristo è sovente indicato coi vocaboli *Mittendus & Missus*, e che agli Ebrei noto era col nome di *Messia*. Per queste ragioni alcuni Padri, Giustino martire, Cipriano, Tertulliano, Basilio, ed Eusebio (4) hanno creduto, che Mosè quì domandasse il Messia, cioè il liberator del popolo dalla servitù spirituale. Ammesso questo sentimento, Mosè quasi avrà voluto dire: Signore, non è la dura cattività dell' Egitto, dalla quale io più desideri, che tu liberi il tuo popolo. Essa non è se non una debole immagine d' un' altra schiavitù, dalla quale dee il Messia liberarci. Tu promesso ce l' hai, e noi già da gran tempo lo sospiriamo. Mandalo, Signore, io te ne prego; e non volere obbligar me ad un ministero, che riguarda soltanto un bene temporale, e che ritarderà la venuta del vero Liberatore, del vero Mediatore, e del vero Legislatore. Questa sposizione merita tutto il rispetto troppo indecentemente violato dall' Eugubino (5). Contro la medesima pare esservi una grave difficoltà, cioè che ben sapendo e avendo Mo-

sè

(1) Fuller. Misc. sacr. (2) Luc. 14. seq. (3) Mat. 10. 19. (4) Ap. Peter. in Exod. 4. Disp. 3 (5) Eugubin. in Recogn. Pentat. hic.

sè scritto il famoso oracolo di Giacobbe, in esso ad altro tempo assai posteriore a questo si assegnava la venuta dello *Sciloh*. E può senza rimprovero abbracciarsi l'opinione d'altri molti Interpreti, i quali quì, e forse più secondo il contesto altro non veggono, che una preghiera fatta dall'umil Mosè, che Iddio mandi un altro soggetto, che egli conosca più capace, e più degno d'esser mandato. Ho detto *umil Mosè:* che certo Basilio, Girolamo, Gregorio Magno (1), nonchè quì ripreso l'abbiano d'alcuna colpa, anzi ne celebrano ed esaltano la modestia e l'umiltà: *Quia apud se mente humilis exiit, oblatam protinus tanti regiminis gloriam expavit, moxque ad infirmitatis patrocinium recurrit, dicens: Obsecro, Domine, non sum eloquens. Et se postposito alium deposcit dicens: Mitte quem missurus es*: dice il terzo. Ma sembra più secondo il testo, nel quale si dice *Iratus Dominus in Moysen*, che egli in qualche modo peccasse di pusillanimità e soverchia resistenza al divino volere dopo tante e sì forti assicurazioni della superna assistenza. Non fu egli adunque affatto esente da colpa, che tuttavia procedeva da un eccesso di profonda umiltà: ma egli è da affermare, che non passò la colpa veniale, come ben prova il Tostato (2). Imperciocchè Iddio non esaudisce le malvage domande de' peccatori: e al contrario quì seconda l'istanza di Mosè dandogli per compagno della legazione Aronne. Oltracciò Iddio ad un grave peccatore avrebbe tolta interamente la commissione importantissima di liberare il popolo, e molto più la facoltà d'operare miracoli, e finalmente imposta gli avrebbe qualche notabil pena: delle quali cose niuna si legge aver fatta. Iddio bensì volle, che tanto timore e sì eccessiva ripugnanza di caricarsi della cura pastorale si pubblicasse nel primo pastore del popolo Ebreo, affinchè da sì grand'esempio apprendessero gli uomini de' seguenti secoli, con quanto tremore d'animo deesi accettare il gran ministero; e che per quanta virtù, per quanti lumi e talenti alcuno abbia, deesi sempre crederseне

 sene

(1) Basil. in Isai. 6. Hier. ep. ad Damas. Greg. M. Moral. l. 31. c. 2. (2) Tost. in Exod. 4. q. 6.

sene indegno, e tenersene lontano, finchè non vi è divinamente chiamato, e non risolversi a caricarsene, se non per timore d'offendere Iddio, che vel chiama. *Hinc ergo quique præcipites colligant*, conchiudiamo questa parte sì importante di Lezione colle memorabili parole di S. Gregorio (1), *cum quanta culpa ex appetitu proprio ceteris præferri non metuunt: si sancti viri plebium ducatum suscipere, Deo etiam jubente, timuerunt. Moses suadente Domino trepidat: & infirmus quisque, ut honoris onus suscipiat, anhelat: & qui ad causam valde urgetur ex propriis, humerum libenter opprimendum oneribus submittit alienis, quæ egit, ferre non valet, & auget quæ portat.*

Iddio adunque diede a Mosè per compagno nella sua missione Aronne; che qui è detto *il Levita*, o per distinguerlo da qualche altro Aronne d'altra famiglia, o perchè egli fosse così chiamato per eccellenza, essendo forse l'uomo più ragguardevole della tribù di Levi; e infatti egli sposò la sorella del capo o principe della medesima. A lui si dà la lode di buon parlatore. Pericle in Tucidide (2) dice, due qualità sopra le altre essere necessarie ad un uomo, che comanda ai popoli, la sapienza e l'eloquenza: ma egli è ben raro, che ambedue si trovino unite in una stessa persona. L'autore della natura per ordinaria provvidenza suol dividerle, come fece tra Mosè ed Aronne; e accordare agli uni i doni, che ricusa agli altri: sopra di che Omero fa assai belle riflessioni (3). L'Angiolo dice a Mosè nel testo originale, ch'egli ad Aronne sarebbe come Dio, *Tu eris ei in Deum* (*Elohim*): ma *Elohim* può anche significare *principe* o *dottore*, nel qual senso trovasi sovente nella Scrittura applicato ai giudici e magistrati (4). Certo la voce *Elohim* indica autorità sovrana. Quindi il Grozio (5) ha creduto, che con queste parole da Dio a Mosè si conferisse il diritto di vita e di morte sopra Aronne e sopra tutto il popolo. Veggasi il Seldeno, che ha seguitata questa sposizio-

(1) Greg. M. Pastoral. par. 1. c. 7. (2) Ap. Patrick. hic.
(3) Iliad. 4. v. 730. Odiss. 8. v. 168.
(4) Exod. 22. 8. seq. Ps. 81. 6. (5) Grot. hic.

sizione (1). Se S. Giustino non ha preso abbaglio (2), Diodoro Siciliano in qualche luogo avea scritto, che i Giudei davano a Mosè il nome d'Iddio. Ma nel Diodoro, come or l'abbiamo, non trovasi il passo come da Giustino è riportato. Vi si legge soltanto (3), che tra i diversi legislatori, i quali pretesero d'avere immediatamente da Dio o dal buon Angiolo ricevute le loro leggi, si conta Mosè, che l'ebbe dal Dio nomato *Jao*, cioè *Jehovah*. L'altra parte del testo da' Settanta è tradotta: *Ipse erit os tuum*, cioè, *Aronne parlerà per bocca tua*; come similmente Iddio disse a Geremia (4): *Quasi os meum eris*; e come di tutti i ministri suol dirsi; onde presso gli orientali Re, che tutto faceano per mezzo de' lor ministri, un ministro chiamavasi *bocca del Re*, un altro *orecchia del Re*, un altro *occhio del Re*, come in Aristofane (5) è chiamato Arta ministro del Re di Persia. Di tutto questo l'Angiol medesimo a Mosè sarà interprete, dove gli dirà (6): *Ecce constitui te Deum Pharaonis, & Aaron frater tuus erit propheta tuus*. Due cose l'Angiolo a Mosè aggiunse per compimento delle istruzioni: l'una, che seco la pastoral verga portasse, la qual dovea essere lo strumento di tanti prodigj. Gli autori della Storia universale riportano i sogni rabbinici intorno ad essa (7); ed io tralascio l'apocrifa credenza di molti Cristiani, che la prodigiosa verga di Mosè siasi insino a noi conservata; secondo la qual credenza Costantino Magno, come racconta il Codino (8), l'andò con gran reverenza a piedi a ricevere, quando in Costantinopoli fu portata, e fabbricò una gran chiesa alla SS. Vergine, dove la collocò. Il Calmet (9) sospetta, che le favole della verga magica di Circe, e di quella di Mercurio (10):

Tum virgam capit: hac animas ille evocat Orco:
e del tirso di Bacco sieno tratte per tradizione dalla verga Mosaica. La seconda cosa fu il rassicurare da

 ogni

(1) Sel. de Syned. l. 1. c. ult. (2) Just. Cohort. ad gent.
(3) Diod. l. 1. (4) Jerem. 15. 19.
(5) Aristoph. in Acharn. act. 1. sc. 1. (6) Gen. 7. 1
(7) Hist. univ. cap. 7. sect. 2. par. 1.
(8) Codin. Orig. Constant. n. 108.
(9) Calm. hic. (10) Æneid. 4. v. 242.

ogni timore Mosè nel suo ritorno in Egitto colla certa notizia, che morto era quel Faraone e quei ministri, che lo cercarono a morte 40. anni avanti dopo l'uccisione dell'Egiziano. Quel Re, secondochè noi pensiamo, fu Misfragmutosi, in altro modo detto Amosi II. e a lui succedè Tutmosi, che è il Faraone sommerso nel mar Rosso.

Ma merita particolarissima attenzione, ed è celebre tra i teologi quel detto dell'Angiolo in persona d'Iddio: *Ego indurabo cor ejus* (Pharaonis), *& non dimittet populum*. Da sì fatte parole non vien egli ad inferirsi, che la perfida ostinazione non fu imputabile a Faraone, e che autore ne fu il solo Dio? Largo campo quì si aprirebbe di disputare contro gli antichi e moderni eretici, e d'esaminare i moltiplici sistemi teologici intorno alla divina grazia, la quale io riguardando per uno de' più impenetrabili misterj, che ci sono proposti a credere, amo meglio di adorarlo, che di sottoporlo alle nostre limitate e poco veggenti ricerche, e son contento di credere per infallibil fede, che a qualunque opera supernalmente buona è necessaria la grazia; che questa a niuno è negata, e neppure agli accecati e indurati; e che nel presente ordine di provvidenza sotto qualunque grazia rimane intero il libero arbitrio dell'uomo ed eleggere ed operare il bene e il male. Che se s'incontrano malagevolezze, come certo s'incontrano, nella concordia di questi due fermissimi principj; io dirò, che le nostre deboli cognizioni non sono fatte per isvolgere e penetrare i sovrani misterj i quali riposti sono in mezzo ad una luce inaccessibile, cioè nel seno della Divinità, che di troppo sopravanza e vince le nostre inferme pupille. Per quello, che al nostro testo e all'induramento dell' animo di Faraone appartiene, io brevemente alcune risposte quì porrò, che soprabbondanti saranno a toglier via ogni difficoltà. Il vero senso di questo luogo è in altri seguenti dichiarato, ne' quali la rea ostinazione non a Dio, ma tutta allo stesso Faraone è attribuita: che quantunque nella Volgata passivamente si dica: *Ingravatum est*, *induratum est cor Pharaonis*, nel testo originale nondimeno attivamente è es-

espresso: *Aggravavit*, *induravit*; *roboravit se cor Pharaonis*, o *Pharao cor suum*, nel senso di quel del salmo (1): *Nolite obdurare corda vestra*. Nella Scrittura assai spesso si riferiscono come fatte da Dio quelle cose, ch'egli soltanto ha permesse. Agostino (2) con espressiva brevità dichiara la divina permissione: *Non obdurat Deus*, positivamente *impertiendo malitiam*, *sed* negativamente *non impertiendo misericordiam*. Iddio giustamente nega la grazia sua efficace a coloro, che male usarono delle antecedenti. Egregiamente l' autore dell' opera *de prædestinatione & gratia* tralle opere di Agostino (3): *Non operatur Deus in homine ipsam duritiam cordis*, *sed indurare eum dicitur*, *quem mollire noluerit*; *sic etiam excæcare*, *quem illuminare noluerit*, *& repellere eum*, *quem noluerit vocare*. Agostino (4) similmente dice, che Iddio indurò il cuore di Faraone col permettere alcune cose, esempigrazia i prestigj de' maghi Egiziani, le quali egli potea impedire, e non le impedì in pena de' precedenti peccati di lui: *Quod vero facta sunt ea*, *quibus*, *cor suo vitio tam malignum resisteret jussionibus Dei*, (*hoc est enim quod dicitur* Induratum; *quia non flexibiliter consentiebat*, *sed inflexibiliter resistebat*) *dispensationis fuit divinæ*, *qua tali cordi non solum justa*, *sed evidenter justa pœna parabatur*, *qua timentes Deum corrigerentur*. Origene (5), e dopo lui altri Padri greci (6) hanno scritto, che potè in qualche modo a Dio attribuirsi l'induramento di Faraone, perchè colla sua indulgenza e bontà gli diede per accidente occasione di ostinarsi coll'aver fatto contrario uso de' prodigj davanti a lui da Mosè operati. Sentasi Origene: *Tot signis & prodigiis factis non obtemperat Pharao*; *sed & post hæc resistit*, *ut durities*, *& incredulitas ex prodigiis oriri potuisse videantur*. Appunto come suol dirsi dal padrone, per essere stato troppo buono, al suo servidore: *Io colla mia condescendenza ti ho renduto cattivo*; quantunque i buo-

 ni

(1) Psal. 94. 8. (2) Aug. ad Sist. ep. 194.
(3) De Præd. & gr. c. 4. in t. 10. oper. August.
(4) Aug. in Exod. q. 18.
(5) Orig. Philocal. c. 27
(6) Theod. in Rom. 9. 17. Basil. in Rom. 9. 18.

ni trattamenti di lui non ſieno in alcun modo cauſa diretta ed intentiva della malvagità del ſervo: *Sæpe boni heri patientia uſi in delinquentes ſervos dicere ſolent: Ego te perdidi: Ego te malum feci: oſtendentes cum affectu bonitatem ſuam & patientiam cauſſam videri fuiſſe increſcentis nequitiæ. Quomodo igitur, quum hæc dicantur, cavillari quis poteſt faſſum eſſe herum, ſe ſervum improbum feciſſe; ſic quæ a benignitate Dei profecta ſunt, cauſſa facta duritiei Pharaonis, ejus cor induraſſe ſcribuntur*. Fauſto Regienſe forſe da Origene preſe la ſteſſa ſimilitudine (1): *Sic interdum familiariter apud homines genus hoc eloquutionis adſumimus; ſic interdum contumacibus famulis exprobramus manſuetudinem noſtram, ita dicentes: Ego patientia mea peſſimum te feci. Ego remiſſione mea malitiam tuam ſuperbiamque nutrivi: Ego te contumacem indulgentia mea reddidi: Ego diſſimulatione mea cor tuum, ut contra me animaretur, obduravi*.

Reſta di queſto capitolo un avvenimento, che per eſſere eſpoſto troppo brevemente, a noi rieſce aſſai oſcuro. Mosè poſtoſi in cammino verſo l' Egitto ſi fermò alla fine del primo giorno ad un albergo, dove con ſembiante terribile gli ſi fece innanzi l' Angiolo del Signore. Teodoreto (2) ha penſato, che l' Angiolo aveſſe una ſpada in mano, colla qual minacciaſſe d' ucciderlo, come ſimili apparizioni ebbero poi Balaam e Davide. Altri ſemplicemente credono, che l' Angiolo agli occhi di lui ſi preſentaſſe con un' aria minacciante, la quale lo riempieſſe di terrore. Alcuni rabbini ſecondo il lor coſtume hanno avuto ricorſo a puerili favole per iſpiegare queſta parte di ſtoria. Tertulliano ed altri critici da un altro lato pretendono (3), che queſte parole, *Occurrit ei Dominus, & volebat occidere eum*; ſi riferiſcano al figliuolo di Mosè, non a Mosè medeſimo; nè vi contradice Agoſtino (4). Ma oltrechè la natural coſtruzione del teſto ſembra contraria, non s' intenderebbe, perchè in tal caſo Mosè con più decenza non circonci-

ci-

(1) Fauſt. Rheg. de lib. arb. l. 2. c. 1. (2) Theod. hic.
(3) Tert. adv. Judæos c. 3. Selden. de Synedr. l. 1. c. 6.
(4) Aug in Exod. q. 11.

cidesse da se il figliuolo, e lasciasse questa cura a Sefora. Egli è adunque più verisimile, che l'Angiolo percotesse Mosè di tale spavento, o d'un subito male, per cui non potesse quell'operazione eseguire. Il motivo, onde il Signore si mostrò irritato contro Mosè, lasciati gli altri riportati dal Pererio (1), fu certamente l'aver trascurata la circoncisione del figliuolo, poichè egli si trovò libero dal pericolo, tostochè Sefora compiuto ebbe quel rito. Non è facile ad accertare quanto e perchè Mosè differisse la circoncisione del figliuolo. Molti Interpreti ebrei e cristiani portano opinione, che egli non avesse ancor circonciso il secondo figliuolo per colpevole compiacenza a Sefora, la qual disprezzava, dicono, quella cerimonia, e la riguardava come un atto crudele, dappoichè l'avea veduta eseguire in Gersam suo primogenito. Ma essi hanno peravventura obbliato, che Sefora essendo discendente d'Abramo per Cetura era stata allevata nel rispetto dovuto a quel rito, e usato da tutti i posteri di quel patriarca. Se adunque a noi è permesso di congetturare in un punto sì oscuro, noi diremo, che forse la moglie indusse il marito a differire la circoncisione d'Eliezer fino all' età di 13. anni alla maniera degl'Ismaeliti: o piuttosto perchè Eliezer essendo nato pochi giorni, avantichè Mosè si mettesse in viaggio, ella persuase Mosè ad indugiare la circoncisione di quel tenero bambino fino al loro arrivo nel paese di Gessen. E veramente la fatica del viaggiare parea una sufficiente ragione da derogare al rigore della legge; come infatti gl' Isdraeliti poi viaggianti nel deserto senza rendersi colpevoli di trasgressione per quasi 40. anni differirono la circoncisione de'lor figliuoli (2): di che veggasi il Pererio (3). Ma nel caso di Mosè la minacciosa apparizione assai dimostra, che non fu la dilazione appoggiata a ragionevole scusa. I lumi superiori, ch' egli avea, la dignità sopra tutto 'l suo popolo da Dio conferitagli, e l' augusta qualità di legislatore, che dovea sostenere, richiedeano da lui una somma esat-

tez-

(1) Perer. in Exod. 4. Disp. 5. (2) Jos. 5. 6.
(3) Perer. l. c. Disp. 5.

tezza nel compiere tutti i prescritti riti di religione, e che ne fosse tosto ripreso, dove mancasse al suo dovere: e nel rimanente dovea confidare nella divina protezione, la quale avrebbe avuta cura della vita di quel figliuolo. Sefora, che presente trovavasi, e udì le minacce dell'Angiolo, e vide il pericolo del marito, con un coltello, o più secondo la volgata e i Settanta con una pietra tagliente, che ivi attorno cercando trovò, circoncise il fanciullo Eliezer. L'uso di sì fatte acute selci comune era nell'Egitto nel tagliare i cadaveri per imbalsamarli (1): e ad altri usi erano adoperate dagli Etiopi (2), da' Sacerdoti di Cibele (3), e da altri (4). La legge agli Ebrei non prescrive un determinato strumento per la circoncisione: di taglienti pietre anche oggidì si servono gli orientali, e d'ordinarj coltelli gli occidentali. Veggasi questo punto più largamente trattato dal Pererio (5). Appresso dice il testo, che Sefora *tetigit pedes ejus*, alle quali parole si è data moltiplice intelligenza. Altri hanno inteso, che ella gittasse la recisa carne davanti all'Angiolo quasi per placarlo, e pregarlo di perdono a Mosè. Altri che dispettosamente la gittasse ai piedi di Mosè, dicendogli, che a prezzo del sangue del figliuolo ella a lui avea dovuto salvare la vita: o anche senza sdegno e dispetto, facendogli intendere, che ella non avea avuto difficoltà di eseguire un'operazione sì crudele agli occhi d'una madre per testificare la sua premura e il suo amore verso il marito. Altri, ch'ella non la recisa pelle gittasse, ma ch'essa medesima o si prostrasse dinanzi all'Angiolo, dicendo: Il sangue della circoncisione del mio figliuolo salvi dal pericolo la vita del mio marito: o che postasi ai piedi di Mosè gli dicesse: Il nostro vincolo maritale si è vieppiù stretto per mezzo di sì caro sangue, com'è quello del nostro figliuolo: o che gli domandasse licenza di ritornarsene coi figliuoli a casa di Jetro suo padre, poichè ormai le vite di Mosè e del figliuolo erano in sicuro. Se si prendono le parole di Sefora

Spon-

(1) Herod. l. 2. c. 86. (2) Id. l. 7. c. 69.
(3) Plin. l. 35. c. 12. (4) Catull. Carm. de Berec. & Aty. Ov. Fast. l. 4. (5) Perer. l. c. Disp. 6.

Sponsus sanguinum tu mihi es, come un rimprovero fatto a Mosè circa un rito così doloroso, dee dirsi, che lo chiamò sposo crudele e sanguinario collo stile della Scrittura, nella quale in tal senso più volte abbiamo *Vir sanguinum*. Se si vuole, che esprimano quasi un attestato e un sigillo dell'affetto di lei verso il marito, abbiamo da Erodoto (1) un rito degli Arabi, che dà qualche lume a questo luogo. Quando due uomini voleano far tra loro alleanza, eleggevasi un terzo, il quale con un'acuta selce leggermente feriva la mano d'ambedue, e ne traeva sangue. Quindi con lana cavata dalle vesti dell'uno e dell'altro ne asciugava il sangue, e ne bagnava sette pietre poste in mezzo d'ambedue. A questo modo riputavasi fatta l'alleanza. Gli Elamiti (2) ne' lor matrimonj si obbligavano scambievolmente la fede con sangue tratto da un dito d'ambedue gli sposi. Secondo quest'usanza Sefora gittando dinanzi a Mosè la carne recisa, gli avrebbe detto: Se io non avessi eseguita la sanguinosa circoncisione del figlio, tu saresti stato dall'Angiolo ucciso: io adunque ti ho di nuovo per sposo acquistato, non collo sborso di dote, ma collo spargimento del sangue del figliuolo. Questa è forse l'interpretazione, che più appaghi in questo oscurissimo luogo, che tutto è stato omesso da Giuseppe e da Filone, perchè non compresero peravventura il sentimento de' Settanta. Il Mede (3) ha recata una singolare e nuova sposizione, la qual tuttavia ha qualche fondamento sulle antiche versioni, e sulla tradizione de' dottori Ebrei: Eccola. Egli suppone, che Sefora essendo Madianita non avesse la minima avversione al rito della circoncisione, e ch'ella avesse lasciato circoncidere il suo figliuol maggiore Gersam senza porvi alcun impedimento: ma Eliezer essendo nato in viaggio nell'andare da Madian in Egitto, ella temette, che al bambino fosse per essere troppo pericolosa l'operazione in cammino, e che non vi fosse peccato a differirla. Dopo la minacciante apparizione dell'Angiolo Sefora avendo circonciso il figliuolo, ai piedi di lui,

(1) Herod. l. 3. c. 8. (2) Ap. Calm. hic.
(3) Mede Disc. 24.

lui, e non dell' Angiolo nè di Mosè, gittò la parte tagliata dicendo al bambino medesimo: *Sponsus sanguinum tu mihi es*. Or giusta il Mede queste parole hanno il seguente senso: *Tu or mi sei iniziato per la circoncisione*: ovveramente: *Io ti dichiaro circonciso*. Di che queste prove egli adduce: 1. La parola, che è nell' originale, *chaton* significa genere, e non marito. 2. Gli Ebrei, appellavano *chaton* un bambino, che si era circonciso; e la stessa voce originariamente significa uno, che cagiona allegrezza, quale appunto accompagnava la circoncisione. 3. Siccome un genero è un figliuolo aggregato per alleanza in una famiglia, Sefora seguitando questa idea considera quì il suo figliuolo come aggregato nell' alleanza del Signore per mezzo della circoncisione, quasi dicendo, *Tu mi sei come uno sposo o genero*, ovvero, *Tu mi sei un soggetto di gioja per la compita circoncisione*: cioè, *Io t' ho introdotto nella Chiesa per mezzo del sangue della circoncisione*. 4. Se invece di *mihi* traducasi, come si può, *per me*, il senso sarà, *Io ti dichiaro circonciso*; ovvero, *Per la mia sollecitudine tu sei stato aggregato come figliuolo d' Iddio nella sua alleanza*. 5. La Parafrasi Caldaica sembra favorire questa sposizione, poichè essa rende così l' originale: *Col sangue della circoncisione mi è dato uno sposo*, o *un genero*. 6. Nè pajono esserne stati lontani i Settanta, i quali traducono *Stetit sanguis*; le quali parole possono a queste equivalere, *Eccolo circonciso: Io ti dichiaro circonciso*. 7. Finalmente si vede dall' effetto seguito, che l' ubbidienza di Sefora placò l' ira divina, poichè appena essa ebbe detto ad Eliezer, *Sponsus sanguinum tu mihi es*, Mosè rimase libero. Questa congettura è adottata dagli autori della Storia universale, dal Pocochio, dallo Stackhouse; e dal Cartvvright (1), nè è contradetta dal Saurin. Seguita nel testo, *Et dimisit eum*, cioè secondo la più comune intelligenza l' Angiolo si partì da Mosè quantunque nella costruzione il retto più vicino, a cui naturalmente dovrebbe riferirsi il *dimisit*, sia Sefora: ma nell' ebraico il *di-*

(1) Hist. univ. t. 7. sect. 2. par. 1. Pococh. Not. miscel in Port. Mos. c. 4. Stack. tom. 1. p. 29. Cart. hic.

dimisit in questo luogo ha relazione ad un soggetto di genere mascolino. Senonchè altrove si è osservato che gli Ebrei poco riguardo hanno alla diversità de' generi: e dall' altra parte è fatto certo (1), che Sefora fece ritorno a casa del padre suo, lasciando il marito, la qual partenza non è in altro luogo fuori di questo registrata: ed è assai verisimile, che il timore di qualche altro accidente nel rimanente cammino la determinasse a ritirarsi co' due figliuoli. Sopra questo argomento particolare vi sono due Dissertazioni, l'una del Frischmut (2), l'altra del Gedeo (3). Mosè proseguì il viaggio, nel quale unitosi con Aronne, ambedue andarono nella terra di Gessen ad esporre agl' Isdraeliti la lor missione, e furono ricevuti come ministri d'Iddio: e quindi passarono ad eseguirla presso di Faraone, dal quale furono ributtati.

MORALE.

Così ad una stessa grazia altri con piacere si rende, altri con durezza ripugna. Ma non è ella quella grazia, che dall' essenzial sorgente di luce procedendo illumina ogni uom che vive (4)? E' dessa; e tale, *qua agitur, non solum ut faciendo noverimus, verum etiam ut cognita faciamus; nec solum diligenda credamus, verum etiam ut credita diligamus*; dice Agostino (5). Ma se le umane menti da se la rispingono, tutto si rimane oscurità ed errore, onde o del tutto non si vede o tortamente si vede. Quali i principj sono, tali si producono gli effetti; nè da maligna terra util pianta mai fu prodotta, nè da pianta salvatica dolci frutta. La natural prudenza, l'avvedimento, l'applicazione quantunque indefessa non ha per se tanta forza, che ammendar possa l' ereditario guastamento della natura; nè giugne assai a comprendere e penetrare perentro le qualità degli objetti, che si paran davanti, nè, quanto sarebbe bisogno, rende chiaro il seguitante volere, che focosamente abbraccia ciò che più piace, non ciò che

(1) Exod. 18. 2. (2) Frischm. in Thesauro Theol. Phil. veteri tom. 1. (3) Gedeo in novo tom. 1.
(4) Joh. 1. 9. (5) Aug. l. de Grat. Christ. c. 12.

che è meglio. Dall' alto dee a noi sopravvenire il non fallibil principio del vero intendere, donde procede il diritto volere; ma non sopravvien con effetto se non a chi giusta l'avviso dell' illuminatissimo Ambrogio (1) confessando la natìa e propria oscurità del suo intendimento, a Dio si volge fonte de' sovrani splendori: *Pietas in Deum initium intellectus*. La pietà inverso Dio, e il sollecito adempimento de' doveri di religione sono il fondamento del sostanziale, del molto, dell' eccellente sapere. Di quì discendono i celestiali lumi, che la mente intromettono a vedere apertamente alti segreti, profondi misterj, e cose alla volgar turba de' mondani savj negate. Di quì s' intende l' incontrastabile veracità delle divine o promesse o minacce, la niuna proporzione del brieve tempo presente col sempiterno avvenire, la cascante frallezza di questo corpo, e la natura immortal di quest' anima, il dannoso piacere e la salutevole astinenza, la stolta superbia e la ben consigliata umiltà, il disonorevole vizio e la gloriosa virtù. Dalle quali certe, vive, splendidissime cognizioni sospinta possentemente la volontà arbitra dell' azione vieppiù s' accende a seguire non quello che brievemente piace, ma quello che eternamente giova. Perlaqualcosa tutti a Dio rivolti senza intermission domandiamo superna chiarezza alla mente per bene intendere, valido e operativo conforto alla volontà per bene eleggere (2): *Deus meus, illumina tenebras meas: quoniam in te eripiar a tentatione, & in Deo meo transgrediar murum*. Gl' Isdraeliti secondanti la grazia trapassarono con piè franco l' acque ai due lati alzate a guisa di muro: Faraone duramente resistendovi fu sommerso.

LE-

(1) Ambr. Offic. l. 1. c. 27.
(2) Psalm 17. 29 seq.

LEZIONE V.

SOno, a chi le cose riguarda ne' suoi primieri principj, tutti gli uomini naturalmente uguali (1): una è in tutti nè più nè meno l' umana natura, la qual come tale e per se niun potere sopra l' altrui persona o stato dona ad alcuno:

. . . . . . *hominum* . . . . l'osservò Stazio (2)
Sanguis erant, homines, eademque in sidera, eosdem
Sortitus animarum, alimentaque vestra creati.

Le sopravvenute pubbliche leggi, alle quali gli uomini stessi di lor volere dier forza, poser fra loro disuguaglianza. Sono adunque altresì tutti gli uomini liberi per natural ragione: niuno è schiavo naturalmente (3). Aristotile (4), dice il Presidente di Montesquieu (5), pretende di provare avervi degli schiavi per natura, nè il prova. Barbari a più equità erano da chiamare i Greci, che barbaro chiunque Greco non fosse chiamando, e della loro Democrazia oltremisura vaghi, sè soli liberi, tutti gli stranieri o Asiatici o Affricani riputavano essere nati schiavi (6). La misera condizione di schiavo da conseguenti atti umani ebbe principio, o da commesso delitto, o da fatta convenzione, o da universali leggi o da civili, o più ancora dall'arbitrio di superba e insolente vittoria. Misera condizione nel vero! per la quale ci fa sentire Seneca il padre (7), *in servum nihil non domino licere*: e Filone (8): *Quid miserius, quam ne sui quidem esse compotem?* e Giustiniano (9): *Servus nihil est, nihil suum habere potest*. Ma gli umani statuti, comecchè molto permettano contro gl' infelici schiavi, non possono pertuttociò in lor distruggere la comune umanità fondamento della naturale uguaglianza la qual per so-

(1) Pufend. Droit. de Gens. l. 3. c. 2. (2) Stat. Theb. l. 12. v. 556. seqq. (3) Grot. Droit. &c. l. 3. c. 7. §. 1.
(4) Arist. Polit. l. 1. c. 1 (5) Esprit des Lo x l. 15. c. 7.
(6) Eurip. Ipigh. v. 1400. seq.
(7) Sen. l. 5. Contr. 3.
(8) Phil. l. Virum bonum esse liberum.
(9) Instit. l. 2. tit. 9.

sovrano suo diritto domanda equità: *Prima enim pars æquitatis est æqualitas*, dice Seneca il figliuolo (1). Non son forse uomini, perchè schiavi sono? Non hanno col signor loro una stessa origine, non si pascono d'un aere stesso, non vivono, non muojono ugualmente? Così, e più a lungo in lor favore Macrobio (2): e più largamente ancora il Grozio (3). Nè meno prende la lor difesa l'eloquente Filone dicendo (4). „ Diseguale è la fortuna e la condizione degli schiavi e „ de' padroni; uguale la natura e comune: e per divi„ na legge la regola del giusto non alla fortuna, ma „ alla natura ha riguardo: il perchè non deono i padro„ ni sopra gli schiavi il lor potere esercitare a voglia „ della crudeltà e dell'orgoglio. " Poveri Ebrei! Tenuti per sì lungo tempo da' Faraoni in non debita e non legittima servitù potean ben essere da alcun di loro una volta mandati liberi graziosamente. Anzi dall'uno più che dall'altro successivamente gravati gli sentiremo, martoriati, oppressi, e condotti a non poter quasi il vitale spirito usare, finchè una superiore non usitata possanza non intervenga per maravigliosi modi a trargli in libertà.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Mosè ed Aronne da Gessen alla corte di Faraone fecer passaggio, al qual presentatisi con una certa dignità convenevole alla lor legazione, Aronne, a cui il parlare s'apparteneva, così disse: Faraone, ascolta le parole, che il Signore Dio degl'Isdraeliti ti manda dicendo per mezzo nostro: Lascia andare il mio popolo ad offerirmi un sacrificio nel diserto. Il Re non usato a somiglianti linguaggi,

TESTO.

Cap. 5. I. *Post hæc ingressi sunt Moyses & Aaron, & dixerunt Pharaoni: Hæc dicit Dominus Deus Israel: Dimitte populum meum, ut sacrificet mihi in deserto.*

II. *At ille respondit: Quis est Dominus, ut au-*

(1) Senec. ep. 30. (2) Mac. Saturn. l. 1. c. 11.
(3) Grot. l. c. l. 3. c. 14. (4) Phil. De special. legib. l. 2.

e amaramente punto da sì nuova maniera e franca: E chi è questo Dio, rispose, che presume di comandarmi; o qual diritto ha egli di volere, che per me si dia la libertà ad un popolo mio schiavo? Io non conosco il vostro Dio, e gl' Isdraeliti dal mio regno non partiranno. Ma, Principe, replicò tosto Aronne, se tu non conosci il Signore, noi e il nostro popolo lo conosciamo. E' il nostro Dio, il Dio degli Ebrei, che ne comanda d' allontanarci di tre giornate dall' Egitto per fargli un sacrificio nel deserto. Noi sappiamo, ch' egli vuol essere ubbidito, e bene il vale. Se fatti da noi non fossero i suoi voleri, egli ben saprebbe punirci o colla pestilenza o col ferro. Il Re ad altro non avea il pensiere e la cura, che all' utilità del suo regno, la qual dalle dure opere incessabili degli Ebrei grandissima procedeva. Il perchè con voce tra minaccevole e sprezzante disse: Siete voi adunque, Mosè ed Aronne, che procacciate di sommuovere la vostra nazione contra di me, e di distorla dal mio servigio? Partite tosto dal mio cospetto, e ritornate ai lavori a voi commessi. Ma tuttavia la domanda fattagli con una certa fermezza, e l' innumerabil moltitudine, a che venuti erano

audiam vocem ejus? nescio Dominum, & Israel non dimittam.

III. *Dixeruntque: Deus Hebræorum vocavit nos, ut eamus viam trium dierum in solitudinem, & sacrificemus Domino Deo nostro, ne forte occidat nobis pestis, aut gladius.*

IV. *Ait ad eos Rex Ægypti: Quare, Moyses & Aaron, sollicitatis populum ab operibus suis? ite ad onera vestra.*

V. *Dixitque Pharao: Multus est populus terræ: videtis, quod turba succreverit: quanto ma-*

gl'Isdraeliti, gli teneano l'animo non mezzanamente inquieto, e a' suoi ministri veniva dicendo, che non senza grave pericolo si lascerebbe a quella malnata gente aver riposo, e che per impedirne la smisurata propagazione niun modo dovea porsi alle loro fatiche. Perlaqualcosa egli a se chiamati i commessarj e i soprastanti ai lavori degli Ebrei, con nuova fierezza lor disse: E' mio volere, che si raddoppino gl'incarichi a questo popolo, che è in mio potere: da quì innanzi non gli darete più la paglia bisognevole alla fabbrica de' mattoni: vadano essi medesimi, e raccolgansela per le campagne. Ma non per questo da lor dovete minor quantità di mattoni per giorno richiedere, che facevano per addietro: perciocch' essi si stanno in ozio, e non avendo altro che fare, si levano a romore, e mi domandano con ardire per lor messaggi, non so qual licenza d'andar nel deserto ad offerire un sacrificio al lor Dio: Sia adunque il lavoro senza compassione aggravato sopra costoro, e 'l compiscano se anche vi dovessero perder la vita: Così non avran tempo di dare orecchio agl'impostori, che cercano di sedurgli. Gli uficiali non ristando si furono a Gessen a dare effetto al crudel coman-

magis si dederitis eis requiem ab operibus?

VI. *Præcepit ergo in die illo præfectis operum, & exactoribus populi, dicens:*

VII. *Nequaquam ultra dabitis paleas populo ad conficiendos lateres, sicut prius: sed ipsi vadant, & colligant stipulas.*

VIII. *Et mensuram laterum, quam prius faciebant, imponetis super eos, nec minuetis quidquam: vacant enim, & idcirco vociferantur dicentes: Eamus, & sacrificemus Deo nostro.*

IX. *Opprimantur operibus, & expleant ea; ut non acquiescant verbis mendacibus.*

X. *Igitur egressi præfecti operum, & exactores ad populum, di-*

ce-

damento, e addrizzatisi a quegli Ebrei, ai quali raccomandata era la vigilanza sopra le opere de' lor compagni, feron sapere il regio volere, che più non si somministrassero all' usato le paglie, ma che ciascuno, dove sapesse il meglio, le si procacciasse, senza peraltro che in niuna parte si diminuisse il cotidiano lavoro. All' iniqussimo ordine fu forza ubbidire, e i poveri schiavi in tutte le campagne si sparsero a provvedersi di stoppie in luogo di paglia (1): e intanto i commessarj rigidamente sollecitavano, che da lor si compiesse giorno per giorno l' imposto lavoro nè più nè meno come avanti, quando alle loro fornaci erano fornite le paglie: Ma comecchè gl' infelici con tutti gli sforzi si faticassero, nondimeno il tempo non bastando; manchevole riusciva l' opera, nè uguale a quella de' giorni innanzi: di che dagli Egiziani ministri erano i soprantendenti Ebrei acerbamente percossi. Costoro adunque altro riparo non videro ai loro affanni, che l' aver ricorso al medesimo Faraone, umilmente domandando qual la cagion fosse del nuovo rigore che impossibil rendea l' intera esecuzione de' suoi comandamenti: perciocchè l' andare at-

xerunt: Sic dicit Pharao: Non do vobis paleas.

XI. *Ite, & colligite, sicubi invenire poteritis, nec minuetur quidquam de opere vestro.*

XII. *Dispersusque est populus per omnem terram Ægypti ad colligendas paleas.*

XIII. *Præfecti quoque operum instabant dicentes: Complete opus vestrum quotidie, ut prius facere solebatis, quando dabantur vobis paleæ.*

XIV. *Flagellatique sunt, qui præerant operibus filiorum Israel, ab exactoribus Pharaonis dicentibus: Quare non impletis mensuram laterum sicut prius, nec heri, nec hodie?*

XV. *Veneruntque præpositi filiorum Israel, & vociferati sunt ad Pharaonem, dicentes: Cur ita agis contra servos tuos?*

XVI. *Paleæ non dantur nobis, & lateres similiter imperantur: en fa-*

(1) Hebr.

torno cercando le paglie toglieva il tempo al compimento del diurno lavoro; ed essi intanto fuor d'ogni equità con acerbe percosse siccome rei eran puniti. Ma sdegnosamente dal Re fu risposto: Niun torto vi è fatto: l'ozio vi fa venire la voglia di correre ne' diserti per sacrificare, voi dite, al Dio de' vostri padri. L'occupazione raccheterà le vostre grida tumultuose. Andate al vostro lavoro: l'ordine è mio, e voglio essere ubbidito. La paglia non vi sarà fornita, e da voi non minor quantità di mattoni si richiederà, che avanti. I soprantendenti Ebrei si videro per una parte a mal partito, non essendo le umane forze bastevoli al comandato lavoro di ciascun giorno; e per l'altra compresero, che di quella nuova dnrezza la domanda al Re fatta da Mosè e da Aronne era stata cagione. Nell'uscir del palagio si avvennero appunto a que' due fratelli (1), che in disparte si erano stati aspettando, qual risposta essi avessero da Faraone riportata: e a lor dolendosi dissero: Il Signore Iddio d'Isdraele, che tutto vede, sia il vostro giudice e il nostro. Per voi i nostri mali venuti sono ad una stremità senza rimedio. Assai

famuli tui flagellis cædimur, & injuste agitur contra populum tuum.

XVII. *Qui ait: Vacatis otio, & idcirco dicitis: Eamus, & sacrificemus Domino.*

XVIII. *Ite ergo, & operamini: paleæ non dabuntur vobis, & reddetis consuetum numerum laterum.*

XIX. *Videbantque se præpositi filiorum Israel in malo, eo quod diceretur eis: Non minuetur quidquam de lateribus per singulos dies.*

XX. *Occurreruntque Moysi & Aaron, qui stabant ex adverso, egredientibus a Pharaone.*

XXI. *Et dixerunt ad eos: Videat Dominus, & judicet, quoniam fœtere fecistis odorem nostrum coram Pharaone & servis*

(1) Hebr.

misero era il nostro stato, e mestier non facea, che voi ci rendeste ancor più odiosi al fiero Re, e che gli metteste in mano una strada da trucidar tutto 'l popolo. Mosè per non accrescere dolore agli afflitti si tenne dal rimproverare la lor diffidenza, e tutto rivoltosi al suo Dio; quasi con familiar lamento gli disse: Signore, perchè di mandarmi a Faraon t'è piaciuto? Io gli ho ben dichiarato il tuo volere; mà tutto contrariò effetto alle mie parole è seguito: che nonchè egli abbia al popolo data la libertà, anzi ne ha presa cagione di martoriargli con più spietati modi, e d' aggravarne il durissimo giogo oltre a quello che comportare si possa.

vis ejus: & præbuistis ei gladium, ut occideret nos.

XXII. *Reversusque est Moyses ad Dominum, & ait: Domine, cur afflixisti populum istum? quare misisti me?*

XXIII. *Ex eo enim quo ingressus sum ad Pharaonem, ut loquerer in nomine tuo, afflixit populum tuum: & non liberasti eos.*

QUESTIONI.

BReve compendio del discorso fatto da Aronne a Faraone è il registrato nel testo: ma il principio non potea essere nè più sublime nè più maestoso: *Hæc dicit Dominus Deus Israel*. Egli comincia col fare al Re sentire, ch' essi, Mosè dico ed Aronne, sono presso di lui ministri e ambasciadori di quel Dio, che ha creato il cielo e la terra. Questa sola notizia impegnar dovea quel Principe a far loro buona accoglienza. Appresso tutte le nazioni si è sempre avuto rispetto per coloro, che ci diceano avere un familiar commercio co' loro Dei, e si è creduto un dovere l' ascoltargli. Ma Faraone non avea ancora bastevoli segni della loro missione: e favole de' rabbini sono, che Mosè nel primo entrare nel regio palazzo ricevesse da Dio una gigantesca statura, l'aria d'un Angiolo, e un

volto rilucente come il Sole. Mosè anzi incominciar volle colla maniera più rispettosa e più soave insinuatagli fuor d'ogni dubbio da Dio medesimo, senza por subito mano ai prodigj. Affatto apocrifo è il racconto d' Artapano (1), che egli tosto a Faraone veder facesse solenni miracoli i quali gittarono la costernazione e lo spavento nello spirito del Re, e che tragli altri pronunziò all'orecchio di lui il tremendo nome di *Jehovah*, al qual suono Faraone divenne sordo, nè potè ricuperare l'udito se non per l'opera stessa di Mosè, che gliel'avea tolto: ed altre sì fatte novelle, le quali provano una sola cosa, cioè che i Pagani non hanno interamente ignorata la storia, che noi dichiariamo. Faraone con detestabile irreverenza e trasporto degno del suo carattere rispose, che non conosceva il Dio degli Ebrei, nonchè questi avesse il diritto di comandargli. Non può egli per questo riputarsi ateo, non essendo stato l'ateismo il sistema degli Egiziani: ma adorando gl'Iddei già a quell'età superstiziosamente consacrati nell'Egitto ormai tutto idolatra, intese con disprezzante maniera di dire, che non sapea chi fosse quell' *Eterno*, i cui voleri pretendeano i due fratelli Ebrei di denunziargli. L'inclinazione all'idolatria, la qual dapprima non si era manifestata se non in alcuni luoghi dell'Egitto, nell'intervallo che passò tralla morte di Giuseppe e la missione di Mosè, pervenne ad infettare tutto il regno; e nello stesso spazio gli Egiziani arrivarono, come da Mosè medesimo ci sarà confermato, alla stravaganza impercettibile di accordare gli onori divini a molti animali, e ancora a molti vegetabili.

Faraone dopo avere da se cacciati Mosè ed Aronne come sediziosi e perturbatori della quiete del suo Stato, raddoppiò i rigori verso tutti gl'Isdraeliti, vietando che ad essi si somministrasse più la paglia necessaria alla fabbrica de' mattoni, la qual da se medesimi dovessero andare a raccorre per le campagne, e insieme fornire giornalmente, come avanti, la stessa quantità di mattoni. Non pare, che l'uso della paglia fos-

(1) Ap. Euseb. Pr. ev. l. 9 c. 27. Cl. Al. Strom. l. 1.

fosse solo per cuocere i mattoni, essendo assai breve e debole il fuoco da essa eccitato. Credesi con più ragione, che gl'Isdraeliti se ne servissero a coprire i freschi mattoni, acciocchè con troppa forza percossi dal Sol cocente non si fendessero, la quale avvertenza è prescritta da Vitruvio (1). E tuttavia il miglior avviso è, che la paglia tritata si mescolasse colla pasta de' mattoni, onde venivano a formarsi più sodi e più consistenti. Così l'antico poeta Lucilio (2):

Nam laterem qui ducit, habet nihil amplius unquam,
Quam commune lutum e paleis, cœnumque aceratum.

Aceratum, dice Nonnio, *est lutum paleis mistum, ut laterarii usus est*: del qual uso ancor moderno fa menzione lo Chardin nel suo viaggio di Persia (3). Ma di nuovo si domanda, qual uso dal Re d'Egitto si facesse d'una così immensa quantità di mattoni. Noi già annoverando i lavori, ne' quali occupati furono gl'Isdraeliti, abbiamo nominate le città coll'opera loro fabbricate di nuovo, ed altre abbiam detto, che furono circondate di mura e guernite di fortificazioni (4). L'erudito Jablonski (5) non sarebbe lontano dal credere, che que' tanti materiali servissero in parte al lavoro del famoso laberinto. Mo io mi reco difficilmente a credere, che in quella sì antica età costumassero già edifizj di tanta magnificenza. Il Maillet avvisa (6), che sarebbe malagevole a decidere in qual tempo, sotto quali Re, e per quali motivi o d'ambizione o d'interesse fosse fatta quell'opera tanto singolare e superba. Dico *quell'opera*, perchè quantunque tre ve ne sieno state di questo genere, gli antichi scrittori ne parlano, come se fosse stata una sola, e conseguentemente in una maniera molto oscura. Di più gli autori della Storia universale (7) ci dicono, che del laberinto resta tuttavia una parte notabile verso il lato meridionale del lago Meris; quando il Maillet,

(1) Vitr. Architect. l. 2. c. 3. (2) Lucil. Satyr. l. 9.
(3) Chard. t. 2. p. 178. (4) Lez. I.
(5) Jabl. de Memnone syntagm. 2. c. 3. § 5.
(6) Maill. Lett. 7.
(7) Hist. univ. c. 3 sect. 2.

che in persona ha visitati tutti que' luoghi, ne assicura, che a' nostri giorni non ne rimane alcun vestigio. Per tutte queste riflessioni troppo difficil sarebbe a darne un' idea netta ed esatta. Si può supporre, che il laberinto d'Egitto servisse di modello a Dedalo per formare quello di Creta, benchè, dice Erodoto (1), appena sia stato imitato nella sua centesima parte. Per darne un saggio, io porrò quì la descrizione fattane dal solo Erodoto, lasciando quelle di Diodoro, di Strabone, e di Plinio (2), che posson vedersi nelle lettere del citato Maillet. Quel superbo edifizio era composto di dodici cortili accompagnati da dodici palagi, ciascuno de' quali era circondato da magnifici portici sostenuti da colonne di marmo bianco. I palagi consistevano principalmente in gran sale, e aveano un numero uguale di porte opposte l'une all'altre, sei al settentrione, e sei a mezzodì; e tutta l'opera era attorniata da un vastissimo muro. Erodoto specifica, che in tutto l'edifizio erano 3000. stanze, 1500. nelle parti superiori, ed altrettante nelle sotterranee: ch' egli veduti avea gli appartamenti di sopra; ma che non gli era stato permesso d'entrare ne' sotterranei; perchè vi erano i sepolcri de' coccodrilli sacri, e de' Re, che avean fatto fabbricare il laberinto. Egli attesta, che le cose da se vedute superavano tutta l'arte umana, e che vi erano osservate le regole della più maravigliosa simmetria nella disposizione delle sale, delle stanze, e di tutti gli appartamenti. Tutte le parti superiori e le muraglie oltracciò erano abbellite di qualche ornamento di scultura. L'edifizio era terminato da una piramide di 160. cubiti d'altezza, e che avea la stessa larghezza in ciascuna delle quattro facce. Questa piramide era tutta segnata di figure geroglifiche, e serviva di sepoltura ad un antico Re d'Egitto nomato Imandes, il cui corpo vi era stato deposto per una strada sotterranea. Altro laberinto tuttora in gran parte sussistente è descritto dal Maillet (3). Vedesi questo nella pianura detta delle mummie, ed è chiamato la sepoltura degli uccelli, con ammirabile

ed

(1) Herod. l. 2. (2) Diod. l. 7. p. 45. seqq. Strab. lib. 17. Plin. l. 36. c. 3. (3) Maill. l. c.

ed immenso lavoro tutto scavato a colpi di martello nel sasso vivo. I lunghissimi corridoj dall' una e dall' altra parte sono pieni di picciole nicchie, nelle quali si trovano anche oggidì molti vasi ed orciuoli di terra, e molte cassette di pietra con entrovi degli uccelli imbalsamati d'ogni specie, che al primo toccargli si riducono in polvere. Ma è bello a vedere le penne conservanti tuttavia la varietà e la vivacità de' colori. Questo assai vasto laberinto non visitato mai interamente da alcun Franco era una sepoltura comune per tutti coloro, che vi voleano collocare i corpi degli animali da lor più amati. Giuseppe lo storico, il Perizonio, e il Grozio (1) ai durissimi lavori, ai quali furono obbligati gl' Isdraeliti, aggiungono quello delle piramidi: ma io vi sento la stessa difficoltà, che ho fatta sopra il laberinto; duro sembrandomi a credere una magnificenza sì smisurata in tempi, ne' quali in Egitto regnavano uomini nella pastoral vita educati. Omero infatti, il quale fa spesse volte menzione dell' Egitto, e parla di Tebe e delle sue cento porte, non fa parola delle piramidi. Senza questa difficoltà non ripugnerei ad accordare, che i mattoni lavorati dagli Ebrei in alcuna parte servissero alla fabbrica di qualche piramide, giacchè in altro luogo abbiamo ricordata la piramide del Re Asichi costruita di mattoni. E nondimeno bisogna confessare che le piramidi sono d'una grande antichità, perchè come di tali ne parlano Erodoto e Diodoro. Io poche cose dirò di queste opere sì vantate, perchè richiederebbero troppo prolisso ragionamento, e rimetterò i leggitori ai molti autori, che ne hanno scritto, e massimamente al Greaves, agli scrittori della Storia universale; allo Shavv, al P. Sicard, al Maillet, e al Norden (2). Molte sono le piramidi, che anche ai nostri giorni s'incontrano qua e là nell' Egitto, ma le più grandi, e le più intere sono le situate sulla riva occidentale del Nilo presso al vecchio Cairo, e tre sono le più riguardevoli, delle quali abbiamo tante descrizioni. " Que-

„ sti

(1) Antiq. l. 2. c. 9 Periz. Orig. Ægypt. p. 387. Grot. hic.

(2) Greav. Pyramidog. Hist. univ. c. 3 sect. 1. Shavv. Voyag. t. 2. c. 5. Sicard. Memoir. des Miss. du Levant. t. 2. Maill. Lett. 6. Nord. Voyage d'Egypte par. 4. p. 1758.

„ sti celebri monumenti, dice il Maillet, da alcuni
„ dotti son riguardati come masse informi di pietre
„ ammontate l'une sopra le altre senz'architettura e
„ senz'arte, e capaci di sorprendere i volgari, e di
„ far loro ammirare la potenza o la follia di que' Re,
„ che dissiparono i lor tesori nella costruzione di quel-
„ le opere prodigiose, ma poco acconce a dare una
„ grand'idea del gusto e della scienza di coloro, che
„ presedevano al disegno di quelle spese inutili ed in-
„ sensate. Ma quanto a me, che ho veduti e conside-
„ rati attentamente questi superbi edifizj, non ho po-
„ tuto non essere sorpreso dalla magnificenza e gran-
„ dezza, che vi regna da ogni parte, e non ammirare
„ la capacità degli architetti di tanta impresa. „ Così
quel moderno Console di Francia al Cairo noto alla
repubblica delle lettere pel suo Trattato sopra la diminuzione
del mare, e per la Relazione dell'Etiopia,
inserita nella Relazione storica dell'Abissinia del P. Lobo
Gesuita stampata a Parigi nel 1728. E qui viene da
domandare il fine inteso dai Re d'Egitto nell'ergere
macchine così smisurate. La passion favorita degli antichi
Egiziani era di farsi sepolcri, che guardassero i
loro corpi dalla corruzione, come anche abbiam potuto
comprendere dalla gran cura, che si prendeano d'imbalsamargli.
E come da loro si faceano grandi onori ai
morti, così gli onori erano proporzionati alla ricchezza
e dignità di ciascuno. Quindi i Re nel fabbricarsi in
vita i proprj sepolcri giugnevano ad ogni più smoderato
eccesso. Il Maupertuis (1) non ha creduto verisimile,
che quelle enormi piramidi contate meritamente
tralle maraviglie del Mondo non fossero ad altro destinate,
che a racchiudere un cadavere; e si va immaginando,
che tuttora nascondano i più singolari monumenti
della storia e delle scienze Egiziane. Ma il contrario
n'è validamente provato dal Goguet (2); e la
sola descrizione della prima e maggiore delle tre piramidi
ne dee essere bastevole argomento: perciochè
in essa dopo passate due gran gallerie si entra in una magnifica
e vasta camera, abbellita ugualmente dalla natu-

(1) Maupert. Lettre sur le progres des sciences.

(2) Gog. l. 3. l. 2. c. 2.

tura e dall'arte, la quale è quasi nel centro della piramide ugualmente lontana da tutte le parti, e quasi nel mezzo tralla base e la sommità. Il pavimento, i lati, e il tetto sono di grandi e straordinariamente belle tavole di marmo della Tebaide, che se non fossero un poco divenute nere a cagione de' vapori delle torce, comparirebbero trasparenti. In questa ricchissima stanza è la cassa marmorea, che contenea il cadavere del Re, creduto per mera congettura Cheope, il qual si fece apprestare questo superbo mausoleo. Or egli è assai manifesto, che tutto il grand' edifizio è fatto in grazia della detta magnificentissima sala, e segnatamente della regia funebre cassa. Il Norden capitano d'un vascello da guerra Danese, spedito dal Re Cristiano VI. a viaggiare per le principali parti del mondo, prese le più esatte misure della gran piramide, e trovò, che ha 500. piedi d'altezza perpendicolare, variando dalle misure geometriche fattene nel 1693. dal Signore di Chazelles, che le determinò a soli 466. piedi. L'accuratissimo Freret (1) abbandonate non pur le misure del detto Chazelles, ma ancora del Ch. Cassini (2), si è attenuto a quelle del Greaves, delle quali prova validamente l'esattezza. La gran piramide adunque ha di lunghezza di base 693. piedi Inglesi, uguali a 650. piedi di Re e due pollici con qualche piccola frazione, e a questi ridur si debbono gli 800. piedi da Erodoto assegnati alla piramide, e per conseguenza il piede usato da questo scrittore è di 9. pollici, e 9. linee e un terzo, o per maggior precisione, cinque sedicesimi. L'altezza determinata dalla sua perpendicolare è di 481. piedi; ma se si misura dalla linea descritta dalla piramide nella sua elevazione, essa è uguale alla larghezza della base. Il Maillet conchiude, che un Re pacifico non ha potuto compirla in meno di 20. anni col lavoro di 150. mila operaj, e che vi dee avere speso almeno 200. milioni di lire di Francia. Non parlerò degli obelischi Egiziani, rimettendomi ai sopraccitati autori, al Marsamo, e alle Memorie di Tre-

voux

(1) Fret. Memoir. de l'Academ. des Inscr. t. 24. p. 458.
(2) Cass. Memoir. de l'Academ. des Scienc. 1701. pag. 19. suiv.

voux (1). L'erudito Goguet (2) considera gli obelischi come altrettanti gnomoni artificiali, per determinare la durata dell'anno solare colla misura dell' ombre meridiane. Imperocchè egli con ragione non può persuadersi, che i Re d'Egitto facendo tagliare quelle moli smisurate non si proponessero altro scopo, che una folle ostentazione delle loro ricchezze e della loro potenza. Augusto ne fe' trasportare due a Roma, e collocare l'uno nel Circo, l'altro nel campo Marzio. Costantino poi intraprese di trasferirvi il più grande e più famoso di Ramesse, ma l'impresa non ebbe l'intero effetto se non sotto Costanzo suo figliuolo. Roma ora dee a Sisto V. il rialzamento di quella gran mole nella piazza del Vaticano.

Nella doglianza fatta da Mosè con Dio può alcuno maravigliarsi, che egli avesse dimenticata la predizione fattagli da Dio medesimo sì espressamente e più d'una volta, che Faraone non si sarebbe arreso alla prima intimazione: *Scio quod non dimittet vos Rex Ægypti, ut eatis, nisi per manum validam* (3). *Ego indurabo cor ejus, & non dimittet populum* (4). Si potrebbe credere, che i vivi rimproveri fattigli dai capi del popolo l'avessero talmente afflitto e turbato che non avesse allora tutta la necessaria riflessione: si vuol accettare l'interpretazione d'Agostino (5), il qual dice che Mosè non parlò a Dio in quella guisa per un moto d'indignazione e di diffidenza, ma per essere istruito di quello ch'egli dovea fare dopo la ripulsa data da Faraone, e dopo l'innasprita persecuzione verso il popolo: *Verba quæ dicit Moyses ad Dominum: Quare afflixisti populum hunc, & ut quid me misisti? ex quo enim intravi ad Pharaonem loqui in tuo nomine in hunc populum, non liberasti populum tuum; non contumaciæ verba sunt vel indignationis, sed inquisitionis & orationis. Quod ex his apparet, quæ illi Dominus respondit: Non enim arguit infidelitatem ejus, sed quid sit facturus aperuit.* Ma doman-

(1) Marsh. Can. p. 431. seqq. Mem. Trev. Mai 1721. p. 979.
(2) Gog. Origin. des Loix. &c. t. 2. l. 2. c. 3 art. 1. & l. 3. c. 2. art. 2.
(3) Exod. 3. 19.
(4) Exod. 4. 21.
(5) Aug. in Exod. q. 14.

manda Teodoreto, perchè Iddio permise, che gli Ebrei, quanto più alla loro liberazione si avvicinavano, tanto più dagli Egiziani fossero oppressi? Al che può risponderſi, essere stato costume di sapientissima provvidenza divina il lasciare a qualche tempo nelle avversità gli eletti, per così provare ed accrescere la fermezza della lor fede e fiducia. Risponde oltracciò assai bene Teodoreto: *Ut odio prosequerentur non tantum Ægyptios, sed & illorum Deos, a quibus talia passi erant, & ut diligenter parerent iis, quæ mandarentur a Deo. Nam si miseriis illis afflicti, nihilominus recordabantur deliciarum Ægypti, & sæpenumero illuc redire conati sunt, quis illis nullam molestiam passis suadere potuisset, ut Ægyptum relinquerent?*

MORALE.

BEN sapea Iddio, che gli Ebrei o già aveano, o certo avrebbero una forte inclinazione all'idolatria Egiziana: ed era bisogno il distorneli. Sì, alcun quì dirà, era questo il debole degli Ebrei, e ciascuno ha il suo: e chi in se nol trova, è o stoltamente superbo, o grossamente sconsiderato; anzi per sentimento d'Ambrogio sestesso co'suoi giudizj distrugge (1): *Hominem ex homine tollunt, quum homo sine affectu hominis esse non possit*: e tra i molti affetti uno ven' ha le più volte in ciascuno, che più sentire si fa, come un qualche umore nel corpo, che agli altri prevale: e questo il debole di ciascuno chiamasi convenevolmente: Il debole negli Isdraeliti fu l'imitare la superstizione degli Egiziani: in altri sarà il disordinato piacere, in altri la maldicenza, l'interesse in altri, in altri il giuoco. Or che si pensa di questo debole dalla più parte degli uomini? che come forse l'abbiam senza colpa, così o senza colpa, o almeno non senza scusa lo seguitiamo. Tutto 'l giorno si sente a chi o riprende, o esorta, o si lamenta, dar questa risposta: Scusate: questo è il mio debole. Si vorrà, credo, ancora con Dio fare somigliante difesa: Signore scusate le mie usure, perchè il mio debole è l'avarizia: il mio è l'

(1) Ambr. Tract. de obitu Gratiani.

e l'ira, non vi abbiate a male o i sacrileghi o gli sconci trasporti della mia lingua. *Alius namque lætis, alius tristibus, alius timidis, alius etatis moribus existit*, dice Gregorio Magno (1). Eppure io non veggo in tutti costanza nel loro debole. Voi già sì superbo, come umil siete nel domandare quel grado d'onore! Voi di sangue sì acceso, come tosto al comando di terreno Principe tutto piacevole divenite! Eh io veggo che sapete ben far servire le vostre inclinazioni ai vostri disegni. Codesta passione è insuperabile, perchè le avete dato il governo del vostro spirito: codesto debole vi signoreggia, perchè gli volete ubbidire. Fatel servire al fine, perchè vi è lasciato, e nonchè scusa, riporterete gran lode dagli uomini e da Dio. N'è lasciato, perchè ciascuno la sua miseria conosca, eserciti la sua vigilanza, metta in opera la sua virtù. Sentirlo, è natura; correggerlo, è ragione: domarlo, è gran felicità. Ma per correggerlo almeno, Iddio ne dà per ammaestramento la sua grazia, per sempiterno guiderdone la sua gloria.

LEZIONE VI.

EGli è assai manifesto a ciascuno, che tutte le create forze alle divine soggiacciono, e che quelle senza queste son frali, anzi del tutto non sono. Or potrebb'egli checchessia più stoltamente voler muoversi, che contro quel primo motor possentissimo, onde ogni moto ha prima origine? E acciocchè io più aperto favelli: potrebb' egli uom che viva a più folle impresa por mano, che a provar contro Dio le sue, che dico sue; anzi pur le forze in lui da Dio medesimo derivanti? Ho io parlato ancora assai chiaro? Forsechè nò. Potrebb' egli, se non se un forsennatissimo, a Dio muover guerra? Questo io dir volea. Questo avere inteso di fare il Persiano Serse, perciocchè armata mano spogliò il tempio d'Appolline, po-

(1) Greg. Mor. l. 29 c. 22.

posero in nota gli storici (1): *Quasi non cum Graecis tantum, sed & cum Diis immortalibus bellum gereret:* ma nol fece nel vero: che quegl' Iddei immortali oltre i titoli e i nomi eran niente; e contro il niente chi imprese mai guerra? Si propose ben di farlo l' Egizian Faraone, poichè al vero, al forte Dio d' Isdraele, il qual, mal grado ch' egli n' avesse, era ancora di Faraone e degli Egiziani, fece prova di torre col titolo e 'l nome l' essere ancor divino, e il debito culto di religione. Stolto! che per troppo cimentar le sue forze divenne più che altri mai debole e spossato. Rise del vanissimo orgoglio il sovrano Signore di grandissima lunga posto dalla sua Divinità fuor d' ogni offesa: ma era tuttavia da punire il solo aver pensato a dirizzare sì alto i colpi, poichè *injuriam sacrilegus Deo quidem non potest facere, quem extra ictum sua divinitas posuit, sed punitur, quia tamquam Deo fecit*; tutto al presente proposito avvisò Seneca (2). E quantunque Iddio assai punir potesse e confondere il suo nimico, ogni forza negandogli, e rendendolo immobile in guisa, che a levare un braccio, e rotare una spada bastante non fosse, il lasciò pure cavar fuora tutto lo sforzo, perchè infine maggiore gliene seguisse l' onta, e lo scorno, e la punizione. Dovea Faraone meglio sè avvisare e il gran nimico, che a fronte avea: dovea da bruti stessi apparar senno, i quali alle sue e alle altrui forze ben ragguardano anzi d' appiccar zuffa (3):

Sentit enim vim quisque suam, quam possit abuti: nè mai si vide timido cervo avventarsi contro magnanimo lione. Doveano altresì gli Ebrei, per non cadere in tanta sfidanza, in quanta caddero, non agli Egiziani aver la mente, ma a Dio, la cui causa, più che la loro, veniva in quistione, e sè disarmati, ma con Dio, riconoscere assai più forti, che non era tutto il congiurato regno d' Egitto. Doveano nel lor guerriero Dio confidati con più ragion dire, ciocchè de' suoi insensati disse vanamente Tiberio Cesare (4): *Deorum in-*

(1) Justin. l. 2. c. 10.
(2) Senec. de Benef. l. 7. c. 7.
(3) Lucr. l. 5. v. 1032. (4) Tacit. Annal. l. 1. c. 73.

Injurias, *Diis curæ*. Or veggasi come questo gran Dio guernì l'animo de' suoi ministri per disporgli alla maravigliosa vittoria.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Mosè non ebbe al suo Dio ricorso invano, perciocchè di presente ne fu confortato con questa ferma risposta: Mosè, non ismarrire in sul cominciar dell' impresa, e alle prime prove, alle quali ho posta la tua confidanza e quella del popolo. Tu il testimonio sarai de' gastighi, che per me si preparano a Faraone, e tu il ministro delle mie vendette sopra di lui. Egli non è per darvi la libertà se non forzato da man potente, la quale infine vel forzerà sì fattamente, che nonchè lasciarvi andare, egli stesso vi caccerà dal suo regno. Serba nel tuo cuore le mie parole: Io sono il Signore, che ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe conoscer mi feci col nome d'Iddio onnipotente in varie guise, ma nè ad essi rivelai quel sovrano ed augusto e tutto di me proprio IO SONO (1), nè tutta la gloria e grandezza mostrai della mia divinità. Con loro io fermai il mio patto di dare alla loro posterità la possessione del paese di Canaan, che non fu ad essi se non un luogo di pellegrinag-

TESTO.

Cap. 6. I. *Dixitque Dominus ad Moysen: Nunc videbis quæ facturus sum Pharaoni: per manum enim fortem dimittet eos, & in manu robusta ejiciet illos de terra sua.*

II. *Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens: Ego Dominus*,

III. *Qui apparui Abraham, & Isaac, & Jacob in Deo omnipotente; & nomen meum ADONAI non indicavi eis.*

IV. *Pepigique fœdus cum eis, ut darem eis terram Chanaan, terram peregrinationis eorum, in qua fuerunt advenæ.*

V.

(1) Hebr.

gio, e in cui viſſero ſiccome ſtranieri. Il tempo è oggimai venuto di ſoddisfare alle mie promeſſe. Ho uditi gli alti gemiti de' figliuoli d'Iſdraele crudelmente ſtraziati dagli Egiziani; e ricordato mi ſono degli antichi giuramenti miei. Or va, Mosè, e così parla agli Ebrei: Io ſono l'Eterno, a voi dice il Signore, così immutabile nella mia eſſenza, come nelle mie promeſſe. Io vi trarrò dal crudel giogo d' Egitto, e romperò i ferri, onde ſiete gravati: ma voglio farlo in guiſa, che i prodigj della mia giuſtizia, e i colpi del braccio mio rendano ſegnalata la voſtra partenza da queſto regno infedele. Voglio di voi fare una nazione per iſpezial modo conſacrata alla mia gloria: voi il mio popol ſarete, io il voſtro Dio; e per effetto intenderete, che la mia divina poſſanza ſarà da me impiegata a liberarvi dalla ſervitù dell'Egitto, e ad introdurvi con ereditario diritto nella terra di Canaan. Io l'ho promeſſa ai voſtri padri, ed ho giurato ai ſervi miei Abramo, Iſacco, e Giacobbe, che come in loro io già ne avea trasferito il dominio, così ai lor figliuoli ne riſerbava il poſſeſſo. Così vi parla il Signor voſtro. Così agli Ebrei parlò Mosè: ma niente furono le ſue parole;

V. *Ego audivi gemitum filiorum Iſrael, quo Ægyptii oppreſſerunt eos, & recordatus ſum pacti mei.*

VI. *Idcirco dic filiis Iſrael: Ego Dominus, qui educam vos de ergaſtulo Ægyptiorum, & eruam de ſervitute: ac redimam in brachio excelſo & in judiciis magnis.*

VII. *Et aſſumam vos mihi in populum, & ero veſter Deus: & ſcietis quod ego ſum Dominus Deus veſter, qui eduxerim vos de ergaſtulo Ægyptiorum.*

VIII. *Et induxerim in terram, ſuper quam levavi manum meam, ut darem eam Abraham, Iſaac, & Jacob: daboque illam vobis poſſidendam, ego Dominus.*

IX. *Narravit ergo Moyſes omnia filiis Iſrael: qui non acquieve-*

perciocchè essi per l' angoscia del loro spirito, e per l' incomportabil gravezza de' lor lavori, onde tutti erano sconfortati, non gli porsero orecchio. E tuttavia il pietoso Iddio quasi non attendendo all' offesa, che dalla niuna fede del popolo gli era fatta, rinnovò a Mosè il comandamento, che a Faraon ritornasse dirittamente, e con più fermezza gl' intimasse essere volontà dell' Eterno, che senz' altra ripulsa egli dal suo reame partir lasciasse gl' Isdraeliti. Ma Mosè tutto turbato nell'animo, siccom'era, rispose: Ah Signore, i figliuoli d' Isdraele, che i vostri servi sono e miei fratelli, sdegnano d'ascoltarmi; e ascoltar mi potrebbe Faraone, che nè voi conosce, e noi ha in odio? e rendersi al mio ragionare, che nè dilettevole è, nè possente, essendo io incirconciso di labbra? Senonchè Iddio già men risposte volea che ubbidienza, e che Mosè ed Aronne or presso gl' Isdraeliti mandassero ad esecuzione i suoi voleri, or presso di Faraone, secondochè era bisogno, acciocchè al popolo disdetto non fosse il partir dall' Egitto. Or avantichè ne' fatti di Mosè e d' Aronne si proceda, il lor legnaggio vuol dichiararsi, siccome di due chiarissimi uomini da Dio eletti all' ammiranda liberazione del po-

runt ei propter angustiam spiritus & opus durissimum.

X. *Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens:*

XI. *Ingredere, & loquere ad Pharaonem Regem Ægypti, ut dimittat filios Israel de terra sua.*

XII. *Respondit Moyses coram Domino: Ecce filii Israel non audiunt me; & quomodo audiet Pharao, præsertim cum incircumcisus sim labiis?*

XIII. *Locutusque est Dominus ad Moysen & Aaron, & dedit mandatum ad filios Israel, & ad Pharaonem Regem Ægypti, ut educerent filios Israel de terra Ægypti.*

XIV. *Isti sunt principes domorum per familias suas: Filii Ruben primogeniti Israelis: Henoch & Phallu, Hesron & Charmi.*

XV.

polo. Levi ebbe per maggior fratelli Ruben e Simeone, capi delle loro famiglie. Ruben primogenito di Giacobbe fu padre d'Enoch, di Fallu, d' Efron, e di Charmi. Queste son le famiglie de' Rubeniti. I figliuoli di Simeone furono Jemuele, Jamin, Ahod, Jachin, Soar, e Saur, che nacque da donna Cananea. Queste le famiglie sono de' Simeoniti. Levi terzo figliuol di Giacobbe negli anni centrentasette che visse generò tre figliuoli, Gerson, Caath, e Merari, che similmente padri divennero d'altrettante famiglie, alle quali diedero il nome. I figliuoli di Gerson furono Lobni e Semei divisi per le loro generazioni. A centrentatre anni la vita di Caath pervenne, ne' quali gli nacquero Amram, ed Isaar, ed Ebron, ed Oziele. Merari ebbe per figliuoli Moholi e Musi. E queste sono le famiglie de' Leviti divise per le lor linee. Amram prese in moglie Giocabeda sua zia (1), la quale gli partorì Aronne e Mosè: dopo di che Amram compiè la sua vita di centrentasett' anni. Tre si trova essere stati i figliuoli d' Isaar fratello d' Amram, Core, Nefg, e Zecri. Ebron più veramente non ebbe prole: ma Oziele ultimo de' fratelli fu padre di Misaele, d' Elisafan, di Setri. Aronne maggior fratel-

XV. *Hæ cognationes Ruben. Filii Simeon, Jamuel, & Jamin, & Ahod, & Jachin, & Soar, & Saur filius Chananaitidis. Hæ progenies Simeon.*

XVI. *Et hæc nomina filiorum Levi per cognationes suas: Gerson, & Caath, & Merari. Anni autem vitæ Levi fuerunt centum triginta septem.*

XVII. *Filii Gerson, Lobni, & Semei per cognationes suas.*

XVIII. *Filii Caath, Amram, & Isaar, & Ebron, & Oziel: anni quoque vitæ Caath centum triginta tres.*

XIX. *Filii Merari: Moholi & Musi. Hæ cognationes Levi per familias suas.*

XX. *Accepit autem Amram uxorem Jochabed patruelem suam, quæ peperit ei Aaron & Moysen. Fueruntque anni vitæ Amram centum triginta septem.*

XXI. *Filii quoque Isaar, Core, & Nepheg, & Zechri.*

(1) Hebr. hir & c. 2, 1.

lo di Mosè sposò Elisabeth figliuola d'Aminadab, sorella di Naasson, la quale padre lo rendè di quattro figliuoli, di Nadab, d'Abiu, d'Eleazar, e d'Itamar.. Core, tacendosi de' suoi fratelli Nefeg, e Zecri, tre figliuoli ebbe, Aser, Elcana, ed Abiasaf, che i capi furono delle famiglie de' Coriti. Eleazar finalmente figliuol d'Aronne si scelse una sposa tralle figliuole di Futiel, dalla quale gli fu partorito Finees. Questi sono i capi delle paterne famiglie de' Leviti, che colle lor figliuolanze ne formarono la tribù. Da questa uscirono quell'Aronne e quel Mosè, che Iddio destinò a dovere trar fuor dell'Egitto i figliuoli d'Isdraele, quasi in ordinanza d'esercito distinto per ischiere e tribù. Ed essi furono, che a Faraone Re d'Egitto denunziarono il dovere dal suo regno lasciar partire gl'Isdraeliti, secondochè Iddio medesimo non per interposta persona, ma con celestial voce nello stesso Egitto fece a Mosè comandamento: e con divina autorità gl'impose, che come suo ministro i suoi alti voleri, così, come gli erano di mano in mano da lui rivelati, riportasse a quel Re miscredente. Ma Mosè dalle prime sperienze forse troppo disanimato, i difetti della sua lingua veniva invano contrapponendo, e al suo

XXII. *Filii quoque Oziel, Misael, & Elisaphan, & Sethri.*

XXIII. *Accepit autem Aaron uxorem Elisabeth filiam Aminadab, sororem Naasson, quæ peperit ei Nadab, & Abiu, & Eleazar, & Ithmar.*

XXIV. *Filii quoque Core, Aser, & Elcana, & Abiasaph. Hæ sunt cognationes Coritarum.*

XXV. *At vero Eleazar filius Aaron accepit uxorem de filiabus Phutiel, quæ peperit ei Phinees. Hi sunt principes familiarum Leviticarum per cognationes suas.*

XXVI. *Iste est Aaron, & Moyses, quibus præcepit Dominus, ut educerent filios Israel de terra Ægypti per turmas suas.*

XXVII. *Hi sunt, qui loquuntur ad Pharaonem Regem Ægypti, ut educant filios Israel de Ægypto: iste est Moyses & Aaron.*

XXVIII. *In die, qua locutus est Dominus ad Moysen in terra Ægypti.*

XXIX *Et locutus est Dominus ad Moysen, dicens:*

Dio scusandosi coll' ostinazione de Re inumano.

cens: Ego Dominus: loquere ad Pharaonem Regem Ægypti omnia, quæ ego loquor tibi.

XXX. *Et ait Moyses coram Domino: En incircumcisus labiis sum, quomodo audiet me Pharao?*

Q U E S T I O N I.

SE a questo luogo si richiami quella parte di Differtazione, che già fatta abbiamo sopra l' augusto divino nome di *Jehovah*, pochissime osservazioni richiede il dichiarato capitolo. Iddio a Mosè rinnovando tutte le promesse l' assicura, che per mezzo di lui libererà il popolo *de ergastulo Ægyptiorum*. Dove acconciamente chiamasi ergastolo la terra di Gessen per gli Ebrei: perciocche da ἐν ἔργοις, o *ab operando* dimostra Giusto Lipsio (1) essere quella voce derivata: laonde l' ergastolo da Filosseno (2) è definito: *Locus in quo vincti operantur*: e da Isidoro (3): *Ergastula, ubi deputantur noxii ad aliquod opus faciendum*: nè solamente i rei, ma ancora i servi comperati a tale effetto. L' ergastolo adunque era un luogo, nel quale si faceano i più duri lavori, come il coltivare la terra, il macinare, il cavar metalli, il segar marmi, il girar ruote per alzar l' acqua, e simili, alle quali opere gli schiavi erano condannati ed astretti non pur da' rigidi comandi, ma ancora dalle crude percosse. La qual descrizione ottimamente conviene ai lavori, e alla schiavitù degl' Isdraeliti nell' Egitto. Che appo gli Egiziani fossero in uso sì fatti ergastoli, è attestato da Diodoro (4): e de' Medi lo scrive Giustino (5). Il Lipsio criticamente prova, che il nome e l' uso degli ergastoli presso i Romani non s' introdusse se non poco avanti il tempo de' Gracchi. Dopo soggiogata l'

(1) Lips. Elector. l. 2. c. 15. (2) Apud eumd.
(3) Apud eumd. (4) Diodor. lib. 1.
(5) Justin. lib. 1.

Italia i Romani acquistarono ampie e lontane campagne, delle quali i ricchi, appoco appoco spogliati i poveri, si fecero padroni, nè la legge di non poter possedere oltre i 500. jugeri di terra fu per lungo tempo osservata. Allora per coltivare i campi si credè necessaria una gran moltitudine di servi, che negli ergastoli era guardata. Odasi tutto da Plutarco (1) *Paullo vero post, quum vicini illi divites per suppositas personas transferrent conductiones agrorum in sese, & denique palam jam etiam & suo nomine plerasque detinerent; expulsi pauperes neque ad militiæ munus alacres se præbebant, neque ad educandos liberos; ita ut mox Italiam universam infrequentem & vacuam liberorum capitum esse contigerit, & ergastulis compleri servorum barbarorum, per quos divites agros suos colebant, civibus exactis*. Appiano (2) anche più ampiamente descrive questa mutazione avvenuta ne' costumi de' Romani, alla quale egli attribuisce la rivolta de' Gracchi e la guerra civile. Avanti quella i Romani medesimi esercitavano l'agricoltura, e onestissima cosa riputavasi ai cittadini il maneggiare l'aratro. Si ascoltino le giudiziose riflessioni del Montesquieu (3). Quando le leggi non erano rigidamente osservate, le cose si ridussero al punto, nel quale sono tra noi al presente: l'avarizia d'alcuni particolari e la prodigalità d'altri faceano passare il dominio delle terre in poche mani, e le arti s'introducevano per gli scambievoli bisogni de' ricchi e de' poveri. Questo facea, che non vi erano quasi più cittadini, nè soldati: perchè i fondi di terra impiegati innanzi al mantenimento delle truppe, non servivano più che a quello degli schiavi e degli artieri, che erano gli strumenti del lusso de' nuovi possessori. La divisione uguale delle terre rendè Roma capace d'uscire dalla sua piccolezza; e ciò bene apparve, quando divenne corrotta. Columella deplora la riferta mutazione (4): *Rem rusticam pessimo cuique servorum velut carnifici, noxæ dedimus; quam majorum nostrorum optimus quisque optime*

(1) Plut. in Gracch. (2) Appian. Civil. l. 1.
(3) Montesq. Grandeur des Romains cap. 3.
(4) A. Lips l. c.

me tractavit : e Lucano la conta per una delle principali cagioni della rovina dell'Imperio (1):

Paupertas fugitur, totoque arcessitur orbe
Quo gens quæque perit : tunc longos jungere fines
Agrorum, & quondam duro sulcata Camilli
Vomere, & antiquos Curiorum passa ligones
Longa sub ignotis extendere rura colonis.

Ignoti, cioè stranieri e vili chiama i servi dell' ergastolo: e alla stessa maniera Seneca (2): *Sub alieno colono rura pretiosa*. Che negli ergastoli si tenessero i servi per altri lavori oltre la cultura delle campagne, l'abbiamo da tutti i Romani scrittori. Plauto (3):

Jubete huic crassas compedes impingier:
Inde extra portam ad meum libertum Cordalum
In lapidicinas facite deductus fiet.

Del cavar l'acqua si legge in Suetonio (4): *Uno ex his equestris ordinis viro, & in antliam condemnato* : dove il Lipsio ben prova così doversi leggere, e non *Anticyram* o *Andiam*, o altramente, come altri ha pensato: e il conferma coll'autorità d' Artemidoro (5): *Evenit, ut in antliam damnaretur. Nam exhaurientibus hoc usu venit, divaricare quidem, ut ingredientes solent; manere tamen in eodem loco. Item alius visus videre a pedibus suis defluentem aquam : is quoque in antliam damnatus est facinorum caussa*. I servi dall' ergastolo la mattina si mandavano al lavoro, e la sera vi si richiudevano : ma anche nel lavoro aveano i ceppi ai piedi per impedirne la fuga: onde Seneca dice (6): *Spatia terrarum colenda per vinctos*: e Tullio (7) : *Ille ex compedibus & ergastulo Gracchus* : e Tibullo (8):

Spes etiam valida solatur compede vinctum:
Crura sonant ferro, sed canit inter opus.

Quindi Floro (9) gli ha chiamati *catenatos cultores* : e Plauto *genus ferratile* (10): e Apulejo (11) ha detto che aveano *pedes annulatos*. Nè solamente legati,

(1) Luc. l. 1. (2) Apud Lips. l. c. (3) Plaut. in Captiv.
(4) Suet. in Tiber. c. 51. (5) Artem. Somn. l. 1. c. 50.
(6) Ap. Lips. l. c. (7) Cic. pro Rabir. (8) Tib. l. 2 e l. 7.
(9) Flor. ap. Lips. l. c. (10) Plaut. in Mostel.
(11) Ap. Lips. l. c.

ti, ma erano ancora bollati con ferro rovente, acciocchè fossero riconosciuti. Ausonio (1):

Quattuor inscripti portabant vile cadaver.

E Giovenale (2):

Quem mire adficiunt inscripta ergastula:

e più chiaramente Plinio (3): *At nunc eadem illa* (rura) *vincti pedes, damnatæ manus, inscripti vultus exercent*. Alla quale obbrobriosa iscrizione allude Plauto dicendo (4): *Si hic literatus me finat*: e Petronio (5): *Implevit Eumolpus frontem utriusque ingentibus litteris, & notum fugitivorum epigramma per totam faciem liberali manu duxit*. Finalmente i servi dell'ergastolo per ignominia erano nella testa rasi per metà; e perciò da Apulejo (6) sono detti *capillum semirasi*, cioe da una parte coi capelli, dall'altra affatto senza. Artemidoro (7): *Utram autem partem capitis nudam sibi habere visus, si parum meminit, damnabitur ad opus publicum: nam & hoc istic damnatis insigne est*. Non è però da credere, che nè in carcere racchiusi la notte fossero gli Ebrei da Faraone, nè incatenati, nè bollati, non essendo ciò allora in uso, nè sarebbe stato praticabile con un popolo così immenso: onde l'espressione del testo dee intendersi per somiglianza, e per significare una durissima schiavitù, nella quale erano gl'Isdraeliti in Egitto.

Mosè per la seconda volta ributtato da' suoi fratelli addusse nuove scuse a Dio per esimersi dalla commissione, e trall'altre quella, *præsertim cum incircumcisus sim labiis*. E' propria frase della Scrittura il dire essere incirconciso di cuore, di labbra, di bocca, d'orecchie, per esprimere qualche o naturale o moral difetto in quelle membra: *Incircumcisæ aures eorum, & audire non possunt*, dice Geremia (8): e di nuovo (9): *Omnis autem domus Israel incircumcisi sunt corde*. Ma come Mosè ritorna quì a fare una difficoltà, che gli era stata già da Dio sciolta (10)? Bisogna dire, che perturbato nell'animo dalla ripulsa di Faraone, e più ancora da quelle degli Ebrei non bene atten-

(1) Ibid. (2) Ibid. (3) Ibid. (4) Plaut. in Cassin.
(5) Ap. Lips. l. c. (6) Ibid. (7) Artem. l. c. l. 1. c. 22.
(8) *Jerem.* 6. 10. (9) Id. 9. 25. (10) Gen. 4. 10. seq.

tendesse a quel che dicea: e forse in questo luogo il sacro storico tace qualche circostanza, la quale più chiaro ne farebbe intendere e il parlare di Mosè a Dio, e la risposta da Dio datagli. Comunque ciò fosse, Iddio a Mosè rinnovò il comando di ritornare a Faraone, e intimargli di nuovo il lasciare andare gl' Isdraeliti.

Appresso viene nel testo una lunga parentesi contenente la genealogia di Mosè e d' Aronne; nè deesi credere fuor di luogo, e quì inserita a capriccio da qualche ignorante amanuense, come alcuni arditi critici hanno scritto. Egli era importante il far sapere, che i due liberatori del popolo d' Iddio secondo le divine promesse (1) erano d' una delle principali famiglie d' Isdraele, e di quella, alla quale fu conferito l' onore del Sacerdozio; onde fin d' allora gl' Israeliti concepissero i debiti sentimenti di rispetto verso i futuri ministri della religione. Or siccome a Levi per ordine di nascimento precedettero Ruben e Simeone maggior fratelli, così Mosè per un certo metodo registra primieramente la prima loro generazione senza passare più avanti. Quindi viene a Levi, il qual credesi, che pervenisse a maggior vecchiezza, che tutti gli altri suoi fratelli, figliuoli di Giacobbe, de' quali per altro la Scrittura non ha posta in nota l' età, fuorchè quella di Giuseppe morto di 110. anni; e Levi ne visse 137. e morì 41. anni avanti la nascita di Mosè. E' osservazione di Jacopo Cappello (2), che Mosè nel riportare la sua genealogia non ha avuto alcun riguardo all' amor proprio; poichè contento di notare gli anni, che vissero i suoi bisavolo, avolo, e padre, non fa, come avrebbe potuto, alcun elogio delle loro azioni. Anzi mentre riferisce i discendenti de' suoi zii, niuna menzione fa de' suoi proprj figliuoli. Infatti questi non succedettero al padre nell' autorità, e non ebbero alcun impiego nella Repubblica ebraica; nè alcun temporal vantaggio ritrassero dall' onore d' esser figliuoli del gran condottiere e legislatore di tutta la nazione, il quale altro non cercando che il bene dello Stato, non pen-
so

(1) Gen. 46 9.
(2) Cap. Chron ad an. mund. 2432.

sò mai ad impiegare il ſuo credito per la grandezza della ſua famiglia. Bensì egli non tralaſcia di fare oſſervare, che il ſuo fratello Aronne ebbe una nobiliſſima moglie, perciocchè ſorella di Naaſſon Principe e comandante della tribù di Giuda, quando la nazione uſcì dall'Egitto; acciocchè s'intendeſſe, che la famiglia ſacerdotale procedeva dal più illuſtre ſangue per ogni parte. Nè il maritaggio d'Aronne con donna d'altra tribù era punto illegittimo; poichè nè i matrimonj tralle diverſe tribù erano ancor vietati; e quando furono, ſembra che i Leviti eccettuati foſſero dal rigore della legge, eſſendoſi eſſi ſovente maritati fuor della loro tribù. Il Sommo Pontefice Jojada ſposò la ſorella del Re di Giuda; e Zaccaria padre del Precurſore preſe una cugina di Maria, che era della tribù di Giuda. Imperocchè la ragione della legge non riguardava i Leviti, non potendoſi temere, che i loro beni veniſſero ad alienarſi, o perderſi, perchè non ne poſſedevano. Nadab e Abiud figliuoli d'Aronne miſeramente perirono nel primo ſacrificio fatto dal loro padre, per aver portato fuoco ſtraniero ſull'altare (1). Eleazaro ſuccedè al padre Aronne nel Sommo Pontificato (2), e preſtò la ſua aſſiſtenza a Gioſuè nella diviſione della terra di Canaan (3). Da lui nacque Sadoc, e da queſto diſceſero tutti i Sommi Sacerdoti ſino alla diſtruzione di Geruſalemme (4). Da Itamar vennero dirittamente Eli, Abimelecco, e Abiatar, nel quale queſto ramo Levitico ſi eſtinſe al tempo di Davide. Eleazaro ſposò una figliuola di Futiel: ma ci è ignoto, chi queſto Futiel ſi foſſe. Il Lightfoot ne ha fatto un proſelito Egiziano; ma non ſi vede con qual fondamento: ed è anzi del tutto improbabile, che un uomo della qualità d'Eleazaro prendeſſe la figliuola d'un proſelito e d'uno ſtraniere. Mosè fu il quarto diſcendente da Giacobbe per Levi in linea retta.

Egli dopo aver fedelmente rapportata la ſua genealogia, ripiglia il filo della ſua ſtoria, e fa una breviſſima ricapitolazione degli ordini a lui da Dio dati, delle ſue ſcuſe, e della riſoluta volontà divina, ch'egli in-

(1) Lev. 10 1 ſeq. (2) Num. 20. 25 ſeq. (3) Joſ. 14. 1. & 19. 51. & 21. 1. (4) 1 Par. 6. 4. ſeqq.

insieme con Aronne andasse per la seconda volta a proccurare con Faraone la libertà del popolo. Per mezzo di questa ricapitolazione tutto il capitolo acquista la debita connessione e la necessaria chiarezza. Ma lo Spinosa e i Teologi d'Olanda (1) da questa ripetizione, e dalle parole, *Iste est Aaron, & Moyses quibus præcepit Dominus, ut educerent filios Israel de terra Ægypti*, che sentono di vanto e di lode, han preso cupidamente un argomento per la loro temeraria sentenza, che Mosè non sia lo scrittore del Pentateuco. Miserabile argomento! Oltre il genio particolare della lingua ebraica, qual è quell'autore, che per un fine o per un altro non abbia digressioni, ripetizioni, epiloghi? Bisogna poi avere una vista ben penetrante per trovare ostentazione e vanità in una ricapitolazione sì innocente, o piuttosto sì convenevole; quando e in questo capitolo medesimo, e negli antecedenti abbiam veduto, che Mosè registra e fa noti i suoi naturali difetti e morali. E' adunque gran vanità la cura di trasmettere alla posterità la grazia da Dio fattagli di sceglierlo con suo fratello a dover essere liberatori del suo popolo, e strumenti de' prodigj della sua potenza? Potea egli meglio palesare la gloria di questa potenza medesima, che col mettere in veduta la debolezza de' ministri, de' quali essa servita si era ad operare maraviglie sì grandi? E poi che fa quì Mosè di più, che fatto non abbiano altri sacri autori? Dicasi, che Esdra, che Neemia, che Daniele non sono autori de' libri, che portano i loro nomi, perchè in essi attestano d'esser mandati da Dio. Dicasi, che S. Giovanni non ha composto il vangelo a lui da tutti attribuito, perchè lo conchiude di se dicendo (2): *Hic est discipulus ille, qui testimonium perhibet de his, & scripsit hæc: & scimus quia verum est testimonium ejus*. Anzi egli era necessario, che Mosè stesso avesse l'esattezza di scrivere fedelmente la storia della sua origine e della sua missione: altrimenti i profani storici, come han fatto Giustino e Tacito, ci avrebbero potuto gittar nell'errore con racconti falsi e sconvenevoli circa il legislatore

(1) Sentimens de quelq. Theol. de Hollande Lettr. 6.
(2) Joh. 21, 24.

tore degli Ebrei. Gli Ebrei medesimi quante favole hanno spacciate in proposito di quel grand' uomo!

MORALE.

CON che miserabili argomenti si studiano gl' increduli di torre il credito e l' autorità a quel divino libro e a quel divino scrittore, onde i loro empj sistemi convinti sono e al niente recati! Non la forza aperta, che offende, ma l' arte che non appare e tradisce, si mette in opera contro la religion rivelata, *ut cadentes adorent idolum falsitatis*, perchè io parli con Girolamo (1). Si sa, e spiace il sapere, che dalla Mosaica Scrittura come da original sorgente *hauritur sapientia*, ben dice Ambrogio (2), *hauritur disciplina*, *hauritur intellectus*, *hauritur correctio*, *hauritur vitæ emendatio*, *hauritur morum & consiliorum temperatio*, *pietatis gratia*, *virtutis incrementum*, *fons ubertatis*: e mentre da' nimici della rivelazione si danno apparenti lodi alla sapienza e al buon costume, si proccura, senza farne sembiante, di levarne dagli occhi la veduta de' veri principj, e di tagliarne quasi i diritti canali. Brevemente: si vuole alle fondamentali verità, che all' arbitrario vivere fan pena e noja, o tor del tutto, o diminuire l' attività. Si esaltano i diritti della natural ragione, acciocchè questa mancando venga meno la Fede. Altri di trovar cerca all' umana malvagità scuse e difese: e con man crudele aggrava i carichi della legge, acciocchè la natia infermità dell' uomo vieppiù sgomentata ceda al soverchio peso. Vi è chi mal sostien di vedere nell' altrui costume incorrotto una viva e assidua riprensione del suo mal composto e vizioso? Egli adopera lo scherno, quantunque arme che più suol ferir chi l' avventa, a colorire cogli odiosi sembianti d' ipocrisia la divozione, d' alterigia il contegno, l' innocenza di frode. Vi ha de' preoccupati da falso titolo di bello spirito, che mostrar vogliono di non credere, benchè pur credano. Vi ha de' non informati, che sono i più: e pochi generalmente del-

(1) Hier. in Dan.
(2) Amb. ad Simplic. in Exod. 24.

delle cose a religione appartenenti, che in discorso cadono tutto il giorno, discorrer possono con debito discernimento. Così s' alzano idoli di falsità, e col suono di sediziose trombe, come nella consecrazione del simulacro di Nabucodonosorre (1), s' incitano i popoli, *ut cadentes adorent idolum falsitatis*. Voi, che siete avveduti e saggi, e della verità sola parziali prendetene guardia. Si pongono insidie alla vostra fede, alla vostra costumatezza, all' equità e dirittura de' vostri giudizj fondati sopra le verità del rivelato Vangelo.

LEZIONE VII.

A Grave questione infra i dotti, anzi ad interi libri per l' una parte e per l' altra ha dato luogo la celebre tenzone di Mosè co' maghi d' Egitto. Forte si è disputato prò e contra, se arte magica producitrice di veri effetti siavi stata giammai, o se tuttora vi sia: ed io alla sentenza più che bastevolmente fondata dall' immortal Marchese Maffei (2) di pien grado m' appiglio, la quale in brievi parole così può comprendersi. Vario esser dee il giudizio de' tempi venuti appresso la general redenzione operata da Cristo, e degli avanti. Ferma dottrina di tutti gli ecclesiastici scrittori è stata (3), che il sangue del Salvadore Dio recò al niente la podestà e le opere del demonio, il qual con infrangibil catena avvinto fu per mill' anni (4), val dire, insino alla fine de' secoli. Ma nè avanti è da dir veramente, che magia diabolica, la quale arte fosse, e non impostura, non baratteria, non frode, (perciocchè l' una dall' altra si vuol distinguere attesamente, e di ciurmadori e d' inganni ha avuto il mondo gran coppia d' ogni tempo, ed avrà sempremai) che la diabolica magia, dico, usitata fosse tragli uomini in alcun modo:

L' ar-

(1) Dan. 3. (2) Maff. Arte magica annichilata, Verona 1754.
(3) Ivi l. 3. c. 6. (4) 20. 2. seq.

L' arte ha regole certe e precetti infallibili: nè mai per appresi cenni, o gesti, o cerchi, o triangoli, nè per applicate erbe, o pietre, o parole, o cerimonie alcuno ha potuto effettualmente trarre a' suoi intendimenti il demonio, malgrado eziandio che questi n' avesse. Si è ben potuto da alcun malvagio invocare; e Iddio per debita pena altrui ha permessi talora dell' invocazioni gli effetti: ma due o tre prodigiosi avvenimenti di sì fatta maniera in tanti secoli potrebbero esser mai d' una regolare arte bastevoli argomenti? Abbiasi la mente oltracciò all' assai comune abbaglio de' volgari, che tutti i nomati maghi presi hanno indifferentemente per facitori di opere demoniache, quando tutt' altro fu degli antichi scrittori l' avviso, che cotal nome diedero or agl' interpreti quantunque vani de' sogni, or agli scienziati, or ai custodi del fuoco perpetuo, or ai ministri della pubblica religione. E l' Egiziana magia segnatamente dall' erudito Bonamy (1) altro non fu riputata, che una pratica di fisiche e matematiche sperienze, le quali quasi per miracoli avute furono dal volgo ignaro; come in meno illuminati tempi avuti si sarebbero di leggieri i fenomeni della macchina elettrica. Ma io col ch. Banier (2) fermamente estimo, che gli Egiziani dotti facessero de' superstiziosi riti grand' uso per trarre il popolo nell' inganno. Quindi saggio giudizio ne portò Tullio dicendo (3): *Cum poetarum errore conjungere licet portenta magorum, Ægyptiorumque in eo genere dementiam*. Tralle favole adunque de' poeti si rimangano que' concetti (4):

Effer aquam, & molli cinge hæc altaria vitta,
Verbenasque adole pingues, & mascula thura,
Conjugis ut magicis sanos avertere sacris
Experiar sensus: nihil hic nisi carmina desunt
. . . .
Carmina vel cœlo possunt deducere Lunam:
Carminibus Circe socios mutavit Ulyssei:
Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

Senonchè e il poeta Orazio deride le false arti della maga

(1) Memoir. des Bell. lettres t. 7. (2) Ban. l. 4. c. 7.
(3) Cic. de Nat. Deor. l. 1. n. 31. (4) Virg. Ec. 8.

maga Canidia (1); e il poeta Ennio tutti i maghi siccome giuntatori e indegnissimi di fede ha a vile, e in dispregio (2):

Non enim sunt ii aut scientia aut arte divini,
Sed superstitiosi vates, imprudentesque harioli,
Aut inertes, aut insani, aut quibus egestas imperat.

Molte cose io vengo quì toccando piuttosto che divisando: ma nè il luogo nè il tempo ne consente più avanti; e i soli maghi di Faraone domandano il mio ragionare.

DICHIARAZIONE LETTERALE.	TESTO.
Iddio rassicurando il dubbioso animo di Mosè gli disse: Tanto non dei nel carico a te imposto temere, che io in tua man pongo la mia onnipotenza, e ti so quasi Dio di Faraone.	Cap. 7. I. *Dixitque Dominus ad Moysen: Ecce constitui te Deum Pharaonis, & Aaron frater tuus erit propheta tuus.*
Aronne il tuo interprete sarà presso di lui; e tu gli renderai noti i miei voleri, che a te farò sentire. Egli a Faraon parli con fermo viso, ed intimi, che permetta il libero partir dal suo regno ai figliuoli d'Isdrael tuttiquanti.	II. *Tu loqueris ei omnia, quæ mando tibi: & ille loquetur ad Pharaonem, ut dimittat filios Israel de terra sua.*
Il Re durissimo farà contrasto: ed io alla sua perfidia l'abbandonerò per maniera, che nè ai prodigj miei molti e grandi, onde tutto l'Egitto stupefatto fia e commosso, egli si piegherà, nè vorrà ascoltarvi.	III. *Sed ego indurabo cor ejus, & multiplicabo signa & ostenta mea in terra Ægypti.*
Ma io la mia possente mano stenderò sul suo regno, e con maravigliosi modi e non prima veduti aprirò la contrastata via al mio popolo, non al-	IV. *Et non audiet vos, immittamque manum meam super Ægyptum, & educam exercitum, & populum meum filios Israel*

(1) Hor. Epod. 5. (2) Prel. il Maffei l. 2.

tramente che ad esercito vittorioso. Allora mal loro grado sentiran gli Egiziani, ch' io sono l' eterno Dio onnipotente, quando sopra i loro capi caduta sarà l' ira mia, e fuor ne avrò tratti di mezzo all' Egitto gl' Isdraeliti. Mosè ed Aronne ai divini comandamenti dier presta ed intera esecuzione: e ambedue per la seconda volta si presentarono a Faraone. Mosè, dico, nell' età sua d' ottant' anni, ed Aronne in quella d' ottantatrè. Iddio nel parlare a Mosè l' avea specificamente avvertito, che Faraone quasi per rendersi certo della lor legazione richiederebbe alcuna prova oltre l' uman potere: ond' egli data ad Aronne la sua bacchetta, gli ordinasse di gittarla in terra dinanzi al Re, ed essa in quello stante convertita si sarebbe in serpente. Tutto, come il Signore avea predetto, avvenne nè più nè meno. I due fratelli domandarono la libertà del popolo: Faraone domandò alcun miracolo; e incontanente Aronne alla presenza del Re e di tutta la corte gittò sul pavimento la verga di Mosè, e tosto videsi in luogo di quella un serpente. Faraone non si arrendè pertuttoquesto, e avvisatosi di contrapporre la scienza de' suoi maghi e incantatori, gli fece a se venire: ed essi posti in uso i loro in-

Israel de terra Ægypti per judicia maxima.

V. *Et scient Ægyptii, quia ego sum Dominus, qui extenderim manum meam super Ægyptum, & eduxerim filios Israel de medio eorum.*

VI. *Fecit itaque Moyses & Aaron, sicut præceperat Dominus: ita egerunt.*

VII. *Erat autem Moyses octoginta annorum, & Aaron octoginta trium, quando locuti sunt ad Pharaonem.*

VIII. *Dixitque Dominus ad Moysen, & Aaron:*

IX. *Cum dixerit vobis Pharao: Ostendite signa: dices ad Aaron: Tolle virgam tuam, & projice eam coram Pharaone, ac vertetur in colubrum.*

X. *Ingressi itaque Moyses & Aaron ad Pharaonem, fecerunt sicut præceperat Dominus, tulitque Aaron virgam coram Pharaone & servis ejus, quæ versa est in colubrum.*

XI. *Vocavit autem Pharao sapientes & maleficos: & fecerunt etiam ipsi per incantationes Ægyptiacas & arcana quædam similiter.*

XII.

cantesimi e certi loro segreti fecero il somigliante: perciocchè le loro mazze gittate altresì in terra si tramutarono in altrettanti serpenti. Senonchè fuori di tutta l' espettazione il serpente formatosi dalla verga Mosaica divorò subitamente le trasformate verghe degli Egiziani. Ma questo al più fece credere a Faraone, che i due Ebrei più sperti fossero nell' arti magiche, che i suoi savj non erano, e vieppiù ostinato punto non si dispose a fare il volere del Dio d' Isdraele. Il perchè forse dopo alcun giorno il Signore ritornò a dire a Mosè: Faraone è più che avanti fermo nel suo proponimento, e del tutto ricusa di dare al popolo la libertà. Or tu va con tuo fratello la vegnente mattina, e con in mano la bacchetta, che veduta hai cambiarsi in serpente, al Re ti presenta in sulla riva del fiume, perciocchè egli è per andarvi, e sì gli dirai: Il Signore Dio degli Ebrei a te m' avea inviato dicendo: Lascia andare il popol mio, acciocchè far mi possa un sacrificio nel diserto. Già due volte per mezzo mio egli te ne ha fatto il comandamento; e tu due volte ne hai data dura ripulsa. Egli adunque ora così ti dice: Faraone, io ti farò ben sentire la mia sovra-

XII. *Projeceruntque singuli virgas suas, quæ versæ sunt in dracones; sed devoravit virga Aaron virgas eorum.*

XIII. *Induratumque est cor Pharaonis, & non audivit eos, sicut præceperat Dominus.*

XIV. *Dixit autem Dominus ad Moysen: Ingravatum est cor Pharaonis; non vult dimittere populum.*

XV. *Vade ad eum mane: ecce egredietur ad aquas; & stabis in occursum ejus super ripam fluminis; & virgam, quæ conversa est in draconem, tolle in manu tua.*

XVI. *Dicesque ad eum: Dominus Deus Hebræorum misit me ad te dicens: Dimitte populum meum, ut sacrificet mihi in deserto: & usque ad præsens audire noluisti.*

XVII. *Hæc igitur dicit Dominus: In hoc*

na ſignoria ſopra di te : colla bacchetta de' miei miniſtri io percuoterò l'acqua del Nilo , e in uno ſtante tutta in ſangue ſia traſmutata . I peſci, che in eſſo hanno ſtanza , ſi morran tuttiquanti ; e l'acque putrefatte ſomminiſtreranno un' orribil bevanda agli Egiziani, che ne ſaranno fuor di modo dolenti e ſgomentati.

Così detto a Faraone, tu, Mosè, ti volgerai ad Aronne comandandogli, che colla verga tocchi l'acqua del Nilo ; onde ed eſſo gran fiume , e i derivati canali, e i ruſcelli, e le paludi , e le fontane, e i laghi , e tutte le raccolte d'acque, ſerbate eziandio ne' vaſi di legno e di pietra diventino ſangue , e ſangue ſia in tutto l'Egitto invece d'acqua. Così il Signore venne a Mosè preſcrivendo i fatti e le parole; ed egli preſoſi di buon mattino Aronne non frappoſe all'eſecuzione alcun indugio . Aronne in preſenza del Re e de' cortigiani alzò la bacchetta , e percoſſe l'acqua del fiume , che toſto in ſangue fu convertita: i peſci ne furon morti , l'acqua corrotta, e tragli Egiziani , che altra da bere non ne aveano, che la procedente dal Nilo , nè altro dovecchè ſi rivolgeſſero vedean che ſangue , fu grande e miſera coſternazione . Ma i maghi d'Egitto dal Re ricercati s'ado-

ſcies, quod ſim Dominus: ecce percutiam virga, quæ in manu mea eſt, aquam fluminis, & vertetur in ſanguinem.

XVIII. *Piſces quoque, qui ſunt in fluvio, morientur, & computreſcent aquæ, & affligentur Ægyptii bibentes aquam fluminis.*

XIX. *Dixit quoque Dominus ad Moyſen: Dic ad Aaron: Tolle virgam tuam, & extende manum tuam ſuper aquas Ægypti, & ſuper fluvios eorum, & rivos, ac paludes, & omnes lacus aquarum, ut vertantur in ſanguinem: & ſit cruor in omni terra Ægypti tam in ligneis vaſis quam in ſaxeis.*

XX. *Feceruntque Moyſes & Aaron, ſicut præceperat Dominus: & elevans virgam percuſſit aquam fluminis coram Pharaone & ſervis ejus, quæ verſa eſt in ſanguinem.*

XXI. *Et piſces, qui erant in flumine, mortui ſunt; computruitque fluvius, & non poterant Ægyptii bibere aquam fluminis, & fuit ſanguis in tota terra Ægypti.*

XXII. *Feceruntque ſimiliter malefici Ægyptiorum*

rum

ferarono con loro incantesimi; che in un qualche vaso d'acqua, forse avantichè la piaga general fosse, venne lor fatto similmente lo stesso prodigio; il qual nella sua durezza confermò Faraone, e nel rifiutare la domanda de' due Ebrei secondo il divino comandamento. Egli al palagio si ricondusse sempre più incredulo e men disposto a consentire alla partenza degl'Isdraeliti. Intanto gli Egiziani posero in opera l'industria, scavando de' pozzi di spazio in spazio a qualche distanza dal fiume; per provare se l'acqua colata per mezzo a terra potesse purificarsi, e divenir buona ad esser bevuta senza pericolo e senza orrore. A questo modo sette interi giorni passarono nell'Egitto, dappoichè Aronne colla verga ebbe percosso il Nilo.

rum incantationibus suis: & induratum est cor Pharaonis, nec audivit eos sicut præceperat Dominus.

XXIII. *Avertitque se, & ingressus est domum suam, nec apposuit cor etiam hac vice.*

XXIV. *Foderunt autem Ægyptii per circuitum fluminis aquam ut biberent: non enim poterant bibere aquam fluminis.*

XXV. *Impletique sunt septem dies, postquam percussit Dominus fluvium.*

QUESTIONI.

I Deisti attentissimi a prendere tutte l'occasioni d'insinuare, che Mosè non è l'autore del Pentateuco, si servono a tale effetto della voce *propheta*, nel testo originale *nabi*, del primo versetto. A sentirgli, la voce *nabi* per significare un profeta non era ancora in uso al tempo di Mosè, il qual conseguentemente non potè scriverla. Lo provano colle seguenti parole del I. de' Re (1): *Qui enim propheta* (Hebr. *nabi*) *dicitur hodie, vocabatur olim videns* (Hebr. *roeh*). Quindi conchiudono, che solo al tempo di Samuele incominciò il profeta ad essere chiamato *nabi*, e che con-

K 2

(1) I. Reg. 9. 9.

feguentemente l'autore dell'Efodo è molto pofteriore a Mosè. Affai poco fenfata è quefta critica. Mosè fi è fervito della parola *nabi* per fignificare un profeta in luoghi, che certamente fono ftati da lui fcritti. L'Hobbes e i fuoi feguaci riconofcono, che dal capitolo 11. fino a tutto il 27. del Deuteronomio tutto è di Mosè, e ivi più volte nell'originale trovafi la parola *nabi* (1). Si vogliono negare a Mosè que' capitoli? Egli è almeno certo per l'autorità de' SS. Pietro e Stefano, ch' egli è autore di quelle parole (2): *Prophetam fufcitabo eis de medio fratrum fuorum fimilem tui &c. Moyfes quidem dixit*, dicea il primo (3): *Hic eft, Moyfes, qui dixit filiis Ifrael*, dicea il fecondo (4): or in quel luogo l'ebraico ha *nabi*. Oltredichè gli oppofitori affai male intendono il tefto de' Re: eccolo intero: *Olim in Ifrael fic loquebatur unufquifque vadens confulere Deum: Venite, & eamus ad Videntem. Qui enim propheta dicitur hodie, vocabatur olim Videns*. Il facro fcrittore non dice, nè che il nome di profeta o *nabi* non era ancor conofciuto al tempo di Mosè, nè che ufato non foffe avanti il tempo di Samuele: dice folo, che ne' più antichi tempi per fignificare un profeta era più nel comune ufo l' antonomaftica voce *Roeh*, *Videns*, che la propria *nabi*, *propheta*. Donde non s' inferifce punto, che del tutto inufitata foffe la parola *nabi*. Infatti per lo contrario, dappoichè divenne più ufitata la voce *nabi*, non fi lafciarono affatto le voci *roeh*, o *chofeh*, cioè *Videns*: come fede ne fa quel capitolo fteffo de' Re due verfetti dopo il citato tefto (5), e anche meno anticamente Michea (6). Si può ancora altramente intendere quel tefto; cioè che dove prima coloro, che prediceano l'avvenire, o fvelavano le cofe occulte, erano chiamati *Veggenti*, fi cominciò al tempo di Samuele a dar loro il nome di *profeti*, ufato folo innanzi a dinotare quell'ordine di perfone, a cui Iddio comunicava famiJiarmente i fuoi voleri, acciocchè gli manifeftaffero a chi bifognava. Aronne è chiama-

(1) Deut. 13. 18. & 18. 15. 18. 20. 22.
(2) Deut 15. 18. (3) Act. 3. 22. (4) Act. 7. 37.
(5) 1. Reg. 9. 11. (6) Mich 3. 7.

mato profeta nello stesso senso, che fu chiamato Abramo (1): egli non dovea predir l'avvenire, essere un *Veggente*, un *Roeh*, un *Chozeh*, e illuminato celestialmente scoprire le cose segrete; nò; dovea soltanto essere l'interprete di Mosè, e annunziare le cose da Dio rivelate a Mosè, e non a lui. Or questo appunto è assai bene indicato dal vocabulo *nabi* derivato probabilmente da *nub* significante *esprimere*, o *enunciare*. Finalmente può pensarsi, che con quelle parole: *Qui enim propheta dicitur hodie, vocabatur olim Videns*, lo scrittor sacro abbia voluto dir solamente, che in questo quasi proverbio antico, *Eamus ad Videntem*, a quest'ultima voce si era sostituita quella di *profeta*. Queste assai acconce risposte agl'increduli danno gli eretici medesimi Kidder, Patrick, e Parkero (2).

I Miracoli di Mosè e de' maghi di Faraone ci presentano un'altra controversia cogli stessi increduli, i quali o negano indifferentemente tutti i miracoli, come ha fatto lo Spinosa, e modernissimamente l'Hume (3) validamente confutato dal Leland; o per isnervarne l'efficacia concedono ai demonj una pari podestà d'operargli. La questione è sì vasta, e dall'altra parte tanto trattata e discussa da tutti i difensori della verità, che e contrario sarebbe al mio istituto, nè mi è necessario il prendere a farne un prolisso esame. Piacemi solo di quì riportare l'impugnazione degli Spinosisti intorno ai miracoli fatta, da chi? da un Bayle. Lo Spinosa definiva il miracolo *un'opera della quale noi non possiamo trovar la causa sì facilmente come degli altri avvenimenti ordinarj*. Si può sentire cosa più miserabile? Sarà dunque miracolo l'azione dell'anima umana sopra il corpo, e mill'altri fenomeni fisici, de' quali vanamente ricercate si son le cagioni. Fermando egli poi il suo principio esclusivo d'ogni miracolo vuole stabilire (4), che niente si fa contro l'ordine della natura, e che le sue leggi sono

(1) Gen. 20. 7.
(2) Kidd. Præfac, sur le Pentat. p. 65. suiv, Patr. hic Park. Introduct. aux cinq. livr. de Moys.
(3) Hum. Essai philos sur l'entend. hum. Amster. 1751.
(4) Spinos. Tract. Polit. c. 6.

eterne, fisse, immutabili. Or quì è dove il Bayle rispondendo scrive (1): che per far conoscere la cattiva fede e le illusioni degli Spinosisti sopra questa materia basta dire, che quando essi rigettano la possibilità de' miracoli, allegano per ragione, che Iddio e la natura sono il medesimo Essere, di modo che se Iddio facesse qualche cosa contro le leggi della natura, sarebbe contro se stesso; il che è impossibile. Parlate, o Spinosisti, nettamente e senza equivoco. Voi dite, che le leggi della natura non essendo state fatte da un libero legislatore, e conoscitore di quel che operava, ma essendo l' azione d' una causa cieca e necessaria, niente può accadere, che contrario sia a quelle leggi. Voi allora contro i miracoli allegherete la vostra propria conclusione, e questa sarà una petizione di principio, ma almeno parlerete intelligibilmente. Leviamogli dalla generalità, e domandiamo loro quel che pensano de' miracoli riportati nella Scrittura. Essi negheranno assolutamente tutto quello, che attribuir non potranno a furberia e a giuoco di mano. Lasciamo loro passare la fronte di bronzo, che bisogna avere per contestare fatti di tal natura: e si assalgano da noi co' loro stessi principj. Non dite voi, che la potenza della natura è infinita? sarebb' ella tale, se niente vi fosse nell' universo, che render potesse la vita ad un uomo morto? sarebb' ella tale, se non vi fosse altro modo di formar l' uomo, che quello dell' ordinaria generazione? Non dite voi, che la cognizione della natura è infinita? Voi negate la mente divina, nella quale secondo noi è riunita la cognizione di tutti gli esseri possibili: ma nel dividere e spargere la cognizione stessa voi non negate la sua infinità. Dovete adunque dire, che la natura conosce tutte le cose, non altramente che noi diciamo, che l' uomo intende tutte le lingue: un solo uomo non le intende tutte, ma gli uni intendono queste, gli altri quelle. Potete voi negare, che l' universo non contenga alcuna cosa, la qual conosca la costruzione del nostro corpo? Se lo negaste, dareste in contrad-

(1) Bayl. Diction. art. *Spinosa* Rem. R.

traddizione, non riconoscendo più, che la cognizione d' Iddio fosse divisa in una infinità di maniere, ed egli non conoscerebbe più l'artifiziosa costruzione de' nostri organi. Confessate adunque, se volete ragionare coerentemente, esservi qualche modificazione, che la conosca; confessate, ch' egli è possibilissimo alla natura il risuscitare un morto; e che il vostro maestro confondeva egli medesimo le sue idee, e ignorava le conseguenze del suo principio, quando dicea, che se egli si fosse potuto persuadere della risurrezione di Lazzaro, avrebbe messo in pezzi tutto il suo sistema, ed avrebbe senza ripugnanza abbracciata la fede ordinaria de' Cristiani. Questo dee bastare per provare a costoro, ch' essi smentiscono le loro ipotesi, allorchè negano la possibilità de' miracoli, cioè, per togliere ogni equivoco, la possibilità degli avvenimenti raccontati nella Scrittura. Così il Bayle, i cui concetti tanto più deono esser notabili in questo soggetto, quanto che egli oltremodo inclinato era al Pirronismo.

Infatti io trovo fatto uso di quel passo da un anonimo nelle Memorie di Trevoux in una Dissertazione sopra i miracoli contro gli empj (1), la qual niente lascia a desiderare in una sì importante materia, e della quale io facendo un brevissimo compendio, definirò il miracolo dicendo: „ Che il vero miracolo soprannaturale è un effetto, in cui Iddio sospende „ il corso ordinario della natura, e deroga alle sue leggi, per confermare ciò che ci è annunziato da sua „ parte." Che vi sieno stati veri miracoli, l'abbiamo in parte pur or mostrato, e l'anonimo ne adduce innegabili documenti ed evidenti ragioni. Bisognerebbe rinunziare al senso comune per negare i miracoli di Mosè, di Gesucristo, degli Appostoli: e a tre specie generalmente ridur si possono. La prima è di quegli, che sono sopra la natura creata, visibile o invisibile: la seconda di quegli, che sono contro la natura; e s' intende quì solamente la natura sensibile: la terza di quegli, che non sono secondo la na-

 tu-

(1) Mem. Trev. 1741. Jun. art. 41. & Sept. art. 63.

tura sensibile. I primi non possono esser prodotti dà una virtù finita, e richiedono l'azione immediata dell' onnipotenza. Di tal sorta sono la risurrezione d' un morto, la restituzione d'un organo distrutto, la moltiplicazione d'un corpo, come dei pani e de' pesci fatta da Gesucristo. I secondi son quegli, che ogni uomo giudica contrarj a tutte le naturali disposizioni. Tal è la conservazione de' tre compagni di Daniele nella fornace; la stabilità dell'acque sotto i piedi di Gesucristo; il rapimento d'Enoch e d'Elia &c. I terzi son quegli effetti, che quantunque maravigliosi, non sembrano contuttociò contrarj a tutte le disposizioni naturali; ma che possono provenir totalmente da queste sole disposizioni, quand' ancora esse fossero secondate da tutta l'industria umana. Tal è la perfetta e subitanea guarigione d'una piaga, il seccarsi d' un albero &c. quando questi effetti seguono esattamente e senza alcuna dimora la parola, che gli annuncia o comanda. Per produrre i miracoli della seconda e terza specie Iddio può adoperare l'azione d'una creatura: ma quegli del prim' ordine non possono farsi altro che da Dio immediatamente senza il concorso d' alcun agente creato. Il fine precipuo de' miracoli è il confermare ciò, che ci è annunziato dalla parte d' Iddio. Egli ha adoperate due maniere di manifestarsi agli uomini; l'una interiore e privata; l'altra esteriore e pubblica. La prima è l'ispirazione, e in questa maniera egli ha parlato a ciascun profeta in particolare. La seconda è il miracolo; e in questo modo egli ha parlato a intere nazioni, come agli Egiziani per mezzo di Mosè, ai Giudei per mezzo di Gesucristo, ai Giudei e ai Gentili per mezzo degli Appostoli. Avendo egli disegno di unirci in una società, della quale la religione fosse l'essenzial vincolo, ha dovuto non parlare a ciascun uomo in particolare, ma indirizzare a tutti insieme una parola comune, qual è il miracolo. Essa è alla portata d' ognuno, intelligibile ai più semplici, corta e compendiosa, e che ferisce con un virtù efficacissima per dichiarare ed imprimere nello spirito la verità e gli ordini, che vengono da Dio.

Paf-

Passiamo ora al più difficile di questa materia, e il più brevemente che sia possibile determiniamo, che cosa pensare si debba delle opere diaboliche, e qual sia la più giusta regola da discernere i veri dai falsi miracoli. Nel negare che fatto abbiamo nell' Introduzione, la magia come arte vera e producente effetti, abbiamo nondimeno riconosciuto, che Iddio alcuna volta per giustissime sue ragioni ha permesso ai demonj d'operare effetti non trascendenti la loro natural possanza, ma che agli occhi nostri e alla tanto minore facoltà dell' uomo sembrano miracolosi, e miracolosi sono effettivamente rispetto a noi. Il Vandale e il Serces hanno preteso, che tutti i miracoli attribuiti al demonio non sieno mai stati altra cosa, che l'effetto della furberia degli uomini. Il P. Baltus nella sua risposta alla Storia degli oracoli compilata dal Fontenelle, e un celebre dottore della Sorbona in un suo Trattato dommatico sopra i falsi miracoli hanno dimostrato, che da quegli scrittori si sono poco rispettati i passi della Scrittura, e la comune interpretazione de' santi Padri. Il Bayle con tutto il suo Pirronismo ha dato nel contrario eccesso, e par che diventi credulo, quando si tratta di credere al demonio; al quale attribuisce più effetti soprannaturali che non bisogna. Si tenga il mezzo, e si dica, che certa è la potenza del demonio, e che quello, che conviene alla natura angelica, appartiene altresì alle forze naturali di lui. Ma a qual segno giunga sì fatta demoniaca potenza, ci è ignoto; perchè assai poco sappiamo della natura e degli attributi del puro spirito. Non ci faccia quì difficoltà circa l'agire dello spirito sopra i corpi, sopra gli elementi, e generalmente sopra la materia. Se cotale azione è malagevole ad intendersi, essa è tuttavia certa per la continua sperimental dimostrazione, che ce ne rende l'anima nostra operante sopra il nostro corpo; e che gli Angioli a buono, e i demonj a cattivo fine muovano senza miracolo e colla lor natural facoltà i nostri corpi, sensi, fantasia, e gli obbjetti, che attorno ci stanno, non può negarsi per la manifesta autorità della Scrittura. Si tolga quì un abbaglio, che potrebbe prendersi intorno al-

le

le diaboliche operazioni. Alle volte il demonio fisicamente e immediatamente produce effetti, che agli occhi nostri sono miracoli, come ministro della divina giustizia. Così il demonio Asmodeo subitamente uccise per divino comandamento i sette intemperanti mariti di Sara, che fu poi moglie del giovane Tobia (1). Si può anche pensare, che dell'opera del demonio Iddio si servisse nell'uccisione de' primogeniti d'Egitto, d'Her e d'Onan, d'Anania e di Saffira; de' quali fatti è detto autore Iddio punitor de' malvagi; ma il demonio ne fu l'esecutore come agente soltanto istrumentale, e secondochè Iddio gli prescrisse. Or se si dicesse, che il demonio ha fatti questi miracoli, che tali furono relativamente alla natura umana, si direbbe ch'egli ha operati veri miracoli, perciocchè in essi niente di falso si troverebbe. Quegli avvenimenti furono veramente reali: e dall'altra parte essi non hanno alcuna falsa significazione, alcuna relazion falsa. Or quando l'effetto è degno d'essere ordinato da Dio, e il segno indicato dall'effetto conviene a Dio, il miracolo dicesi ed è divino: perciocchè niuno negherà, che Iddio fece perire i mariti di Sara per confermare la legge vietante l'uso peccaminoso del matrimonio. Richiamando quì adunque la distinzione sopra recata delle tre specie di miracoli, si può stabilire, che il demonio ha il poter fisico di produrre le opere oltrenaturali della seconda e terza specie, le quali a nostro riguardo sarebbero veri miracoli, siccome quegli, che o sono contro la natura visibile, o non sono secondo la natura sensibile, ma che non trascendono le forze della virtù angelica, benchè finita, e che non richiedono l'immediata azione dell'onnipotenza, come richiesta è da' miracoli della prima specie. Ma siccome il divino autore ha costituito il presente ordine della natura visibile e sensibile per modo, che senza una particolare straordinaria ragione non vuole, che sia mai trasgredito e turbato, così egli è da dir fermamente, che ha sì forte e stabilmente legate le forze del demonio, che non possa a suo arbitrio metterle in opera, se non quando Iddio medesimo o gliel co-

(1) Tob. 3. 8.

comandi come ad esecutore istrumentale de' suoi straordinarj voleri, o gliel permetta per suoi santissimi fini. Così gli permise di far cadere il fuoco dal cielo sopra le mandre di Giobbe, e di trasportare la persona medesima di Gesucristo sopra il pinnacolo del tempio. Che se si parli de' miracoli della prima specie riservati alla sola virtù infinita, la virtù demonica al più può giugnere, dove da Dio le sia permesso, ad operare non la sostanza, ma un' apparenza di miracolo, la qual si chiama *prestigio*. Questa apparenza nondimeno fa di prodigio, in quanto tutta l'arte e tutta la forza umana non può arrivare ad una simile illusione. Questa si nomina strettamente *falso miracolo*. Ma falsi miracoli s'appellano e sono ancor tutti quegli, che seco non portano quasi la divina impronta e autorità; essendo essenziale al vero miracolo (notisi bene questa circostanza, la qual serve maravigliosamente a determinare e render chiara tutta la materia, e torne gli equivoci), essendo essenziale al vero miracolo l'esser voce d'Iddio. Quindi se si tratta d'un miracolo della prima specie, che indirizzato sia ad autenticare la menzogna e l'empietà, è tosto da pronunziare, che è un prestigio, e un' illusione, e un' opera puramente diabolica. Se d'un miracolo della seconda e della terza specie, che faccia conoscere per parte d'Iddio o qualche favore, o qualche gastigo, sarà vero miracolo, operato o da un Angiolo buono, o da un Angiolo cattivo come da cause istrumentali. Se non avrà questo carattere divino, sarà un falso miracolo procedente dal demonio come da causa non solo fisica, ma ancor morale, quando Iddio per alcun suo giustissimo fine permesso gli abbia d'operarlo: poichè essendo Iddio l'autore e il padrone della natura, mai non permette, che senza sua approvazione ne sia turbato l'ordine da alcuna creatura invisibile. Nè egli permette mai, nè può permettere, che un demonio imiti la sua voce senza lasciare agli uomini qualche ragione per diffidarsene, e qualche schermo contro l'artificio, quando essi non vogliano lasciarsi ingannare, ed amino d'essere sedotti. Qual è adunque questo principio sicuro e questo criterio, donde noi possiamo de-

dedurre, se i miracooli sieno veri o falsi? Eccolo in breve. Il fine, per cui un miracolo è operato, e la dottrina, che si vuole per esso confermare. Se diritti, veraci, santi e già altronde provati sono il fine e la dottrina, vero e voce d'Iddio sarà il miracolo: Se al contrario, sarà falso, e opera e voce del demonio. Si dirà, che un tal discernimento richiede un esame, del quale la maggior parte degli uomini, che è quella degl'indotti, non è capace. Al che rispondo, esservi miracoli sì grandi e sì evidenti, che del loro autore Dio anche il volgo può giudicarne agevolmente: rispondo, che in altri quantunque men chiari concorre sempre qualche circostanza, la quale eziandio ai Pagani bastevolmente indicava, se veri fossero da riputare o falsi: rispondo per noi Cristiani generalmente; che per discernere gli uni dagli altri senza pericolo d'errare si dee consultare la sapientissima e illuminatissima Chiesa, e fermamente stare al suo giudizio. Queste cose io sommariamente accenno: ma vegganfi accuratamente dichiarate dai difensorj della verace religione, e in spezialità dal citato anonimo Dissertatore.

Secondo questa dottrina, che io estimo la più vera e la più chiara nella materia de' miracoli, si vogliono spiegare i prodigj operati da Mosè, ne' quali non cade ragionevol dubbio, perchè il loro manifesto fine era la giustizia, la carità, la religione, l'ubbidienza a Dio dovuta. E dichiarar similmente si deono i prodigiosi fatti de' maghi di Faraone, ai quali tutta la difficoltà è ridotta. Vario è stato il modo tenuto da' Padri per sì fatta dichiarazione. Origene ha scritto, che vera e reale fu la trasmutazione fatta da' maghi delle verghe in serpenti, non altramente che la fatta da Mosè: benchè aggiunga, che per testificare, che quello de' maghi non fu vero miracolo e voce divina, Iddio negò ai maghi il poter ritornare i serpenti in verghe, siccome fece Mosè: imperciocchè *contraria virtus male quidem facere aliquid potest, sed restituere in integrum non potest*. E oltracciò Iddio volle, che la sola trasformata verga Mosaica divorasse tutte le trasformate de' maghi. Ma io non accorderò mai al po-

potere angelico e demoniaco la reale transustanziazione d'un corpo in un altro. E' questo un miracolo del prim'ordine e della prima specie e sopra tutta la natura, il qual dalla sola immediata divina potenza secondo la dottrina poco avanti recata può operarsi, e può solamente dalle invisibili creature per prestigio e illusione imitarsi. Diabolica illusione adunque da Dio permessa per le ragioni, che appresso apporteremo, fu la conversione delle verghe in serpenti fatta dai maghi. Lo stesso giudizio facciasi della reale trasmutazione dell'acqua in sangue operata da Mosè, ma non da' maghi se non per fallace apparenza; quantunque possa anche dirsi, che nell' acqua portata davanti ai maghi il demonio invisibilmente spargesse un qualche colore, che facessela parere sangue. S. Agostino e il suo seguitatore S. Tommaso (1) non fermano una stabile decisione; e mentre negano al demonio nel nostro caso la virtù creativa de' serpenti, gli accordano una certa applicazione e unione delle cause naturali da aver potuto produrre i serpenti: il che non è facile ad intendersi se non per l'ordinaria via della generazione, la quale nel subitaneo caso presente non potè aver luogo. Senonchè i citati Dottori si fondavano sulla falsa antica sentenza della generazioue degli animali dalla putredine: la qual posta vera non potrebbe alla natura angelica contrastarsi l'unione de' principj produttivi d'un qualche animale. Tengasi piuttosto quello, che in un luogo Agostino ha pronunziato (2): *Nec ideo putandum est, istis transgressoribus Angelis ad nutum servire hanc visibilium rerum materiam, sed soli Deo*. Giustino martire, Gregorio Nisseno, Prospero, Ruperto (3), ed altri trattano da meri prestigj le opere de' maghi Egiziani: *Corpora videbantur Pharaoni & Ægyptiis magicarum virgarum dracones*; dice Tertulliano (4), *sed Mosis veritas mendacium devoravit*; le quali parole par che Girolamo avesse

(1) Aug. in Exod. q. 21 & de Trin. l. 3. c. 8. & Civ. l. 18. c. 18. S. Th. 1. par. q. 114. art. 4.

(2) Aug. de Trin. l. 3.

(3) Just. Dial. cum Tryph. Greg. Nyss. Vit. Moys. Prosp. De promiss. par. 1. c. 5. Rup. h. c.

(4) Tert. de anim. c. 57.

aveſſe in veduta, dove ſcriſſe (1): *Quomodo enim ſignis Dei, quæ operabatur per Moyſen, magi ſuis reſistere mendaciis, & virga Moyſi devoravit virgas eorum, ita mendacium Antichriſti veritas devorabit*. Anzi anche Agoſtino (2): *Quamvis & dæmones nonnulla faciant Angelis ſanctis ſimilia, non veritate ſed ſpecie, non ſapientia, ſed plane fallacia*: e S. Tommaſo (3): *Si quando igitur talia per operationem dæmonum fieri videntur, ea non ſecundum rei veritatem, ſed ſecundum apparentiam tantum fieri putandum eſt*. Il Suckford (4) viene ampiamente ſponendo una ſua particolar dichiarazione, e incomincia dal volere ſtabilire; che benchè i più antichi Pagani conoſceſſero, che in certe ſtraordinarie occaſioni Iddio potea operar miracoli, e rivelare la ſua volontà con voci intelligibili; con apparizioni, con ſogni, con predizioni; credeano tuttavia generalmente parlando, che gli oracoli, i prodigj, e i ſogni profetici foſſero effetti della natura, e particolarmente dell' influſſo de' corpi celeſti, e che ſi conoſceſſero coll'oſſervare il corſo degli aſtri. Eſſi portavano opinione, che i loro Dotti poteſſero colle loro aſſidue e profonde ricerche pervenire a far miracoli; a rendere oracoli; a ſpiegare preſagj, ad interpretare i ſogni ſenza alcun intervento della Divinità: onde quelle coſe, che dall' uom volgare erano riguardate come ſtraordinarie, naturali erano agli occhi filoſofici. Or Faraone nell' opporre i ſuoi maghi a Moſè inteſe di volere eſſere fatto certo, ſe le opere del Legato ebreo venivano da Dio, o da ſcienza naturale. Quindi quando Moſè con Aronne venne a domandargli la libertà degl' Iſdraeliti, egli da loro richieſe un miracolo in prova della verità e divinità della loro miſſione, con ciò riconoſcendo; che Iddio può con virtù ſuperiore a tutta la natura operare miracoli, ſiccome ha penſato anche Tullio (5). E quando i due Ebrei fecero le mutazione della bacchetta in ſerpente, Faraone a ſe venir fece i ſuoi maghi per vedere, ſe colla lor arte eſſi potean fare una ſomigliante metamor-

(1) Hier. Algaſiæ c. 7. (2) Aug. ep. 102. qu. 16. n. 32.
(3) S. Th. 1. par. q. 114. art. 4. ad 2. (4) Shuckf. t. 2. l. 9.
(5) Cic. Div. l. 1. c. 55.

morfosi : e veggendo ch' essi il poteano, non ebbe più per miracolo il fatto de' due Ebrei, e negò la libertà alla loro nazione. Ma come realmente il poterono? Ecco la particolare opinione di questo scrittore Inglese. La loro scienza ed arte e i loro incantesimi certamente a tanto giugnere non poteano: laonde essi ebbero nel presente caso per assistente la virtù e la possanza d' Iddio, la quale realmente per mezzo loro cambiò le verghe in serpenti così, come cambiata avea quella di Mosè. Dello stesso avviso è stato il Fleetwood in una Dissertazione sopra i miracoli (1), da lui contrapposta ai suoi Inglesi increduli. Ma due validissime ragioni affatto distruggono quell' opinione, perciocchè ed essa è contro il testo, il quale agl' incantesimi e a certi segreti attribuisce quel cambiamento, e in niun modo ad opera divina: *Fecerunt etiam ipsi per incantationes Ægyptiacas & arcana quædam similiter :* e Iddio con positiva volontà sarebbe stato autore del peccato e dell' ostinazione del Re: quando quivi non può ammettersi altro che una mera permissione d' Iddio col generale fisico e non morale concorso, che niente si oppone alla sua santità, come dimostrano i teologi. Il ch. Marchese Maffei (2) in risposta al Tartarotti (3), il quale chiama i maghi di Faraone il più forte sostegno della magia diabolica, dice primieramente, potersi pigliare i prodigj loro per artifizj e giuochi di mano, simili a que' mirabili travedimenti, che tutto 'l giorno si fanno da' giocolieri: onde i maghi già avvisati del miracolo operato da' due Isdraeliti si portassero seco delle serpi, e destramente cavandole dalle vesti mostrassero di gittare in terra le verghe, e veramente gittassero i preparati serpenti. Per questa sentenza apporta i dotti Costantino Grimaldi, e Conte Carll, e la forza del testo ebraico, che può interpretarsi per *Egiziache astuzie e certi segreti*. Ma forse poi conoscendo, che tale spiegazione non potrebbe sostenersi, viene a concedere, che nel fatto de' maghi Egiziani intervenisse diabolica operazione, il che niente nuoce al suo assunto di negare l' arte ma-

(1) Fleet. Disser. sur les Mirac. Londr. 1701.
(2) Maff. Mag. l. 3. c. 2. (3) Tart. Congr. delle Lam. p. 372.

magica, sì perchè egli fa sol questione de' tempi evangelici, non de' precedenti: sì perchè alcuni pochi casi non sono bastevole fondamento a dedurre, che siavi mai stata un'arte magica consistente in regole, in precetti e in parti, la cui osservanza e pratica produca certi e veri effetti. Lascio in questa controversia il sentimento del P. Le Brun nella sua *Storia critica delle pratiche superstiziose*, perchè l'opera sua non ben corrisponde al titolo, sembrando veramente, ch'egli non abbia avuta tutta la critica ne' varj racconti di magiche operazioni. Il critico Saurin (1) trovando insuperabili difficoltà in ogni spiegione si contenta di dire, che il miglior partito è il sospendere ogni giudizio. I critici Clerc, Leng, Clarke, e Stackouse (2) assai si fondano sopra le due seguenti testimonianze della Scrittura: *Si surrexerit in medio tui prophetes, aut qui somnium vidisse se dicat, & prædixerit signum atque portentum; & evenerit quod locutus est, & dixerit tibi: Eamus, & sequamur Deos alienos quos ignoras, & serviamus eis: non audies verba prophetæ illius aut somniatoris: quia tentat vos Dominus Deus vester, ut palam fiat, utrum diligatis eum, an non, in toto corde & in tota anima vestra* (3). *Surgent enim pseudochristi & pseudoprophetæ, & dabunt signa magna & prodigia, ita ut in errorem inducantur (si fieri potest) etiam electi* (4). Donde vengono a conchiudere, che i maghi per opera del demonio e permissione d'Iddio produssero veracemente gli effetti di trasmutare le verghe in serpenti e l'acqua in sangue, effetti naturali alla loro virtù, e più che naturali e miracoli relativamente alla più limitata virtù umana; quantunque a noi ignoti sieno i giusti limiti della potenza angelica.

Io non seguito ciecamente il sentimento di questi critici, e protesto di non voler sentire, che l'angelica natura possa operare la reale e fisica transustanzia-

zio-

(1) Saur. Disc. 46.

(2) Cler. bic. Leng. dans la Defense de la Religion. t. 5. p. 141. Clark. la meme t. 3. p. 20. & dans le t. 1. de l'existence & des Attributs de Dieu. p. 133. Stak. t. 1. p. 351.

(3) Deut. 13. seqq.

(4) Matth. 24. 24.

zione d'un legno in animal vivente, e d'acqua in sangue: ma ritornando ai principj di sopra stabiliti e alla divisione delle tre specie di miracoli, con più precisione per mio avviso dico, che i maghi di Faraone non avendo il natural potere d'operare i miracoli della prima specie, non cambiarono realmente le verghe in serpenti, e l'acqua in sangue, ma per divina permissione imitarono que' due miracoli di Mosè con puri prestigj e con illusioni agli occhi de' circostanti. Ma si dirà: non è questa sposizione contraria al testo, nel quale alla stessa maniera si parla de' due prodigj di Mosè e de' due de' maghi? E se questi stati fossero sole illusioni, Mosè non ne avrebbe avvertiti Faraone e gli astanti? Rispondo, che il divino scrittore assai nota la differenza tra gli uni e gli altri. De' primi dice, che furono fatti coll'invocazione del vero Dio: *Sicut præceperat Dominus*; de' secondi, che fatti furono *per incantationes Ægyptiacas & arcana quædam*; e niuno potea ignorare, che gl'incantesimi posti in opera dagli uomini mai non possono agguagliare la divina potenza. Di più il testo non dice, che i maghi fecero *lo stesso*, ma *similiter*; cioè imitarono, per quanto co' loro incanti poterono, i miracoli di Mosè, e chi soltanto imita, non arriva mai al grado e alla perfezione dell'imitato: dicesi, che l'arte imita la natura; ma quanto intervallo si rimane trall' una e l'altra? Il testo adunque assai ne fa sentire, che Mosè avvertì Faraone del divario; e probabilmente più detto avrà, che il testo ordinariamente assai conciso non nota: ma il Re avrà voluto prestar più fede alle illusioni de' suoi maghi. Si dirà, che la recata differenza non vale, perchè il testo espressamente delle verghe de' maghi afferma, che *versæ sunt in dracones*. Rispondo, che se non vuol pensarsi, tanto valere gl'incantesimi, quanto la divina onnipotenza, deesi dire, il senso del testo essere, che le verghe si convertirono in serpenti in apparenza, e per quanto agli occhi potea parerne; e questo appunto è indicato dal *similiter*. Si dirà, che relativamente all'effetto operato nell'animo di Faraone tanto era, che le verghe *realmente* o solo in *apparenza* tramutate fossero in serpen-

 ti:

ti: perciocchè l'uomo giudica dall'apparenza, e quel Re ugualmente nell'uno o nell'altro modo era indotto nell'errore. Questa opposizione è grave, e richiede soda risposta, che dimostri il vantaggio de' ministri della verità sopra i ministri della menzogna. Gl' incantatori fecero creder d' aver cambiate le verghe in serpenti; ma questi serpenti furono divorati dal solo, in cui fu convertita la verga di Mosè. Gl'incantatori imitarono alcuni miracoli de' due Ebrei, ma nè tutti, e i soli primi, come vedremo; nè più avanti fu lor permesso; e mal loro grado furono costretti a riconoscere nell'opere di Mosè e d' Aronne la man divina, e a dire a Faraone medesimo: *Digitus Dei est hic*. Finalmente gli stessi maghi non ebbero tanta virtù dal guardarsi d'esser colpiti, siccome tutti gli altri Egiziani, dalle ulceri e dalle piaghe, colle quali i due Isdraeliti percossero l'Egitto, come appresso si dirà. Queste evidenti osservazioni bastavano a rendere accorto il Re, a discernere i veri da' falsi miracoli, e a difenderlo dall'errore, se non avesse voluto da se stesso accecarsi. Egli potea oltracciò e dovea considerare i diversi fini, che riguardati erano da' miracoli di Mosè e da quei de' maghi. I primi erano indirizzati ad un atto di religione, qual'era il fare a Dio un sacrificio nel deserto: i secondi ad impedir quest' omaggio alla verace Divinità: i primi a liberare un popolo innocente dall' ingiustissima tirannia ed oppressione, in cui era da tant' anni tenuto: i secondi ad aggravarne sempre più il crudelissimo giogo. Avvedimento, che nel sopraccitato testo del Deuteronomio Iddio vuole, che si abbia principalmente nel distinguere i veri profeti dagl' impostori, cioè la riflessione alla dottrina, che dagli uni e dagli altri s'intende di confermare co' lor prodigj. Quindi ancor S. Giovanni avvisa (1): *Carissimi, nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus, si ex Deo sint: quoniam multi pseudoprophetæ exierunt in mundum*. Ma si domanderà in ultimo luogo perchè Iddio permise, che il demonio imitasse i miracoli di Mosè, rendendo in certo modo sospetta la mis-

(1) Joh. ep. 1. c. 4. 1.

missione di questo sant'uomo? Moltiplice è la risposta: 1. Anzi al contrario era quello il vero mezzo da giustificare Mosè da ogni sospetto di magia. Siccome questa era nell'Egitto assai comune, (non dico già vera magia, ma ciurmeria e impostura) se i maghi non avessero operati prodigj simili a quegli di Mosè, onde più chiara rendere si potesse la vittoria di lui sopra di loro, gli Egiziani e gli Ebrei sarebbero stati tentati d'attribuire tutti i suoi miracoli alla sua scienza magica piuttosto che alla divina potenza. 2. Questo conflitto era necessario per fortificare la debol fede degl'Isdraeliti, facendo loro vedere la differenza, che passava tralle maraviglie, delle quali Iddio era autore, e quelle, delle quali artefice era il demonio. 3. Bisognava mettere sotto gli occhi degli Ebrei la detta differenza, perchè essi in avvenire non fossero da' falsi miracoli distolti dal culto del vero Dio. 4. Può anche aggiugnersi che Iddio lasciò al demonio la virtù d'imitare alcuni miracoli del suo servo per punire gli Egiziani delle loro superstizioni, della loro ostinazione, e della lor crudeltà verso gli Ebrei. 5. Volle Iddio fare intendere, che la verità e la pietà è stata d'ogni tempo contradetta, e con imposture imitata: *Quemadmodum enim*, dice l'Appostolo (1), *Jannes & Mambres restiterunt Moysi; ita & hi resistunt veritati, homines corrupti mente, reprobi circa fidem: sed ultra non proficient: insipientia enim eorum manifesta erit omnibus, sicut & illorum fuit*. Odansi alcune di queste risposte dopo il Grisostomo (2) da Teodoreto (3), il qual propone appunto la questione così: *Ad quid permisit Deus incantatoribus eadem* (vorrei piuttosto *similia*) *facere, quæ Moyses?* e risponde: *Reperiuntur etiam nunc impii quidam, qui dicere audent divinum Mosem admiranda illa fecisse arte magica. Quare Deus concessit incantatoribus, ut quædem facerent, quæ Moses faciebat; ut patefieret discrimen. Etenim mutabant illi etiam virgas in serpentes, sed virga Mosis illorum virgas devorabat. Mutabant etiam aquam in sanguinem, sed aquam in pristinam naturam reducere non po-*

 te-

(1) 2. Tim. 3. 8. seq. (2) Chrys. Hom. 45. in Act.
(3) Theod. in Exod. q. 18.

terant. Ranas quoque produxerunt, non tamen ab illis potuerunt liberare domos Ægyptiorum. Concessit itaque Deus incantatoribus, ut hæc facere possent, ut Ægyptios castigaret; non tamen dedit illis, ut ultionem sedarent. Nam dum puniretur Ægyptiorum Rex, non fuit contentus plagis a Deo illatis, sed præcepit incantatoribus ultionem augere. Itaque per eos Deus illum affligebat, quasi vero dixisset: Quia plecti te delectat, tuorum etiam servorum opera te castigabo, & per tuos te plectam. Quum autem illum vehementius indurari videret, hariolorum illorum facultatem cohibuit; ut qui majora animalia, nempe ranas, antea produxerant, crabronem minutulum educere non possent, sed plagam illam esse digitum Dei confiterentur. Verum illorum corpora pustulis etiam afflixit, ut tum illi, tum fatuus eorum Rex cognoscerent quod non tantum plagas a Deo immissas auferre non possent, sed etiam illi cum reliquis plecterentur. Impudentissimum igitur est dicere Mosen magice miranda illa perpetrasse, quum clamarent magi signa virtutis esse divinæ. Si enim erat imaginarium quod per Mosem gerebatur, illos quoque similiter affingere oportebat, & artificii socium convincere; verum diserte confitentur, hic esse digitum Dei. Teodoreto verissimamente ha fatto osservare, che ai maghi Iddio permise il più, e negò il meno: permise l'imitare i miracoli del prim'ordine, e negò l imitare i più facili della seconda e della terza specie, e non superiori alle demoniache forze; acciocchè s'intendesse, che il demonio da se in sì fatte opere non ha alcun arbitrio, ma è pienamente soggetto ai divini divieti. Quest'onnipotenza alle cose più leggieri recò appunto maggior maraviglia ai maghi, e trasse loro di bocca la gran confessione, che Mosè per divina virtù operava. Tutta questa parte di Differtazione è più che bastevole a render vani i sofismi, che il deismo s'argomenta di formare coi prodigj de' maghi di Faraone.

I nomi de' due principali maghi, che contrastarono con Mosè non nominati mai nel vecchio Testamento, ci sono stati conservati da S. Paolo (1), o che egli

(1) 2. Tim. 3. 6.

egli gli apprendesse per rivelazione, o per tradizione degli Ebrei, o da qualche antico libro, che è perito, o dall'apocrifo, ma in questi nomi veridico, intitolato *Jannes & Mambres* rammemorato da Origene (1). *Jannes* e *Mambres* erano i nomi, intorno ai quali vi sono diverse lezioni, che veder si possono nel Bochart (2). Plinio fa di loro menzione (3): *Est & alia magices factio a Mose & Jannes & Jochabele Judæis pendens*; dove il Bochart con ragione nota più errori di questo scrittore. 1. che conta tra i Maghi Mosè profeta santissimo. 2. che crede Ebrei i Maghi antagonisti di Mosè. 3. che pone tra i maghi Jocabele, o piuttosto Jocabede madre di Mosè, forse perchè in qualche manoscritto greco avea letto a *Mose Jocabelis filio*; e fu da lui mal renduto. Altri nel testo di Plinio invece di *Jochabele* legge *Iotape* senza alcun senso. In Apulejo abbiamo (4): *Ego ille sim Carinondas, vel Damigeron, vel* Hismoles, *vel* Jannes: dove dee più veramente leggersi *is Moses vel Jannes*. Più espressa è la memoria, che di Jannes e Mambres è fatta presso Eusebio (5) da Numenio Pittagorico riportato da Aristobolo ebreo, che fiorì circa l' olimpiade 151. cioè circa l' anno 186. avanti Cristo; quantunque alcuni critici abbiano per apocrifo il libro d' Aristobolo, e pongano Numenio nel secondo secolo della Chiesa: *Jannes & Jambres* (così in molti codici greci) *scribæ rerum sacrarum Ægypti, quo tempore Ægypti finibus ejecti Judæi sunt, claruere, viri omnium judicio rerum magicarum scientia nemini concedentes. Quippe ambo communi Ægyptiorum consensu delecti sunt, qui Musæo* (cioè Mosè) *duci Judæorum, cujus apud Deum potentissimæ preces erant, sese opponerent, adeoque gravissimas calamitates a Musæo invectas omnium in oculis dissolvere ac dissipare potuerunt*. Gli stessi nomi si leggono nelle due Parafrasi Caldaiche, nel Talmud Babilonico, e in altri libri degli Ebrei, ne' quali sono chiamati figliuoli del seudoprofeta Balaam, e già maestri dello stesso

(1) Orig. in Matth. tract 35. (2) Boch. Hieroz. p. 1. l. 2. c. 53. (3) Plin. l. 30. c. 1. (4) Apul. Apol. 2. (5) Eus. Pr. ev. l. 9 c. 27.

Mosè; come per testimonianza dello Chardin (1) è persuasione ancor de' Persiani. Gli orientali chiamano i due maghi *Sabour* e *Gadour*: e Palladio (2) riferisce d'avere udito da S. Macario, che in un orto del deserto avea veduto i sepolcri di Jannes e Jambres: al che ripugna la tradizione ebraica presso l' Ammondo (3), che i due maghi furono compresi nella general sommersione degli Egiziani nel mar Rosso. Ma tutti questi racconti sono d' incerta fede, ed altri veder si possono nel Bustorfio, nello Sgambati, e nel Lambecio (4).

Nel secondo prodigio della mutazione dell' acqua in sangue, che fu la prima delle dieci piaghe d'Egitto sono da osservare le cose seguenti. E prima con Filone e con Teodoreto (5); che gli Egiziani puniti meritamente furono sul principio nel loro Nilo, di cui tanto si gloriavano, e in cui affogarono tanti bambini Ebrei, come è anche osservato dall' autore della Sapienza, il qual ben conchiude, che *per quæ peccat quis, per hæc & torquetur*. *Cur hanc primam aquæ plagam intulit Deus?* domanda Teodoreto: e risponde: *In primis, quia valde gloriabantur Ægyptii de flumine suo, & hunc pro Deo habebant; ut qui parem usum illis præberet, quem nubes. Deinde propter pueros Judæorum in illum demersos. Fluvius enim ille mutatus in sanguinem conqueritur de cæde puerorum per eos commissa.* E può qui bene applicarsi quello dell' Apocalisse (6): *Et audivi Angelum aquarum dicentem: Justus es, Domine, qui es, & qui eras, qui hoc judicasti: quia sanguinem sanctorum & prophetarum effuderunt, & sanguinem eis dedisti bibere; digni enim sunt.* Si osservi appresso la grandezza e la gravità di questa piaga. Il Nilo venendo dall' Etiopia entra nell' Egitto sopra Siene: onde è da dire, che il miracolo per tutti que' sette giorni che durò, si rinnovasse e moltiplicasse in modo, che scorrendo le acque pure e naturali per l' Etiopia, subitochè toccavano i confini dell'

(1) Chard Voyag. de Perse t. 3 p. 207.
(2) Pall. Lausiac. t. 2 c. 20. (3) Hamm. in 2. Tim. 3.
(4) Buxt. Lexic. Thalm. p. 945. Sgamb. V. T. p. 249. Lamb. Prodr. p. 124. (5) Phil. Vit. Mos. Theod. in Exod. q. 19.
(6) Sap. 11. 7. 17.

dell'Egitto, si convertissero in sangue, e così per lo spazio di più di 400. miglia andassero a scaricarsi nel mediterraneo. Si considerino poi gl'innumerabili canali, e laghi, cisterne, e ruscelli, che dal Nilo si derivano in tutto l'Egitto da ogni lato, non essendo in quel regno altr'acqua per gli usi umani. Si rifletta al tumulto e alla costernazione del popolo in ogni parte; e alla morte di tutti i pesci, de'quali abbondantissimo era il Nilo, e l'uso grandissimo in tutto il regno. Alcuni viaggiatori ne han voluto far credere, che il Nilo, o produca pochi pesci, o ne sia spopolato da'coccodrilli: ma altramente ha scritto il diligentissimo osservatore P. Sicard (1): e scrissene già Diodoro (2): *Nilus habet omnia genera piscium & incredibili multitudine: accolis enim non modo ex recens captis copiosam escam suppeditat, sed & copiam ad salsamenta inexhaustam præbet*. Ma un'assai più autentica testimonianza ne abbiamo nel lamento fatto dagl'ingrati Isdraeliti nel deserto (3): *Recordamur piscium, quos comedebamus in Ægypto gratis*. Senza dubbio dalla generalità di questa piaga si dee eccettuare la terra di Gessen abitata dagli Ebrei, come dall'autore della Sapienza espressamente è testificato (4): *Per quæ enim pœnas passi sunt inimici illorum a defectione potus sui, & in eis, cum abundarent filii Israel, lætati sunt*. E Agostino (5): *Unde intelligendum est, regionem, ubi filii Israel habitabant, plagis talibus non fuisse percussam*. Quindi è facile la risposta alla questione, donde i maghi prendessero l'acqua per fare il loro prodigio? Senza produrre inutilmente le nove risposte riportate da Pererio (6), e senza aspettare col Clerc (7) la fine de'sette giorni, dopo i quali l'acque ritornate furono al loro stato naturale, dicasi, che i maghi fecero trasportare dell'acqua dalla terra di Gessen; o ancora, che la trassero da'pozzi, che gli Egiziani per provvedere alla loro sete scavarono attorno al Nilo; o che ne poterono avere avantichè la piaga fosse generale in tutto il

 pre-

(1) Sic. Memoir. des Mission. du Levant. t. 6. p. 233
(2) Diod. l. 1. (3) Num. 11. 5. (4) Sap. 11. 17. (5) Aug. in Exod. q. 28. (6) Perer. in Exod. disp. 13. (7) Cler. hic.

paese, non essendo necessario il dire, che dopo la percossa fatta da Aronne sul fiume istantanea fosse dapertutto la mutazione dell'acqua in sangue. L'esser riferita dal testo l'industria usata dagli Egiziani di scavare de' pozzi non lungi dal fiume fa credere, o che il miracolo comprendesse le sole acque visibili e sopra terra; o che il sangue nel filtrarsi pe' sotterranei meati si rendesse in qualche modo atto a spegner la sete. A me piace più il primo sentimento. Filone nondimeno ha scritto, ma per sua sola congettura, che molti Egiziani perirono per la sete (1): *Hominum siti enectorum magnus numerus acervatim jacebat in triviis, non sufficientibus domesticis ad sepulturæ officia: per septem enim dies hoc malum duravit.*

MORALE.

CResce tra Faraone e il Dio d'Israel la tenzone; ma con quanto diversi fini! Colui contrasta per rimanersi nella sua perfidia: il pietoso Signor lo percuote per convertirlo. La prima piaga sarebbe stata ancor l'ultima, se quel Re ricevuta l'avesse con umile ubbidienza. La rimembranza d'un mal passato, dice il Grisostomo (2), previene il pericolo di nuovo male: *In memoriam castigationis redimus, ut de cetero flagellari caveamus.* Pietà è, non rigore del nostro Dio, se qualche volta fa sopra noi venire alcun saggio d'ira: vuol farne in tempo avvisati, che per noi si tolga la rea cagione del men grave flagello prenunziatore d'altri luttuosi e più gravanti: e se da quello mercè d'umili prieghi e di cuor contrito si campi, timor, più che avanti non fu, in noi ne segua, e non baldanza, acciocchè nuova pietà Iddio prenda, e non furore. Il meno e il più sta egualmente davanti a Dio. Se il men non basta ad emendarci, succede il più, e piomba. Vadasi per noi col mal ragionante Faraone dicendo: Campai una volta, ne camperò altra ed altra. Dicasi col malconsigliato Sansone (3): E perchè non renderò io vane, come avanti, le insidie de' Filistei?
Egre-

(1) Phil. Vit Mos. l. 1.
(2) Chrys. Hom. 7. de erud. discipl. (3) Judic. 16. 20.

Egrediar, sicut ante feci: con lor delusi ci troveremo, è presi: che Iddio tutt'altramente discorre. Non intendono ancora i protervi? a me non si volgono, e del mio sdegno aspettano più certe prove? Abbianle: *Gladio, & fame, & peste consumam eos* (1). Gli altrui mali ci facciano avveduti; gli altrui pianti destino in noi pietà di noi; le stragi altrui vagliano a preservare le nostre vite.

LEZIONE VIII.

SCherza talor tragli uomini il sommo Dio (2): ma lo scherzare di mano onnipotente, quand' egli voglia, può metter sossopra grandissimi popoli e vasti regni. Spiacevole è alquanto ad udire in sulla riva di paludoso stagno, ma senza alcun danno recare, allorchè (3)

„ ——— a gracidar si sta la rana
„ Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
„ Di spigolar sovente la villana:

nè vi ha chi pur ponga mente quando ad essa, perchè io seguiti col latino poeta (4), ora

——— *juvat esse sub undis,*
Et modo tota cava submergere membra palude,
Nunc proferre caput, summo modo gurgite nare,
Sæpe super ripam stagni consistere, sæpe
In gelidos resilire lacus.

Ma se foltissime frotte di rane dalla divina voce sospinte, lasciando i fiumi, e i laghi, e le paludi, e gracidando nojosamente, e saltellando a lor modo s'intrommettano nelle città, senza che umano provvedimento vaglia a cacciarnele, e per entro le case si faccian luogo, e nelle intime stanze, e sulle tavole intra'l mangiare, e su' letti ad interromperne i sonni, e sulle persone con atti schifi e con non mai finiti stridori, di qua di là, ad ogni passo, ad ogni tocco di

(1) Jerem. 14. 12. (2) Prov. 8. 31.
(3) Dante Infern. cant. 32.
(4) Ovid. Metam. l. 6.

di mano, gravissima infestagione sarà riputata; e l' Egitto per più esiziali avrebbe le rane, che i suoi coccodrili. Ebbele infatti: e forse Fenia ed Eraclide Lembo (1) antichissimi scrittori n' ebbero per tradizione contezza, e al Mosaico racconto aggiunsero secondo il gusto greco la mirabile circostanza della pioggia di rane da Dio mandata. *Deum ranarum pluviam immisisse circa Paoniam & Dardaniam*, dice il primo; *quarum tanta fuerit copia, ut vias impleverint. Quumque adeo eas occidendo, & domos occludendo nihil proficerent, sed & vasa implerentur, & cum cibis ranæ sequerentur, neque aquis uti liceret, neque pedes aspiam in terra figere, quum ubique coacervatæ essent; & mortuarum fœtor illis esset gravis, dicuntur ex ea regione se subduxisse*. Ma delle piogge di rane altre volte si è divolgata la favolosa fama, alla quale la mal creduta equivoca generazione degli animali ha conciliata fede, secondochè dimostrato hanno i dotti Ray e Derham (2). E tuttavia chè da una quasi invasione di rane costretti sieno stati alcuna volta gli abitatori a dipartirsi dalle lor case e città, in autori degni di fede il leggiamo (3): ma non leggiamo già un concorso di miracoli, come in questa seconda piaga dell' Egitto udiremo essere intervenuto.

DICHIARAZIONE LETTERALE.	TESTO.
Poichè alla prima piaga Faraone oppose l' usata sua durezza, Iddio ritornò a dire al suo ministro: Va un' altra volta da Faraone, e a questo modo gli parla: Il Signore al Re d' Egitto così comanda: Lascia al mio popolo la libertà d' andare a farmi sacrificio nel diserto. Se tu di farlo ricusi, io di	Cap. 8. I. *Dixit quoque Dominus ad Moysen: Ingredere ad Pharaonem, & dices ad eum: Hæc dicit Dominus: Dimitte populum meum, ut sacrificet mihi.*
	II. *Sin autem nolueris*

(1) Eustat. in l. 2. Iliad. p. 26. & Athen. l. 8. c. 2.
(2) Ray L' Existente & la sagesse de Dieu &c. p. 370. Derh. Theol. phys. l. 4. c. 15.
(3) Plin l. 8. c. 29. Justin. l. 15. c. 2. Oros. l. 2. c. 23. Aelian. l. 68. c. 41.

molestissime rane coprirò in brev'ora tutto il tuo paese. Il Nilo e tutte l'acque d'Egitto fuori ne manderanno torme senza numero, le quali spargendosi dapertutto entreranno nella tua stessa città, anzi nel tuo palagio e nella stanza, dove tu giaci, in sul tuo letto, e nelle case de' tuoi cortigiani e di tutto il popolo. S'introdurranno eziandio nelle tue cucine, e dentro gli armadi, dove riposte sono le cose per lo servigio della tua tavola, e sopra ancora le tue vivande si poseranno. Nè tu quantunque Re, nè i tuoi Grandi, nè i tuoi sudditi dovecchesieno potranno per alcun modo guardarsi da tanto infestamento. E appresso il Signor medesimo aggiunse: E tu, Mosè, ad Aronne dirai: Stendi colla mazza la tua mano sopra 'l fiume, e sopra i canali, e gli stagni, e ne fa salir le rane in tutti i luoghi dell'infedele Egitto. Così fu fatto: e incontanente da tutte l'acque vennero innumerabili stuoli di quegli animali nelle città e ne' villaggi, e, salvo il paese di Gessen, ne copersero tutto l'Egitto. Lo stolto Re quivi ancora di contrappor s'avvisò al ministro dell'onnipotente Dio gl'incantesimi de' suoi maghi, che in luogo, dove peravventura non erano ancor pervenute, fecero apparire alcune rane. Ma Iddio negò

ris dimittere, ecce ego percutiam omnes terminos tuos ranis.

III. *Et ebulliet fluvius ranas, quæ ascendent, & ingredientur domum tuam, & cubiculum lectuli tui, & super stratum tuum, & in domos servorum tuorum, & in populum tuum, & in furnos tuos, & in reliquias ciborum tuorum.*

IV. *Et ad te, & ad populum tuum, & ad omnes servos tuos intrabunt ranæ.*

V. *Dixitque Dominus ad Moysen: Dic ad Aaron: Extende manum tuam super fluvios, ac super rivos, & paludes, & educ ranas super terram Ægypti.*

VI. *Et, extendit Aaron manum super aquas Ægypti, & ascenderunt ranæ, operueruntque terram Ægypti:*

VII. *Fecerunt autem & malefici per incantationes suas similiter: eduxeruntque ranas super terram Ægypti.*

VIII. *Vocavit autem Pha-*

poi loro la podestà d'operare il rimedio, di che più era bisogno, e di liberare l'afflittissimo regno. Quindi il Re posti giù i feroci spiriti, astretto si vide ad aver ricorso ai suoi medesimi punitori: e fatti chiamare Mosè ed Aronne, lor disse: Piacciavi di pregare il vostro Dio, che o distrugga, o allontani da me e dal popol mio queste rane; che poi l'andar nel diserto a far vostri sacrificj, non vi sia per me disdetto. Al che Mosè contento rispose: noi presti siamo a farlo, e nel tuo arbitrio rimettiamo il tempo, in cui da te si voglia, che per noi si domandi al Signor nostro la liberazione di te e della tua casa, e de' tuoi cortigiani, e del popolo tutto quanto, onde le rane per l'avvenire si rimangono nelle loro acque. Faraone disse, che la mattina appresso potrebbero fare la lor preghiera: e Mosè tosto replicò: Sarà fatto secondo il tuo volere; e conoscer potrai, che tu vanamente ne' tuoi maghi ti confidi, e che alcun potere non vi è pari a quello del nostro Dio. Le rane senza più si dipartiranno da' luoghi abitati, ed avranno subita morte, e le rimanenti saranno, come avanti, ritenute entro i confini del fiume e de' laghi. Così i due fratelli si partirono dal palagio: e la seguente mattina Mosè giusta la

Pharao Moysen & Aaron, & dixit eis: Orate Dominum, ut auferat ranas a me, & a populo meo: & dimittam populum ut sacrificet Domino.

IX. *Dixitque Moyses ad Pharaonem: Constitue mihi quando deprecer pro te, & pro servis tuis, & pro populo tuo, ut abigantur ranæ a te, & a domo tua & a servis tuis, & a populo tuo; & tantum in flumine remaneant.*

X. *Qui respondit; Cras. At ille: Juxta, inquit, verbum tuum faciam: ut scias, quoniam non est sicut Dominus Deus noster.*

XI. *Et recedent ranæ a te & a domo tua, & a servis tuis, & a populo tuo; & tantum in flumine remanebunt.*

XII. *Egressique sunt Moyses & Aaron a Pharaone: & clamavit Moy-*

ses

promessa fatta a Faraone al gran Dio degl' Isdraeliti si rivolse con umili prieghi, che senza indugio ebbero il loro effetto. Le rane morirono di presente, e le case e i villagi e i campi ne furono liberati. Gli Egiziani le raccolsero per mucchi: ma avantichè o sotterrar si potessero, o gittare nel fiume, la corruzione in ogni parte si fe' sentire. Ma il perfido Re tosto come questa seconda piaga ebbe fine, ritornò in sulla sua ostinazione, e del tutto si ritrasse dalla promessa data ai due ministri del Dio d' Isdraele. Il qual perciò senza pure annunziarlo a Faraone mise mano al terzo flagello, e così ne diede l' ordine a Mosè: Stenda Aronne la verga, e con essa percuota la polvere della terra, e ne seguiranno in tutto l' Egitto densissime nuvole di moscioni: (o forse di più sordidi animaletti). Mosè a Dio ubbidì, Aronne a Mosè. Stesa la verga, e percossa la polvere, videsi subitamente ingombrata la terra per sì fatto modo, che sarebbesi per poco creduto, tutta la polvere del regno essersi convertita in una infinita moltitudine di quegl' insetti, che tosto a recar cominciarono gravosa noja e moleste punture non meno agli uomini, che ai bestiami d' ogni maniera. I maghi altresì posero in opera i loro incantesimi per

ses ad Dominum pro sponsione ranarum, quam condixerat Pharaoni.

XIII. *Fecitque Dominus juxta verbum Moysi: & mortuæ sunt ranæ de domibus, & de villis & de agris.*

XIV. *Congregaveruntque eas in immensos aggeres, & computruit terra.*

XV. *Videns autem Pharao, quod data esset requies, ingravavit cor suum, & non audivit eos, sicut præceperat Dominus.*

XVI. *Dixitque Dominus ad Moysen; Loquere ad Aaron: Extende virgam tuam, & percute pulverem terræ; & sint sciniphes in universa terra Ægypti.*

XVII. *Feceruntque ita. Et extendit Aaron manum, virgam tenens: percussitque pulverem terræ, & facti sunt sciniphes in hominibus & in jumentis: omnis pulvis terræ versus est in sciniphes per totam terram Ægypti.*

XVIII. *Feceruntque similiter malefici incantatio-*

imitar questa nuova produzione; poichè non era lor dato di liberarne gli straziati uomini ed armenti; ma per niente si faticarono. Quì fu, dove il demonio sentì negatasi e per questa e per le rimanenti piaghe la permissione del solo onnipotente autore di tutto 'l creato. Anzi dal sovrano volere tacitamente sospinti gl'incantatori medesimi al Re fecero una veracissima confessione dicendo: Certo quì è la man d'Iddio. Nè pertuttociò Faraone dopo cessata la piaga si rimosse della sua perfidia, e dal negare ubbidienza al divino comandamento. Il perchè Iddio di nuovo disse a Mosè: Levati di buon mattino; e a Faraone ti presenta, quando egli verrà al fiume, con fargli l' usata intimazione. Iddio comanda, che tu lasci andare il suo popolo a fargli sacrificio. Che se tu duramente contraddirai, egli manderà tantosto sull'Egitto sì smisurata quantità di mosche d' ogni specie, che le tue case, e quelle de' tuoi uficiali, e quelle di tutto il popolo, e tutti i luoghi entro e fuori delle città ne fien ripieni; nè alcun argomento varrà a difendervi dall'intollerabile persecuzione: Ma con doppio miracolo egli farà, che allo stesso tempo la contrada di Gessen dagl' Isdraeliti abitata ne sia affatto esente, onde vie-

tionibus suis, ut educerent sciniphes, & non potuerunt: erantque sciniphes tam in hominibus quam in jumentis:

XIX. *Et dixerunt malefici ad Pharaonem: Digitus Dei est hic: Induratumque est cor Pharaonis, & non audivit eos, sicut præceperat Dominus.*

XX. *Dixit quoque Dominus ad Moysen: Consurge diluculo, & sta coram Pharaone; egredietur enim ad aquas; & dices ad eum: Hæc dicit Dominus: Dimitte populum meum, ut sacrificet mihi.*

XXI. *Quod si non dimiseris eum, ecce ego immittam in te, & in servos tuos, & in populum tuum, & in domos tuas, omne genus muscarum, & implebuntur domus Ægyptiorum muscis diversi generis; & universa terra, in qua fuerint.*

XXII. *Faciamque mirabilem in die illa terram Gessen, in qua populus meus est, ut non sint*

meglio per te si comprenda, lui essere il Dio che dà le leggi all'universo; e ch'egli tral popol suo fedele e il tuo ribelle interpone giusto discernimento. Il successo seguirà la minaccia, e domane sentirai, che il nostroDio mantien parola. Così nel vero avvenne il giorno appresso. Faraone non ubbidì, e in poco d'ora si spatse-ro per l'Egitto innumerabili quasi nuvole di differenti generazioni di mosche, le quali gran guasto diedero a tutto 'l paese. Il Re nel suo palagio, i signori di corte nelle lor case, il popolo in tutti i villaggi, i contadini nelle campagne tormentati n'erano crudelmente; nè alcun riparo trovavasi, che buono fosse e bastevole a tanto male: Al solo che vi avea, Faraone dovette appigliarsi: e questo fu il fare a se venire Mosè ed Aronne, ai quali disse: Andate in buon'ora a sacrificare al vostro Dio: ma che bisogno avete voi di condurvi per questo fuor dell' Egitto? e perchè non potete alla vostra religion soddisfare quì entro il mio regno? No Principe, Mosè rispose, non possiamo della tua proferta esser contenti. Troppo gli Egiziani hanno in abbominazione i sacrificj nostri: gli animali, che voi avete per Deità, debbono essere nostre vittime. Se queste da noi svenate fossero nell'Egit-

sint ibi muscæ: & scias; quoniam ego Dominus in medio terræ.

XXIII. *Ponamque divisionem inter populum meum, & populum tuum. Cras erit signum istud.*

XXIV. *Fecitque Dominus ita. Et venit musca gravissima in domos Pharaonis, & servorum ejus, & in omnem terram Ægypti: corruptaque est terra ab hujuscemodi muscis.*

XXV. *Vocavitque Pharao Moysen & Aaron, & ait eis: Ite, & sacrificate Deo vestro in terra hac.*

XXVI. *Et ait Moyses: Non potest ita fieri: abominationes enim Ægyptiorum immolabimus Deo nostro? Quod si mactaverimus ea, quæ colunt Ægyptii, coram eis, lapidibus nos obruent.*

XXVII.

to, ne saremmo senz' alcun fallo da' tuoi sudditi lapidati. Egli si conviene, secondochè l'ordine n'è stato dato, che andiamo tre giornate di cammino nel diserto per ivi far sacrificio al nostro Dio. Eh ben, Faraone soggiunse, se altramente non si può, io vi darò licenza sì veramente, che più lungi di tre giornate per voi non si vada, e che avanti ogni altra cosa colle preghiere al vostro Dio liberiate tutto 'l paese dall' infestagione di queste mosche. Ed io 'l farò, Mosè disse, tostochè quindi io sia partito, e domane l'Egitto tutto quanto libero sarà da questi insetti, com' è la tua domanda: ma tu guardati, Faraone di farti più avanti beffe di noi, e di non attenere la promessa, che or ne hai data. Questo senza tuo grave danno non sarebbe. Mosè uscito dal palagio, come promesso avea, n'andò a pregare il suo Dio, ed al pregare seguì l'effetto, percioc-chè il giorno appresso il Re, i cortigiani, il popolo più non si videro dattorno quelle mosche d'insolita qualità e nocevoli, delle quali pur una non ne rimase in tutto 'l regno. Senonchè gli atti di rigore e di clemenza valeano quel medesimo nel malvagio animo di Faraone: e le sue promesse venner meno in un col gastigo, che a forza gliele avea tratte di bocca.

XXVII. *Viam trium dierum pergemus in solitudinem, & sacrificabimus Domino Deo nostro, sicut praecepit nobis.*

XXVIII. *Dixitque Pharao: Ego dimittam vos, ut sacrificetis Domino Deo vestro in deserto: verumtamen longius ne abeatis; rogate pro me.*

XXIX. *Et ait Moyses: Egressus a te orabo Dominum: & recedet musca a Pharaone & a servis suis, & a populo ejus cras: veruntamen noli ultra fallere, ut non dimittas populum sacrificare Domino.*

XXX. *Egressusque Moyses a Pharaone oravit Dominum.*

XXXI. *Qui fecit juxta verbum illius: & abstulit muscas a Pharaone, & a servis suis, & a populo ejus: non superfuit ne una quidem.*

XXXII. *Et ingravatum est cor Pharaonis, ita ut ne hac quidem vice dimitteret populum.*

QUE-

QUESTIONI.

AVantichè procediamo nella sposizione delle dieci piaghe d'Egitto si voglion fare alcune osservazioni intorno al luogo, in cui avennero; al tempo, che durarono; alle persone, che ne furono comprese. Del luogo è detto nel salmo (1): *Coram patribus eorum fecit mirabilia in terra Ægypti in campo Taneos:* e poco appresso (2): *Sicut posuit in Ægypto signa sua, & prodigia sua in campo Taneos.* Abbiamo già altrove detto, che Tanis fu l'antica e prima sede de' Re d'Egitto: se poi la real residenza fosse già al tempo, di cui parliamo, stata trasferita da Tanis a Memfi si dirà da noi nella Dissertazione del passaggio del mar Rosso. Or per le addotte testimonianze potrebbe sospettarsi, che alla sola Tanis, o sola Memfi, e al Distretto si fossero stese le piaghe. Ma si sa, che assai sovente si prende la città capitale per tutto il regno: e le replicate asserzioni del nostro testo, che comprendono tutta la terra d'Egitto, non ammettono tale restrizione. Bensì è da dire, che nella Capitale avanti ad ogni altro luogo incominciasse ogni particolar flagello, donde si diffondesse a tutto il rimanente paese; acciocchè prima colpito fosse il capo, e poi le altre membra, e perchè ordinariamente dalla Capitale procedono i vizj, e sono alle altre parti comunicati. Intorno alla durazione delle piaghe, fattone il calcolo si troverà, ch' essa fu in tutto di circa 27. giorni. Jacobo Cappello (3) dopo gli Ebrei pensa, che le dieci piaghe durassero undici mesi incominciando dal maggio sino all'aprile dell'anno seguente: ma e il testo c'induce a credere essersi fatte senza intervallo, e l' Usserio, e il Bochart (4) ben dimostrano, che la durata d'un anno non s'accorda colla cronologia della vita di Mosè, il quale secondo la Scrittura (5) morì di 120. anni, e morto sarebbe di 121. Finalmente quanto alle persone che percosse furono dalle piaghe, egli è certo, che gl' Isdraeliti ne rimasero e-

(1) Psalm. 77. 43. (2) Ibid. v. 43. (3) Capp. ad an. mund. 2513. (4) Apud Patrick. hic. (5) Deut. 31. 7.

fe liti, come più volte è espresso dal testo. Ma esenti similmente si vogliono credere i forestieri, che per caso o per loro affari si trovarono nell' Egitto: perciocchè rei e meritevoli di punizione erano gli Egiziani, e se il flagello si fosse steso anche agli stranieri, non sarebbe stata così manifesta la divina ira contro l' Egitto. Senonchè egli è da credere, che i forestieri temendo l'intera rovina di quel regno si affrettassero a partirne. Ma si dovrà dire, che tutti gli Egiziani, e tutti ugualmente provassero i dolorosi effetti delle piaghe? Ragion vuole, che se ne giudichi colla regola stabilita dal medesimo Mosè (1): *Pro mensura peccati erit & plagarum modus.* Faraone colpevole principale più d'ogni altro ne fu afflitto; e dopo lui i suoi consiglieri, ministri, adulatori; e in terzo luogo i soprantendenti ai lavori, ond' erano gli Ebrei oppressi: la plebe finalmente, secondochè maggiore o minor parte avuta avea nello straziare gli Ebrei. Ma siccome la più parte degli Egiziani nelle rimote provincie niente avean che fare cogli Ebrei; così io stimo, che tutti partecipassero de' dieci flagelli, ma disugualmente, e meno che gli abitatori della Capitale. Ed eravi bene di che punirgli, perchè tutti avean tanto degenerato dagli esempj e dalle istruzioni del santo Vicerè Giuseppe; e tanta sconoscenza aveano dimostrata verso la nazione del loro benefattore; e abbandonato del tutto il solo vero Dio, si erano dati alle più vili e più mostruose Divinità. Dall' altra parte sappiamo, che per giustissime ragioni Iddio alle volte involge nei temporali flagelli i giusti insieme co' rei secondo quel del profeta (2): *Occidam in te justum & impium.* Potrebbe anche esser dubbio, se godessero dell' immunità nella terra di Gessen, dove abitavano gli Ebrei, que' pochi o molti Egiziani, che con loro mescolati viveano. L'ha affermato Agostino (3): *A talibus enim plagis quum terra Gessen fuisset aliena, procul dubio perveniebat beneficium ad eos Ægyptios, qui in eadem terra cum Hebræis morabantur:* n' eccettua la sola piaga de' primogeniti. Ma più probabil sembra il contrario,

(1) Ib. 25. 2. (2) Ezech. 21. 3.
(3) Aug. in Exod. qu. 64.

rio; sì perchè verisimilmente quegli Egiziani erano i più fieri e più assidui persecutori degli Ebrei: sì acciocchè più chiaro apparisse, che il privilegio d'immunità comprendeva i soli Ebrei.

Cessata dopo sette giorni la prima piaga dell'acqua tramutata in sangue, fu fatta venire la seconda delle rane. Dove subito s'osservi, avere Iddio voluto co' più piccoli animali, colle rane, colle mosche, colle locuste confondere il fasto e l'orgoglio di Faraone e degli Egiziani, e viamaggiormente dimostrare la sua virtù e potenza. Non è da dubitare, che rane acquatiche e non terrestri quì intender si debbano, perchè il testo replicatamente ne rende certi. Filone e Giuseppe descrivono l'universal calamità, che dall'inondazione di queste rane ne seguì agli Egiziani. *Vix Aaron manum extenderat*, dice il primo (1), *quum ranarum tanta vis prorepsit, ut non solum fora compleret, ac loca subdivalia, verùm & domos & villas & cuncta ædificia tam sacra quàm profana, tam privata quàm publica, haud secus ac si genus hoc aquatilium missum esset in diversi elementi coloniam, natura mutante rerum vicissitudines: terra quippe contraria est aquæ. Itaque quum nec foras progredi possent homines, viis oppletis; nec intus manere, refertis etiam intimis penetralibus, & ad summas quoque contionationes ranis obrepentibus, ad extremam desperationem redacti sunt.* E il secondo (2): *Ranarum vis immensa terram Ægyptiorum populabatur: refertus erat & fluvius, ut aqua inde nonnisi sanie ranarum vitiata hauriri posset, immorientibus earum plerisque atque putrescentibus. Plena erat & terra turpi limo, ex quo enascebantur, & in quem rursus resolvebantur. Quin & domesticum victum fœdabant, in esculentis atque poculentis nusquam non repertæ, & in cubilibus quoque passim oberrantes, ita ut omnia fœterent putore, ex ranis mortuis exhalante infecta.* Giuseppe quì scioglie il dubbio della prodigiosa quantità di rane, che fu richiesta a riempiere nel descritto modo tutto l'Egitto, coll'antica sentenza della produzione di molti animali dalla putredine: produzione, che

 se-

(1) Phil. Vit. Mos. l. 1.
(2) Jos. Antiq. l. 2. c. 5.

secondo Strabone (1) è più copiosa nel limosissimo Nilo, che in altro fiume: *Esse (Nilum) aliis omnibus fœcundiorem, & majora producere tum alia, tum amphibia*. La qual sentenza appunto delle rane così è esposta da Ovidio (2):

Semina limus habet virides generantia ranas;
Et generat truncas pedibus, mox apta natando
Crura dat, utque eadem sint longis saltibus apta,
Posterior superat partes mensura priores.

E segnatamente del Nilo (3):

Sic ubi deseruit madidos septemfluus agros
Nilus, & antiquo sua flumina reddidit alveo,
Æthereoque recens exarsit sidere limus,
Plurima cultores versis animalia glebis
Inveniunt, & in his quædam modo cœpta per ipsum
Nascendi spatium, quædam imperfecta, suisque
Trunca vident numeris, & eodem corpore sæpe
Altera pars vivit, rudis est pars altera tellus.

Questa sentenza avea tuttora credito all'età del dotto Bochart, il quale l'ha adottata (4): ma oggimai la fisica illuminata ha tolti via questi errori, e ne ha quasi ad evidenza dimostrato, che tutti gli animali nascono o da semi o da uova. Quindi per lo presente miracolo è da dire, o che Iddio dal limo producesse di nuovo una grandissima quantità di rane oltre quelle, che già erano nel Nilo, ne' canali, ne' laghi, negli stagni, e ne' marassi; o che, senza introdurre nuova produzione, fecondasse in uno stante le infinite uova immature, che già vi erano; e che in grandissima parte perite sarebbero senza venire alla loro maturità. Questa formidabile armata dell'Eterno sospinta da divina virtù verisimilmente col ministerio degli Angioli, lasciate l'acque, si sparse tosto per le campagne, per le città, e per tutti i villaggi abitati, ed entrando nella case penetrò i più riposti e più intimi luoghi. Il Bochart per ispiegare tale invasione entro le case crede bastare il dire, che le rane vi s'intromisero per le fessure e per gli usci, che non posso-

(1) Strab. l. 15. (2) Ovid. Met. l. 15. v. 375. seqq.
(3) Id. l. 2 v. 412. seqq
(4) Boch. Hieroz. part. 2. l. 5. cap. 2.

sono tenersi sempre serrati. Ma ne seguirebbe, che le case meglio guardate (e ciascuno in tanta infestazione avrebbe ben guardata la sua) sarebbero state immuni da questa piaga: il che è contro lo spirito del testo. E chi mai crederà, che un Re col raddoppiare il numero de' servi non avesse modo d'impedire il naturale ingresso de' ranocchi nel suo palagio, o d'estirparne que' pochi, che per le fessure o per le porte avvegnachè custodite vi fossero penetrati? Eppure Faraone ne fu più degli altri incomodato. Credansi adunque questi animali guidati da una man superiore a tutte l'umane diligenze. I maghi co' loro incantesimi si posero ad imitare il miracolo, e per divina permissione fecero alcune rane apparire, o trasportate invisibilmente dal demonio, o solo apparenti per fare con prestigio illusione agli occhi del Re; poichè, come nella precedente Lezione mostrai, alla natura angelica non dee attribuirsi la virtù fisica producitrice degli animali. Più utile stata sarebbe l' opera loro; se cacciate o morte avessero le infestatrici rane invece di crescerne il numero; ma nol poterono; e Faraone fu costretto a pregare Mosè medesimo suo flagellatore ad interporsi col Dio d' Isdraele: *Orate dominum, ut auferat ranas a me*. Che cambiamento di linguaggio è questo mai! Chi mai avrebbe pensato, che il fiero e superbo Faraone, che con tanta insolenza avea detto: *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus, & dimittam Israel? Nescio Dominum*; ridur si dovesse ad uno stato sì umiliante? Gran mortificazione per un uomo del suo carattere il dover riconoscere formalmente Mosè ed Aronne per ambasciadori e ministri del vero Dio; essere obbligato ad implorare il favore di persone, ch'egli avea trattate con tanta arroganza e con tanto disprezzo! Da queste considerazioni ben s' inferirà, quanto grave e intollerabil fosse il flagello delle rane, mentre potè umiliare fino a tal segno l'orgogliosissimo Faraone. Mosè per fargli intendere, che egli non servivasi di magia nè d' influenza d'astri per operare i miracoli, de' quali era ministro, e che tutti i suoi prodigj non dipendevano nè dal tempo, nè dal luogo, nè da alcuna esterna cir-

costanza, ma unicamente dalla divina onnipotenza, lascia nell'arbitrio di Faraone medesimo il determinare il tempo, in cui voglia che da lui si faccia a Dio ricorso per la cessazione del flagello. Il Re determinò il giorno seguente: *Cras*. E perchè non il giorno medesimo, essendo così urgente il bisogno? perchè non subito? Stravaganti risposte alla loro usanza danno i rabbini, riportate dal Bochart (1): e non risparmiaro qui le loro riflessioni i predicatori sopra la cecità e stoltezza di Faraone. La congettura più verisimile è, che quando il Re mandò a chiamare i due fratelli, era assai tardi, e forse già sera, e non ardì di domandare un' istantanea liberazione, perche egli non credea, che sì gran favore ottener si potesse senza l' apparato di molte cerimonie. Il giorno appresso morirono tutte le rane, che in gran mucchi adunate furono dagli Egiziani, avendo così Iddio voluto, anzichè farle ritornare alle acque; acciocchè ad essi coll' immensa quantità e col gravissimo fetore più sensibile si rendesse il miracolo, e sospettar non potessero d'illusione. Contuttociò passato il flagello Faraone con incredibile esempio riprese la sua ostinazione e perfidia.

Di che il sommo Dio irritato ordinò a Mosè e ad Aronne, che a nuove piaghe mettessero la mano. Percosse Aronne colla verga la polvere della terra, e *omnis pulvis terræ versus est in sciniphes per totam terram Ægypti*. Così la nostra Volgata: ma nel testo originale è *cinnim*, che dal Bochart (2) con molti argomenti provasi essere i pidocchi. Certo di questi è più vero, che escono dalla terra, (sempre intendendo la lor produzione immediata dalle uova sparse per la terra) di quello che possa dirsi de' mosconi e delle zanzare, che nell'acque hanno il lor nascimento. Oltrechè tutto proprio di que' sudici insetti è l'espressione del testo: *Erantque* cinnim *tam in hominibus quam in jumentis*: dove non ben si direbbe, che le zanzare sono ne' corpi dgli uomini e delle bestie, o addosso; quando anzi le inquietissime zanzare svolazzano quà e là,

(1) Boch. l. c.
(2) Boch. Hieroz. p. 2. l. 4. c. 18.

è là, nè facilmente si posano; onde Achile Tazio ad una zanzara ben fa dire (1): *Vibratum tamquam telum vulneris infero, & qui percussus est, illico clamat, & vulneris auctorem quærit. Ego vero adsum & absum simulque fugio & manzo, alisque hominem obsequito*. Il sentimento del Bochart è il comune degli Ebrei, e delle versioni di Gionata, d'Onkelos, della Siriaca e dell'Arabica, e di molti moderni: e noi non abbiamo che opporvi. Erodoto scrive (2), che i Sacerdoti Egiziani aveano per costume il radersi il corpo ogni tre giorni, *ne Deos colentibus pediculus, aut quid aliud insit immundum*: Plutarco osserva (3), che essi usavano vesti di lino, perchè in questo nascono meno quegl'insetti: i quali avvedimenti sospetta il Bochart, che coloro praticassero per l'antica memoria di questa piaga. La materia a dir vero è poco pulita: ond'io rimetto al citato Bochart, e al ch. Redi (4), chi voglia più partitamente conoscere le varie specie di questi animaletti, che infestavano gli uomini e le bestie. I Maghi quì venner meno, nè fu loro permesso d'imitare questo prodigio: di che altra ragione non può recarsi, se non che Iddio negò loro la sua permissione per mostrare a Faraone e a tutta la corte la superiorità della sua potenza sopra quella de'demonj sempre soggetta ai suoi sovrani voleri. I Maghi adunque furon forzati a fare la gran confessione dicendo a Faraone: *Digitus Dei est hic*. Alcuni Padri della Chiesa (5) fondati su quel di S. Luca (6): *Si in digito Dei ejicio dæmonia*, comparato con quel di S. Matteo (7): *Si in spiritu Dei ejicio dæmonia*, per *dito d'Iddio* hanno qui inteso lo Spiritossanto: e certo trall'uno, e l'altro vi ha qualche analogia, perchè il dito procede dal corpo e dal braccio; e lo Spiritossanto dal Padre e dal Figliuolo. Ma poteron mai i maghi Egiziani avere queste cognizioni relative? se non si volesse dire, che essi, come Caifa, obbligati parlassero senza intendere quel che diceano. La più vera intelligenza è quel-

M 4 la

(1) Ach. Tat. l. 2.
(2) Herod. l. 2. c. 37.
(3) Plut. l. de Isid. (4) Red. Infet. tav. 19.
(5) Hieron. in Matt. 12. 28. Aug. in Exod. qu. 25.
(6) Luc. 11. 20. (7) Matth. 12. 28.

la, che in molti luoghi della Scrittura (1) è espressa, che per *dito* e per *mano* d'Iddio si vuol significare l'infinita potenza d'Iddio; come anche è maniera e uso di parlare nelle altre lingue. Alcuni Interpreti portano opinione, che i maghi non parlano così per dar gloria al Dio d'Israele, ma per discolpar se medesimi, facendo al Re comprendere, che qualche potenza superiore impediva loro l'effetto della loro scienza, senza che per questo ne seguisse, che Mosè ed Aronne fossero secondati da una Divinità più possente delle Deità Egiziane. Ma questo sentimento parmi o male esposto, o contraddittorio: e più semplice e più conforme al testo è di prendere le parole degl' incantatori per una obbligata confessione della loro disfatta, e della superiorità di Mosè, ne' cui miracoli eglino riconoscevano la luminosa impronta della mano, cioè dell'onnipotenza dell'Eterno. Di questo luogo veggasi più amplamente il Pererio (2).

L'impotente fatto e il sincero detto de' maghi nondimeno niente valse a ridurre alla sommissione la rinnovata indomita ferocia di Faraone; il che a chiunque legge il sacro testo non può non recare grandissima maraviglia. Si dovette adunque passare alla quarta piaga dopo fatta da Mosè cessare la terza. Faraone andava una mattina al Nilo, che come ha osservato il Bochart (3) dopo Plutarco (4), più d'ogni altra cosa era avuto in venerazione dagli Egiziani; benchè io non saprei certamente affermare, che cotal culto già fosse stabilito all'età di Mosè. Se già eravi, può credersi, che gli Egiziani riguardassero come un dovere di religione il purificarsi lavandosi la mattina nel Nilo. Virgilio (5) rappresenta Enea come persuaso della necessità di somigliante purificazione, mentre gli fa dire al padre.

Tu, genitor, cape sacra manu patriosque penates:
Me bello e tanto digressum, & cæde recenti
Attrectare nefas, donec me flumine vivo
Abluero.

Ero-

(1) Psalm. 108. 27. I. Reg. 6, 9. Exod. 31. 18.
(2) Perer. in Exod. 8. disp. 4 (3) Boch. Hierox p. 1. l. 4. c. 26.
(4) Plut. l. de Iside. (5) Æneid. 2. v. 717. seqq.

Erodoto avvisa (1), che gli Egiziani si lavavano due volte il giorno; e Cheremone (2) dice tre, la mattina subito dopo levati; avanti il desinare; e la sera prima di mettersi a letto. Mosè ed Aronne ebber ordine di presentarsi a Faraone sul Nilo, e d'intimargli, che se non lasciava andare il popolo, chiamerebbero un esercito infinito di mosche ad infestare lui e tutti i suoi sudditi. L'originale ha *arob*, che da Girolamo e da altri Interpreti è stato tradotto, per *omne genus muscarum*, o per una mescolanza d'ogni sorta d'insetti. Ma il Bochart (3) ben dimostra doversi intendere segnatamente la mosca canina, la quale in particolare tormenta i cani; onde odiosissima era in molte parti dell'Egitto, nelle quali si adoravano i cani (4):

Omnigenumque Deum monstra, & latrator Anubis.

Infatti i Settanta hanno *cynomia*, che significa quel medesimo. Questa piaga fu tanta e tale, che il Salmista ne ha scritto (5): *Misit in eos cynomiam, & comedit eos*: e l'autore della Sapienza (6): *Illos enim locustrarum & muscarum occiderunt morsus*. Quindi Plinio riferisce (7), che una quantità immensa di mosche produsse la pestilenza tragli Elei: ed Eliano (8): *Muscarum multitudo Megarenses a sedibus suis pepulit*. Omero chiama mosca canina un uomo impudente e molesto (9): *Cur rursus, o canina musca, Deos prælio committis?* e di nuovo (10):

Quæ quamvis de pelle viri sit sæpe repulsa,
Adsultat morsura tamen.

Filone nel caso nostro (11): *Intrepide invadunt atque incurrunt; & siquis arcere velit, insuperabili pervicacia contendunt, donec sanguine & carnibus satiatæ fuerint*. E poco appresso: *Tunc autem a Deo concitatus erat impetus, ita ut duplo molestior esset cynomiæ invasio, quum non solis naturæ donis uteretur, sed & Dei impulsu regeretur, qui hoc animal armaverat & vi-*

(1) Her. l. 1. c. 17. (2) Cher. l. 4. §. 7.
(3) Boch. hie. l. 4. c. 16. (4) Æneid. 8 v. 697.
(5) Psalm. 77. 45. (6) Sap. 16. 9. (7) Plin. l. 10. c. 28.
(8) Ælian l. 11. c. 28.
(9) Hom. Iliad. l. 21. (10) Id. Iliad. 17.
(11) Phil. Vit. Mos. l. 1.

vires illi inspiraverat contra regionis incolas. Laonde s' intende la conclusione del testo: *Corruptaque est terra ab hujusmodi muscis*, che erano in mano d'Iddio fiere tormentatrici degli Egiziani. L'Uezio (1) riporta di Troja un notabile avvenimento nella spedizione da lui fatta contro gli Agareni. All'improviso il suo esercito fu assalito da moltitudine così smisurata di mosche, e con tanta furia, massimamente quando i soldati prendevano il cibo, che Trajano riguardò questo diluvio d' insetti come un flagello, che il cielo ai disegni di lui opponeva, e infatti desistè dalla sua impresa.

Tanta fu l' infestagione delle mosche, che Faraone per esserne liberato si condusse a patteggiare con Mosè, a cui offerse la licenza per tutti gl' Isdraeliti di sagrificare al lor Dio pubblicamente in Egitto, cioè nella terra di Gessen, senza mettersi per questo ad un viaggio nel deserto: *Ite, & sacrificate Deo vestro in terra hac*: Mosè ripugnò colla valida ragione, che il popolo Egiziano non si sarebbe contenuto dal lapidare gli Ebrei, se gli avessero veduti scannare quegli animali, che in Egitto erano adorati. Del culto degli animali presso gli Egiziani assai ragionato abbiamo in altro luogo (2). Ma qui abbiamo un documento irrefragabile, checchè in contrario vada specolando il Patrick (3), di quel culto già introdotto in quel regno all' età di Mosè. Chi non sa, dice Tullio (4), il costume degli Egiziani, *quorum imbutæ mentes pravitatis erroribus, quamvis carnificinam prius subierint, quam ibin, aut aspidem, aut felem, aut canem, aut crocodilum violent? Quorum etiamsi imprudentes quidpiam fecerint, pœnam nullam recusent*. Narra Diodoro come testimonio oculare (5), che avendo un Romano ucciso un gatto per caso, il popolo Egiziano tumultuante concorse alla casa di lui, e quantunque grande fosse il timore del nome Romano, e il Re Tolomeo mandasse de' principali signori a quietare il tumulto, tutto fu inutile, e quel Romano divenne la vittima del furor popolare.

(1) Huet Alnet. qu. l. 12. c. 12.
(2) T. VII. Lez. XCVI. (3) Patr. hic.
(4) Cic. Tusc. l. 5. (5) Diod. lib. 1.

re. Mosè adunque al Re venne ripetendo, che il comandamento d'Iddio obbligava gl'Isdraeliti al viaggio di tre giorni nel deserto per ivi sacrificare: nè, benchè la determinazione fosse di proseguire poi il cammino alla volta di Canaan, egli per questo mentì; mentre verissimo era il sacrificio, che dovea farsi in distanza di tre giornate dall'Egitto. Laonde di due cose egli ne produsse una sola e tacque l'altra: come poi fece Samuele (1), il qual disse d'esser venuto a Betleem per offerire a Dio sacrificio, e tacque l'altro principal motivo del suo viaggio, il qual era l'unzione di Davide in Re dell'ebrea nazione. A Faraone convenne l'accordar tutto, raccomandando solo fintamente a Mosè, che non conducesse il popolo più lontano di tre giornate. Mosè col ricorso fatto al suo Dio cacciò le mosche da tutto l'Egitto, o col ministerio d'un Angiolo, o per mezzo d'un vento, che le spignesse nel mare, o ne' vicini deserti della Libia. Nota il testo, che neppure una mosca rimase nell'Egitto; il che conferma, che non erano mosche ordinarie, delle quali il Bellonio attesta (2) essere pienissimo quel regno. Faraone liberato dalla quarta piaga ripigliò la consueta durezza e perfidia.

MORALE.

MA che mai era il cuore di Faraone, che nè da rigore nè da clemenza potea esser piegato? *Quomodo ex contrariis caussis facta est hæc ingravatio cordis Pharaonis?* domanda Agostino (3). Era un cuore tutto abbandonato alle passioni d'orgoglio, e d'interesse, che da' gastighi e da' beneficj ugualmente traevano nuove ragioni di farlosi vieppiù soggetto. Sì dicono Girolamo e Teodoreto (4), quello stesso calor solare, che strugge la cera, indura il fango, e mentre quella più molle, rende questo più secco: d'una cagion medesima sono contrarj effetti: *Sic ex longani-*

mi-

(1) 1. Reg. 16. 2.
(2) Bellon. Observ. l. 2. c. 47.
(3) August. in Exod. qu. 30.
(4) Hieronym. epist. ad Hebid. in respons. ad q. 10. Theod. q. 34.

imitate Dei nonnulli capiunt utilitatem, alii vero damnum; & illi emoliuntur, isti vero indurantur; conchiude il secondo Dottore. Una stessa virtù divina or in sembiante aspra, or piacevole, sempre pietosa si adopera a reprimere in noi la forza delle stemperate passioni: ma queste assai volte troppo care si hanno, e temesi non forse vinte si rendano o agli allettamenti o alle minacce, e dagli uni e dalle altre si guardano non altramente che da insidie. Di che qual fine può aspettarsi, se non l'ultimo termine della divina ira, e quel funesto abbandonamento, di cui fu Faraone memorandissimo esempio? Gran Dio di misericordia, deh fa ch'io ben comprenda il deplorabile stato d'un'anima, che già più non è nè sostenuta dalla tua possente mano, nè scorta da' lumi del tuo spirito, non tocca da' beneficj, indurata da' gastighi, insensibile del pari allo sdegno e all'amore, schiava infelice e contenta delle sue tirannesche passioni. Non voglia la tua bontà me a me stesso abbandonare, il quale altro non posso fare che correre alla mia rovina. Rendi il mio cuore umile e presto a seguire la voce de' tuoi voleri e delle tue ispirazioni, delle tue grazie e delle tue punizioni, e nimico de' suoi malconsiglianti appetiti; onde di tutta la mia vita sia certa guida quel tante volte da Mosè ripetuto: *Hæc dicit Dominus.*

LEZIONE IX.

SOprabbondevole opera io crederei il venir quì divisando le molte utilità, che all' umana vita procedon da' mansueti animali, siccome quelle, che nella sperienza di ciascuno cadono tutto il giorno. Bastar ne dee oltracciò la descrizione fattane da Tullio (1), e il conchiudere con esso lui, *bestias hominum gratia generatas esse*. I duri colli de' buoi, le pazienti schiene de' giumenti, lo spedito cor-

(1) Cic. de nat. Deor. l. 2.

corso de' cavalli, e tutto ciò che sono i minuti armenti d'ogni maniera, non son per noi, e in guisa, che senza i lor servigj la nostra vita appena, o del tutto reggere non si potrebbe? Or se pestifero general malore, senza che alcun senno possa valere, nè umano provvedimento, rechi a subita morte i bestiami tuttiquanti dovecchè sieno, chi può immaginando comprendere, non che spiegar con parole, quale e quanto estrema desolazione tragli uomini ne verrebbe? Tale in parte fu la pestilenza da Virgilio descritta (1), la quale

... genus omne neci pecudum dedit, omne ferarum:
Corrupitque lacus; infecit pabula tabo;

e fe' cadere le coronate vittime davanti agli altari senz'opera del sacro coltello (2):

Sæpe in honore Deum medio stans hostia ad aram,
Linea dum nivea circumdatur infula vitta,
Inter cunctantes cecidit moribunda ministros:

e in uno stante disanimati gittò sul suolo i generosi cavalli (3):

Labitur infelix studiorum atque immemor herbæ
Victor equus, fontesque avertitur, & pede terram
Crebro ferit; dimissæ aures, incertus ibidem
Sudor, & ille quidem morituris frigidus aret
Pellis, & ad tactum tractanti dura resistit:

e i robusti tori abbattè sotto l'aratro in un colle speranze di tutto l'anno (4):

Ecce autem duro fumans sub vomere taurus
Concidit, & mistum spumis vomit ore cruorem
Extremosque ciet gemitus: it tristis arator,
Mærentem abjungens fraterna morte juvencum,
Atque olere in medio defixa relinquit aratra.

Ma che comparazione potrebbe mai tra questa farsi, e la ferocissima pestilenza, che sopra i grandi e i piccioli armenti degli Egiziani da Mosè fu chiamata?

D 1-

(1) Virg. Georg. 3. v. 480. seq. (2) Ibid. v. 485. seqq.
(3) Ibid. v. 498. seqq. (4) Ib. v. 515. seq.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Ripresa da Faraone la sua durezza riprese anche il Signore i suoi gastighi, e a Mosè disse: ritorna dal Re; e intrepido parlagli all' usata maniera: Il Dio degli Ebrei così dice a Faraone: Lascia partire il mio popolo, acciocchè nel diserto offerir mi possa i suoi sacrificj. Se tu il neghi, e con forza il ritieni tuttavia, io la mia terribil mano stenderò sopra le tue campagne. Comanderò alla peste, ed essa meglio, che tu non fai m' ubbidirà: e tosto s' avventerà furiosamente ai tuoi cavalli; e giumenti; e cammelli, e buoi, e a tutto il minuto bestiame: e allo stesso tempo io farò vedere una differenza tutta maravigliosa; che dove nelle possessioni degli Egiziani, farà miserabile strage, quelle degl' Isdraeliti co' loro armenti intatte si rimaranno, e dalla mortalità rispettate, nè alcuna cosa, che ad essi appartenga, patirà danno quantunque lieve. L' effetto alla minaccia verrà appresso senza intervallo: il giorno di domane, se oggi non credi, te ne renderà troppo certo. Faraone o non diede fede, o fermato l' animo di non cedere per niun modo, aspettò quello, che nel seguente

TESTO.

Cap. 9. I. *Dixit autem Dominus ad Moysen: Ingredere ad Pharaonem, & loquere ad eum: Hæc dicit Dominus Deus Hebræorum: Dimitte populum meum, ut sacrificet mihi.*

II. *Quod si adhuc renuis, & retines eos;*

III. *Ecce manus mea erit super agros tuos, & super equos, & asinos, & camelos, & boves, & oves pestis valde gravis.*

IV. *Et faciet Dominus mirabile inter possessiones Israel, & possessiones Ægyptiorum, ut nihil omnino pereat ex his, quæ pertinent ad filios Israel.*

V. *Constituitque Dominus tempus dicens: Cras faciet Dominus verbum istud in terra.*

VI. *Fecit ergo Dominus verbum hoc altero die: mortuaque sunt omnia animantia Ægyptiorum:*

giorno fosse per avvenire: e rapportato gli fu infatti, che dapertutto gli animali in poco d' ora perdeano la vita, salvochè quegli degli Ebrei di che era lo stupor generale. Il Re per più accertarsi d' una differenza così incredibile; mandò alcun de' suoi ad osservare attentamente il paese di Gessen, e sentì che i bestiami degl' Isdraeliti eran nel vero pieni di vita. Nè pertuttociò egli piegò il durissimo cuore a dare ad essi la domandata licenza. Perlaqualcosa Mosè ed Aronne ebbero da Dio nuovo ordine d' empiere le loro mani di cenere tolta da una fornace, la qual Mosè nell' aria spandesse alla presenza di Faraone; donde seguirebbe in tutto l'Egitto una quasi pioggerella di sottil polvere e ardente, e i corpi degli uomini incontanente e degli animali avanzati alla pestilenza ne sarebbero di gran bolle e di dolorose ulceri ricoperti. I due fratelli presti furono ab ubbidire, e presentatisi davanti a Faraone, Mosè gittò la cenere verso il cielo, e tosto in tutto l'Egitto nacquero bolle e gravi ulceri agli uomini e agli animali. Da questa piaga compresi furono infra gli altri i maghi e incantatori, che trovandosi al Re dinanzi per forse contrastare a Mosè, non poterono in piè tenersi per lo

rum: de animalibus vero filiorum Israel nihil omnino periit:

VII. *Et misit Pharao ad videndum: nec erat quidquam mortuum de his, quæ possidebat Israel. Ingravatumque est cor Pharaonis, & non dimisit populum.*

VIII. *Et dixit Dominus ad Moysen & Aaron: Tollite plenas manus cineris de camino, & spargat illum Moyses in cœlum coram Pharaone.*

IX. *Sitque pulvis super omnem terram Ægypti: erunt enim in hominibus & jumentis ulcera, & vesicæ turgentes in universa terra Ægypti.*

X. *Tuleruntque cinerem de camino, & steterunt coram Pharaone, & sparsit illum Moyses in cœlum, factaque sunt ulcera vesicarum turgentium in hominibus & jumentis.*

XI. *Nec poterant malefici stare coram Moyse propter ulcera, quæ in illis erat & in omni terra Ægypti.*

XII.

dolore, e si vider costretti a ritirarsi. Ma nè questo valse a vincer l'animo di Faraone, il cui corpo peravventura, Iddio così disponendo, non fu piagato. Disse adunque Iddio a Mosè: Levati domane di buon mattino, e gli vieni così ragionando: Il Signore Dio degli Ebrei ti rinnova il tante volte fatto comandamento; Lascia il popolo mio in libertà d' andar nel diserto a farmi sacrificio. Se nol consenti sarete insino alla distruzione e tu e i tuoi cortigiani, e il popol tuo tuttoquanto le vittime della mia possente ira, e per tua funesta prova conoscerai, che non vi è Signore pari a me in tutta la terra. Ma avanti la misera morte, che ti è apparecchiata, io te e il tuo regno renderò dolente in più guise per gravissimi mali: perciocchè come a te piace d' essere memorando esempio d' indomita malizia, così sarai ancora della mia terribile onnipotenza; e per te più illustre e formidabile si farà il nome mio a tutte le nazioni della terra. Tu adunque presumi di contrastar tuttavia al mio sovrano volere, e di ritenere sotto il tuo giogo il popol, ch'è mio? Ed io domane a questa medesima ora manderò sopra le città e le campagne tale e tanta gragnuola, che mai simile non

XII. *Induravitque Dominus cor Pharaonis, & non audivit eos, sicut locutus est Dominus ad Moysen.*

XIII. *Dixitque Dominus ad Moysen: Mane consurge, & sta coram Pharaone, & dices ad eum: Hæc dicit Dominus Deus Hebræorum: Dimitte populum meum, ut sacrificet mihi.*

XIV. *Quia in hac vice mittam omnes plagas meas super cor tuum, & super servos tuos, & super populum tuum, ut scias, quod non sit similis mei in omni terra.*

XV. *Nunc enim extendens manum percutiam te, & populum tuum peste, peribisque de terra.*

XVI. *Idcirco autem posui te, ut ostendam in te fortitudinem meam, & narretur nomen meum in omni terra.*

XVII. *Adhuc retines populum meum, & non vis dimittere eum?*

XVIII. *En pluam cras hac ipsa hora grandinem multam nimis; qualis non fuit in Ægypto a die, qua fundata est, usque*

si sarà veduta in Egitto dalla sua fondazione insino al presente. Io ti permetto nondimeno di camparne, se vorrai, i tuoi bestiami e le rimanenti sostanze, ritraendole dall' aperto, e di renderne oggi avvisato il tuo popolo acciocchè prender vi possa debita guardia. Le persone e gli animali, e quali che altre cose si sieno, che in luoghi si trovino da poter essere dalla grandine percosse, avranno morte. Così Iddio parlò a Mosè, e così avvenne in effetto. Coloro, che dalle divine minacce commossi furono saggiamente ridussero sotto i tetti i lori armenti, e i guardiani, e i lavoratori: ma chi con ispirito forte, cioè stolto, sdegnò di porvi mente, lasciò come avanti i bestiami e gli uomini alla campagna. Intanto venuto il giorno appresso Iddio a Mosè comanda, che con atto autorevole stenda verso il cielo la mano per trar la gragnuola sopra tutto l'Egitto; onde ed uomini perir debbono, ed animali e vegetabili d'ogni generazione: Mosè il fa colla verga; e di presente copertosi l' aere di foltissime nuvole tutto s' accende, e s' apre or con terribili tuoni, or con minacciosi lampi, che s' avventano verso la terra, e cade la grandine rovinosamente: ma una gran-

usque in præsent tempus.

XIX. *Mitte ergo jam nunc, & congrega jumenta tua, & omnia quæ habes in agro: homines enim, & jumenta, & universa, quæ inventa fuerint foris, nec congregata de agris, cecideritque super ea grando, morientur.*

XX. *Qui timuit verbum Domini de servis Pharaonis, fecit confugere servos suos & jumenta in domos.*

XXI. *Qui autem neglexit sermonem Domini, dimisit servos suos & jumenta in agris.*

XXII. *Et dixit Dominus ad Moysen: Extende manum tuam in cœlum, ut fiat grando in universa terra Ægypti: super homines & super jumenta, & super omnem herbam agri in terra Ægypti.*

XXIII. *Extenditque Moyses virgam in cœlum, & Dominus dedit tonitrua & grandinem ac discurrentia fulgura super terram: pluitque Dominus grandinem super terram Ægypti.*

dine accompagnata da subito e spesso fuoco, e grandine di tanta grossezza, che maggiore nè uguale veduta mai si era in quel regno fino da' suoi principj. Uomini ed armenti, e tutto quello, che esposto giace ne' campi, è percosso: l'erbe infrante sono e bruciate, gli alberi in gran parte, non dico solo sfrondati, ma rotti, e spogliati di rami: tutto è eccidio, guasto, desolazione, morte. Ma mentrecchè il rimanente Egitto da questo flagello è disertato, la terra di Gessen soggiorno degli Ebrei è tranquilla, nè conosce così gran male, se non che per gli altrui lamenti. Quivi Faraone presi i sembianti di convertito, e fatti a se chiamare Mosè e Aronne, disse loro: Io sono nel vero un peccatore ostinato e senza difesa: il Signore è giusto: io e il mio popolo siamo i malvagi. Or voi pregate il vostro Dio, che cessar faccia i tuoni e la gragnuola: quindi partite a vostr'agio, ch'io più non vi ritengo, e andate a sacrificar nel diserto. Eh bene, Mosè rispose, com'io uscito sarò fuori della città, alzando le mani al Signore, che comanda alla natura, il pregherò, e la grandine e i tuoni si rimarranno. Non è però ch'io certo non sia, che tu e i tuoi cortigiani intendete

XXIV. Et grando & ignis mista pariter ferebantur: tantæque fuit magnitudinis, quanta antea nunquam apparuit in universa terra Ægypti, ex quo gens illa condita est.

XXV. Et percussit grando in omni terra Ægypti cuncta, quæ fuerunt in agris, ab homine usque ad jumentum: cunctamque herbam agri percussit grando, & omne lignum regionis confregit.

XXVI. Tantum in terra Gessen, ubi erant filii Israel, grando non cecidit.

XXVII. Misitque Pharao, & vocavit Moysen & Aaron, dicens ad eos: Peccavi etiam nunc: Dominus justus: ego & populus meus impii.

XXVIII. Orate Dominum, & desinant tonitrua Dei & grando; ut dimittam vos; & nequaquam hic ultra maneatis.

XXIX. Ait Moyses: Cum egressus fuero de urbe, extendam palmas meas ad Dominum, & cessabunt tonitrua, & grando non erit: ut scias quia Domini est terra.

XXX.

ancor questa volta di beffarvi del Dio degli Ebrei; ma certo sono altresì, che sopra il vostro capo la beffe con gran danno ritornerà. Mentre il Re e 'l divino ministro così ragionavano infra loro, gli Egiziani piangevano le perdite, che oltre quelle degli uomini e degli animali grandissime erano ne' frutti della campagna: perciocchè il lino, che già era in sul granire, e l'orzo, che mettea la spiga, perirono interamente: non così il grano e la spelta, che vengono a più tarda stagione. Mosè intanto ritrattosi dappresso a Faraone e dalla città, levò alto le mani al cielo in supplichevole atto; e incontanente rasserenatosi l'aere, i tuoni e la gragnuola e la pioggia ebbero fine. Ma, cessato il flagello, ebbero insieme fine, com' era stato il prevedere di Mosè, il pentimento di Faraone, che con nuova malizia aggravò la sua ribellione; e riconfortato da' malvagi suoi consiglieri per niente ebbe la fatta promessa, e gli ordini dell' onnipotente suo punitore tante volte a lui da Mosè replicati.

XXX. *Novi autem, quod & tu & servi tui necdum timeatis Dominum Deum.*

XXXI. *Linum ergo & hordeum læsum est, eo quod hordeum esset virens, & linum jam folliculos germinaret.*

XXXII. *Triticum autem & far non sunt læsa; quia serotina erant.*

XXXIII. *Egressusque Moyses a Pharaone ex urbe tetendit manus ad Dominum: & cessaverunt tonitrua & grando, nec ultra stillavit pluvia super terram.*

XXXIV. *Videns autem Pharao quod cessasset pluvia & grando & tonitrua, auxit peccatum.*

XXXV. *Et ingravatum est cor ejus, & servorum illius, & induratum nimis: nec dimisit filios Israel, sicut præceperat Dominus per manum Moysi.*

QUESTIONI.

CHE colpa per gli Egiziani nella quinta piaga, e che spettacolo il veder gli animali da loro adorati dapertutto abbattuti a terra dalla ferocità della pe-

ſtilenza! Senza anche attendere la graviſſima perdita, ch' eſſi con ciò faceano, poteano eſſi non conoſcere in quegl' impotenti cadaveri la vanità della lor religione? Così viene acconciamente riflettendo Origene (1). Non dee prenderſi con rigore il teſto, nel quale è detto, che perirono *omnia animantia Ægyptiorum*; perciocchè anche nelle due ſeguenti piaghe delle ulceri e della grandine ſi dice, che furono percoſſi gli animali. Intendaſi adunque l' *omnia* per moltiſſimi cioè per quegli che erano eſpoſti alla campagna, e per molti di *tutte le ſpecie*: della qual maniera di parlare aſſai ſono gli eſempj nella Scrittura. Faraone, che non avea avuto il penſiero d'informarſi, ſe gl' Iſdraeliti foſſero ſtati o nò immuni delle precedenti piaghe, non divenne queſta volta più ſaggio per aver preſe eſatte notizie della maraviglioſa preſervazione del beſtiame, che apparteneva agli Ebrei. Benchè il flagello, ond' era attualmente percoſſo, foſſe per diverſe ragioni più terribile de' paſſati, perchè era di maggior danno, le paſſioni del tiranno divennero anzi più violente. Per abito fatto al male il ſuo orgoglio e la ſua avarizia preſero nuova forza e oſtinazione. Neppur degnò di pregar Mosè ad intercedere per lui preſſo il Dio degli Ebrei: ma il male della mortalità era già fatto e ſenza rimedio, e forſe Faraone penſava a riparare le ſue perdite col rapire agl' Iſdraeliti i lor armenti. Queſt' idea potè baſtare a diminuire in un cuore come il ſuo l' impreſſione del miracolo, che avrebbe dovuto confonderlo e convertirlo.

Ne ſeguì adunque la ſeſta piaga, che prodotta fu coll' eſterno ſegno di poca cenere gittata in aria da Mosè, onde miracoloſamente venne a cadere in tutto l' Egitto una polvere minutiſſima, che appiccandoſi ai corpi degli uomini e delle beſtie alzò per tutto ſopra la loro pelle de' tumori, il cui umore maligno penetrando entro le carni vi cagionò graviſſime ulceri. Filone (2) infatti rappreſenta gli Egiziani come tutti coperti da capo a piedi puſtole: e il termine dell' originale *Schboni* propriamente ſignifica infiammazio-

ni

(1) Orig. in Exod. Hom. 4.
(2) Phil. Vit. Moſis l. 1.

ni con pustole alzate sopra la carne (1); e forse di quella specie, è descritta da Celso (2): *Pessima pustula est, quæ ἐπινυκτὶς vocatur. Ea colore vel sublivida, vel subnigra, vel alba esse consuevit. Circa hanc autem vehemens inflammatio est; & quum aperta est, reperitur intus exculeratio muccosa, colore humori suo similis.* La minutissima polvere, che cadde sopra tutto l'Egitto, (eccettuata sempre la terra di Gessen) si può verisimilmente immaginare esser caduta a maniera di neve e di brina, prodotta per divina potenza nell'aria; e dotata di qualche qualità acre e ardente. Volle poi Iddio, per segno dell'imminente piaga che adoperata fosse cenere presa da una fornace, per indicare la pena corrispondente alla colpa degli Egiziani nell'avere tanto martoriati i poveri Ebrei col cuocere i mattoni nelle fornaci; onde poi Mosè medesimo ricordando al popolo la persecuzione sofferta in Egitto così l'espresse (3): *Vos autem tulit Dominus, & eduxit de fornace ferrea Ægypti.* Il testo nota, che percossi dalle ulceri furono anche i maghi di Faraone, i quali davanti a lui insieme con Mosè non potendosi tenere, si ritirarono dolenti, confusi, e svergognati al cospetto di tutta la corte. Da questa piaga può credersi avere avuta origine la voce sparsa tra i Pagani, che gli Ebrei erano stati cacciati dall'Egitto a motivo della scabbia o lebbra, alla quale essi erano assai soggetti. Voce calunniosa, accreditata in processo di tempo dagli Egiziani, sforzandosi di gittare sopra gli Ebrei l'onta del gastigo, ch'era stato proprio di lor medesimi. La stessa calunnia era data a Mosè da' Gentili, i quali avendo inteso, che a quel legislatore era attribuito il titolo di *alpha*, ne traevano l'etimologia della voce ἀλφός significante una sorta di lebbra. Giovanni Niccolai (4) con particolar Dissertazione ha confutata sì ingiuriosa opinione, ed ha provato che per i molti titoli l'elogio d'*alpha* a Mosè si conviene.

Entrando a parlare della settima piaga ne occorre il dovere osservare, che dove la Volgata nel versetto

N 3 15. ha,

(1) Levit. 18. 19. Deut. 28. 27. (2) Cleric. hic.
(3) Deut. 4. 20. (4) Joh. Nic. Diss. Lugdun. Batav. 1703.

15. ha: *Nunc enim extendens manum percutiam te & populum tuum peste, peribisque de terra*: il testo originale letteralmente rende quest' altro sentimento: *Et quidem, si voluissem, potuissem te interimere peste, qua occidi pecora tua*: e similmente il Caldeo: *Quoniam nunc prope erat coram, ut misissem etiam plagam fortitudinis meæ, & percussissem te & populum tuum morte, atque ita deletus esses de terra*. Questo concetto, riguardando tutto il contesto, sembra più giusto: *Io poteva ucciderti colla peste, la qual mandai sopra gli animali: ma ti ho voluto preservare per maggior glorificazione del mio nome*: che il dire per modo futuro: *Io ti ucciderò colla peste*: la quale ed era già stata, e dal testo non abbiamo, che di nuovo mandata fosse sopra gli Egiziani: quantunque la parola *peste* nella Volgata possa pigliarsi per qualunque male e flagello. Questa è l'interpretazione seguita da' miglior critici: alla quale ben poi succede quest' altro sentimento: „Io ho conservati finora i tuoi giorni per la „ mia gloria, affinchè nella memoranda punizione della „ tua empietà tutta la terra vegga una prova incontra„ stabile della mia esistenza, della mia provvidenza, e „ della grandezza delle mie perfezioni. Tu sarai adun„ que al tempo stesso un monumento della mia pazien„ za colla lunga tolleranza, che verso di te ho avuta, „ e della mia giustizia coll' esemplar punizione, che di „ te io farò. La tua caduta farà sentire la forza della „ mia potenza. I più stupidi saran costretti a riconosce„ re l'immensità della mia sapienza ne' mezzi che avrò „ adoperati per domare il tuo orgoglio, e la tua crudel„ tà, e per fargli servire non pure alla tua propria ro„ vina e alla liberazione del mio popolo, ma ancora „ al solenne compimento sì delle minacce, che io a te „ avea fatte, sì delle promesse, con cui a quello avea „ obbligata la mia parola. Che adunque? Dopo tutto „ quello che ho fatto per umiliarti; oserai tu contra„ starmi ancora, bravare la mia possanza, e ritenere il „ mio popolo nella servitù? „ Questa settima piaga consiste principalmente in una straordinaria gragnuola accompagnata da rovinosa pioggia, da spaventosi tuoni, e da spessissimi lampi, che accendeano tutto l'aere in-

fino alla terra. Dove è da notare, che dicendosi dal testo esser caduta tanta, e tal grandine, quanta e quale mai veduta non si era nell'Egitto fino dalla sua fondazione, ne siegue necessariamente, che in quel regno pure alcuna volta piova, contro quello che generalmente si scrive. Filone (1) dice, che nell'Egitto inferiore presso al mare cade qualche rara e piccola pioggia: il Vansleben (2) afferma essere nè rara nè scarsa nelle adjacenze del Cairo. Più sicuro è l'attenersi al testimonio del più moderno osservatore Maillet (3). Rarissima è la pioggia in Egitto, e vi ha la ragion fisica. La situazione di quel regno dimostra la difficoltà della pioggia in esso. Egli è coperto all'oriente, donde soffia il vento, che ordinariamente la porta, d'un'alta catena di montagne. Dalla parte di ponente al contrario si trovano le montagne assai basse, di maniera che se il vento d'est conducesse la pioggia, essa infallibilmente sarebbe arrestata dalla prima catena di monti, e verrebbe a cader nel mar Rosso. Questo accade assai sovente, e un tal soccorso non è inutile ai bastimenti, che navigano su quel mare. Che se quelle nuvole non fossero arrestate nel detto luogo, sarebbero necessariamente portate nella Libia dal medesimo vento, che non troverebbe alcun ostacolo al suo passaggio. Egli è adunque quasi impossibile, che piova in Egitto col vento di est. Per quel che riguarda il sud-ouest, siccome passa per l'aride pianure della Libia avanti d'arrivare nell'Egitto, non è possibile ch'egli contragga umidità capace di formar nuvole. Quindi con questo vento e col sud-est non piove in quel paese altro che polvere. Cade qualche pioggia alla marina col sud-ouest, coll'ouest, e ancora col nord; ma essa non giugne per lo più fino al Cairo, e meno ancora nell'Egitto superiore, dove si ha quasi per miracolo, che veggasi alcuna sottilissima pioggerella. Si osserva ancora, che non vi piove quasi mai altro che sul tramontare del Sole; perchè il vento essendo allora più debole e il caldo minore, le nuvole non possono essere sostenute o dissipa-

(1) Phil. Vit. Mos. l. 1.
(2) Vansl. Relat. d'Egypt. p. 37. 354.
(3) Maill. Lett. 1

ſpate come avanti. Ma eſſendo queſte ſottili piogge sì rare, i viaggiatori non avendole vedute hanno ſcritto, che non piove mai: e del Nilo parlando Tibullo diſſe (1).

Te propter nullos tellus tua poſtulat imbres,
Arida nec pluvio ſupplicat herba Jovi.

Il Maillet vide piovere l'anno 1692. e i due ſeguenti, cinque o ſei ſere dal novembre ſino all'aprile per lo ſpazio d'una mezzora e anche meno per volta: il che calcolato non potea uguagliare una pioggia di due ore, come cade in Europa. La pioggia vi è così ſtraordinaria e inſieme così piacevole agli abitanti del paeſe, che i ragazzi al vederne cader qualche poco corrono per le ſtrade gridando per allegrezza, che queſta è un effetto della benedizione del profeta. Finalmente fu aſſicurato al Maillet, che paſſati erano tre e quattr'anni ſenza la minima pioggia al Cairo e nell'alto Egitto: Perlaqualcoſa tanto maggiore e più ſenſibile fu, e dovette comparire agli Egiziani una tempeſta così ſtraordinaria di rovinoſa pioggia, di groſſiſſima gragnuola, e di terribili lampi e tuoni, come ha eſpreſſo l'autore della Sapienza (2): *Negantes enim te noſſe impii, per fortitudinem brachii tui flagellati ſunt; novis aquis & grandinibus & pluviis perſecutionem paſſi, & per ignem conſumpti. Quod enim mirabile erat, in aqua, quæ omnia extinguit, plus ignis valebat*. E' oſſervazione di Teodoreto e di Gregorio Niſſeno (3), che un principio della teologia degli Egiziani era, che il mondo foſſe pieno di Deità locali, delle quali ciaſcuna avea la ſua parte, nè a quelle degli altr'Iddei ſi ſtendeva. Adoravano Dei celeſti, Dei terreſtri, Dei infernali, Dei marini, Dei de' monti, Dei delle valli ec. Ora il vero Dio confuſe e roveſciò tutto queſto ſiſtema. Per mantenere la ſua unità, e far conoſcere il ſovrano imperio, ch'egli eſercita ſopra tutte le parti della natura, armò gli elementi contro quegl'idolatri. La terra, il mare, i fiumi, l'aria, e la formidabile armata de' cieli divennero nella divina mano altrettanti ſtromenti per punire la lor ri-

(1) Tib. l. 1. el. 8. (2) Sap. 16. 16. ſeq. (3) Theod. in Exop. qu. 21. Gr. Nyſſ. de Vita Moſis.

ribellione, e per far loro intendere, come dicea Mosè a Faraone, che *non sit similis* a lui *in omni terra*, e che *Domini est terra*. Artapano presso Eusebio (1) aggiugne, che quella spaventosa tempesta fu accompagnata da un tremuoto, che abbattè i tempj degli Egiziani: ma dal sacro testo non abbiamo questa circostanza. Nel nostro testo è detto, che la gragnuola tritò anche l'erba de' campi; e nel salmo (2), che *occidit in grandine vineas eorum, & moros eorum in pruina*. Noi abbiamo bene da fedeli storici descrizioni di tempeste, che uccisero uomini e bestie; ma da niuno abbiamo, che una grandine siasi mai scaricata all' istesso tempo sopra un intero regno, e abbia fatto il guasto, che fece nell'Egitto. L'orzo delle campagne Egiziane andò tutto a male, e il lino parimente, di cui, oltre la particolar finezza, è quel regno abbondantissimo, e in guisa che non solo somministrava le vestimenta a tutti i Sacerdoti, a e tutte le persone di distinzione, che altre non ne portavano, e le moltissime fasce negl' imbalsamamenti de' cadaveri; ma ancora gran quantità n' era mandata ne' paesi stranieri. Di quì l'Usserio e il Fullero inferiscono (3), che quest' avvenimento fu nel mese Abib, che corrisponde al nostro marzo, perchè in esso le biade sono presso alla loro maturità: e infatti il nome di quel mese è preso dalla voce *abib* significante *spiga*. Il Conrigio (4) anticipa d'un mese la devastatrice gragnuola, e la mette nel febbrajo sull'autorità di Columella (5), il quale ha lasciato scritto, che il lino nell'Egitto si seminava trall'ottobre e il dicembre. Ma il grano e la spelta non ebbero tanto danno, o perchè nati ancora non erano, o perchè secondo il Bochart (6) non aveano ancora messa la spiga, essendo biade più tardive, onde il Maillet (7) assicura, che in Egitto regolarmente alla fine d'aprile, o ai primi giorni di maggio si fa raccolta. Faraone sbigottito oltremodo dall' inusitata procella ricorre a Mosè per esserne liberato: ma

la

(1) Eufeb. Pr. ev. l. 9 c. 27. (2) Psal. 77. 47.
(3) Usser. Annal. hic. Fuller. Miscell. l. 3. c. 21.
(4) Cont. De init. anni Sabbatici.
(5) Colum. l. 2 c. 10.
(6) Boch. Hieroz. par. 2. l. 4. c. 3. (7) Maill. Lett. 9.

la sua preghiera non passava le labra, nè vi avea parte il cuore, come ben vide il santo profeta. Nondimeno questi per manifestar sempre più la clementissima disposizione d'Iddio a perdonare, l'inescusabile contumacia dell'empio, accettò l'istanza, e volle esaudirla. Ma si osservi di grazia la sicurità dell'uomo giusto: egli dice, che s'indirizzerà al suo Dio dopo essere uscito dalla città. Or per uscire dalla città era necessario, ch'egli attraversasse le aperte strade nel tempo della precipitosa gragnuola, sicuro, che la protezione d'Iddio, di cui era ministro, lo preserverebbe con miracolo evidente, come attualmente preservava gli Ebrei nella terra di Gessen, e passerebbe in mezzo alla tempesta tranquillo ed illeso.

MORALE.

E Faraone, che questo nuovo miracolo vede nella persona del suo punitore, e già sette in se ne ha provati a suo gran danno, che fa? Vel dica Mosè: *Videns autem Pharao, quod cessasset pluvia, & grando, & tonitrua, auxit peccatum*. Indegno d'ogni pietà, se com'io già prevedo, l'estremo male gli avviene. E che pietà si potrebbe aver per coloro, che fatti in tempo avvisati e quasi per man ritratti pur si sospingono avanti ostinatamente alla rovina? Torna, o giovane nocchiero, dice dal lido un più sperto di mare, deh torna al porto: tu non intendi, dove codesto vento pensa di trasportare infin la tua nave. A te par men violento, e forse ancora piacevole: ma crescerà, e non è sempre quel che piace, sicuro. A voi, o giovane malaccorto, par gran fortuna l'essere in quella conversazione ricevuto e avuto caro: il vostro stato nonchè di timore, vi è di gran contento cagione, andate franco, procedete vieppiù, avanzate ogni giorno i vostri diletti. Ah ritraete gl'incauti passi; voi andate con tanta sicurtà all'estrema vostra sciagura: è ora una soave inclinazione al male, un leggier vento: ma sarà pocostante una terribil forza, una furiosa tempesta, che l'anima vi gravi ed opprima sin presso a disperarne il riparo. Veduti pur voi ave-

avete in altri assai somiglianti esempj: guardate di non farvi nuovo esempio ad altrui: *Nimium præceps est, qui transire contendit, ubi conspexerit alium cecidisse*; vi avvisa un antico scrittor sacro (1). Ora, poichè il potete, addietro volgete il mal cominciato corso: al porto, al porto. Ma a sì fatti avvertimenti che risposta le più volte si fa col più efficace linguaggio dell'opera? *Vivere desidero & volo sub ruina* (2): avvengane che si può, là son portato, là voglio andare. Vanne, giovane folle, dove ti guida il precepitoso appetito: forse un dì avverrà, che nel fondo trovandoti, in cui di traboccare t'affretti, implori la pietà degli uomini e d' Iddio, nè quella aver possa, e questa ti sia negata con giusto rimprovero, che all' animo ti risuoni: Costì, dove a dispetto degli altrui saggi predicimenti di tanta voglia venisti, ti sta.

LEZIONE X.

EGli può parer nuovo peravventura a sentire che alle volte da debolezza nasca valore, e il difetto d'armi presenti armi poderosissime e molte; eppur nuovo non è, e allora avviene il più, quand'altri non può per sua forza, ma crede di dover per natura alle sue sostanze e alla sua vita procacciare uno scampo comecchessia. Questa è la disperazione; e questa io chiamo arme de' deboli, la quale più forti gli fa alcuna volta, che i più forti non sono:

. . . . *spoliatis arma supersunt*;

disse acconciamente quel satirico (3): e Archidamo con saggio avvedimento ai suoi vietò il dar guasto alle campagne de' nimici, acciocchè la disperazione non gli mettesse in più ostinata difesa; e a dovere, anzichè arrendersi, tentare tutti gli estremi non gl' inducesse

(1) L. de singularit. Cler. inter opera Aug. & Cyprian.
(2) Ibid.
(3) Juven. Sat. 8.

se (1). Vederſi alla cervice ſopraſtare il micidial ferro, al piè le gravi catene, ai beni, onde la vita ſi regge, il totale diſertamento, oh come violentemente trae il popolo a qualunque partito! Ogni coſa gli ſerve d'arme (2):

. . . . *Quod cuique repertum*
Rimanti, telum ira facit.

Già non aſcolta nè voce di leggi, nè comando di debita podeſtà; e mentre di por riparo s'avviſa alla ſua ſalute, all'ultimo eccidio reca le più volte il pubblico Stato. Non ſoſtien la natura violenze eſtreme, e ſtretta rompe ad ogni potere, e ſi fa luogo. Una picciola porzion d'acqua, la qual nell'agghiacciarſi per introduzione d'eſtranei ſalini corpicelli più rada divenga e ſi dilati, ſe riſtretta ſi trovi e chiuſa così ſi sforza d'uſcire all'aperto, e d'acquiſtare il primiero natural ſito, che, ſiccome le preſe ſperienze hanno moſtrato, fende i duri tronchi degli alberi, e le gravi palle di metallo ſpezza poſſentemente: e vi ha chi vide altresì per azion veemente d'imprigioniato ghiaccio ſmoſſi ed alzati i limitari o pavimenti, e le pareti delle caſe con grande ſtrepito aperte e a terra mandate. Forte era da temere per Faraone, che i ſuoi Egiziani dall'oſtinazione di lui condotti a tante ſciagure non traſcorreſſero a diſperato tumulto, e rovine a rovine non aggiugneſſero dal loro lato. Certo ſe dee parer maraviglia, fu tuttavia lodevole moderazione e ſecondo il buon ordine, ch'eſſi anzi il conſiglio e la preghiera adoperaſſero a lui dicendo: Qual ti piacerà darne fine a tanti mali? Deh laſcia oggimai partir da noi queſt' infauſti ſtranieri, e del tuo già diſerto regno pietà ti tocchi. *Nonne vides, quod perierit Ægyptus?*

DICHIARAZIONE LETTERALE. TESTO.

Iddio adunque diſſe a Mosè: I miei gaſtighi rendono vieppiù duri il Re e i ſuoi conſiglieri: ma qualunque ſieno gli effetti	Cap. 10. I. *Et dixit Dominus ad Moyſen: Ingredere ad Pharaonem: ego enim induravi*

(1) Thucyd. l. 1. 82.
(2) Æneid. 7. v. 507. ſeq.

in lor prodotti io non mi rimarrò dal percuotergli con altre piaghe. Saranno essi almeno un memorabile esempio al popol mio; e voi racconterete a' vostri figliuoli e nipoti le maravigliose opere da me fatte a distruzione de' vostri nimici. La memoria ne sia perpetuata per tutte le genazioni avvenire; e voi per effetto intenderete, che io sono di tutte le cose Signore. Appresso queste parole Iddio al suo ministro fece aperta la nuov' arme, ond' egli s'avvisava d'assalire l' Egitto, e gl' impose, che senza più l'annunziasse a Faraone. Mosè accompagnato dal fratello non interpose alcuna dimora; e al Re disse: Il Signore Dio degli Ebrei a te così parla, come altre volte ha parlato: Sino a quando vorrai tu contrastare ai miei voleri? Lascia, lascia che il mio popolo vada ad offerirmi i sacrifizj, che gli ho prescritti. Che se tu pure amerai meglio di rimanere nella tua durezza, io contro di te spedirò domane un esercito innumerabile di locuste. La terra ne sarà tuttaquanta coperta per sì fatto modo, che la sua superficie sparirà sotto la moltitudine di questi insetti. Essi a fine recheranno nelle campagne gli avanzi della gragnuola; faran guasto de' frutti d' ogni maniera, e de' nuovi rampol-

vi cor ejus, & servorum illius, ut faciam signa mea hæc in eo:

II. *Et narres in auribus filii tui & nepotum tuorum, quoties contriverim Ægyptios, & signa mea fecerim in eis: & sciatis quia ego Dominus.*

III. *Introierunt ergo Moyses & Aaron ad Pharaonem, & dixerunt ei: Hæc dicit Dominus Deus Hebræorum: Usquequo non vis subjici mihi? dimitte populum meum, ut sacrificet mihi.*

IV. *Sin autem resistis, & non vis dimittere eum, ecce ego inducam cras locustam in fines tuos:*

V. *Quæ operiat superficiem terræ, ne quidquam ejus appareat, sed comedatur quod residuum fuerit grandini: corrodet enim omnia ligna quæ germinant in agris.*

VI. *Et implebunt domos*

mos

li gittati dagli alberi; e ripieni ne fieno i tuoi palagi, e le case de' tuoi uficiali, e de' tuoi sudditi in tutto 'l reame. Tanta desolazione ne seguirà, che mai nè ad uguale nè a somigliante fino al presente giorno si saran trovati i padri tuoi e i più rimoti antenati. Dopo questa minaccia Mosè si ritrasse con irato sembiante; onde fur mossi i cortigiani a pregare il Re, che gli piacesse oggimai di por modo a tante sciagure: lasciasse andare que' fatali stranieri a fare gli atti della lor religione, e aspettar non volesse l' estremo eccidio, che già troppo chiaro vedeasi a lui, ai sudditi, e a tutto 'l regno essere soprastante. Quantunque altro fosse il pensare di Faraone, egli tuttavia non volle apertamente contraddire all' udito consiglio, e consentì; che richiamati fossero davanti a se Mosè ed Aronne, ai quali disse, ch' egli lor permetteva il condursi al destinato luogo del sacrificio, ma che gli facesser palese a quanti e a quali fosse bisogno l' andare. A tutti, Mosè con fermo viso rispose, e uomini e donne, e vecchi e giovani d' ogni età e d' ogni sesso; anzi e a tutti i piccioli e grandi armenti nostri; perciocchè deesi celebrare al nostro Dio general festa, alla quale non mancherebbe senza peccato alcuno del popol

mos tuas, & servorum tuorum, & omnium Ægyptiorum: quantam non viderunt patres tui & avi, ex quo orti sunt super terram usque in præsentem diem. Avertitque se, & egressus est a Pharaone.

VII. *Dixerunt autem servi Pharaonis ad eum: Usquequo patiemur hoc scandalum? dimitte homines ut sacrificent Domino Deo suo. Nonne vides quod perierit Ægyptus?*

VIII. *Revocaveruntque Moysen & Aaron ad Pharaonem, qui dixit eis: Ite, sacrificate Domino Deo vestro: quinam sunt qui ituri sunt?*

IX. *Ait Moyses: Cum parvulis nostris & senioribus pergemus, cum filiis & filiabus, cum ovibus & armentis: est enim solemnitas Domini Dei nostri.*

nostro, e le vittime d' ogni maniera deono esservi preste. Faraone da questa risposta assai comprese l'intenzione degl' Isdraeliti essere ben lontana dal rientrar nell' Egitto, poiche usciti ne fossero una volta. Il perchè quasi beffeggiando egli a Mosè replicò: Questo è alla fine, che voi con tanti artifizj occultate sotto il pretesto d'un non so qual sacrificio nel diserto: ma così il vostro Dio vi protegga, com' io disposto sono a lasciarvi partire colle vostre donne e co' vostri figliuoli. Nò, non vi verrà fatto, come insidiosamente pensate. Vadansi gli uomini a lor voglia a fare il richiesto sacrificio; nè altra licenza da me avrete, poichè nè voi altra ne domandaste dapprima. E in così dire via mandò duramente i due fratelli. Ma Iddio comandò a Mosè, che senza indugio con potente atto della sua mano chiamasse sopra l'Egitto un' infinita moltitudine di locuste; onde al niente recato fosse nelle campagne tuttociò, che avanzato era alla gragnuola. Non sì tosto ebbe Mosè aggirata alquanto per aria la verga, Iddio levar fece un vento secco e assai caldo, che continovando tutto quel giorno e la notte seguente, come fu mattina, traportò su tutto l'Egitto innumerabili torme di cavallet-

X. *Et respondit Pharao: Sic Dominus sit vobiscum, quomodo ego dimittam vos, & parvulos vestros: cui dubium est quod pessime cogitetis?*

XI. *Non fiet ita; sed ite tantum viri, & sacrificate Domino; hoc enim & ipsi petistis. Statimque ejecti sunt de conspectu Pharaonis.*

XII. *Dixit autem Dominus ad Moysen: Extende manum tuam super terram Ægypti ad locustam, ut ascendat super eam, & devoret omnem herbam, quæ residua fuerit grandini.*

XIII. *Et extendit Moyses virgam super terram Egypti, & Dominus induxit ventum urentem tota die illa, & nocte: & mane facto, ventus urens levavit locustas.*

te; e tante in tutte le contrade del regno si posarono in poco d' ora, quante nè avanti mai apparite erano dovecchè fosse, nè mai ne' secoli avvenire sarebbero per vedersi. Il terreno ne fu coperto tutto quanto per sì fatto modo, che gli occhi altro che cavallette non vedeano in ogni luogo: e il lor venire, e l'esser consumati tutti i frutti e le frondi degli alberi, e i grani, e l'erbe verdi della terra, fu una cosa. La più bella stagione dell'anno fu in brevissimo tempo tramutata in orrido inverno, e venne meno ancor quella lieve speranza, che rimasa era dopo il guasto della gragnuola. Faraone non potè gli effetti sostenere di questo flagello, di cui sprezzate avea le minacce: e fatti prestamente chiamare Mosè ed Aronne: Male ho io adoperato, infingendosi disse, contra al vostro Dio, e contr' a voi. Ed or perdonatemi ancora una volta, e per me al vostro potente Signore porgete prieghi, acciocchè tosto dal mio regno rimuova questa nuova piaga, ch' è peggiore di morte. Mosè quantunque per niente avesse il pentimento del Re, non gli disdisse la richiesta intercessione. E Iddio di presente eccitò un fortissimo vento occidentale, che da tutte le parti quasi raccolte in un le locuste, le sospinse ad

XIV. *Quæ ascenderunt super universam terram Ægypti; & sederunt in cunctis finibus Ægyptiorum innumerabiles, quantæ ante illud tempus non fuerunt, nec postea futuræ sunt.*

XV. *Operueruntque universam superficiem terræ, vastantes omnia. Devorata est igitur herba terræ, & quidquid pomorum in arboribus fuit, quæ grando dimiserat: nihilque omnino virens relictum est in lignis, & in herbis terræ in cuncta Ægypto.*

XVI. *Quamobrem festinus Pharao vocavit Moysen & Aaron, & dixit eis: Peccavi in Dominum Deum vestrum, & in vos.*

XVII. *Sed nunc dimittite peccatum mihi etiam hac vice, & rogate Dominum vestrum, ut auferat a me mortem istam.*

XVIII. *Egressusque Moyses de conspectu Pharaonis, oravit Dominum.*

XIX. *Qui stare fecit ventum ab occidente vehementissimum, & arreptam locustam projecit in*

essere nel mar Rosso affondate, e pure una entro i confini di tutto l'Egitto non ne rimase. Ma non per questo Faraone divenne più saggio e all'usato di partenza del popolo di più non volle sentire. Il perchè Iddio fece a Mosè nuovo comandamento, che senza interporre nè parole nè tempo stendesse la mano inverso il cielo; onde in tutto l'Egitto sopravvenissero sì folte tenebre, che per poco si rendessero al toccare sensibili. Senza interporre nè parole nè tempo Mosè stese la mano; e in uno stante il chiaro giorno si convertì in nerissima notte per trè dì continovata. Niuno dappresso a se potea scorgere il suo compagno, nè andare attorno senza pericolo; e nè acceso fuoco, nè altro lume artificiale vincere la spessezza della caligine e de' vapori. E tuttavia, acciocchè viemeglio si sentisse il prodigio, gli Ebrei intanto nelle loro stanze si godeano aperta luce. Faraone, non si sa bene se intra o do po il tempo delle tenebre, mandò a chiamare i due fratelli, e presi sembianti d'amistà venne con loro a patteggiare, che già fosse nel loro arbitrio il condur tutti gli uomini colle intere famiglie a celebrare la festa, ma che econverso nell' Egitto si restassero tutti i loro bestiami d' ogni maniera. E

in mare Rubrum: non remansit ne una quidem in cunctis finibus Ægypti.

XX. *Et induravit Dominus cor Pharaonis, nec dimisit filios Israel.*

XXI. *Dixit autem Dominus ad Moysen: Extende manum tuam in cœlum, & sint tenebræ super terram Ægypti tam densæ, ut palpari queant.*

XXII. *Extenditque Moyses manum in cœlum, & factæ sunt tenebræ horribiles in universa terra Ægypti tribus diebus.*

XXIII. *Nemo vidit fratrem suum, nec movit se de loco, in quo erat: ubicumque autem habitabant filii Israel, lux erat.*

XXIV. *Vocavitque Pharao Moysen & Aaron, & dixit eis: Ite, sacrificate Domino: oves tantum vestræ & armenta remaneant; parvuli vestri eant vobiscum.*

come potrebbe senza vittime da noi offerirsi olocausto, o altro sacrificio al nostro Dio? rispose Mosè con fermezza. Or abbi per certo, Faraone, che il nostro bestiame e venir dee con noi, e verrà, senza che pure un' unghia ne resti addietro. A noi ne fa mestiere per lo servigio del nostro Dio; nè, finchè al prescritto luogo pervenuti non siamo, può da noi sapersi, con quali e quante vittime voglia essere il Signor nostro onorato. Un sì franco parlare punse l' animo del Re superbo, che posto da parte ogni trattato, tutto pieno d' ira da se cacciò Mosè dicendo: Parti dalla mia presenza, ardito schiavo: e guardati, quanto la vita ti è cara, dal venirmi più innanzi, e di por piede in questo palagio. E il ministro d' Iddio di niente turbato: Ed io 'l farò, rispose; nè ardire o vaghezza mi prenderà di ritornare davanti al tuo cospetto, sì veramente che com' io pur ti predico che sarai per fare, tu per tuo scampo non mi richiami un' altra volta.

XXV. *Ait Moyses: Hostias quoque & holocausta dabis nobis, quæ offeramus Domino Deo nostro.*

XXVI. *Cuncti greges pergent nobiscum; non remanebit ex eis ungula: quæ necessaria sunt in cultum Domini Dei nostri: præsertim cum ignoremus, quid debeat immolari, donec ad ipsum locum perveniamus.*

XXVII. *Induravit autem Dominus cor Pharaonis, & noluit dimittere eos.*

XXVIII. *Dixitque Pharao ad Moysen: Recede a me, & cave, ne ultra videas faciem meam: quocumque die apparueris mihi, morieris.*

XXIX. *Respondit Moyses: Ita fiet, ut locutus es; non videbo ultra faciem tuam.*

QUESTIONI.

L'Ottava e la nona piaga ne sono presentate dal sacro testo; quella delle locuste, questa delle tenebre. L' introduzione, che Iddio a Mosè parlando fa della prima, contiene il seguente sentimento: Benchè tutti i miracoli da me finora operati non abbian vin-

to l'animo di Faraone e de' suoi consiglieri, anzi abbian servito a render quegli empj più ostinati e a confermargli nella lor ribellione, e benchè io sappia, che alla stessa maniera ricevuti saranno gli altri flagelli, ch' io preparo, io voglio nondimeno continuare a far vieppiù conoscere la possanza del mio braccio sopra questi contumaci. Se non si arrendono ai segni miracolosi della mia formidabil giustizia, almeno saranno essi inescusabili, ed io farò servire la loro indocilità all' istruzione de' miei fedeli. Tu, Mosè, vedrai nelle piaghe seguenti un monumento illustre dalla mia protezione sopra il mio popolo; e la memoria se ne perpetuerà tra voi di generazione in generazione per impegnarvi a temermi e a fedelmente servirmi. Al flagello precedè la minaccia fatta da Mosè a Faraone dell' imminente infestagione d'innumerabili locuste, che porterebbero grandissimo danno non pure agli avanzi delle campagne, ma ancora alle città e alle case in tutto l' Egitto. Durissimo stavasi il Re nella ripulsa: ma tuttavia i cortigiani, che prevedeano l' ultimo eccidio del regno, l' indussero a dar licenza, che i soli uomini maturi tragli Ebrei o tutti o in parte andassero nel deserto a sagrificare al lor Dio. Mosè non accettò la posta limitazione, dicendo in prima, che dovendosi fare una gran solennità era necessario, che tutti d'ogni sesso e d'ogni età v' intervenissero, e poi che parimente seco condur doveano tutti i lor bestiami, perchè non poteano sapere quali e quante vittime fosse per domandare ad essi il lor Dio e nel viaggio e nel termine. Non dovea il Re maravigliarsi di concorso sì numeroso ad una festa, mentre con grandissima frequenza si celebravano dagli Egiziani, i quali anzi per inventori ne sono ricohosciuti da Erodoto (1), che descrivendo la solennità di Rubaste dice, che vi concorsero oltre i fanciulli 70000. tra uomini e donne. Ma nonpertanto Faraone ricusò del tutto la domanda, manifestando il suo sospetto e timore, che gl' Isdraeliti avessero perniciosi disegni contro il suo regno; e senza più Mosè stesa avendo la miracolosa verga sopra la terra, venne l' infinito esercito delle minacciate locuste.

O 2 Ven-

(1) Herod. L. 2. 58. seq.

Vento ardente è chiamato dal testo quello, che dopo il cenno della verga soffiato avendo tutto il rimanente giorno e tutta la notte, sospinse in tutto l'Egitto le cavallette. Siccome nell'originale questo vento è nominato *kadim*, cercasi qual vento fosse. Il Bochart (1) seguitato generalmente dai critici dimostra, che quella voce propriamente significa *orientale*, ma che prendesi anche per vento australe: ond'egli approva la versione de' Settanta, che hanno Νότον. E certo un vento rigorosamente orientale non potea trasportar le locuste nell'Egitto, se non dall'Arabia: quando tutta la verisimiglianza è, che venissero per forza di vento australe dall'Etiopia abbondantissima di questi dannosi animaletti, come attesta il Ludolfo (2), e tanto, che in alcune parti di quel vasto paese il popolo non si ciba quasi d'altra cosa. Or le locuste nell'Etiopia son portate da venti parte occidentali, parte meridionali circa l'equinozio di primavera, secondochè testimonianza ne fanno Agatarchide, Diodoro, e Strabone (3): nella quale stagione appunto inondarono l'Egitto. Il Clerc nondimeno in questo luogo sostiene, non doversi lasciare la propria significazione della voce *kadim*, cioè orientale, e non esservi alcuna difficoltà nel dire, che le cavallette nell'Egitto sospinte fossero dall'Arabia. Nella Differtazione poi sopra il passaggio del mar Rosso, dice che dalla parola *kadim* è significato un vento gagliardo da qualunque parte egli soffj. Ma oltre le ragioni arrecate dal Bochart l'autorità della Volgata, che ha *ventus urens*, ne fa piuttosto credere un vento meridionale. E infatti niun altro n'è più nocevole nell'Egitto, perciocchè soffia con tanta forza, che colle alzate paglie e arene ingombra ed offusca tutta l'aria; guasta i grani e gli altri frutti della terra, e produce assaissime malattie. Questo è confermato dal Maillet (4), il quale aggiugne, che allora la peste nell'Egitto infierisce più che in altro tempo; ed è assai inclinato a riguardare per effetto de' venti meridionali la corruzione dell'acque

del

(1) Boch. Hieroz. part. 2. l. 4. c. 3. (2) Lud. Hist. Æt.
(3) Agat. de Acridophagis. Diod. l. 3. Strab. l. 16.
(4) Maill. Lettr. 2.

del Nilo, che alle volte accade: e finalmente affatto rifiuta lo scritto da Plinio (1), che nell' Egitto non si sanno mai sentire i venti di mezzogiorno: *Non sentit austros*, essendo che l' autorità della sperienza vince sempre quella d' uno scrittore. Veggasi quello, che del *kadim* altrove abbiamo scritto (2).

Grandissimo danno Mosè prenunzia a Faraone, che sarebbero per apportar le locuste: e che grandissimo ordinariamente l'apportino, lo sanno per trista prova gli Arabi massimamente e gli Affricani, presso i quali frequentissima è quest' influenza. In poch' ore consumano ne' campi, ne' prati, negli orti, ne' pomarj i lavori e le speranze di tutto l' anno disertando ogni cosa. Nè solo disertano le campagne coi morsi, ma ancora le bruciano col solo contatto: *Saliva earum virus est herbis & arboribus tam noxium, ut, in quodcumque incidat, id deperdat*: dice Damir scrittore Arabo presso il Bochart (3). Quindi era costume nella Cirenaica di fare tre volte l'anno la guerra alle cavallette; prima collo sterminarne le uova, quante ne potean trovare, poi coll' ammazzarne i piccioli parti; e finalmente coll' inseguirne le truppe già adulte. Somigliante cautela si usava ancora nella Siria e nell' isola di Lemno. Il Thevenot (4) racconta l' infestagione, che ne soffre particolarmente in tempo di gran siccità quella parte della Scizia, che è occupata dai Cosacchi. Il vento dalla Tartaria, dalla Circassia, e dalla Mingrelia colà porta le locuste, le quali formano per l' aria una gran nuvola lunga 15. e 18. miglia, e larga 9. e 12. nuvola così folta, che si rende impenetrabile ai raggi solari. Nello spazio di due ore disertano le campagne sì fattamente, che ne siegue la carestia e la fame. Quando hanno le ali tenere, nè possono molto volare, entrano nelle case, s' insinuano ne' letti, scorrono per le mense, e si mescolano tra i cibi. Mentre la notte dormono, le strade ne sono ripiene sino all' altezza di quattro e più dita: e se allora vi passa sopra un carro, che molte ne schiacci, sentesi un intollerabil fetore, e più ancora quando

(1) Plin. l. 2. c. 46. (2) T. VII. Lez. XCIV.
(3) Boch. l. c. (4) Thev. par. 1. p. 12.

do si putrefanno. Assai similmente ne parla Plinio (1); e assai simile è la riferita descrizione a quella del nostro testo. Delle cavallette Egiziane dice Mosè, che mai nè uguali nè simili se ne sarebber vedute in quel regno: dalle quali parole gli Ebrei hanno tratta la favola d'una grandezza sì straordinaria, che i lor denti mascellari erano come quegli d'un lione: ed hanno confermata la lor favola col prendere letteralmente l'espressione del profeta Joele (2), che delle locuste parlando dice: *Dentes ejus ut dentes leonis, & molares ejus ut catuli leonis*: quando metaforicamente si dee prendere, onde significhi denti duri, forti, acuti, com'è dal Bochart dimostrato (3). E infatti Plinio delle cavallette dice (4): *Omnia morsu erodentes, & fores quoque tectorum*: e Girolamo (5): *Quid locustis fortius, quibus humana industria resistere non potest?* e altrove (6): *Locustæ in tantum cuncta populantur, ut erodant arborum cortices*: come a punto è detto nel nostro testo: *Corrodet enim omnia ligna . . . Nihilque omnino virens relictum est in lignis . . . in cuncta Ægypto*. Lo Scaligero (7) anzi nella storia degli Abissini trovò, che le cavallette rodono non pur le cortecce, ma ancora i tronchi degli alberi. Certo, per ritornare alla loro grandezza, Plinio delle Indiane scrive in un luogo (8), che hanno quattro cubiti di lunghezza, e in un altro (9), che lunghe sono tre piedi, e che morte e riseccate servono di seghette colle lor gambe e cosce. Ma più veramente il concetto di Mosè riguarda il numero, volendo dire, che tante locuste verrebbero sopra l'Egitto, quante in altri tempi mai non si sarebbero vedute; *Innumerabiles, quales ante illud tempus non fuerant, nec postea futuræ sunt*: e tanto innumerabili, che tutta la terra ne sarebbe stata ricoperta: *Operiat superficiem terræ, ne quidquam ejus appareat*. Il detto Joele (10) rassomiglia le schiere delle locuste ad un esercito d'uomini, e alle militari marce e disposizioni del medesimo: *Velut*

(1) Plin. l. 11. c. 29. (2) Joel. 1. 16.
(3) Boch. l. c. c. 4. (4) Plin. l. c.
(5) Hier. in Joel. l. c. (6) Id. in Osee 13.
(7) Scal. in Cardan. exercit. 192. (8) Plin. l. 9. c. 3.
(9) Id. l. 10. c. 29. (10) Joel. 2. 5.

lut populus fortis præparatus ad prælium. Quindi Girolamo comenta (1): *Tanto ordine ex jubentis Dei dispositione volitant, ut instar tesserularum, quæ in pavimentis artificis finguntur manu, suum locum teneant, & ne puncto quidem, ut ita dicam, ungueve transverso declinent ad alteram. Hoc nuper in hac provincia* (Palestinæ) *vidimus*. E Teodoreto (2): *Nam locustas videre est hostium instar muros conscendere, & per vias incedere; nec ulla vi se divelli patientes, sed tamquam mutua quadam conspiratione impetum facientes*. Laonde Sigeberto della grandissima moltitudine delle cavallette, che l'anno 874. devastò la Francia ha scritto (3): *Quod mirum est dictu, tanto ordine volitavit, præmissis ducibus, qui pridie castra metarentur; ut militaris disciplina in iis animalibus cerneretur*. Joele seguita dicendo (4): *Urbem ingredientur, in muro current, domos conscendent, per fenestras intrabunt quasi fur*. Sopra di che Girolamo (5): *Nihil locustis invium est; quum & agros & sata & arbores & urbes & domos & cubiculorum secreta penetrent*: e Cirillo (6): *In ipsas ædes & urbes ingressum, & atrociter turbantem locustarum sustinebunt exercitum*: e Teodoreto (7): *Non solum volando, sed & ad muros irrependo per fenestras in domos penetrant*. E questo appunto si esprime dal nostro testo: *Implebunt domos tuas & servorum tuorum, & Ægyptiorum*. D'altre proprietà delle locuste veggasi il Bochart, che ampiamente ne tratta (8).

Faraone pregò Mosè, quantunque senza vera determinazione d'ubbidire a Dio, a liberarlo da quel flagello; e Iddio ad istanza di Mosè *flare fecit ventum ab occidente vehementissimum, & arreptam locustam projecit in mare rubrum: non remansit ne una quidem in cunctis finibus Ægypti*. Assai volte veduti si sono i paesi per forza di vento liberati dalle cavallette. *Est & alius earum obitus. Gregatim sublatæ vento in maria aut stagna decidunt*; dice Plinio; e Orosio parlando delle lo-

(1) Hieron. in eum loc.
(2) Theod. ap. Boch. l. c. c. 4.
(3) Sigeb. ap. Boch. l. c. (4) Joel. 2 9.
(5) Hier. in eum loc. (6) Ap. Boch. l. c.
(7) Ap. Boch. l. c. (8) Plin. l. 11. c. 35.

locuste Affricane (1): *Repentino arreptæ vento atque in globos coactæ portatæque diu per aerem Africano pelago immersæ sunt*; e Girolamo (2): *Etiam nostris temporibus vidimus agmina locustarum terram texisse Judæam: quæ postea misericordia Domini .., . . vento surgente in mare primum & novissimum præcipitatæ sunt*: Dove assai notabile è l'aggiugnersi dal santo dottore, che le morte locuste rigettate poi dall'acque su' lidi col gran fetore produssero la pestilenza. *Quumque litora utriusque maris acervis mortuarum locustarum, quas aquæ evomuerant, implerentur, putredo earum & fœtor in tantum noxius fuit, ut aerem quoque corrumperent, & pestilentia tam jumentorum quam hominum gigneretur*. Agostino similmente, Orosio, e Freculfo (3) dopo Giulio Ossequente ed altri più antichi raccontano, che nel consolato di M. Plauzio e di M. Flavio Flacco, essendo stata da' venti trasportata nel mare d'Affrica un'immensa moltitudine di locuste, e poi da' flutti gittata su' lidi, esalò un vapore così pestifero, che nella sola Numidia perirono ottocento mila uomini, e circa i lidi di Cartagine e d'Utica più di dugentomila, e in Utica stessa trentamila soldati. Somigliante racconto fa Sigeberto delle locuste, che aveano devastata la Gallia, e dal vento portate furono nel mar Britannico, e quindi risospinte al lido. Il vento, che nel mar Rosso spinse le locuste Egiziane, è detto nel testo ebraico *vento di mare*, nella Volgata occidentale. Deesi più veramente intendere un vento vegnente dal mare mediterraneo, necessario per cacciare le cavallette nel mar Rosso, e conseguentemente il nord-ouest, perciocchè l'Egitto inferiore è al settentrione occidentale. Il mare parimente in cui gittate furono dal vento le cavallette, e che nella Volgata è chiamato *rosso*, nel testo ebraico è detto *algoso*, a cagione della gran quantità d'alga, della quale è ripieno nel fondo. Alcuni viaggiatori pretendono, che la detta alga comunichi un color rossiccio a quell'acque, onde sia derivato il nome di mar rosso. Il P. Lobo (4) afferma, che in alcuni

(1) Orof l. 1. c. 11. (2) Hier. in Joel. 2.
(3) Aug. Civ. l. 3. c. 31 Orof. l. 5. c. 11. Frec. Chron. l. 6. c. 6.
(4) Lob. Hist. p. 7.

cuni luoghi di questo mare apparifcono certe macchie roſſe provegnenti dall'alga putrefatta nel fondo. Gli Ebrei chamano *ſupb* l'alga e gli Etiopi *ſuoſo*, onde anche oggidì il mar roſſo chiamaſi *Bar-Suf.* Teofraſto (1) par che faccia autori del nome di *mare algoſo* gli esploratori mandati da Aleſſandro, i quali riferirono, *quæ in mari naſcuntur, dum ſunt in aqua, colorem habere ſimilem algæ*: Diodoro (2): *Colore prorſus viride eſt. Hoc autem ei ajunt contingere; non quod ea ſit aquarum natura, ſed propter copiam muſci, & algæ per aquam tranſparentis*. Il Bochart ne fa ſapere (3), tanta eſſere la quantità dell'alga; la qual ſi eſtrae da queſto mare, che i Trogloditi ed altri popoli circoſtanti ſe ne ſervono a diverſi uſi, e anche a farſene delle abitazioni. Il Varenio tuttavia (4) credendo, che dal color roſſo derivato ſia il nome a queſto mare, dice eſſerſi oſſervare nel fondo delle arene roſſe, le quali alle acque più baſſe comunicano quel colore. Altri (5) ne riferiſcono il colore a certi vegetabili roſſicci, ſimili a rami del corallo, che ſon prodotti nel fondo. Il più vero è, che in alcuni luoghi l'acqua roſſiccia, in altri blancaſtra, in altri verde appariſce; onde non vi è ragione di dare il nome a quel mare piuttoſto da un colore, che dall'altro. Dicaſi adunque coll'eruditiſſimo Relando (6), che gli antichi diederoil nome di mar roſſo all'oceano meridionale, che eſtendendoſi trall'India e l'Affrica bagna le coſte dell'Arabia e della Perſia, e che ſembra roſſiccio per l'ardor violento de'raggi ſolari, che vi cadono continuamente. Egli conferma queſt'opinione con tante teſtimonianze, che è difficile a non renderſi. Se lo ſteſſo nome ſi è poi dato al golfo, di cui qui parliamo, non è ſtato perchè le ſue acque o le ſue arene ſieno di color roſſo; ma gli ſi è dato, come altrove accennato abbiamo, a motivo de'vicini Edomiti o Idumei, il cui paeſe giugneva ſino ai ſuoi lidi (7). Ora *Edom* ſignifica quel me-

de-

(1) Theoph. Hiſt plant. l. 4. c. 8. (2) Diod. l. 3.
(3) Boch. Phal. l. 4. c. 29. (4) Varen. Geogr. part. abſol. l. 1. c. 13. prop Goldſch. in Theſaur Theol. novo t. 1.
(5) Ap. eumd hic. (6) Reland. Diſſ de Mari Rub.
(7) 3. Reg. 9. 26. Num. 21. 4.

desimo, che *erythros* in greco, cioè *rosso*. Quindi i Greci ignorando la ragione, per cui questo golfo appellavasi *mare d'Edom*, il nominarono *mare eritreo* o *rosso*, come osservato hanno Plinio e Pomponio Mela (1). Questo è il sentimento ancora del dotto Prideaux e del ch. Conte Carli (2). Or dagli storici è conosciuto sotto nome di *golfo Arabico*, ed è all'oriente dell'Egitto.

L'ultima ricaduta di Faraone non restò lungo tempo impunita, e sopravvenne la nona piaga delle tenebre. Scorransi i caratteri, che la Scrittura attribuisce a questa piaga: e per maggior pienezza leggasi tutto il 17. capitolo della Sapienza, dove n'è fatta ampia, quantunque in parte poetica descrizione. Ivi dicesi, che gli Egiziani per l'orrore delle tenebre si rimasero immobili, come se fossero racchiusi in una qualche carcere e spelonca, e forse con catene legati. Questo così è espresso nel nostro testo: *Nemo . . . movit se de loco, in quo erat*. Il che deesi intendere alquanto discretamente: perciocchè non può pensarsi, che niuno si movesse dal luogo, dove fu colto dalle tenebre, e chi era per le strade non ritornasse a casa, e chi era in casa, non apprestasse per tre giorni il necessario cibo, onde e i bambini, e i vecchi, e gl'infermi ne sarebbero tutti morti. Intendasi adunque, ch'essi per la più parte non usavano uscire dalle lor case neppure per gli affari più importanti. Seguita la Sapienza dicendo, che mentre tutto il rimanente mondo godeva chiarissima luce, solo Egitto era ingombrato da densissime tenebre, e tali, che niuna forza di fuoco, nè d'acceso lume, e molto meno la luce de' celesti pianeti era bastevole a vincerle. Il nostro testo fa osservare specialmente per maggior riprova del miracolo, che gli Ebrei in Gessen, e in qualunque altro luogo erano in pien giorno: *Ubicumque autem habitabant filii Israel, lux erat*. Dove delle tenebre degli Egiziani dice essere state sì folte, che si poteano palpare: *Tam densæ, ut palpari queant*. Cercasi di tanta densità la cagione effettrice. Filone due ne insinua

(1) Plin. l. 13. c. 25. Mel. l. 3. c. 7. (2) Prid. Hist. des Juif. t. 1. l. 1. Carl. Spediz. degli Argonauti l. 1. §. 21. Venezia 1745.

nua (1): la prima, un eclisse solare: la seconda, un' aria così costipata e densa, che nè la luce celeste potea penetrarvi, nè mantenervisi alcun lume artificiale. Ma affatto improbabile è la prima: perciocchè l' oscurità sarebbe stata generale, e non propria del solo Egitto; e un naturale eclisse del Sole non può durare tre giorni. La seconda è più che probabile, cioè l'elevazione di gran caligine e di crassissimi vapori condensanti sì fattamente l'aria, che potea quasi (per una certa espressione) rendersi sensibile al tatto, e palparsi, nè essere acconcio veicolo alla luce o naturale o artificiale: *Et ignis quidem nulla vis poterat illis lumen præbere, nec siderum limpidæ flammæ illuminare poterant illam noctem horrendam*; dice la Sapienza (2). Odasi da Filone: *Sereno die repente offusæ sunt tenebræ, continuis densisque nubibus cœlum subtexentibus & nimia constipatione interclusis radiis siderum ut dies nihil differret a nocturna caligine*. Da Tullio (3) si fa menzione di straordinarie tenebre prodotte da una eruzione dell'Etna: *Nos autem tenebras cogitemus tantas fuisse, quantæ quondam eruptione Ætnæorum ignium finitimas regiones obscuravisse dicuntur, ut per biduum nemo hominem homo agnosceret: quum autem tertio die Sol illuxisset, tum ut revixisse sibi viderentur*. Appunto la stessa circostanza è nel nostro testo: *Nemo vidit fratrem suum*. Il Clerc (4) prende tutte quest' espressioni per enfatiche e iperboliche, onde ammette per que' tre giorni l'uso e l'attività delle lucerne e delle fiaccole: nè vede, che in tal modo questa piaga, che dall'autore della Sapienza è descritta per gravissima e acerbissima, sarebbe stata assai leggiera e tollerabile. Dicasi adunque con Filone: *Ignis quo utimur quotidie, vel aere turbato extinguebatur, vel vincebatur a crassissimis tenebris*. E tanto maggiore e più spaventoso dovette questo flagello agli Egiziani apparire, quanto erano meno avvezzi a vedere nel loro clima il cielo coperto di nuvole: Così Ammiano Marcellino (5): *Inibi auræ salubriter spirantes, aer tranquillus & clemens*

(1) Phil. de Vit. Mos l. 1. (2) Sap. l. c. 5.
(3) Cic. de Nat. Deor. l. 2. n. 96. (4) Cler. hic.
(5) Amm. Marc. l. 22. c. 16.

mens atque ut periculum docuit per varias collectum ætates, nullo pœne die inco.entes hunc civitatem solem serenum non videt. Ho detto, che *per una certa espressione* dee prendersi la palpabilità delle tenebre asserita dal testo, o che dee riferirsi all'aria crassa, essendo le tenebre una mera privazione di luce, e un niente: ma tuttavia il testo ebraico può ammettere altra sposizione, cioè che non le tenebre o l'aria palpar si potessero, ma gli uomini nelle tenebre andando a tastoni, l'un l'altro senza vedersi si scontrassero, e prendessersi colle mani stese avanti, come in luoghi affatto oscuri siamo soliti di fare per non dare col petto o colla testa in alcuna cosa dura, che mal ci faccia: e l'andare in quel modo colle mani innanzi può dirsi in certo modo che sia un tastare e palpare le tenebre. Aggiugne la Sapienza (1), che gli Egiziani in quelle tenebre udivano strepiti orribili, e ch'erano spaventati da funesti spettri e da terribili apparenze. Ma si dirà, come in una notte così profonda gli Egiziani poteano tali cose vedere? Risponde la stessa Sapienza (2), che tratto tratto a maniera di spaventosi lampi si facea lor vedere una infausta luce, in mezzo alla quale scorgevano quegli spettri: *Apparebat autem illis subitaneus ignis timore plenus: & timore perculsi illius, quæ non videbatur, faciei, æstimabant deteriora esse, quæ videbantur*. Finalmente conchiude, che parte per l'orror delle tenebre, parte per gli rimorsi della coscienza di tutto tremavano e temevano (3): *Sive spiritus, sibilans, aut inter spissos arborum ramos avium sonus suavis, aut vis aquæ decurrentis nimium aut sonus validus præcipitatarum petrarum, aut ludentium animalium cursus invisus, aut mugientium valida bestiarum vox, aut resonans de altissimis montibus echo, deficientes faciebant illos præ timore*.

Una sì straordinaria oscurità, contro la quale invano s'impiegarono tutti i rimedj immaginabili, cagionò tanto terrore al Re e ai suoi sudditi, e fu talmente aumentata dalle lugubri grida degli uomini, delle donne, e de' fanciulli, che ne nacque una general coster-

(1) Sap. 1. c. 4. (2) Ibid. 6.
(3) Ibid. 17. seq

ſternazione più facile a concepirſi che ad eſprimerſi. Checchè ne ſia, queſta calamità fece un' impreſſione sì profonda, che quantunque aſſai pericoloſo foſſe e malagevole l' andar per le ſtrade, Faraone nondimeno mandò a chiamare Mosè ed Aronne. Vennero eſſi, ſcorti in mezzo alle tenebre da chiara luce, e il Re poſe il colmo alla ſua follìa: perciocchè in quella eſtremità e in mezzo a quell' abiſſo ebbe l' ardire di voler farè compoſizione e mercanteggiare con Mosè. Diſſe d' eſſer contento, che gl' Iſdraeliti partiſſero da' ſuoi Stati colle lor donne e co' loro figliuoli; ma richieſe, che reſtaſſero i lor beſtiami come una ſicurtà del loro ritorno. Strana paſſione che è l' avarizia! Mosè ripugnò con vere ragioni dicendo, che il popolo dovea fare un ſolenne ſacrificio, ma non ſapea ancora di quali animali doveſſe ſervirſi, la qual determinazione da Dio dipendeva, ond' era neceſſario il non laſciare addietro alcùn animale. Non è maraviglia, che un Re sì ſuperbo, com' era Faraone, non poteſſe ſoffrire una ripugnanza così riſoluta. Egli tutto ſdegno ordinò, che Mosè cacciato foſſe dalla ſua preſenza; minacciandolo che ſe ardiſſe di mai più comparirgli innanzi, gliene andrebbe della vita. Queſte impotenti minacce non ebber forza di ſpaventare Mosè, il qual riſpoſe che ſenza eſſer chiamato non ſi preſenterebbe più a lui davanti, ma inſieme, come abbiamo dal ſeguente capitolo, gli prediſſe l' ultimo fulmine colla divina vendetta ſopra tutti i primogeniti e degli uomini, e degli animali. Così detto, Mosè del tutto ritirandoſi laſciò il Re nella ſua perverſa oſtinazione.

MORALE.

CHE adunque? Faraone ſperata avrebbe in un Mosè compiacenza contro i voleri d' Iddio; anima sì vile in tant' uomo? Si ſdegni quant' egli vuole, ma altrove cerchi adulatori, che abbiano il barbaro piacere di vedere l' Egitto o tutto inondato di ſangue, o naufragante in un mare di mortali ſciagure. Sarà forſe chi reputi l' adulazione vizio gentile; ma ella è nel ve-

to di grandissimi mali luttuosa cagione, o alla virtù le sue lodi largamente dispensi, o al vizio, siccome quella, che e alla mezzana virtù non dispiace, e piace ad ogni vizio; perciocchè tutta è, dice Girolamo (1), secondo natura: *Naturali ducimur malo; adulatoribus nostris libenter favemus*. Piace all' uomo nobile, che sien lodati i suoi impegni: e assai trova che 'l fanno: e al libero parlatore presto a mordere ogni laudevol vita, piace; che i suoi ridevoli motti ed acuti facciano l' allegria della brigata; e da' sedenti nel cerchio si applauda come a finissimo cantator sulla scena. E piace al mercatante, che alcuno in mano gli dia, onde colorar le ingiustizie de' suoi contratti; nè manca chi fuor metta dottrine o dannate o malsicure. Onde avviene, che il vizio prenda vigor nuovo, e si rassodi: e avviene ancora alle volte, che da virtù si faccia a vizio passaggio, dove altri malcauto porga troppo facile orecchio alle adulatrici lusinghe, e lasci che dall' orecchio scendendo nell' animo le piacevoli lodi insidiose rammorbidiscano il rigor salutifero, che posto è in guardia della virtù. Perlaqualcosa voi, se saggi siete, amate meglio giusta l' avviso del Savio ecclesiastico d' avere allato chi vi corregga, che chi vi lodi (2): *Melius est a sapiente corripi, quam stultorum adulatione decipi*. Dispiace la correzione, ma giova: piace l' adulazion; ma tradisce. Loderannovi gli adulatori nelle magnifiche spese, e dissiperete il patrimonio; negl' impegni vi loderanno, e perderete la pace dell' animo; vi loderan ne' peccati, e alla sempiterna rovina vi affretterete. Faraone sè e il suo regno salvato avrebbe, se alle correzioni di Mosè posto avesse più mente.

LE-

(1) Hieron. ep. ad. Sabinian.
(2) Ecclesiast. 7. 6.

LEZIONE XI.

FAraone oggimai può e dee a buona equità Re e padre degl' increduli esser appellato. Spirito veramente forte, cioè debolissimo, che alle molte ed evidenti dimostrazioni d' una Divinità dominante sopra di lui ha saputo contrapporre un' indomita resistenza e fierezza, e dar esempio ai nostri liberi pensatori; che sè riputando sopra ogni legge niun fermo principio conoscer vogliono, e niun termine del filosofico ardire; e d' un Dio, che rivela, che parla, che comanda o minaccia, si vengono beffando con Plinio (1): *Irridendum, agere curam rerum humanarum illud, quidquid est, Summum*. Ma egli avvien le più volte, che com' onda ad onda in mar tempestoso, o come in discoscese balze caduta a caduta, così nelle loro stemperate menti si succedano gli uni agli altri gli errori, che fann' onta all' umana ragione; e, mentrech' essi quasi dalla volgar turba intendono di separarsi, trascorrer si lascino a sistemi della più stravagante ignoranza, che gli digrada dalla natìa eccellenza sopra tutti i non ragionanti. Vorrebbesi col maraviglioso e col nuovo creare un' altra natura; ma perciocchè la (2).

„ . . . . . . forma non s' accorda

„ Molte fiate a la 'ntenzion dell' arte,

„ Perchè a risponder la materia è sorda;

la scaldata immaginazione mille difformi obbjetti confonde insieme ed abbraccia, che il sano giudizio e il buon senso mai non potrebbero collegare. Deboli spiriti, (3)

„ . . . . vario error vi lusinga:

„ Poco vedete, e parvi veder molto.

Invidiosi peravventura dell' infamia acquistata dagli Spinosi e dagli Hobbes voi d' una retta cagion parlate, ma intendete la vostra, che far vorreste universale:

(1) Plin. l. 2. c. 7.
(2) Dant. Parad. cant. 1.
(3) Pet. Par. 2. canz. 29.

ſale: l'anteponete non oſcuramente alla ſteſſa divina rivelazione: volete una religion ragionevole, e ne guidate agli errori d'una religion naturale: Ecco il Bayle infauſto nome, che ſentì il ſuo ingegno, e gittato dall'orgoglio ne' più dannoſi paradoſſi divenne meno che dotto. Egli (1) a provare, che la ſua Repubblica d'atei al civile Stato non nocerebbe, crede o ne fa i ſembianti che a ritrar da' vizj della vita ſocial guaſtatori baſtevol foſſe il deſio dell' onore, e il timor dell'infamia preſſo i compagni: e perciocchè per interne leggi ritenuti non ſarebbero gli atei da ſegreto malfare, egli è contento di riſpondere, che eſſi ſe ne guarderebbero pure per tema di pubblicarlo da sè in ſogno, o ne' traſporti di calda febbre. Si ride queſto ſcrittore di noi, o vuol, che de' ſuoi mirabili penſieri da noi ſi rida? Quanti, nè sì malvagi, per così bella ragione di ſeguir laſciano gli ſconci appetiti? Il Mandeville (2) ha per fermiſſimo, che i vizj de' privati ſien vantaggi della Repubblica; onde a ſtabilir procede, che il vizio aſſolutamente neceſſario è a rendere una ſocietà potente e ricca. La pubblica felicità adunque tanto maggior ſia, quanto del vizio più ſpeſſo uſo ſi faccia, e ſarà eſſenziale effetto di ciò, che per ſe ſteſſo reca il diſtruggimento di noi e della ſocietà umana generalmente (3). Il Collier, il Berklei, e tutti gl'Idealiſti ci fan ſentire (4), che la materia, il corpo, l'eſterno mondo, non pur eſiſtenti non ſono, ma del tutto impoſſibili; che quanto vi ha di ſenſibile è una fantaſma, che di Sole, di pianeti, di ſtelle, d'alberi, d'animali intelligibili è ſoltanto da ragionare; che tutto è nell'Anima, niente al di fuori: brevemente, uno *Spiritualiſmo* univerſale. Ma la ſperienza? la ſperienza inganna. Ma il teſtimonio de' ſenſi? è fallace: Ed io in buon ſenno creder potrò, che queſti, ch'io pur veggo, e ſento, e tocco, non ſien veri corpi, e che il veraciſſimo Artefice voluto abbia in un perpetuo ſogno ingannevole collocarmi? Il finto

(1) Bayl. Penſées ſur la comete. (2) Mand. Fable des abeilles. (3) Pufend. Droit &c. l. 1. c. 4 §. 6. (4) Arctur. Coll Nova inveſtig. veritatis. Lond 1713. Berk. Dial. 2. entre Hylas & Philonous &c. Amſter. 1750.

to Indiano filosofo Telliamed (1) ampliando il sistema acquatico di Talete viene a rapportarci, che gli uomini originalmente furono marini animali. Certo egli non adula gran fatto la nostra natal condizione. Ma d'altro ne avvisa quel buon Mosè. Che importa? l'uomo libero sdegna la tirannia dell'altrui autorità. Noi adunque altresì sdegnar potremo quella d'un Telliamed. Mylord Bolingbroke, gran pensatore negli affari di Stato, libero in quegli di Religione, più pericoloso, perchè più illustre, siccome avvien de' gran nomi, se prudente critica non separi i talenti da difetti, a maniera d'oracolo ferma (2), niuna nazione, neppur l'Ebrea, avere de' suoi primi tempi autentiche memorie. Mosè adunque divinamente spirato invano ne ha poste in nota l'origini, e le or sinistre or favorevoli avventure: e favolosa è la Teocrazia degli Ebrei, favolosi i regni di Davide e di Salomone. Questo è Pirronismo. Volete contraddizioni? Non piace al Collins (3), che in onor s'abbia la sacra Bibbia; e la chiama una compilazione di trattati varj i più oscuri e i men atti ad intendersi. Ma egli poi medesimo altrove (4) per altro suo perverso intendimento chiama la Bibbia il più aperto libro e il più agevole ad essere inteso. Nè questo ancor basta. Egli parimente (5) dove ai precipui misterj della rivelata Religione contrasta, le forze esalta della ragion naturale. Ma per suo stesso avviso la ragion nostra è inferma e cieca, tostochè dal valente Clarke adoperata prende a dimostrare l'immortalità dello spirito umano: allora il moto puot' esser una cosa col sentimento della propria esistenza, e la materia divenire non pur sensibile, ma pensante. Se tor si vuole la fede alla storia de' Giudei, si celebrano le pagane antichità, ed Erodoto val più che Mosè. Se altri per lo contrario a confermare la storia de' Giudei produce la testimonianza d'un Greco scrittore, la Grecia è l'artefice degl' inganni, ed Erodoto è un mentitore. Sì fatto è il filosofare di

(1) Telliam. &c. Basle 1749.
(2) Bolingh. Lettr. sur l' Hist. traduct. Fran. 1752.
(3) Coll. Discours sur la libertè de penser.
(4) Fondem. & rais. de la Relig. Chret.
(5) Essai sur l' usage de la raison.

questi sovrani arbitri dell'umano sapere, che sfrenatamente liberi in se secondo quel loro detestabil principio: *Pensa, e giudica come ti venga immaginato*, si credon nati alla dominazione sopra tutte le menti. Somiglianti sistemi d'incredulità ai ben sensati e veri dotti sono non altramente che a nocchiere sicuro in porto il risonar di venti lontani. Ma prendan guardia i meno esperti, che sono i più: imperocchè la moltitudine composta mai non fu di filosofi riguardanti le cose ne' lor principj. La novità, lo straordinario pensare, e più la giovanil vaghezza di procacciarsi l'equivoca lode di begli spiriti pervertir ne possono agevolmente i giudizj; in quella guisa nè più nè meno, che imperiti uomini, anzi fanciulli, tralasciata per la diuturna usanza la contemplazione dell'altissimo, e perpetuo, e a' nostri profitti sempre intento lume del Sole, e di quello, onde la Luna si fa corona, (1)

„ Riflettendo da se gli eterni rai;

e i nostri notturni passi cortesemente scorgendo, e degli altri infiniti splendori, che intorno si ravvolgono per ordinati cerchj, tutti maravigliati si stanno ad osservare focosa meteora, la qual da vapori senza intendimento volanti prodotta distrugge se medesima, nè più è. Nel rimanente dove a riuscir vadano infine questi orgogliosi imitatori e figliuoli dell'incredulo Faraone, nel vicino estremo caso di lui assai similmente il vedremo.

DICHIARAZIONE LETTERALE.	TESTO.
Ora a Mosè avea già prima Iddio fatto chiaro, che un'altra piaga ancora, cioè la decima, affliggerebbe l'Egitto sì fattamente, che dopo quella Faraone, posta giù l'ostinata durezza, non pur contrasto più non farebbe alla partenza degli Ebrei, ma egli,	Cap. 11. I. *Et dixit Dominus ad Moysen: Adhuc una plaga tangam Pharaonem & Ægyptum; & post hæc dimittet vos, & exire compellet.*

II.

(1) Dant. Parad. cant. 31.

e tutti gli Egiziani l'affretterebbero ad ogni loro potere; e imposto inoltre gli avea di fare in guisa; che gli uomini a' lor vicini Egiziani, e le donne alle loro amiche domandassero intanto vasellamenti d' argento e d'oro, ricche vesti, e preziosi arredi d'ogni maniera: imperciocchè per divina opera egli averrebbe, che gli Egiziani non sarebber disdetta; alla qual cosa ancora molto concorrerebbe il gran nome fattosi da Mosè in tutto l'Egitto; ed eziandio presso i Grandi e gli uficiali di Faraone; onde riguardavasi per uom possente, e nelle cui mani fosse la rovina e la salute del regno. Mosè adunque avantichè del tutto si ritraesse dal cospetto del Re, seguitò dicendogli: Sì, io da te mi dileguerò: ma odi intanto quallo, che per volere del Signor d' Isdraele io ti prenunzio. Verrà una notte, (questo termine non è lontano) nella quale la divina vendetta passerà terribilmente per lo mezzo del regno; e in uno stante medesimo tutti i primogeniti dell'Egitto saran messi a morte. Niuno, nè il tuo maggior figliuolo, che teco siede sul trono, nè quegli delle vili schiave condennate ai più duri servigj scampar potranno il taglio delle invisibili spade. E perchè più si senta la mano

II. *Dices ergo omni plebi, ut postulet vir ab amico suo, & mulier a vicina sua vasa argentea & aurea.*

III. *Dabit autem Dominus gratiam populo suo coram Ægyptiis: Fuitque Moyses vir magnus valde in terra Ægypti coram servis Pharaonis, & omni populo.*

IV. *Et ait: Hæc dicit Dominus: Media nocte ingrediar in Ægyptum.*

V. *Et morietur omne primogenitum in terra Ægyptiorum a primogenito Pharaonis, qui sedet in solio ejus, usque ad primogenitum ancillæ, quæ est ad molam, & omnia primogenita jumentorum.*

operatrice della ftrage, allo ftesso tempo periranno ancora i primogeniti degli animali. La piaga farà generale, nè altro in tutto il regno apparirà, che un confufo tumulto d'uomini e di donne dolentiffime pel grave difaftro delle loro famiglie. Non è in queft'Imperio memoria alcuna d'una pari defolazione, nè mai farà. Ma vieppiù attoniti il gran miracolo vi renderà, quando vedrete la differenza dal giuftiffimo Dio guardata tragl' Isdraeliti e i lor tiranni. Nella terra di Geffen non fi metterà un grido, nè fi verferà una lagrima: tutti prefervati faranno i figliuoli e gli animali del popol fedele, nè in alcun modo comprefi nell'uccifione de' voftri primogeniti. In quella quefti tuoi uficiali, che quì ti fanno corona, verranno con gran preftezza a trovarmi, e inchinati davanti a me ftrettamente mi pregheranno, ch' io fenza più dimorare conduca il popolo a me foggetto fuor dell'Egitto: e noi, malgrado che tu aver ne poteffi, allor partiremo. Così detto Mosè con fembianti fuor dell' ufato sdegnofi lafciò Faraone. Ma infieme al miniftro Iddio diffe: Faraone ha per niente i tuoi fdegni, nè ti porgerà orecchio; acciocchè nell'Egitto fi multiplichino i miei prodigj. E Mosè ed Aronne in

VI. *Eritque clamor magnus in univerfa terra Ægypti, qualis nec fuit ante, nec poftea futurus eft.*

VII. *Apud omnes autem filios Ifrael non mutiet canis ab homine ufque ad pecus: ut fciatis quanto miraculo dividat Dominus Ægyptios & Ifrael.*

VIII. *Defcendentque omnes fervi tui ifti ad me, & adorabunt me, dicentes: Egredere tu, & omnis populus, qui fubjectus eft tibi: poft hæc egrediemur.*

IX. *Et exivit a Pharaone iratus nimis. Dixit autem Dominus ad Moyfen: Non audiet vos Pharao, ut mlta figna fiant in terra Ægypti.*

X. *Moyfes autem & Aaron*

effetto operarono tutti i miracoli, che finora si son posti in nota, alla presenza di lui: nè perciò egli in alcuna parte rimosso dal suo perfido proponimento mai si recò a consentire alla partenza del popolo d' Isdraele.

Aaron fecerunt omnia ostenta, quæ scripta sunt coram Pharaone. Et induravit Dominus cor Pharaonis nec dimisit filios Israel.

QUESTIONI.

Questo breve capitolo è tutto unito col precedente; per averne il più giusto senso deono prendersi come per parentesi i tre primi versetti in questo modo: Mosè a Faraone, che da sè il cacciava, rispose: Sì io non mi presenterò più davanti a te: (perciocchè Iddio aveagli rivelato, che un' altra piaga restavagli da flagellare l'ostinato nemico: onde Mosè a tutti gli Ebrei e a tutte l'Ebree ordinasse, che domandassero come in prestito dagli Egiziani e dalle Egiziane gli arredi più preziosi; poichè, operando Iddio negli animi degli Egiziani medesimi, questi volentieri gli avrebber dati: tanto più che Mosè co' suoi prodigj avea acquistato presso loro grandissimo nome e rispetto, e sovrana stima). Mosè adunque prevalendosi dell'avuta revelazione, avanti di partire da Faraone seguitò a dirgli: *Hæc dicit Dominus: Media nocte ingrediar in Ægyptum &c.* e gli predisse l'uccisione de' primogeniti. L'ordine di domandare le cose più preziose agli Egiziani era già stato da Dio accennato a Mosè sull' Oreb (1). Or quantunque l'effettiva domanda fatta dagl' Isdraeliti agli Egiziani, e l'effettiva strage de' primogeniti sieno riferite nel seguente capitolo, noi nondimeno in questo, che non ha altra materia, le verrem dichiarando.

E intorno alla prima, falso è del tutto, che gli Egiziani dessero in dono agli Ebrei le cose lor più preziose, come hanno scritto Giuseppe, e il Clerc (2). Il testo non lascia dubitare, che fosse un puro prestito (3):

(1) Exod. 3 22.
(2) Antiq. l. 2. c. 14. Clerc. hic. (3) Exod. 12. 36.

Dominus autem dedit gratiam populo coram Ægyptiis, ut commodarent eis: Ma gli Ebrei ebbero intenzione di non restituire, *& spoliaverunt Ægyptios*. Cercasi adunque, se essi commettessero vero furto. Tutti generalmente i Padri, Ireneo, ed Epifanio, e Tertulliano, e Clemente Alessandrino, e Agostino, e Teodoreto e Ruperto, e l'Angelico (1), e la più parte degl'Interpreti, e Archelao contro Manicheo (2) hanno concordemente deciso, che in questo fatto nè v' intervenne furto, nè peccato d'alcuna sorta. Gravissime sono le ragioni. E prima, quello che si fa per divino comandamento, non può essere, ed implica contradizione il dire, che sia peccato: perciocchè la ragione del peccato altra non è, che l'essere un atto contrario ai precetti e alla volontà del supremo legislatore; anzi è verissimo peccato il non fare quello, che Iddio comanda. Or manifestissimo è dal sacro testo, che gli Ebrei non di proprio volere, ma per divino comandamento spogliarono gli Egiziani. Odasi Agostino (3): *Moyses usque adeo non peccavit, ut non faciendo peccaret. Deus enim jusserat, qui utique novit non solum secundum facta, verum etiam secundum cor hominis, quid unusquisque vel per quem perpeti debeat*. E altrove (4): *Non hinc quisque sumendum exemplum putare debet ad expoliandum isto modo proximum. Hoc enim Deus jussit, qui noverat quid quemque pati oporteret; nec Israelitæ furtum fecerunt, sed Deo jubenti ministerium præbuerunt. Quemadmodum quum minister judicis occidit eum, quem judex jussit occidi, profecto si id sponte faciat, homicida est, etiamsi eum occidat, quem scit occidi a judice debuisse*. E ancora, aggiugne il dotto Pererio (5), oltre l'assoluta podestà e il supremo dominio d'Iddio sopra tutte le cose, furono gli Egiziani giustamente puniti per le loro scelleratezze,

(1) Iren. l. 4. c. 49. Epiph. Ancor. n. 112. seq. & Hæres. 66. n. 71. Tert. cont. Marc. l. 2. c. 20. Cl. Al. Strom. l. 1. Aug. cont. Faust. l. 22. c. 71. & in Exod. 99. 6. 39. 45. Theod. in Exod. q. 23. Rup. de Trin. l. 1. c. 15. S. Th. 2. 2. q. 65. ar. 5. ad 1. & q. 104. art. 4. ad 2.

(2) Ap. Valesf. in not. ad Socr. p. 164.

(3) Aug. cont Faust. l. c.

(4) Id. in. Exod. q 39.

(5) Perer. in Exod. 12. disp. 13.

ze, e per la loro moltiplice abominevole idolatria, e principalmente per la loro intollerabile superbia e contumacia nel resistere ai tante volte replicati divini comandi. Per la stessa ragione Iddio tolse la terra di Canaan agli antichi abitatori per le loro enormi reità (1), e ne trasferì il possesso agli Ebrei. Questi oltracciò aveano verso gli Egiziani il diritto legittimo della compensazione, la qual peraltro nè facilmente dee farsi, nè arbitrariamente, ma gl' Isdraeliti non potean farla con maggiore autorità di quel che fosse la divina. Essi aveano per lunghissimi anni serviti gli Egiziani ne' più duri lavori, senza che questi avessero alcun giusto titolo di tenergli come schiavi, e invece della debita mercede ne aveano riportati strapazzi, percosse, e crudele oppressione: poterono adunque lecitamente compensarsi col ritenere i domandati arredi. Così S. Ireneo (2): *Ægypti populi erant debitores non solum rerum, sed & vitæ suæ propter patriarchæ Joseph præcedentem benignitatem . . . Adhuc populus pessimam servitutem serviebat Ægyptiis: quemadmodum Scriptura ait: Et cum vi potestatem exercebant Ægyptii in filios Israel, & in odium eis adducebant vitam in operibus duris luto & latere . . . . & ædificaverunt eis civitates munitas, multum laborantes & augentes eorum substantias annis multis, & per omnem modum servitutis, quum illi non solum ingrati essent adversus eos, verum & universos eos perdere vellent. Quid igitur injuste gestum est, si ex multis pauca sumpserunt; & qui potuerunt multas substantias suas habere, si non servissent eis, & divites abire, paucissimam mercedem pro magna servitute accipientes, inopes abierunt?* E Teodoreto (3): *Deus illis laborum mercedem rependere voluit; proinde ista præcepit. Et ne quis putet esse iniquum ab Ægyptiis mercedem reposcere, quum Pharao populum afflixerit. Nam Ægyptii quoque ejusdem iniquitatis erant socii, sævitiam Regis secuti.* Così anche S. Alcimo Viennese:

——————— portantur avari
Sic Pharaonis opes, quem tunc mercede soluta

P 4 Ser-

(1) Levit. 18. (2) Iren. l. c.
(3) Theod. l. c.

Servitii longum credas taxasse laborem.

Ma che bisogno abbiamo d'accumulare i sentimenti de' Padri; quando il divino autore della Sapienza ne arreca espressamente la detta ragione appunto dell' uscita degli Ebrei dall'Egitto parlando (1)? *Reddidit Deus justis mercedem laborum suorum.* Lo stesso autore o piuttosto lo Spiritossanto per bocca di lui ne somministra altra ragione colle parole (2): *Justi tulerunt spolia impiorum*: onde le cose portate via dagli Ebrei debbansi riguardare come spoglie tolte al nemico in giusta guerra. Gli Egiziani erano i nemici dichiarati degl' Isdraeliti, viveano con loro in uno stato di guerra, e appena essi furono usciti dal regno, gli Egiziani armati gl' inseguirono per isterminargli. Quindi siegue, che secondo le leggi della guerra gl' Isdraeliti poteano giustamente ritenere quello, che a' lor nemici apparteneva, e che Iddio loro Re potè autorizzargli ad usare il diritto di rappresaglia. Così Clemente Alessandrino (3): *Sive ergo ut in bello quis hoc factum dixerit; res hostium victoriæ jure auferre volebant, ut potentiores inferiorum. Belli autem justa caussa.* Le ragioni medesime posson leggersi in Filone (4), e tra i moderni nel Seldeno, nello Smith, e nel Lelando, contro i Deisti abusanti di questo luogo (5). Veggasi adunque con quanta ragione ha scritto l' incredulo Mylord Shaftsbury (6) sopra questo articolo. „ L' immaginazione più viva e più poetica non può dare alla partenza di Mosè col portar via quello, che avea preso „ in prestito dagli Egiziani, un senso favorevole. „ Merita bensì d' essere ricordata in questo luogo la tradizione conservatasi nella Gemara (7) intorno a questo avvenimento. I rabbini vi riferiscono, che sotto il regno d' Alessandro il Grande gli Egiziani mossero la lite agli Ebrei davanti a quel Re per fargli condannare alla restituzione de' vasi d' oro e d' argento, ch' essi in altro tempo avean da loro presi in prestito, o ad indennizzargli di sì gran furto col ceder loro la proprie-

(1) Sap. 10. 17. (2) Ibid. 19.
(3) Cl. Al. l. c. (4) Phil. Vit. Mos.
(5) Seld. de J. N. & G. l. 7. c. 8. Smith. t. 1. p. 38. Lel par. 2. p. 412. (6) Shaf. Character. t. 2. p. 358.
(7) Ap. Selden. l. c.

prietà della terra di Cannan: che Gibeah-ben Kosam avvocato degli Ebrei avendo provocati gli Egiziani a produrre le prove di quel supposto, questi appellarono ai libri di Mosè, segnatamente al passo, che noi quì dichiariamo: e che l'avvocato così replicò: „ Sia „ come volete, noi ci riportiamo alle parole di Mosè: „ ma leggete quello, ch'egli aggiugne nello stesso luo„ go: cioè che gl'Isdraeliti non ebbero permissione di „ partir dall'Egitto se non dopo 430. anni; pagateci adun„ que il salario de' lavori di tante migliaja d'uomini im„ piegati in tutto quel tempo a servirvi senza averne „ mai ricevuta la minima ricompensa, e noi vi restitui„ remo quello, che pretendete noi avere da voi preso „ in prestito." *Sopra di che*, aggiungono i rabbini, *gli Egiziani abbandonarono l'istanza*. Tertulliano ha accertato questo racconto (1): *Nam & ajunt ita actum per legatos utrinque, Ægyptiorum quidem repetentium vasa, Judæorum vero reposcentium operas suas: & tandem vasis istis renuntiaverunt sibi Ægyptii*: ma io per poco dire ne sospenderò interamente la credenza.

Ma tuttavia resta una difficoltà. Come Iddio potè agli Ebrei comandare, che domandassero in prestanza agli Egiziani i vasi preziosi, i quali nè egli volea che si restituissero, nè essi aveano in animo di restituire, senza comandare ai medesimi il mentire, e l'usar frode cogli Egiziani? In più modi si può rispondere: 1. che Iddio comandò assolutamente il domandare, non il domandare in presto; nè questo si dice nel testo: quantunque alla domanda rispondessero gli Egiziani, che non in dono, ma in puro presto darebbero loro i vasi da restituirsi dopo finito il sacrifizio e la gran festa, che far doveano nel deserto. 2. Può dirsi, che Iddio ordinasse il domandare assolutamente; ma che gli Ebrei per più facilmente ottenere l'intento chiedessero in puro presto: onde non fossero essi esenti da ogn'inganno. 3. Può dirsi, che Iddio permettesse, non comandasse strettamente la domanda; benchè nel testo apparisca comando: ma assai sono gli esempj nella Scrittura d'espressioni, che hanno apparenza di co-

(1) Tert. l. c.

comando, e sono pure permissioni. Questa risposta è insinuata da Agostino (1). Può finalmente dirsi, che gli Ebrei e domandassero in presto, e avessero intenzione di restituire; ma che avendo gli Egiziani coll' inseguirgli ostilmente violata la fede data di lasciargli andar liberi, essi credettero d'essere sciolti dall'obbligo della restituzione, e che per ragione di guerra gli Egiziani decaduti fossero dal diritto di ripetere la loro roba. Ma parrà mirabil cosa, che gli Egiziani essendo capitali nemici degli Ebrei si inducessero a dar loro le cose più care e più preziose. Il testo ne porta la ragione: *Dabit autem Dominus gratiam populo suo coram Ægyptiis*. Ma qual fu questa grazia? Par che dal testo medesimo indicata sia col soggiugnere: *Fuitque Moyses vir magnus in terra Ægypti coram servis Pharaonis, & omni populo*. Il rispetto e la stima, che con tanti prodigi si conciliò Mosè, fece che gli spaventati Egiziani non osarono di dare una ripulsa all' istanze dagli Ebrei fatte per autorità del loro Duce. Oltredichè quel Dio, che avea sempre impedito, che l'irritato Faraone non pensasse a tor la vita al ministro delle sue vendette, potè mutare, e mutò il cuore degli Egiziani a sua voglia; essendo il cuor dell' uomo in mano d'Iddio, che può facilmente muoverlo a qualunque affetto o d'amore, o d'odio, o di timore, o di speranza, o di gaudio, o di tristezza. Alcuni Interpreti sono d'avviso, che gl'Isdraeliti domandassero i ricchi arredi nella gran costernazione, nella qual si trovavano gli Egiziani incapaci di riflessione e di consiglio per la morte de' primogeniti. Ma il contesto dimostra, che la domanda fu fatta avanti la decima ed ultima piaga: *Dixit Dominus ad Moysen: Adhuc una plaga tangam Pharaonem & Ægyptum . . . Dices ergo omni plebi, ut postulet vir ab amico suo, & mulier a vicina sua vasa argentea & aurea*. Così espone Agostino (2): e più verisimile è, che domandassero quelle supellettili per la celebrazione della pasqua dopo averne avuto l'ordine, e della general festa nel deserto.

Do-

(1) Aug. con. Faust. l. 22. c. 71.
(2) Id. in Exod. qu. 45.

Dopo tanti flagelli in apparenza inutili, ma tutti adattati ai segreti consigli del Dio d'Isdraele venne finalmente il tempo di vibrare il colpo, che dovea la possanza di lui far conoscere quasi nel vero aspetto. Un Angiolo sterminatore scelto per questa ultima esecuzione, i primogeniti dell' Egitto trucidati, le tenebre della notte, che l' accompagnarono; tutto contribuì a gittar lo spavento e il terrore nell' animo di Faraone e della sua corte, tutto servì ad accrescere il duolo e la costernazione, che si sparse in tutto l' Egitto: *Media nocte ingrediar in Ægyptum, & morietur omne primogenitum in terra Ægyptiorum*. Un Angiolo fu il ministro di questa sanguinosa esecuzione; ed è in se poco importante il determinare, se fosse un Angiolo buono, o un cattivo: benchè il Bromel con particolar Dissertazione abbia voluto sostenere, che quì Iddio si servì dell' opera de' demonj. Anzi se riguardiamo la sacra autorità, ella è quasi ugualmente divisa. Origene, e i SS. Agostino e Giustino (1), e molti Interpreti credono un Angiol cattivo. I SS. Basilio, Grisostomo, e Teodoreto (2), e molti Interpreti altresì credono un buono. E certo molte punizioni essere state eseguite coll' opera d' Angioli, e la sommersione medesima di Faraone e del suo esercito (3); e l' eccidio di Sodoma e di Gomorra (4); e l' uccisione di 70000. uomini per gastigare la vanità di David (5); e la strage dell' esercito di Sennacherib (6), si ha dalla stessa Scrittura. La prima sentenza è appoggiata principalmente su quel luogo del salmo (7): *Immissiones per Angelos malos*, dove parlasi delle piaghe d' Egitto. Ma il testo ebraico ivi può ben tradursi *Immissiones per ministros malorum inferendorum*, cioè ministri portatori di mali o sien ministri buoni o cattivi. Se poi nell' uccisione de' primogeniti adoperati fossero più Angioli, o un solo, il Pererio (8) ben decide per l' uno e per l' altro sentimento: benchè essendosi quella

fatta

(1) Orig. con. Cels. l. 8. Aug. in Psalm. 77. Justin. Dialog. cont. Tryph. (2) Bas. in Ps. 77. Chrys. in Act. hom. 43. Theod. ap. Cal. hic. (3) Exod. 14. 29. (4) Gen. 19.
(5) 1. Par. 21. (6) 4. Reg. 19. (7) Ps. 77. 49.
(8) Per. hic. Dis. 2.

fatta nella stessa notte in tutto il regno, più probabil sembra, che opera fosse di più Angioli. I primogeniti dell' Egitto furono le vittime immolate dalla divina vendetta, incominciando dal real primogenito stesso di Faraone: *A primogenito Pharaonis, qui in solio ejus sedebat* (1). Quest' espressione ha fatto pensare ad alcuni; o che Faraone avesse rinunziato il regno; il che è contrario a tutta la storia, che dichiariamo; o che avesse associato al regno anticipatamente il suo primogenito; il che ed è possibile, e non mancante d' esempj. Ma la version Caldaica leva quest' apparente difficoltà, e traduce non *colui, che era assiso sul trono*; ma *colui, che dovea esservi un giorno assiso*. Per esprimere l' universalità della strage Mosè dice, che furono uccisi tutti i primogeniti incominciando dal regio figliuolo di Faraone fino al figliuol primogenito dell' ultima schiava: *Usque ad primogenitum captivæ, quæ erat in carcere* (2): e questo capitolo undecimo dice, *Usque ad primogenitum ancillæ, quæ est ad molam*. Tutte le antiche Memorie e sacre e profane ci fanno intendere, che l' impiego de' più vili schiavi, e de' rei condannati era il volgere gravissime macine dentro una carcere. Ne abbiamo memorabile esempio nella storia di Sansone (3); e gli antichi comici ne parlano assai frequentemente. Osservabile è ancora un' altra espressione del testo (4): *Neque enim erat domus, in qua non jaceret mortuus*. Si dovrà adunque dire con Agostino (5), che in ogni casa di tuttoquanto il regno d' Egitto vi fosse appunto allora qualche primogenito maschio? giacchè il testo in niun modo ci obbliga a seguire il sentimento d' alcuni comentatori, che in mancanza d' uomini trucidate fossero le donne primogenite. Or l' incredibilità, che in niuna casa d' un vasto regno mancasse un primogenito, ha fatto, che il Calmet, il VVillet, lo Stackhouse (6) ed altri abbian preso in più largo senso il nome di primogenito, cioè per la più distinta persona della famiglia, qualunque fosse l' ordine della na-

(1) Exod. 12. 29. (2) Ibid. (3) Judic. 16. 21.
(4) Exod. 12. 22. (5) Aug. in Exod. q. 44
(6) Calm. in Exod. 12. 21. Vvill. ibid. Stack. t. 1. p. 576.

nascita. E che il termine di *primogenito* s'intenda sovente delle persone più illustri d' una casa, dal Calmet ben è provato colle testimonianze della storia sacra e profana: anzi nelle sciagure medesime la voce *primogenito* aggiunta al male, che si vuole esprimere, significa il colmo di quel male. Così in Isaia (1) *primogeniti pauperum* sono i poverissimi: e in Giobbe (2) *primogenita mors* è la morte più misera. A me sopra ogni altra piace la conciliazione d'alcun altro; cioè che nelle case mancanti di primogeniti Iddio prendesse la vittima più qualificata, onde non vi fosse casa senza il suo morto; ma che il principale intendimento di Mosè nel suo scrivere riguardasse generalmente i primogeniti, dovunque essi fossero. Il che sembra dimostrato dalla memoria, che Iddio stabilì di questa esecuzione, volendo per trasmetterne la ricordanza alla più tarda posterità, che tutti i primogeniti del suo popolo gli fossero consecrati (3): *Sanctifica mihi omne primogenitum*. Se adunque la consecrazione de' primogeniti è la memoria della preservazione de' primogeniti Isdraeliti in mezzo alla comune strage de' primogeniti Egiziani, egli è manifesto, che l'ordine della strage riguardò segnatamente i primogeniti, e non le persone più distinte delle famiglie. Gli Ebrei e nel paese di Gessen e altrove abitanti tragli Egiziani ebbero ordine di tignere con un mazzetto d' issopo i due stipiti, e l' architrave delle porte delle lor case col sangue dell'agnello pasquale (4): *Fasciculumque hyssopi tingite in sanguine, qui est in limine, & aspergite ex eo superliminare & utrumque postem*. Il qual sangue dovea essere un segno d'esenzione per gli Ebrei; non che gli Angioli o buoni o cattivi avesser bisogno di quel segnale per trapassare immuni le case degl'Isdraeliti; ma anzi perchè gl' Isdraeliti conservassero più viva la memoria della visibile protezione del loro Dio, e della grazia ad essi fatta. Girolamo (5) ha insinuato in certo modo, che quel segno col sangue fu fatto in forma di cro-

(1) Isai. 14. 30. (2) Job. 18. 13. (3) Exod. 13. 2.
(4) Exod. 12. 22. (5) Hier. in Isa. 46. 19.

croce: ma piuttosto con Agostino (1) riconosceremo; che quel sangue fu un emblema del sangue di Gesucristo divino agnello, per la cui virtù noi siam liberati dalla podestà dell' Angiolo sterminatore; e dalle divine punizioni.

L' uccisione de' primogeniti degli uomini si stese ancora ai primogeniti degli animali; *Et omnia primogenita jumentorum*. Ma di quali animali? Non certo di quegli, che non erano sotto il dominio degl' Egiziani; come sono gli uccelli volanti per l' aere, e le fiere delle selve; nè di quegli, che figliano più parti ad un tempo senza differenza e ordine di primogenitura. Gli Egiziani per testimonianza d' Erodoto (2) viveano insieme co' lor domestici animali, ne' quali in gran parte consistevano le lor ricchezze: a molti ancora rendevano onori divini. Quindi l' Angiolo sterminatore portò ad essi un ben degno supplicio; trucidando e i principali sostegni delle loro famiglie, e i più importanti capi delle loro ricchezze, e i rispettati oggetti del loro culto. Quindi degli uccisi animali adorati dagli Egiziani più veramente dee intendersi quello, che dopo il *percutiam omne primogenitum in terra Ægypti ab homine usque ad pecus*, aggiugne il testo (3) *cunctis Diis Ægypti faciam judicia*. Imperciocchè noi non veggiamo alcuna necessità di dare un senso figurato a questo luogo; e d' intendere per Dei i Principi dell' Egitto. Iddio nella Scrittura spesso minaccia di stendere i suoi flagelli anche agl' idoli: *Commovebuntur simulacra Ægypti a facie ejus*: così in Isaia (4): e in Geremia (5): *Conteret statuas domus Solis, quæ sunt in terra Ægypti: & delubra Deorum Ægypti comburet igni*. E' troppo noto l' avvenimento di Dagone (6). La Parafrasi di Gionata porta, che gl' idoli di metallo la notte dell' uccisione de' primogeniti furono strutti, quei di pietra spezzati, e quei di terra ridotti in cenere. I critici hanno creduto di trovare nella storia profana i vestigj di questa vendetta sopra gl' Iddei dell' Egitto. L' Abbreviatore di Trogo Pompeo dice, che quando Mosè condusse

(1) Aug. con. Faust l. 12. c. 30. & Tract. 50. in Johan.
(2) Herod. l. 2 c. 36. (3) Exod. 12 12. (4) If. 19. 1.
(5) Jerem. 43. 13. (6) 1. Reg. 5.

dusse gl'Isdraeliti fuor dell'Egitto portò via anche gli Dei degli Egiziani (1). Artapano presso Eusebio (2) racconta, che in quel regno per la più parte furono atterrati da' tremuoti: e forse alla gran tragedia di quella notte si è riferita una festa ben singolare, che ne' seguenti tempi si celebrò nell'Egitto. Era questa la festa d'Osiride, dice lo Scacchi (3), nella quale gli Egiziani si levavano di notte: si accendevano fiaccole, si cercava Osiride con lamenti e con lagrime. Il Bochart oltracciò (4) è stato d'avviso, che la guerra di Tifone contro gl'Iddei raccontata dagli Egiziani avesse avuto origine dall'antica tradizione della presente memorandissima storia. Secondo il Bochatt e anche l'Uezio (5) Mosè fu Tifone. Io nondimeno adotto più volentieri il sopra accennato sentimento, che è quello ancora d'Origene (6); cioè che il testo *In cunctis Diis Ægypti faciam judicia* intenda principalmente la strage de' sacri animali degli Egiziani. All'orrore della tragica esecuzione contribuì non poco il tempo scelto da Dio per farla. Questo fu la mezza notte (7): *Factum est autem in noctis medio . . . Surrexitque Pharao nocte, & omnes servi ejus, cunctaque Ægyptus; & ortus est clamor magnus in Ægypto*. La notte è il tempo dello spavento. L'anima non essendo allora distratta da alcun oggetto, è occupata interamente da' suoi terrori. La diversione da un tumulto inopinato prodotta ne' sensi nel tempo del sonno fa ad essi una funesta violenza. Fieri lamenti e grida orribili destarono gli Egiziani, e la morte medesima per così dire andò a turbare il lor riposo. Destato ciascuno cercava la cagione di tumulto così lugubre, e s'incontrava nel suo primogenito ucciso dall'invisibile spada dell'Angiolo sterminatore. Si raddoppiava quindi lo spavento, non sapendosi se il ministro del divino furore fosse per continuare le sue formidabili esecuzioni, nè se la piaga fosse finita, o sol cominciata. Riconoscon bene, tutti essere funestissimi effetti della licenza ostina-

ta-

(1) Justin. l. 36. c. 7. (2) Euseb. Pr. ev. l. 9. c. 27.
(3) Scacc. Elaecht. l. 1. c. 6. (4) Boch. Hieroz. Par. 2. p. 3. l. 2. c. 34. (5) Huet Dem. ev. prop. 4. c. 4. §. 9. (6) Orig. in Num. hom. 28. (7) Exod. 12. 29. & sep.

tamente negata agli Isdraeliti. Cresce perciò vieppiù il lamento popolare, e si vuole che senza dilazione partano quegli stranieri così fatali. Faraone medesimo fatti chiamare quella notte medesima Mosè ed Aronne (1), gli sollecita ad andarsene, e lor dice, Andate prestamente, e fate levare tutto il vostro popolo; allontanatevi dal mio. Andate voi e tutti i figliuoli d' Isdraele, e fate al vostro Dio que' sacrificj, che vi piace: e via pure menatevi tutti i vostri grandi e piccoli armenti, come avete voluto. L'orgoglioso Faraone passa ancora più avanti, e conchiude il suo parlare dicendo: *Abeuntes benedicite mihi*. Sarebbesi mai aspettato che un tal uomo dovesse umiliarsi fino a domandare la benedizione di quei miseri schiavi, che sì crudelmente egli avea angariati, e assai da meno che vilissimi giumenti trattati?

Or ripigliando secondo l'ordine il capitolo undecimo, nel quale è predetta, ma non ancora eseguita la strage de' primogeniti, veggasi una notabile differenza del testo Samaritano riportata dal Calmet (2), e con critiche osservazioni esaminata. Si dice poi, che Mosè cacciato da Faraone ne partì pieno d'ira: *Exivit a Pharaone iratus nimis*. Bench' egli fosse il più mansueto di tutti gli uomini, non potè contenere la sua indignazione, quando vide il Re incredulo alla sì terribil minaccia della generale strage; come se quel Dio, che avea già operati tanti prodigi per punirlo, non potesse scaricare ancora quest' ultimo colpo per umiliarlo ed abbatterlo. Se d'alcun suo proprio affare si fosse trattato, Mosè ritenuto sarebbesi facilmente: ma trattandosi della gloria del gran Dio, di cui egli era ministro, non è maraviglia, che dimostrasse tutta la sua zelante ira verso di Faraone, che presumeva di contrastare alla tante volte in se provata onnipotenza. Si pon fine poi al capitolo con una conclusione, che abbraccia, e ritorna alla memoria tutte le dieci famose piaghe d'Egitto: *Moyses autem & Aaron fecerunt omnia ostenta, quæ scripta sunt, coram Pharaone*.

MO-

(1) Ibid. v. 31. seq. (2) Calm. hic.

MORALE.

E Come non dovea il buon Mosè adirarsi veggendo, che Faraone di suo volere all'ultimo eccidio s'affrettava di pervenire, e che quanto più l'onnipotente mano sopra di lui si aggravava, tanto egli più irrazionale, e men che uomo, anzi un vero mostro di stoltissima ferocia diveniva? Tanto puote un uomo essere trasformato? O belle, o care, o preziose immagini del volto divino, ragionevoli anime immortali, a tal vi lasciate condurre dagli sconci appetiti vostri; che s'abbia per poco a dubitare, se perduto il senno e la ragione tramutate vi siate in nature tutte e solamente sensuali, come quelle de' bruti sono? Così a noja avete la natia vostra nobiltà e incomparabil bellezza, che ogni opra far dobbiate, perchè sia, come si possa il più, cancellata e distrutta; e quella, che da Agostino è chiamata (1) *imago creatoris immortaliter immortalitatis ejus... insita* divenga *obsoleta ... ut pene nulla sit, obscura atque deformis?* Ah perchè la sì fatta deformità non appare ancora al di fuori? perchè non si trasfonde nel corpo? perchè come alcuni hanno il costume da bestia, così con subita trasformazione non ne prendono similmente l'esterne sembianze? Allora, certo sono, essi avrebbero orrore di se medesimi: nè i cari ornamenti, nè le lucide vesti, nè i mendicati fregi varrebbero a coprire, com' ora fanno, le lor brutture. Allora da' compagni uomini nelle selve cacciati a furore, come verso le salvatiche fiere venute a caso negli abitati luoghi si vede fare, comprenderebbero la rea, la pestifera, la sozza cosa, che è il peccato sì poco da lor fuggito; fuggito? anzi cercato, e ricevuto desiderosamente nell' anima, e avuto caro. Ma pongano intanto mente alla Fede, che qual chiaro specchio e fidato fa lor vedere l'orribil guasto e il lagrimevol trasformamento nelle loro anime dal peccato prodotti. E non altramente, che ad un ben risanato infermo suol parer del-

(1) Aug. De Trin. l. 14. c. 3. & 4.

le voglie, le quali egli in mezzo alle febbri avea, che schernendosene confessa, quanto egli era dal convenevole conoscimento e gusto lontano, intendano, che i razionali appetiti, non i brutali all'anima umana appartengono, e che ogni cura si dee per noi porre a vantaggiarla con atti magnanimi e superni, non a spogliarla di quella ancora, che da natura ebbe, preclara beltà ed eccellenza.

LEZIONE XII.

Gran diletto porge il veder le cose, che nuove sono, e oltre l'umano uso apparite; grandissimo il saper perchè sono: e al contrario, come ogni cosa temono i fanciulli in buja notte, così a noi o troppo maravigliosi, od ancora spaventevoli pajon gli effetti, de' quali aperte le cagioni non sono (1):

Nam veluti pueri trepidant, atque omnia cæcis
In tenebris metuunt: sic nos in luce timemus
Interdum, nihilo quæ sunt metuenda magis, quam
Quæ pueri in tenebris pavitant, finguntque futura.

Ma, non altramente che sottil nebbia a Sole, si dilegua la maraviglia e il timore; tosto come onde abbian principio si fa palese (2):

Hunc igitur terrorem animi tenebrasque necesse est
Non radii Solis, neque lucida tela diei
Discutiant, sed naturæ species, ratioque.

Perlaqualcosa non senza molta ragione Fisica de' Fanciulli è chiamata da un dotto (3) quella, la qual parla soltanto agli occhi, o sponendo come in ampio teatro le naturali fatture, e la varia moltitudine degli animali, e i costanti movimenti degli astri, e i correnti fiumi, e l'erbe, e i fiori, e le piante; o mostrando all'adunato cerchio con macchine artifiziose quasi miracoli d'elastiche forze o d'elettriche, di compressi

---

(1) Lucr. l. 2. v. 254. seqq.
(2) Ibid. v. 58. seqq.
(3) Rollin. Maniere d'enseigner &c. t. 4 l. 5. art. 4.

si liquori, di tersi cristalli, di composti moti e variati, senza tuttavia far opera di scoprire le segrete cagioni, le quali perciocchè segrete, ed ascose vieppiù a se chiamano secondo Plutarco le contemplazioni de' veri filosofanti: *Ubi caussæ ratio deficit, ibi dubitare & inquirere, hoc est philosophari incipimus*. Dove manca l'inchiesta de' principj, nella quale la fisica de' dotti è occupata, gli occhi di molti molte cose veggono, la mente oziosa, e stupida niente comprende: si dimora in mezzo al mondo in guisa d'uomo, che sempre sia straniere nel suol natio, nè mai si prova quel sommo, e squisito diletto, che contenta l'animo ragionatore. Le prescrizioni legali della pasqua dal non pensante volgo riguardate nel loro esterno aspetto si crederebbero peravventura da legger principio procedenti, e a non men legger fine aver riguardo. Ma chi alle intime cagioni delle cose si studia di pervenire, non senza dilettevole stupore vi trova espresso un grande, un inaudito, un memorandissimo avvenimento, e adombrato un misterio tutto divino, che nelle umane menti cader non potea giammai.

DICHIARAZIONE LETTERALE.	TESTO.
Di que' giorni Iddio fece ancora a Mosè, e ad Aronne in Egitto il seguente ragionamento: Questo mese per la memoria della mirabile liberazione dalla servitù Egiziana sarà quindi innanzi appo voi il primo mese del nuovo anno sacro.	Cap. 12. I. *Dixit quoque Dominus ad Moysen, & Aaron in terra Ægypti*: II. *Mensis iste vobis principium mensium primus erit in mensibus anni*.
Parlate a tutta la raunanza del popolo, dicendo: Ciascuno degli anziani, o de' padri di famiglia metta da parte uno scelto agnello, od un capretto, uno per casa. Che se la famiglia minor fosse di quel che	III. *Loquimini ad universum cœtum filiorum Israel & dicite eis: Decima die mensis hujus tollat unusquisque agnum per familias & domos suas*.
sia richiesto a consumare l'agnello in un solo pasto, pren-	IV. *Sin autem minor est numerus, ut sufficere*

dasi dalle più vicine case un certo numero di persone a tal uopo, facendo ragione sull'agnello, secondochè ciascuno ne può mangiare. L'agnello esser dovrà maschio e dell'anno, e netto da ogni macchia; e in suo difetto prenderete un capretto servando gli stessi riti. Voi il terrete in guardia fino al quartodecimo giorno di questo mese, ed allora in sulla sera il Capo di tutta la raunanza, (perciocchè tutti i figliuoli d'Isdraele vi deono intervenire) lo scannerà offerendolo al Signore. Il sangue sarà riserbato, e d'esso si segneranno i due stipiti e l'architrave degli usci di ciascuna casa, dove si farà il pasto legale. La stessa notte si mangi la vittima arrostita, e in un con essa de' pani azzimi e dell'erbe salvatiche e amare. Si porrà cura di far cuocere sì ben l'animale, che non vi sia alcuna parte sanguinosa, nè mezzo cruda; e senza farsene punto bollir nell'acqua, tutto dee essere arrostito, e mangiato capo, gambe, e quelle interiora, che son buone a mangiarsi. Farete in guisa, che non ne rimanga pel giorno appresso; e se pure alcun poco ne avanzasse, bruciatelo. Or questa prima volta nel mangiarlo terrete il seguente modo: Vi porrete in abito da viaggio colle vesti cinte e raccol-

re possit ad vescendum agnum, assumet vicinum suum, qui junctus est domui suæ juxta numerum animarum, quæ sufficere possunt ad esum agni.

V. *Erit autem agnus absque macula, masculus: anniculus: juxta quem ritum tolletis & hœdum.*

VI. *Et servabitis eum usque ad quartam decimam mensis hujus: immolabitque eum universa multitudo filiorum Israel ad vesperam.*

VII. *Et sument de sanguine ejus, ac ponent super utrumque postem, & in superliminaribus domorum, in quibus comedent illum.*

VIII. *Et edent carnes nocte illa assas igni, & azymos panes cum lactucis agrestibus.*

IX. *Non comedetis ex eo crudum quid, nec coctum aqua, sed tantum assum igni: caput cum pedibus ejus & intestinis vorabitis.*

X. *Nec remanebit quidquam ex eo usque mane: si quid residuum fuerit, igne comburetis.*

XI. *Sic autem comedetis illum: Renes vestros accingetis, & calcea-*

te, co' calzari a' piedi, co' bastoni alla mano; e mangerete colla più fretta, che per voi si possa: perciocchè è la Pasqua, cioè il Passaggio, del Signore. E quella notte medesima nel vero io passerò fieramente per tutto 'l paese d' Egitto, e ne darò a subita morte tutti i primogeniti sì degli uomini, come degli animali. Così ancora io solo Dio e Signore di tutte le nazioni prenderò memorabil vendetta di tutti i falsi Iddii di quel regno. Ma il sangue della vittima isparso sopra le porte delle vostre case sarà a voi il segnale di sicurtà: perciocchè io nel vederlo trapasserò senza recarvi danno, e senza che aver dobbiate alcuna parte nella strage degli Egiziani. E voi di sì fausto giorno farete ne' tempi avvenire grata memoria; nè mai lascerete di celebrarne con sacri riti solenne festa al vostro Dio liberatore. Per sette giorni vi nudrirete di pane azzimo. Dal primo giorno fino alla fine del settimo provvederete, che non sia nelle vostre case alcun lievito: perciocchè se alcuno dentro quel termine ardito sarà di mangiare del fermentato sarà incontanente reciso dal popolo d' Isdraele. Santi e solenni in tutta la nazione saranno il primo e il settimo giorno, ne' quali non sia verun lavoro permesso, salvo l' appre-

ceamenta habebitis in pedibus; tenentes baculos in manibus & comedetis festinanter: est enim Phase (idest transitus) Domini.

XII. *Et transibo per terram Ægypti nocte illa, percutiamque omne primogenitum in terra Ægypti, ab homine usque ad pecus, & in cunctis Diis Ægypti faciam judicia, ego Dominus.*

XIII. *Erit autem sanguis vobis in signum in ædibus, in quibus eritis: & videbo sanguinem, & transibo vos: nec erit in vobis plaga disperdens, quando percussero terram Ægypti.*

XIV. *Habebitis autem hunc diem in monumentum, & celebrabitis eum solemnem Domino in generationibus vestris cultu sempiterno.*

XV. *Septem diebus azyma comedetis: in die primo non erit fermentum in domibus vestris. Quicumque comederit fermentatum, peribit anima illa de Israel, a primo die usque ad diem septimum.*

XVI. *Dies prima erit sancta atque solem.*

star per le case quello, che al cotidiano vitto può appartenere. Così sieno da voi osservati gli azzimi; e con perpetue e sacre cerimonie guardati similmente da' vostri figliuoli per la lieta ricordanza dell'essere state tratte per la mia possente mano, siccome saranno, le vostre schiere dal crudele Egitto nel primo giorno dell'ordinata festa. Sì, fermate bene nella memoria, che dalla sera del quartodecimo dì del primo mese fino alla sera del ventunesimo altro pane che azzimo usar non dovrete. Il trovarsi nelle vostre case pure un poco di lievito per sette giorni sarà riputato grave delitto: e colui, che questo divieto s'avvisi peravventura di trascurare, sarà come profano dipartito dalla comunion d'Isdraele, forestiere, o natio del paese, ch'egli si sia. Tutto il lievitato per que' giorni è disdetto; e il pane azzimo alle vostre case tanto solamente è conceduto. Mosè fu presto a mandare ad effetto la ricevuta legge, e agli anziani del popolo convocati davanti a se parlò in questa guisa: Scegliete un agnello per ciascuna delle vostre famiglie, e a Dio sagrificandolo fate la Pasqua. Quindi prendete un mazzetto d'isopo, e intintolo nel sangue, che sarà nel bacino (1),

lemnis, & dies septima eadem festivitate venerabilis: nihil operis facietis in eis, exceptis his, quæ ad vescendum pertinent.

XVII. *Et observabitis azyma: in eadem enim ipsa die educam exercitum vestrum de terra Ægypti; & custodietis diem istum in generationibus vestris ritu perpetuo.*

XVIII. *Primo mense, quartadecima die mensis ad vesperam comedetis azyma, usque ad diem vigesimam primam ejusdem mensis ad vesperam.*

XIX. *Septem diebus fermentum non invenietur in domibus vestris. Qui comederit fermentatum, peribit anima ejus de cœtu Israel, tam de advenis, quam de indigenis terræ.*

XX. *Omne fermentatum non comedetis: in cunctis habitaculis vestris edetis azyma.*

XXI. *Vocavit autem Moyses omnes seniores filiorum Israel, & dixit ad eos: Ite, tollentes animal per familias vestras, & immolate Phase.*

XXII.

1) Hebr.

spruzzatene il limitar di sopra e i due stipiti delle porte: e alcun di voi non ponga il piede fuor dell'uscio della sua casa in quella notte fin presso alla mattina. Imperciocchè passerà l'Angiolo distruttore facendo strage degli Egiziani, e come nel sangue si avverrà, onde saran segnate le vostre porte, niuna offesa porterà ai vostri figliuoli, ed armenti, quasi per reverenza oltrepassando. Abbiate questa per un legge perpetua imposta a voi e a' vostri figliuoli: e quando il Signore introdotti vi avrà nella terra da lui promessavi, avrete gran cura d' osservar questi riti. E se da' vostri figliuoli vi sarà domandato che dir voglia sì fatta religiosa osservanza? voi direte: E' questo il sacrificio della Pasqua o del Passaggio del Signore, quando trapassò le case de' figliuoli d'Isdraele in Egitto lasciandole intatte, mentrecchè riempleva di stragi quelle degli Egiziani. Come il parlar di Mosè si rimase, gli anziani s'inchinarono a terra in atto d'accettare con reverenza la legge. E tutto il popolo si dispose ne' prescritti giorni a darle esecuzione nè più nè meno, com' era stato ordinato a Mosè e ad Aronne. Or alla mezza notte dopo il quattordicesimo dì gli Spiriti ministri de' divini decreti misero a morte i pri-

XXII. *Fasciculumque hyssopi tingite in sanguine, qui est in limine, & aspergite ex eo superliminare: & utrumque postem: nullus vestrum egrediatur ostium domus suæ usque mane.*

XXIII. *Transibit enim Dominus percutiens Ægyptios: cumque viderit sanguinem in superliminari & in utroque poste; transcendet ostium domus, & non sinet percussorem ingredi domos vestras, & lædere.*

XXIV. *Custodi verbum istud legitimum tibi, & filiis tuis usque in æternum.*

XXV. *Cumque introieritis terram, quam Dominus daturus est vobis, ut pollicitus est, observabitis cæremonias istas.*

XXVI. *Et cum dixerint vobis filii vestri; Quæ est ista religio?*

XXVII. *Dicetis eis: Victima transitus Domini est, quando transivit super domos filiorum Israel in Ægypto, percutiens Ægyptios, & domos nostras liberans. Incurvatusque populus adoravit.*

XXVIII. *Et egressi Fi-*

mogeniti degli Egiziani, non perdonando nè al Real successore di Faraone, nè a' figliuoli delle misere schiave, che i giorni passano ne' duri lavori, e le notti nelle disagiate prigioni, anzi nè ai primogeniti degli animali. Niuno aver potrebbe immagini assai acconce da agguagliar col pensiero, nonchè divisare colle parole l' orrore di quella notte. Altro non fu in tutto 'l regno che duolo, e lutto, e aperta sedizione e tumulto; perciocchè alcuna casa non vi era, la quale a pianger non avesse il perduto sostegno e la speranza della famiglia. La tragica morte del suo primogenito, e le disperate grida de' genitori in ogni contrada, e de' cortigiani medesimi ruppero ben tosto il sonno a Faraone; che levatosi furiosamente mandò senza più a domandare Mosè ed Aronne, quantunque gran notte fosse; i quali venuti, Andate, disse affrettatamente, e voi e tutto 'l popolo vostro: da me e da' miei allontanatevi di presente, come potete il più. Andate, e al vostro Dio fate sacrificj, quanti e dove vi aggrada; e con esso voi ne menate i vostri piccioli e grandi armenti tuttiquanti. Io a tutto consento, sì veramente che nel partire colla vostra benedizion mi rendiate placato un Dio sì

lii Israel fererunt, sicut præceperat Dominus Moysi & Aaron.

XXIX. *Factum est autem in noctis medio, percussit dominus omne primogenitum in terra Ægypti, a primogenito Pharaonis, qui in solio ejus sedebat, usque ad primogenitum captivæ, quæ erat in carcere; & omne primogenitum jumentorum.*

XXX. *Surrexitque Pharao, & omnes servi ejus, cunctaque Ægyptus; & ortus est clamor magnus in Ægypto: neque enim erat domus, in qua non jaceret mortuus.*

XXXI. *Vocatisque Pharao Moyse & Aaron nocte ait: Surgite, & egredimini a populo meo vos & filii Israel: ite, immolate Domino, sicut dicitis.*

XXXII. *Oves vestras & armenta assumite, ut petieratis; & abeuntes benedicite mihi.*

XXXIII.

formidabile e sì possente. E più ancora dal popolo sollecitati erano gl' Isdraeliti alla partenza per tema dell' ultima general destruzione. Gli Ebrei, che già altri apparecchiamenti avean premessi per ordine di Mosè, al necessario cibo de' primi giorni del viaggio non aveano ancor provveduto, e lor convenne prendersi la pasta non lievitata, e fattone con altre robe fardello, portarlasi in sulle spalle. Eglino seguendo il volere del loro duce, aveano innanzi chiesti agli Egiziani vasi d'argento, e d'oro, e assaissime ricche vestimenta. E il Signore così avea volti gli animi degli Egiziani inverso gli Ebrei, ch' essi di voglia diedero le domandate cose, e spogliar si lasciarono de' lor migliori arredi. La mattina adunque del quindicesimo dì gl' Isdraeliti da tutte le parti della terra di Gessen e da altre contrade si mossero, e in tutto quel giorno si raccolsero in Ramesse, donde s' inviarono a Socoth, essendo intorno a secentomila uomini atti a camminare a piè in ordinanza di battaglia, oltre i vecchi, i fanciulli, e le donne, ed una ingran turba di gente mescolata, schiavi, e ancora Egiziani, ed altri stranieri, ed una quantità innumerabile di bestiame minuto e grosso, e d'animali d' ogni generazione. Essi ap-

XXXIII. *Urgebantque Ægyptii populum de terra exire velociter, dicentes: Omnes moriemur.*

XXXIV. *Tulit igitur populus conspersam farinam, antequam fermentaretur; & ligans in palliis posuit super humeros suos.*

XXXV. *Feceruntque filii Israel, sicut præceperat Moyses: & petierunt ab Ægyptiis vasa argentea & aurea, vestemqne plurimam.*

XXXVI. *Dominus autem dedit gratiam populo coram Ægyptiis, ut commodarent eis, & spoliaverunt Ægyptios.*

XXXVII. *Profectique sunt filii Israel de Ramesse in Socoth, sexcenta fere millia peditum absque parvulis.*

XXXVIII. *Sed & vulgus promiscuum innumerabile ascendit cum eis, oves, & armenta, & animantia diversi generis multa nimis.*

XXXIX. *Coxeruntque fa-*

presso cossero sotto la cenere la pasta, che dall'Egitto avean portata, e ne fecero focacce azzime: perciocchè nè tempo avrebbero potuto avere d'aspettare, che lievitata fosse, nè d'apparecchiare alcun'altra vivanda, non permettendolo le strette istanze, e quasi la forza fatta dagli Egiziani agli Ebrei per la lor presta uscita dal regno. La dimora degl' Isdraeliti in Egitto secondo una maniera di contare fu di quattrocento trent'anni: i quali non prima al loro termine furon venuti, che lo stesso giorno il popolo d'Iddio ne partì. Or questa, della qual finora è ragionato, è la gloriosa notte consecrata al Signore, quand' egli con man potente trasse fuor dell'Egitto i figliuoli d' Isdraele: notte solenne e sacrata, che per rimembranza di tanto beneficio deesi da lor celebrare per tutti i tempi con religiose cerimonie. Avanti la quale Iddio detto avea a Mosè ed Aronne: Questo è lo statuto della Pasqua. Niuno straniere o di gente, o di religione vi potrà aver parte. Ma qualunque servo di cui che sia, comperato con danari, dopo che sia circonciso, vi sarà ammesso: non però coloro, che per alcuna occasione dimorino fra 'l popolo, nè i mercenarj stranieri e incirconcisi. Ciascuna famiglia mangerà nel-

farinam, quam dudum de Ægypto conspersam tulerunt, & fecerunt subcinericios panes azymos: neque enim poterant fermentari, cogentibus exire Ægyptiis, & nullam facere sinentibus moram: nec pulmenti quidquam occurrerat præparare.

XL. *Habitatio autem filiorum Israel, qua manserunt in Ægypto, fuit quadringentorum triginta annorum.*

XLI. *Quibus expletis, eadem die egressus est omnis exercitus Domini de terra Ægypti.*

XLII. *Nox ista est observabilis Domini, quando eduxit eos de terra Ægypti: hanc observare debent omnes filii Israel in generationibus suis.*

XLIII. *Dixitque Dominus ad Moysen & Aaron: Hæc est religio Phase. Omnis alienigena non comedet ex eo.*

XLIV. *Omnis autem servus emptitius circumcidetur, & sic comedet.*

XLV. *Advena & mercenarius non edent ex eo.*

XLVI.

la sua casa il sacro agnello, nè lecito sarà di fuor mandarne alcuna parte, nè di spezzarne l'ossa avanzate. Guardisi di tralasciare questo rito di religione chiunque è incorporato nel popolo d'Isdraele. Che se alcun forestiere vorrà tra voi fermare stanza, e far la Pasqua del Signore, circoncidasi prima ogni maschio della sua casa, e allora accostisi per celebrarla, e riguardato sia come colui, ch'è natio del paese. Ma niuno, che circonciso non sia, nel solenne convito abbia luogo. Del rimanente una stessa legge comprenda i nati Ebrei, e gli stranieri circoncisi, che tragli Ebrei vorranno abitare. Dopo questo comandamento da Dio fatto a Mosè e ad Aronne grande fu sempremai appo gl'Isdraeliti la religione della Pasqua, ed esatta e general l'osservanza: perciocchè in quel giorno medesimo Iddio liberò il popol suo dalla servitù dell' Egitto, e fuor ne condusse le numerosissime schiere.

XLVI. *In una domo comedetur: nec efferetis de carnibus ejus foras, nec os illius confringetis.*

XLVII. *Omnis cætus filiorum Israel faciet illud.*

XLVIII. *Quod siquis peregrinorum in vestram voluerit transire coloniam, & facere Phase Domini, circumcidetur prius omne masculinum ejus, & tunc rite celebrabit, eritque sicut indigena terræ: siquis autem circumcisus non fuerit, non vescetur ex eo.*

XLIX. *Eadem lex erit indigenæ & colono, qui peregrinatur apud vos.*

L. *Feceruntque omnes filii Israel, sicut præceperat Dominus Moysi & Aaron.*

LI. *Et eadem die eduxit Dominus filios Israel de terra Ægypti per turmas suas.*

QUESTIONI.

IL principale, e più importante soggetto di questo capitolo è l'istituzione della pasqua, ed io senza più verrò quì seguitamente divisando le più essenziali parti di questa solennità, cioè il nome, il tempo, il luogô, i ministri, i convitati, i riti, e il misterio; e altro non farò che un compendio delle piene Differtazio-

zioni del Pererio e del Bochart (1), siccome ha fatto nè più nè meno Natale Alessandro (2): e rimetterò alla fine le particolari osservazioni, che saranno dal testo richieste. Filone osserva (3), che il nome di *Pascha* è caldaico: gli Ebrei dicono *Pesach*, anzi i più antichi *Phase* e *Phasee* dicevano, come ha ritenuto Teodozione, che è stato seguitato dall' Interprete latino, *Est enim Phase &c.* I Greci ne prendono il nome da διαβαίνειν significante *transgredi*, o da ὑπερβαίνειν significante *prætergredi*: laonde Giuseppe chiama questa festa ὑπερβασιν, e Filone o Origene (4) διαβατήρια. *Pascha* adunque o *Pesach* significa *transito*. Quindi non è da approvare il sentimento di quegli autori, che alla voce *Pascha* hanno attribuita origine greca, traendola da πάσχειν cioè *pati*, perchè Cristo patì nel tempo pasquale. Così Ireneo (5); *Diem passionis non ignoravit* (Moses), *sed figuratim nominavit, eum Pascha nominans*: e Tertulliano (6): *Adjecit Pascha esse Domini; idest passionem Christi*. Nè si vuole ammettere l'etimologia dell' Interprete Siriaco, che leggendo *Petscha* ne prende il nome da *lætitia*, benchè lietissima sia la solennità della pasqua. Non dovea in alcun dubbio cadere la significazione di *transito*, quando nel sacro testo è chiaramente espressa: *Est enim Phase, idest transitus Domini. Et transibo per terram Ægypti nocte illa, percutiamque omne primogenitum in terra Ægypti. Erit autem sanguis vobis in signum ædibus in quibus eritis, & videbo sanguinem, & transibo vos. Cum dixerint vobis filii vestri: Quæ est ista religio? Dicetis eis: Victima transitus Domini est, quando transivit super domos filiorum Israel in Ægypto percutiens Ægyptios, & domos nostras liberans.* Or quattro sensi sono dati nella Scrittura al nome *Pascha*: 1. Significa il passaggio dell' Angiolo, che percotendo gli Egiziani lasciò intatte le case degl' Isdraeliti. 2. Significa l'agnello Pasquale, che immolavasi in memoria di quella liberazione: *Ite tollentes animal per familias vestras, & immolate Phase*

(1) Perer. in Exod. 12. disp. 1. seq. Boch. Hieroz. par. 1. l. 2. c. 50 (2) N. Al H. E. V. T t. 1 in 3. mund. ætat. Dissert. 16.
(3) Phil. Vit. Mos. l 3. (4) Orig. con. Cels.
(5) Iren. l 4. c 21.
(6) Tert. adv. Jud. c. 10.

se (1). *Et assaverunt Phase super ignem, juxta quod in lege scriptum est* (2): *Necesse erat occidi Pascha* (3): *Pascha nostrum immolatus est Christus* (4). 3. Significa i sacrificj, che si solevano offerire in tutto il tempo della solennità pasquale, cioè ne' sette giorni degli azimi (5): *Immolabisque Phase Domino Deo tuo de ovibus, & de bobus in loco, quem elegerit Dominus Deus tuus*. 4. Significa i giorni stessi festivi, ne' quali celebravasi la pasqua (6): *Appropinquabat autem dies festus azymorum, qui dicitur Pascha*.

Il tempo a doversi celebrare la pasqua così è prescritto: *Decima die mensis hujus tollat unusquisque agnum per familias & domos suas .... Et servabitis eum ad quartam decimam diem mensis hujus; immolabitque eum universa multitudo filiorum Israel ad vesperam*. Si osservi in prima, che l' intima fatta da Mosè al popolo di tutte le cerimonie da praticarsi in quella prima pasqua fu avanti il dì 10. del mese Nisan, e conseguentemente avanti la piaga delle tenebre, le quali poi diedero comodo agl' Isdraeliti di far tutto l' apparecchio della festa, senza che gli Egiziani sen' accorgessero. Si osservi in secondo luogo, farsi questione, se il regolamento per la scelta dell' agnello pasquale quattro giorni avanti l' immolazione fosse un precetto particolare alla celebrazione di questa prima pasqua, o se riguardasse similmente tutte le altre pasque seguenti. Il Patrick, il Cartvvright, e il Saurin (7) l' hanno creduto generale, e notano, che Cristo per prepararsi all' ultima pasqua arrivò a Gerusalemme il dì 10. del Nisan. Ma il più fondato sentimento è, che bastasse il preparare l' agnello il dì 13. e che Mosè per la prima volta prescrivesse l' apparecchio di quattro giorni per le dure circostanze, nelle quali gli Ebrei stranieri e schiavi in Egitto allora si ritrovavano, onde aveano una particolare difficoltà a potere subito scerre le vittime convenevoli. Il Parafraste Gionata fa chiaramente la detta distinzione: *Decima mensis hujus tempus ejus* (festi) *præfixum est hoc tempore, non per*

(1) Exod. 2. 11. (2) 2. Par. 35. 13 (3) Luc. 22. 7.
(4) 1. Cor. 5. 7. (5) Deut. 16. 2. (6) Luc. 22 1.
(7) Par. Cartvv. hic. Saur. t. 1 Dis. 8.

per ætates, non per l'avvenire. L'irreligioso Spencero, che a tutti i riti ebraici ha voluto dare origine idolatrica, insinua, che il motivo da Dio avuto di stabilire il dì 10. del Nisan, cioè di marzo, per la preparazione dell'agnello pasquale fu per rimediare all' inclinazione, che gl'Isdraeliti aveano per l'idolatria de' Sabei e degli Egiziani, i quali adoravano il montone, e alle solennità del suo culto davano cominciamento il dì 10. di Marzo, quando il Sole entrava nella costellazione del zodiaco, che porta il nome d'ariete (1). Un'accidental combinazione adunque dee far subito sistema? Come poi può lo Spencero provare, che quel rito già fosse introdotto tragli Egiziani al tempo della partenza degl'Isdraeliti dall'Egitto? Non vi ha oltracciò differenza tra montone e agnello? Non è temerità d'uno scrittor cristiano il dover dedurre l'origine dell'immolazione dell'agnello pasquale da una sorgente così oscura ed infame, quando gl' ispirati scrittori del nuovo Testamento hanno data una ragion sì chiara e sì nobile dell'istituzione di questa cerimonia, col fare l'agnello pasquale tipo di Gesucristo? Aggiungo che mal suppone lo Spencero, che il 10. del Nisan fosse il 10. del marzo, perciocchè il Nisan corrispondeva parte al marzo e parte all' aprile, e per conseguenza il 10. del Nisan non potea essere il 10. del Marzo. Finalmente noi abbiam fermato, che per questa sola prima pasqua fu ordinata la preparazione di quattro giorni: il che affatto distrugge il sistema dello Spencero, contro del quale ragiona più stesamente il Mejero (2). Nel Levitico è più precisamente segnato il tempo della pasqua, cioè il mese, il giorno, e la parte del giorno (3): *Mense primo, quartadecima die mensis ad vesperum Phase Domini est*. Il mese, di cui nel testo si parla, era l'Abib o Nisan, settimo nel calendario degli Ebrei, essendo il primo il Tisri, che corrispondeva in parte al nostro settembre, e in parte all'ottobre. Il settimo mese era detto *Abib*, cioè *mensis novarum frugum*, o assolutamente *mensis novorum*. Così è chiamato

(1) Spenc. De legib. ritual. Hebr. l. 2
(2) Mej. de temp. sac. & fest. Hebr. c. 12. (3) Levit. 23. 5.

mato in più luoghi dell'Esodo (1), e nel Deuteronomio (2): *Observa mensem novarum frugum, & verni primum temporis, ut facias Phase Domino Deo tuo: quoniam in isto mense eduxit te Dominus Deus tuus de Ægypto nocte*. Ne' codici Sirj e Arabi è nomato *mese de' fiori*. Così Macario Egiziano dice, che Iddio liberò gl' Isdraeliti (3) *mense florum, quo ver gratissimum apparet*. Non è così nota la ragione, onde i Caldei lo chiamassero *Nisan*: e la miglior congettura sembra quella del Bochart, che con doppia s debbasi scrivere, come infatti l'ha scritto Giuseppe (4). Or *Nissan* ben si deriva da *nissin*, cioè *vexilla*: e vorrà fare intendere, che quello era il mese proprio da spiegare le militari bandiere. Così la Scrittura in altro luogo (5): *Factum est autem vertente anno eo tempore, quo solent reges ad bella procedere*. L'Abib adunque o Nissan essendo stato fino a questo tempo in cui siamo, il settimo mese dell'anno ebraico, per divina ordinazione fatta in questo luogo diventò il primo: *Mensis iste vobis principium mensium, primus erit in mensibus anni*. Ma quella ordinazione riguardava soltanto le cose sacre, non le civili. Laonde quì si ha l' istituzione d' un nuovo anno per rispetto ad alcuni atti, non l'assoluta abolizione dell' anno vecchio: e quindi in poi gli Ebrei ebbero, come avanti, l'anno comune, e civile incominciante dal mese Tisri verso l' autunno, e l'anno sacro ed ecclesiastico per le sole cose appartenenti alla religione, incominciante dal Nissan circa l'entrare della primavera. Il giorno del Nissan da Dio medesimo prescritto al suo popolo fu il quartodecimo; dove io non moverò la troppo vasta controversia, e appartenente alla sposizione degli evangelj, se Gesucristo facesse l' ultima pasqua lo stesso giorno, che comandato era agli Ebrei. La parte del giorno per immolare l'agnello era la sera: *Immolabitque eum universa multitudo filiorum Israel ad vesperam*. Il testo ebraico ha *inter duas vesperas*: il caldeo *inter duos Soles*: è noto, che gli Ebrei componevano il loro giorno naturale dalla

sera

(1) Exod 13. 4. & 23 15. & 34. 18 (2) Deu. 16 1.
(3) Mac. Hom. 47. (4) Antiq. l. 3. c 10. (5) 2. Reg. 11. 1

sera del giorno antecedente fino a quella del seguente (1): *A vespera usque ad vesperam*. Or alcuno ha creduto, che potesse immolarsi l'agnello pasquale in qualunque parte dell'intervallo delle 24. ore trapposto tralle due sere: il che è falsissimo, e contro l'espressa legge (2): *Immolabisque Phase vespere ad Solis occasum, quando egressus es de Ægypto*. Ripudiata quest'opinione, le seguenti sono ugualmente probabili, e può ad arbitrio tenersi quella che si vuole. La prima è, ch'era lecito l'offerire l'agnello dal mezzodì del giorno decimoquarto fino al tramontare del Sole. Imperocchè presso gli Ebrei era doppia sera: l'una chiamavasi *vespera matura*, che incominciava dal mezzodì; l'altra dicevasi *vespera sera*, più prossima al cadere del Sole. Anche i Greci aveano questa distinzione: Esichio: *Vespera matura tempus est a prandio* (proximum): *vespera sera, quæ circa Solis occasum*: Eustazio (3): *Juxta veteres duplex est vespera: sera enim vespera est, ut ajunt, vesperæ pars extrema: altera vero matura vespera, cujus initium statim a meridie*: e Varrone (4): *Nescis quid vesper serus vehat*. Nello spazio interposto tra questi due termini poteasi fare la pasqua, dentro il quale spazio medesimo si offeriva il sacrificio perpetuo, s'accendevano le lampane; e si bruciavano i profumi (5). Odasi il Maimonide (6): *Paschæ mactatio fit a meridie: nam antemeridiana mactatio profana est. Neque mactatur nisi post sacrificium juge, quod inter duas vesperas offerri debet post suffimenti oblationem. Deinde aptantur lampades: & tum demum incipiunt jugulare Paschata usque ad finem diei*. Questa è l'opinione del Bochart. La seconda è d'Aben-Esra, il quale pel tempo *inter duas vesperas* determina il crepuscolo vespertino tral cadere del Sole, e il principio della notte. Prende questa sentenza la sua probabilità dal nostro testo, dove si prescrive l'immolazione dell'agnello pasquale il giorno decimoquarto *ad vesperam* e insieme il principio del mangiare gli azzimi (7):

Quar-

---

(1) Lev. 23. 32. (2) Deut. 16. 6. (3) Eust. in Odyss. 17.
(4) Var. in Satyr. Menip. (5) Maim. de Paschate c. 1. sect. 5.
(6) Hic. v. 6. (7) Hic. v. 18.

Quartadecima die mensis ad vesperam comedetis azyma. E il principio del mangiare gli azzimi non era se non dopo tramontato il Sole del giorno decimoquarto, entrando già il decimoquinto. Sembra oltracciò espresso nel Deuteronomio (1): *Immolabis Phase vespere ad Solis occasum*. La terza è del Masio, del Pererio (2), e d'altri, che distinguono parimente, ma in altro modo, la doppia sera. La prima era l'ultima parte del giorno decimoquarto fino al cadere del Sole, dopo l'ora nona compresa nello spazio di circa due ore: la seconda era dopo caduto il Sole. Questa distinzione di prima, e di seconda sera nel modo detto par chiaramente indicata da S. Matteo (3): *Vespere autem facto accesserunt ad eum discipuli ejus, dicentes &c.* e racconta il miracolo de' cinque pani in guisa, che evidentemente s'intende, che il Sole era tuttora sul nostro emisperio: e poi conchiude: *Vespere autem facto solus erat ibi*. Il primo *vespere* adunque esprime la prima sera; e il secondo la seconda, poichè tral primo, e il secondo vi fu di mezzo il miracolo de' pani, e il mangiar delle turbe. In questa sentenza l'ora della Pasqua era trall'ora nona e la sesta nell'equinozio: e in essa esattamente sarà vero quello, che assai Padri, e critici hanno sostenuto, e il Calmet con una particolar Dissertazione (4), cioè che Gesucristo spirò sul Calvario nell'ora medesima, nella quale gli Ebrei nel tempio immolavano l'agnello pasquale, onde nello stesso tempo ebbero effetto la figura e il figurato. In altro senso ancora prendonsi la prima e la seconda sera. La prima era il principio del giorno seguente (giacchè si è detto che il giorno degli Ebrei era da una sera all'altra) e la seconda erane la fine. Or niun pensasse, che potesse nella prima, cioè nel primo ingresso del giorno decimoquarto celebrarsi la pasqua; perciocchè alla celebrazione della prima pasqua subito succedè il giorno decimoquinto, che fu il primo degli azzimi, e la mattina immediatamente seguente, quando gl'Isdraeliti partiro-

(1) Deut. 16. 6. (2) Mas. hic. Per. in Exod. 12 disp.
(3) Matt. 14. 15. seq.
(4) Calm. Diss. De supremo Christi Paschate.

no, non fu parte del giorno decimoquarto, ma del decimoquinto (1). *Profecti igitur de Ramesse mense primo, quintadecima die mensis primi, altera die Phase, filii Israel in manu excelsa, videntibus cunctis Ægyptiis*. Oltrediciò sette erano i giorni degli azzimi (2): *Septem diebus azyma comedetis ... comedetis azyma usque ad diem vigesimam primam ejusdem mensis ad vesperam*. Se adunque l'agnello pasquale si fosse immolato non nel finire, ma nel cominciare del quartodecimo, non sette si conterebbero, ma otto i giorni degli azzimi.

Il luogo per la celebrazione della pasqua nell'Egitto fu la propria casa di ciascuno, perchè ivi gli Ebrei non aveano alcun altare, nè alcun luogo sacro da radunarsi: *Ite tollentes animal per familias vestras, & immolate Phase*. La pasqua del seguente anno fu fatta sul monte Sinai (3): ma ne' tempi appresso non potè immolarsi l'agnello pasquale se non nel luogo da Dio eletto (4): *Non poteris immolare Phase in qualibet urbium tuarum, quas Dominus Deus tuus daturus est tibi; sed in loco quem elegerit Dominus Deus tuus, ut habitet nomen ejus ibi*. Questo luogo dapprima fu avanti la porta del tabernacolo del testimonio, e poi nell' atrio del tempio di Gerusalemme, quando fu fabbricato, dove si offerivano le altre vittime, e si celebravano altre feste (5). Che se in qualunque luogo si fosse potuto far pasqua, inutile sarebbe stato il divino comandamento agli Ebrei di concorrere ogni anno per tal festa nel luogo eletto da Dio (6). Nè sarebbe stato necessario, che coloro, i quali per essere immondi, o troppo distanti di luoghi non aveano potuto intervenire alla prima pasqua in Gerusalemme nel decimoquarto giorno del primo mese dell'anno sacro o Nisan, vi si trovassero nel detto giorno del secondo mese, e vi celebrassero la seconda pasqua, giusta l'ordinazione e la pratica da Dio medesimo prescritta (7): *Homo, qui fuerit immundus super anima, sive in via procul in gente vestra, faciat Phase Domino*

---

(1) Num. 33. 3. (2) Exod. 12. 15. seqq. (3) Num. 9.
(4) Deut. 16. 5. seq. (5) Deut. 12. & 14. & 15. & 27. & 18.
(6) Exod. 23. 17. & 31. 23. Deut. 16. 6. (7) Ex. 9. 10.

no in mense secundo , quartadecima die mensis ad vesperam. E finalmente Iddio promesso avrebbe agli Ebrei di guardare con miracolo continuato le loro città da ogn'invasione nel tempo, ch'essi n'erano assenti per la celebrazione della pasqua e d'altre feste (1). La convenientissima ragione di far la pasqua in luogo sacro è, perchè la pasqua non era sol sacramento e figura del divino agnello, ma ancor sacrificio (2): *Non immolàbis super fermento sanguinem hostiæ meæ* (o *sacrificii*): e in più altri luoghi (3). E siccome negli altri sacrificj il Sacerdote spargeva il sangue della vittima attorno l'altare, e in tutte le seguenti pasque ciò fu osservato (4); così nella prima pasqua dagli Ebrei celebrata in Egitto, non essendovi alcun altare, fu praticata la cerimonia analoga di spargere il sangue dell'agnello sulla traversa superiore, e laterali degli usci delle case. Nè può negarsi, che quel sangue fosse propiziatorio, mentre servì di salvaguardia alle case degl' Isdraeliti. Nè si opponga l'angustia del luogo e del tempo da contenere tanta moltitudine di concorrenti, e da svenare tanto numero d'agnelli ad un solo altare: perciocchè vastissimo era l'atrio del tempio (5), dove si riferisce essere stati offerti da Salomone nell'encenie del tempio ventidue mila buoi, e centoventi mila pecore, ed altre vittime senza numero dal rimanente del popolo. Similmente non di mezzana grandezza era l'altare del secondo tempio, tetragono, tanto largo quanto lungo, 50. cubiti, cioè 75. piedi, come lo descrive Giuseppe (6). Sopra il detto altare non si ponevano gli agnelli interi, ma il solo grasso delle viscere, e il sangue si spargeva attorno la base. Per compiere questo ministerio vi erano pronti moltissimi Sacerdoti fino per quattr'ore di tempo, se il bisogno lo richiedeva: anzi il Maimonide attesta, che il grasso delle vittime potea bruciarsi per tutta la notte fino allo spuntare dell'aurora.

I ministri di questa prima pasqua fatta in Egitto, non essendo ancora istituiti i Sacerdoti, furono più ve-

(1) Exod. 34. 24 (2) Ibid. 25. (3) Num. 9. 7 Deu. 4. seqq. (4) 2. Par. 30. 16. & 35. 11. (5) 2. Reg. 8. 63. 2. Par. 5. 6. (6) Jos. de Bello l. 6. c. 6.

ramente o i padri di famiglia, o i primogeniti che faceano le veci de' Sacerdoti. Vedremo (1), che avanti la celebrazione di questa prima pasqua Iddio volle, che a se consecrati fossero per particolar modo i primogeniti. Questi dagl' Interpreti generalmente si credono indicati, dove è detto (2): *Sacerdotes quoque qui accedunt ad Dominum, sanctificentur, ne percutiat eos*, avanti l'istituzione de' Sacerdoti legali ed Aronici. De' primogeniti altresì s' intende dalla più parte quell' altro luogo (3): *Misitque juvenes de filiis Israel, & obtulerunt holocausta, immolaveruntque victimas pacificas Domino, vitulos*. Le Versioni Caldea, ed Araba invece di *juvenes* hanno *primogenitos*. Ma poichè fu istituito il Sacerdozio Levitico, l' offerta di qualunque sacrificio, e conseguentemente dell' agnello pasquale, appartenne ai soli Sacerdoti, come appare da tutto il Levitico. Ma sembra opporsi non solo l' autorità di Filone (4): *Jubente lege tota gens sacrificat, dum pro se quisque hostiam offert, & propriis manibus immolat*: di nuovo (5): *Quo festo passim singuli sacrificant, non expectatis Sacerdotibus*; ma ancora quella de' Paralipomeni (6), quando celebrandosi la pasqua sotto Ezechia, per accidente pare che l' agnello fosse scannato da' Leviti, e non da' popolari, perchè questi in quella occasione erano immondi: *Eo quod multa turba sanctificata non esset, & idcirco immolarent Levitæ Phase his, qui non occurrerant sanctificari Domino*. Si risponde, doversi diligentemente distinguere le varie azioni nel sacrificio, delle quali alcune erano al popolo lecite e permesse, altre nò. Dieci ne conta Abarbanele (7) in ogni sacrificio: 1. l' imposizione delle mani sopra la vittima. 2. l' uccisione. 3. lo scorticamento. 4. la dissezione. 5. la lavanda delle viscere. Queste cinque dal popolo e da coloro, pe' quali offerivasi il sacrificio, potean farsi: ma al solo Sacerdote le cinque seguenti appartenevano. 1. il ricevimento dal sangue nel catino. 2. lo spargimento del medesimo. 3. l' accendere il fuoco sopra l' altare. 4. la disposizione delle legna. 5. l' of-

(1) Exod. 11. 2 (2) Exod. 19. 22. (3) Exod. 24. 5.
(4) Phil. Vit. Mos. l. 3. (5) Id. l. de Decalogo.
(6) 2. Par. 30. 17. (7) Abarban. in Levit.

l'offerta delle carni e de' grassi nell'altare. Senonchè la legge assegna anche ai Sacerdoti l'escoriazioni e la dissezione, lasciando al popolo l'imposizione delle mani, e l'uccisione della vittima (1). Ma è esagerato, e non assolutamente vero, che i plebei nell' immolazione della pasqua facessero le funzioni de' Sacerdoti. Nel convito pasquale poi il padre di famiglia facendo da ministro distribuiva ai convitati il pane, le carni dell'agnello, e la bevanda.

Alla mensa pasquale niuno, che circonciso non fosse, potea secondo la legge essere ammesso: e meritamente, perchè essendo la pasqua uno de' principali sagramenti della giudaica religione, non conveniva farne partecipe chi quella religione non professava: ed essendo essa una commemorazione dell'insigne beneficio agli Ebrei già fatto sì nella esenzione de' lor primogeniti dalla strage eseguita dall'Angiolo sterminatore, come della liberazione dalla servitù dell'Egitto. non apparteneva a coloro, che Ebrei non erano, o al popolo ebreo aggregati per mezzo della circoncisione. Per celebrare una festa nazionale era ben convenevole, che si fosse del corpo di quella nazione, e che si avessero i titoli necessarj per godere de' suoi privilegj. I forastieri adunque, e i servi comperati, e i mercenarj, e i venuti da stranier paese ad abitare la Palestina, se voleano partecipare della pasqua, doveano prima soggettarsi alla circoncisione, non per violenza lor fatta, ma liberamente. I figliuoli bensì, che da' servi nasceano in casa del padrone, poteano dal padrone circonciderli l'ottavo giorno eziandio contro voglia de' genitori, perchè i figliuoli nati nella servitù non tanto appartenevano al padre, quanto al padrone. Quindi un servo col beneficio della legge dell'anno sabatico divenuto libero non potea seco condurre i figliuoli avuti da donna parimente serva, ma era obbligato a lasciargli al padrone. Quanto agli stranieri e ai mercenarj, si sà la distinzione, che gli Ebrei faceano di *proseliti di giustizia*, i quali aveano abbracciata l'ebraica religione, e di *proseliti della porta, o di domicilio*, i qua-

(1) Levitic. 1. 2. seqq. & 3. 2. seqq. & 4. 27. seqq.

quali senza abbracciare quella religione, aveano rinunziato all' idolatria, e lor si permetteva l' abitare nel paese degli Ebrei. Tratta di tutto questo ampiamente il Seldeno (1). Può dubitarsi, se le donne non capaci della circoncisione fossero escluse dalla pasqua. Il dubbio pare rendersi ragionevole dall' ordine divino espresso ai maschj d' intervenire alle tre feste della pasqua, della pentecoste, e de' tabernacoli (2): *ter in anno apparebit omne masculinum tuum coram Domino Deo tuo*: il che in due altri luoghi è ripetuto (3). Ma nel capitolo, che dichiariamo, della pasqua dicesi: *Omnis cœtus filiorum Israel faciet illud*: ed è evidente, che anche le donne in quel ceto sono comprese. Inoltre l' esempio d' Elcana, prova che anche le donne cogli uomini assistevano a quelle tre feste; metr' egli ogni anno ne' determinati giorni conduceva le sue mogli Anna e Fenenna co' figliuoli e colle figliuole a Silo per fare il sacrificio, e a Fenenna e a figliuoli e alle figliuole di lei dava parte della vittima immolata; ad Anna poi, ch' era la diletta, ne dava per onore una parte di più (4). Della Vergine beatissima altresì è scritto (5). *Ibant parentes ejus* (Jesu) *per omnes annos in Jerusalem in die solemni Paschæ*. Davide degli olocausti e de' sacrificj fece parte tanto agli uomini, che alle donne, *tam viro quam mulieri* (6). Finalmente dalla Scrittura abbiamo (7), che le figliuole de' Sacerdoti ebrei erano fatte partecipi de' sacri cibi. Il Maimonide (8) non solo non esclude dalla Pasqua le donne ebree, ma anzi scrive, che la faceano in tavola separata tutta composta di sole donne. E veramente essendo l' agnello pasquale in certo modo un sacrificio eucaristico, e una figura del gran sagramento dell' Eucaristia, dalla cui partecipazione le donne non sono escluse, non è da credere, ch' esse tenute fossero lontane dal convito pasquale. Ma non è da Mosè chiaramente ordinato, che anche le femmine intervengano alla festa de' tabernacoli (9)? *In unum omni populo congregato, tam viris,* quam

(1) Seld. de J. N. & G. l. 2. c. 7. & de Syned. l. 1. c. 3.
(2) Exod. 23. 17. (3) Exod. 34. 23. Deut. 16. 16.
(4) 1. Reg. 1. 3. seqq. (5) Luc. 2 41.
(6) 2. Reg. 6. 18. seq. (7) Nu. 18. 2. 19.
(8) Maim. de Pasch. c. 2 §. 4. (9) Deut. 31. 12.

quam mulieribus. Eppure nel sopra addotto testo *Ter in anno &c*, da quella festa pajono escluse le donne. A quel testo adunque deesi una giusta interpretazione, cioè che più facilmente per molti riguardi del loro sesso erano le donne scusate dal viaggio; come scusati si deono intendere i bambini, i vecchi, gl' infermi, e gl' impediti da altre circostanze di tempi, di luoghi, di persone. Al convito pasquale non si ammettevano i legalmente immondi, esempigrazia chi aveva toccato un cadavere: e costoro doveano aspettare la seconda pasqua nel seguente mese da noi di sopra accennata, come ancora i lontani per troppa distanza. Contro questa legge peccarono molte tribù, avendo mangiato l' agnello pasquale nello stato d' impurità legale sotto il Re Ezechia (1), il quale a Dio ebbe ricorso, e lo riconciliò col popol peccatore. La legge ordinava, che si mangiasse l' agnello pasquale per le case, e se in alcuna mancasse il necessario numero di persone, si supplisce col prenderne alcune dalle case vicine. Ma Mosè non dichiara qual esser dovesse il numero di coloro, che doveano insieme unirsi a mangiare la pasqua. Dalla Tradizione Giudaica, e dal Parafraste Caldeo abbiamo, che doveano essere dieci per lo meno, e non più di venti. Un racconto di Giuseppe (2) conferma la stessa cosa: Cestio Governatore della Giudea volendo sapere le forze de' Giudei per renderne un conto esatto a Nerone, domandò ai Sacerdoti, quanto era il numero di coloro, che si trovavano alla festa di pasqua. Essi per soddisfarlo contarono le vittime pasquali, che s' immolarono dalle ore nuove fino alle undici, cioè sul finire del giorno decimoquarto di Nissan: e trovarono, che erano stati dugento cinquantacinque mila secento agnelli: il che a calcolare solamente dieci persone per vittima, facea il numero di due milioni cinquecento cinquantasei mila persone.

I riti da osservarsi nella celebrazione della pasqua prescritti da Mosè quattro principali cose riguardano; la scelta dell' agnello, l' uccisione, l' arrostimento, e il mangiarlo. La scelta dovea essere o d' un agnello o

(1) 1. Par. 30. 18.
(2) Jos. de B. llo l. 6. c. 9. edit. Haverk.

d'un capretto: dico disgiuntivamente o l'uno o l'altro, quantunque parer potrebbe; che la Volgata intenda copulativamente l'uno e l'altro: *Tollat unusquisque agnum* (1). *Juxta quem ritum tolletis & hœdum* (2). Ma l'ebraica voce *seh* significa l'uno e l'altro; che nella versione Arabica ben si esprime colla particella disgiuntiva: *Ex ovibus aut capris accipient illud*; perchè mancando l'agnello si prendesse il capretto. Così spiega Teodoreto (3): *Mandat igitur illis, ut accipiant non tantum ex ovibus agnos, sed etiam ex capris hœdos: non ut simul utrumque immolent; sed ut is, qui ovem habet, agnum immolet; qui ove caret, hœdum*. E tale è stata la costante pratica degli Ebrei, che non hanno mai sagrificato insieme nella pasqua e l'uno e l'altro animale. Egli è bensì da dire, che sempre, quando non vene avea, in difetto si preferiva l'agnello al capretto, per essere colla sua mansuetudine, docilità, e innocenza più acconcia figura del Messia: dove nel vangelo i capretti sono figura de' reprobi (4). Anche gli etnici aveano l'agnello per la vittima più eletta: (5): *Agnus dicitur a greco Αγνὸς, quod significat castum; eo quod sit hostia pura & immolationi apta*. La scelta dovea farsi in questa prima pasqua, non nelle seguenti, il dì dieci del Mese Nissan; dove è notabile l'errore di Giuseppe (6), che pone il dì 13. Già abbiamo recata la ragione dell'anticipazione di quattro giorni nella prima pasqua celebrata in Egitto. Tre qualità Iddio richiedea nell'agnello, cioè che fosse senza difetti, maschio, e d'un anno. La perfezione della vittima era ordinata in qualunque altro sacrificio (7): *Si maculam habuerit, non offeretis, neque erit acceptabile*. Il Maimonide (8) annovera cinquanta difetti, pe' quali nè potea il Sacerdote offerire, nè la vittima offerirsi. Questa prescrizione è stata generale anche ai sacrificj de' Pagani (9): ma non si richiedea alla perfezione della vittima, come tragli Egi-

(1) Hic v. 3. (2) Hic. v. 5.
(3) Theod. in Exod. q. 24.
(4) Matt. 25. 31. seq. (5) Fest. voce *Agnus*.
(6) Antiq. l. 2. c. 5. (7) Lev. 22. 20.
(8) Maim. de Ingressu Sanctuarii c. 7.
(9) Lucian. de sacrif. Athen. l. 13. c. 5.

giziani (1), l'essere d'un sol colore. Il sesso bensì apparteneva alla perfezione; e il maschio è più pregiato della femmina. Quindi negli olocausti, che sono la specie più perfetta di sacrificio, altro che animali maschj non si presentavano all' altare. Laonde Malachia riprendendo i Giudei diceva (2): *Maledictus dolosus, qui habet in grege suo masculum; & votum faciens immolat debile Domino*. Il Bochart (3) crede che dagli Ebrei gli Egiziani prendessero il rito di non immolare altro che maschj. Al contrario i Romani non sacrificavano altro che femmine. Così Servio sopra quel

. . . . . . *cæsa jungebant fœdera porca*,

di Virgilio (4): *In omnibus sacris feminini generis plus valent victimæ. Denique si per marem litare non possent, succ danea dabatur femina: si autem per feminam non litassent, succidanea adhiberi non poterat*. Agostino (5) non pose mente, che il *seh* ebraico è di genere comune, tanto alla femmina che al maschio conveniente; onde si maravigliò, che dal testo all' *agnus* già per se mascolino si aggiunga *masculus*; ma il traduttore latino serbando quasi all' *agnus* il genere comune, com' è nell' originale, ne ha determinato il sesso coll' aggettivo *masculus*. La terza condizione prescritta è, che l'agnello fosse d'un anno, o piuttosto dentro l'anno, e che non lo passasse. Ma non per questo, si voleva attendere alla minuzia del Maimonide che se l'agnello passava l'anno d'un' ora sola, divenisse profano (6): *Victima, quam anno primo lex jubet offerri, si ad annum addatur hora unica, fit profana*. E' egli credibile, che dagli Ebrei si tenesse conto e registro del giorno e dell' ora, in cui nasceva ogni agnello? Bensì avanti l'anno, e anche otto soli giorni dopo la nascita potea offerirsi; ma non prima degli otto giorni, perchè l'animale in que' primi giorni non si stima ancora perfetto. La stessa condizione era dalla legge richiesta in ogni altra vittima (7):

Bos

---

(1) Chæræm. ap. Porphyr. (2) Malach. 1. 14.
(3) Boch. l. c. (4) Æneid. l. 8. v. 640. (5) Aug. in Exod. q. 42 (6) Maim. de sacrif. offer. c. 1. sect. 23.
(7) Lev. 22 27.

Bos, ovis, & capra, cum genita fuerint, septem diebus erunt sub ubere matris suæ: die autem octavo, & deinceps offerri poterunt Domino. Nelle vittime de' Gentili trovasi quasi la stessa osservanza (1): *Suis fœtus sacrificio die quinto purus est: pecoris die octavo*. Il Bochart (2) reca le ragioni, per le quali l'agnello il second'anno è men puro. Segue l'uccisione dell'angello, che, in questa prima pasqua celebrata nell'Egitto dovea farsi in ogni casa da ciascun padre di famiglia o primogenito secondo le cose già dette. L'uccisione legittima per testimonianza de' dottori Ebrei faceasi con un acutissimo coltello immerso nella gola della vittima. Doveasi ricevere il sangue entro un vaso, (il che poi, come detto abbiamo, appartenne ai soli sacerdoti), e in esso intignere un mazzetto d'issopo. Altri altr'erba hanno voluto intendere, come il ramerino, la majorana &c. ma il Bochart (3) invittamente prova e dimostra, che d' issopo e non d'altro nel testo si parla. L'uso di questo aspersorio intinto era lo spargere di quel sangue i due stipiti e l'architrave delle porte delle case abitate dagli Ebrei. Nè dee coi Settanta intendersi la soglia, poichè sarebbe stata una profanazione il marciarvi sopra, se del sangue della vittima fosse stata bagnata. Alcuno non pensasse nondimeno, che il sangue dell' agnello naturalmente avesse la virtù di preservare le case degl'Isdraeliti, o che Iddio d'esterno segnale avesse bisogno per discernere il suo popolo dagli Egiziani: *Sed quia conveniebat*, dice Teodoreto (4) *ut per symbolum intelligerent providentiam divinam; & nos, qui Agnum immaculatum sacrificamus, cognosceremus typum ante descriptum*. Quindi al nobilissimo figurato, cioè a Cristo, avendo riguardo l' Appostolo dice (5): *Fide* (Moyses) *celebravit Pascha & sanguinis effusionem; ne qui vastabat primitiva, tangeret eos*: avendo Mosè profeticamente veduto, che il sangue del vero immacolato Agnello sarebbe un giorno in senso più elevato e più importante il segno certissimo di salute ai fedeli; *Videbo sanguinem, & transibo vos*, *nec*

(1) Plin. l. 8. c. 51. (2) Boch. l. c. (3) Ibid.
(4) Theod. in Exod. qu. 24. (5) Hebr 11. 28.

nec erit in vobis plaga disperdens. All'uccisione dell' agnello viene appresso l'arrostimento. E prima il sacro testo vieta il mangiarne la carne cruda: nè è necessario di dare coll' Oleastro (1) alla voce *na*, la quale trovasi in questo solo luogo della Scrittura, la significazione di *fractum*, o *dissectum*; quasi l' ordine fosse di mangiare l' agnello non tagliato e diviso, ma tutto intero: il che come potrebbe farsi? Può ben cuocersi intero, ma non mangiarsi se non partito. Nè altresì è d'uopo ricorrere all' interpretazione del Bochart (2), al quale piace d' intendere carne semicotta, mezzo cruda, come con molti esempj dimostra essersi da alcuni più gradita, e più gradisconla gl' Inglesi a questa stagione. Giustissime sono le versioni Volgata, Greca, Araba, e Caldaica, le quali hanno *crudum* nel suo proprio senso. E chi ne può assicurare, che anche all' età di Mosè non fosse da alcuno usata la carne cruda per cibo dopo averla offerta in sacrificio? Lo Spencero (3) afferma, che fino ne' più antichi tempi costumossi nelle feste de' demonj, ne' sacrificj federali l'offerta della carne strappata e lacerata, e grondante di fresco sangue. L'attesta delle feste di Bacco Giulio Firmico (4): *Alter amictu teter, alter ostenso angue terribilis, alter cruentus ore, dum viva pecoris membra discerpit*. Per questo Bacco era chiamato *crudivorus*; e Catullo dice (5):

Pars è diverso jactabant membra juvenco,
Pars sese tortis serpentibus incingebant.

E Clemente Alessandrino (6): *Dionysium Mænolem orgiis Bacchæ celebrant, crudarum carnium esu sacram agentes insaniam, & cæsarum carnium divulsionem peragunt coronati serpentibus*. Plutarco (7) d' altre profane solennità scrive: *Festa vero & sacrificia, sex dies nefastos & horribiles, quibus caro cruda comeditur, & distrationes corporum fiunt .... nulli Deorum consecrari dixerim, sed malis dæmonibus avertendis peragi*: e Arnobio (8): *Caprarum reclamantium viscera cruen-*

(1) Oleast. hic. (2) Boch. l c. (3) Spenc. ap. Nat. Al. l. c.
(4) Firm. l. de error. Profan. Religionum.
(5) Cat. de Nupt. Pelei. (6) Cl. Al. Admon. ad gent.
(7) Plut. L. de defectu orac. (8) Arnob. cont. Gentes l. 5.

truentatis oribus dissipatis. E del mangiare la carne cruda anche non sagrificata Virgilio (1):

. . . . . Vidi, atro quum membra fluentia tabo
Manderet, & trepidi tremerent sub dentibus artus.

Ma del barbaro rito di cibarsi della carne cruda offerta in sacrificio può per testimonianza del Maimonide asserirsene l'antichità (2): *Quoniam ita olim gentium Reges, etiam idololatriæ caussa, de more faciebant: nempe animali viventi abscindebant membrum aliquod, atque illud sanguine perfusum comedebant*: e di Teodoreto (3): *Dæmones, qui olim ut scelestissimi, cæde miserorum hominum gaudebant, postquam senserunt homines hujusmodi cædes abominari, quas illi appetebant, ab iisque abstinere, flagellationes; crudorum esus, aliosque hujusmodi ritus commenti sunt*. Può adunque anche per opposizione a quel profano rito essersi da Dio fatto il divieto di mangiare l'agnello crudo. Doveasi l'agnello oltracciò cuocere non nell'acqua, ma arrosto. Questa circostanza è propria della vittima pasquale, perchè negli altri sacrificj al popolo era prescritto, che cuocessero lesse le carni, che ne dovean mangiare (4): *Assaverunt Phase super ignem, juxta quod in lege scriptum est: pacificas vero hostias coxerunt in lebetibus, & caccabis, & ollis*. Le sottilissime superstizioni dagli Ebrei aggiunte a quest'ordine sono annoverate dal Maimonide (5). Se si crede allo Spencero, era costume d'alcuni popoli dell'oriente l'offerire le loro vittime bollite nell'acqua, col pregare i loro Dei di liberargli o di preservargli dalla siccità, e da' troppo cocenti raggi del Sole. Ateneo (6) rapporta lo stesso uso presso gli Egiziani nel sagrificare alle Ore, ch'essi riguardavano come Divinità. Altri motivi ancora si apportano della divina proibizione: che quella maniera di cuocere era antichissima, onde Omero non pone mai alla tavola de' suoi Dei altro che carni arrostite: che essa era la più semplice, la più uniforme a tutti, e la più spedita per gl'Isdraeliti, che si doveano subito mettere in viaggio, e negli anni seguenti spesso accampa-

re,

(1) Æn. l. 3. v. 626. seq. (2) Maim. Mor. Nev. c. 48.
(3) Theod. de Oraculis Serm. 10. (4) 2. Par. 35
(5) Maim. de Pasch. c. 8. §. 7. (6) Athen. l. 14.

re, e decampare. Eumeo ad Ulisse, che avea gran fretta, *omnia assata afferens apposuit* (1): sopra il qual luogo Eustazio: *Nota hic diligentem Eumæum assas carnes Ulyssi apponere, quum eas tumultarie parasset præ festinatione*: che la carne arrostita rende i corpi più robusti, essendo di maggiore sostanza, poichè non è inervata dall'acqua; ed era conseguentemente più acconcia agl' Isdraeliti, che si apparecchiavano a lungo viaggio. Ma la più vera ragione per avventura fu il misterio, del quale appresso ragioneremo. Non sia però chi pensi, che l'agnello pasquale dovesse esser cotto tutto intero senza certe necessarie preparazioni. Dopo scannato, e trattone il sangue per segnar le case, dovette scorticarsi, cavarne gl' intestini, votargli: lavargli, e rimettergli poi dentro il corpo della vittima per arrostir tutto insieme.

Siegue il mangiare il cotto agnello; e questi ne furono i riti prescritti: che gl' Isdraeliti lo mangiassero colla veste succinta, co' calzari ne' piedi, e col bastone in mano; le quali cose esprimono l'abito de' viaggiatori. Le vesti degli orientali erano larghe, lunghe, talari, e sciolte, e per conseguenza di grand' imbarazzo per viaggiare, se non fossero rialzate e ravvolte ai fianchi. Laonde frequentissimo è nella Scrittura l'ordine di adattare le vesti al viaggio (2): *Accinge lumbos tuos, & tolle baculum meum in manu tua, & vade*; e altrove (3). Donde è venuto il latino *ad opus* o *ad iter accingi*. Così Virgilio (4):

Accingunt omnes operi.

Non è di bisogno fare osservare, che il bastone è un arnese da viaggio. Cristo (5) d'altro non vuole, che i discepoli viaggiatori si proveggano che di bastone. Nè altro era la tanto famosa verga di Mosè che un bastone da viaggio, come il mostra in una sua particolar Dissertazione il Villemero (6). Ma si potrà alcuno maravigliare di quella circostanza nel rito prescritto, che gl' Isdraeliti mangiassero l'agnello pasquale calzati, quasichè avanti camminassero scalzi. Alcu-

(1) Iliad l. 14. (2) 4. Reg. 4. 29.
(3) Jerem. 1. 17. Luc. 12. 35. (4) Æneid. 2. v. 235.
(5) Marc. 6. 8. (6) VVillem. in Thes. Theol. Phil vet. t. 1.

tuno ne ha portato per ragione, che nell'ordinarie tavole essi deponevano i calzari per non imbrattare i letti, sopra i quali si mettean giacendo per mangiare. Ma ben risponde il Bochart (1), che l'uso de' letti nel mangiare non è sì antico, e che l'ordinario modo era, come ora, ne' primi tempi il sedere alla tavola: *Sede*, dicea Giacobbe al padre (2) *& comede de venatione mea*: sedettero i fratelli alla mensa del Vicerè Giuseppe (3); sedea Davide a quella di Saule (4): e così abbiamo in tutti i profeti. Ateneo degli eroi d'Omero dice (5): *Sedebant in conviviis heroes, non accumbebant*: e aggiugne, che presso i Macedoni sedevasi tuttora all'età d'Alessandro. Altri dicono, ma non lo provano, che gli Ebrei aveano due sorte di calzari; l'una domestica, l'altra da viaggio. La più vera risposta è, che comunissimo era ne' primi tempi; massime ne' climi assai caldi, com' era l'Egitto, l'andare a piè nudi: ed essendo gli Ebrei ivi oppressi da una barbara schiavitù è da credere, che molti comodi ad essi mancassero. Anzi della Giudea medesima, quando era anche più florida, ne abbiamo gli esempj. Davide nella ribellione d'Assalonne (6) andava *flens, nudis pedibus incedens, operto capite*. Così Isaia (7) *vadens nudus & discalceatus*. Berenice sorella del Re Agrippa secondo il raccontar di Giuseppe (8) andò scalza ad intercedere per gli Ebrei presso di Floro Governatore della Giudea: *Nudipes coram tribunali Florum deprecata est*: al che forse alluse Giovenale (9).

...... dedit hunc Agrippa sorori,
Observant ubi festa mero pede sabbata Reges:

Del rimanente la stessa cosa leggiamo d'altri popoli. Licofronte de' Baleari scrive: *Sine tunica trahunt discalceatam vitam*. Licurgo ai suoi Lacedemonj vietò l'andar calzati per avvezzargli alla vita dura e robusta (10). Da Niccolò Damasceno (11) sono descritti i giovanetti Cretesi *venationes & cursus arduos discalceati conficientes*. Le vergini di Cirene in Callimaco par-

(1) Boch l. c. (2) Gen. 27. 19. (3) Gen. 43. 3.
(4) I. Reg. 20. 5. (5) Athen. l. 1. c. 14. (6) 2. Reg. 15. 30.
(7) Isai. 20. 2. (8) Jos. de bello l. 2. c. 15. (9) Juven. Sat. 6.
(10) Xenoph. De Lacæd. (11) Damasc. l. de mor. gent.

parlano in questa guisa (1): *Ut discalceatæ, & sine vittis urbem perambulamus*. Di Focione dice Plutarco (2): *Sine calceis semper & nudus incedebat, nisi frigus esset immodicum & intolerabile*: e di Catone (3): *Crebro sine calceis & tunica in publicum a prandio procedebat*. E Clemente Alessandrino dice di più, che (4) *viro maxime convenit, ut sit discalceatus nisi ad militiam proficiscatur*. Tutti finalmente sanno, che molti Affricani, e quegli appunto, che sono sotto lo stesso parallelo dell'Egitto per la maggior parte dell'anno camminano scalzi. Or egli fu ben ragionevole, che agl' Israeliti nel dovere intraprendere un lungo viaggio si ordinasse il vestirsi i piedi. Se poi si dovesse l'agnello mangiare stando in piedi, o sedendo, non è prescritto; ma vi sono ragioni di credere, che il facessero in piedi. L'esser succinti, appoggiati al bastone, e disposti al viaggio, lo persuade: l'afferma Filone, e pare che vi alluda l'Appostolo (5); *State ergo succincti lumbos vestros .... calceati pedibus*. Si aggiugne dal testo: *Comedetis festinanter*, perchè gl'Isdraeliti quella stessa notte doveano partire. Deesi diligentemente osservare, che le circostanze finora annoverate furono un rito particolare a questa prima Pasqua celebrata in Egitto, perchè nelle seguenti gli Ebrei stavano e in abito talare, e senza bastone, e sedendo; e non in fretta. Così Cristo coi discepoli celebrò l'ultima Pasqua. Parer potrebbe d' opinione contraria il Grisostomo; dove scrive (6): *Ideo nunc præcincti & calceati vescuntur*, (*Judæi*) *ut rogati dicant*: *Quoniam ad iter faciendum eramus parati*. Ma oltrecchè nel testo greco non è alcuna voce corrispondente al *nunc*, egli è manifesto, che il gran dottore parla come di cosa presente della prima Pasqua fatta in Egitto, siccome assai spesso dagli scrittori si fa.

Tutto l'agnello cogl'intestini, salvo le ossa, dovea consumarsi: acciocchè gli Ebrei intendessero, che nella vittima pasquale tutto era sacro. Ma era proibito lo spezzarne l'ossa: il che dal Maimonide è inteso del-

(1) Callim. Hym. in Cerer. (2) Plut. in. Phoc.
(3) Id. in Cat (4) Cl. Al. Pædag. l. 2. c. 11. (5) Ephes. 6. 15. (6) Chrys. Hom. 23. In Epist. ad Ephes.

delle ossa principali, non delle minute (1): *Rei non sunt nisi propter fractionem ossis, quod carnem super se habet quantum olivam, aut in quo est medulla. Sed si medulla careat, aut carnis habet oliva minus, reus non est, qui illud fregit*. Sentiremo da S. Giovanni, che il non rompere l' ossa fu misterio. Le maggior ossa adunque, e se altro vi sopravanzava, doveano bruciarsi, affinchè niuna parte ne restasse al giorno seguente. Questa legge altresì non era propria solamente alla pasqua, ma comune a tutti gli altri sacrificj (2), fuorchè ai chiamati *volontarj* (3), ne' quali era permesso di serbar qualche cosa al giorno seguente. Con quel divieto s' impediva, che i cibi sacri si guastassero, o fossero impiegati a qualche uso profano, o riguardati con dispregio. In questa prima pasqua particolarmente gli avanzi dell' agnello avrebbero imbarazzati gl' Isdraeliti, ch' erano sul punto di partire, se avessero dovuto portargli seco: e se gli avessero lasciati, o gli Egiziani gli avrebbero profanati, o si sarebbero putrefatti. Macrobio riporta (4) un somigliante rito osservato da' Romani in quei sacrificj, ch' essi chiamavano *Protervia*, o secondo la congettura del Turnebo (5) *Propter viam*, e gli faceano avanti di mettersi ad alcun viaggio. In essi bruciavano tutto quello che avanzava alla tavola. Sopra di che aggiugne, che un certo Albidio avendo mangiati tutti i suoi averi, diede fuoco ad una casa, che gli restava; il che diede luogo a Catone di dire scherzando, che Albidio avea fatto il sacrificio *Propter viam*, poichè avea bruciato quello, che non avea potuto mangiare. Qui può dirsi quello, che lo Spencero senza fondamento adatta ad ogni altro rito, cioè che Iddio precisamente imponendo di mangiare la testa dell' agnello, intendesse di contrapporre gli Ebrei agli Egiziani, ai quali per testimonianza d' Erodoto (6) era illecito l' usare in cibo la testa delle vittime. Coll' agnello dovean mangiarsi pani azzimi ed erbe amare. Oltre le ragioni mistiche di questa legge, agli Ebrei nell' Egitto fu coman-

(1) Maim. de Pasch. c. 10. sect. 3. (2) Levit. 7. 15. & 22. 30. (3) Levit. 7. 16 seq. (4) Macr. Satur. l. 2. c. 2. (5) Turn. in eum. locum. (6) Herod. l. 2. c. 39.

mandato il mangiar l'azzimo per significare la prestezza, la qual era necessaria per doversi senza dimora mettere in via, onde non permetteva l'aspettare, che il pane si fermentasse. Il che ancora per gli anni seguenti fu opportuno, ne' quali il popolo si trovò in uno stato errante, e a maniera di fuggitivo: e infatti per un mese intero subito dopo la partenza dall' Egitto nel deserto altro non ebbe da sostentarsi, che il pane azzimo; finchè Iddio non fece cadere la manna, e le coturnici. Ma la legge prescriveva soltanto l'uso degli azzimi per sette giorni ogni anno, per rammemorare la miracolosa liberazione dall' Egitto. Questi sette giorni, che succedeano immediatamente alla festa della pasqua, doveano celebrarsi come una festa a parte, e chiamavasi *La festa degli azzimi*, perchè per que' giorni non si usava pane fermentato. Ma se prestasi fede ai rabbini, fu bensì proibito per sette giorni il fermentato, ma comandato l'azzimo pel solo primo giorno: negli altri sei fu libero a ciascuno, non necessario il cibarsene, e potea mangiare o riso, o farina d'orzo, o frutta a suo arbitrio. Così il Maimonide (1): *Verumtamen in reliquo celebritatis tempore azymorum esus dumtaxat permittitur, ut qui velit azymo vescatur: qui malit, oryzam vel milium edat, aut polentam, aut fructus. At in nocte 15. dumtaxat azymis uti oportet*. Sopra di che vegganſi le osservazioni del Petavio (2). Ma chi vuole oltracciò informarsi delle puerili superstizioni aggiuntevi dagli Ebrei, legga il Bustorfio (3). Per maggiore esattezza era ordinato, che dal dì 14. nel Nissan fino al 21. esclusivamente, o piuttosto dal finire del 14. e dal cominciare del 15. fino al 21. inclusivamente non dovesse nelle case tenersi alcun lievito. Giuseppe (4) alla solennità degli azzimi assegna otto giorni, perchè vi conta la fine del 14. De' sette giorni il primo, e l'ultimo erano festivi, ne' quali era vietata ogni opera servile, e si dovean fare le religiose adunanze, e i sacrificj or-

(1) Maim. De ferm &c. c. 6. §. 1.
(2) Per. ad Epiphan. hæres. 7. n. 21.
(3) Buxt. Synag Jud. c. 17.
(4) Antiq. l. 2 c. 5.

dinati dalla legge(1). E la debita ragione n'era, perchè nel primo era stata eseguita la liberazione dalla schiavitù Egiziana, e nel settimo Faraone con tutto il suo esercito era stato sommerso nel mare. Non trovasi alcun precetto riguardante i cinque giorni intermedj, se non l'astinenza dal fermentato e da certe opere più servili; onde i rabbini assegnano a que' giorni onesti piaceri ed una innocente allegria. A chiunque ne' detti giorni mangiasse del fermentato, era intimata la pena, che generalmente dal testo è espressa: *Peribit anima illa de Israel*: cercasi quale specifico gastigo si debbe intendere. Tre opinioni si adducono. 1. quella del Bonfrerio (2), che sia minacciata la morte violenta ai trasgressori. 2. quella del Grozio (3), che sia indicata la morte subita e improvvisa da mandarsi da Dio ai refrattarj. 3. quella del Calmet (4), che si dovessero i violatori cancellare dal numero del popolo d'Iddio. Ciascuna di queste sentenze ha i suoi seguaci, a me pare più conforme al testo la terza per quella aggiunta *de Israel*, la quale sembra indicare non una uccisione, ma una separazione, e avere la stessa significazione, che *de cœtu Israel*. Or l'accennata separazione tragli Ebrei era la stessa cosa, che la scomunica tra di noi, cioè un segregamento dalle comuni preghiere, da' sagramenti, e dagli altri privilegj conceduti all' adunanza de' fedeli. E siccome tra' Cristiani può ricuperarsi la comunione della Chiesa col dare a Dio e agli uomini la debita soddisfazione: così poteano gli scomunicati Ebrei rientrare nella società della loro Chiesa coll' eseguire le opere prescritte a tale effetto. Era ordinato il mangiar parimente coll' agnello erbe amare, poichè la voce dell' originale *merorim* significa *amarezza*, e qui indica qualche cosa da mangiarsi, mentre si unisce coi pani azzimi. Generalmente adunque s'interpreta per erbe; come fa la Volgata: *Azymos panes cum lactucis agrestibus*. Ma per determinare con sodo fondamento la specie dell'erbe comandate, (giacchè difficilissimo è il dare un' intelligibile signi-

(1) Num. 23. 4. (2) Bonfr. hic.
(3) Grot. hic. (4) Calm. h. c.

significazione ai cinque nomi dati dagli Ebrei (1) a cinque diverse specie di sì fatte erbe; *chazareth*, *ulsia*, *thamca*, *charchabina*, *meror*) si dee aver l'occhio ai cinque seguenti canoni: 1. che sieno erbe amare. 2. che sieno mangiabili. 3. che sieno di primavera, perchè dovean mangiarsi ne' mesi di primavera (2) primo generalmente, e secondo per quegli, che legittimamente non erano alla prima pasqua intervenuti, come è si detto. 4. che si trovino nell' Egitto, nel deserto, e nella Giudea, ne' quali luoghi la pasqua dagli Ebrei fu celebrata. 5. finalmente, che ne' detti luoghi sieno ovvie, usuali, e facili a trovarsi, perciocchè nè gl' Isdraeliti avrebbero avuto tempo di cercare l' erbe più rare, nè queste bastate sarebbero a tanta moltitudine. Ora egli è assai agevole a dimostrare, che forse più che ad altra erba le annoverate qualità convengono alla lattuga sì domestica che silvestre, all' indivia, al partenio, o amarella, e forse all' ortica, della quale anticamente facevasi uso nelle tavole. Sensatissima è la riflessione del Maimonide (3) sopra l'ordine di mangiare erbe amare, cioè per avere sempre alla memoria presenti le amarezze della schiavitù Egiziana: *Amarum istud comedimus, quia amaritudine affecerunt Ægyptii vitam patrum nostrorum in Ægypto, prout dicitur Exodi* 1. 14. *Et amaritudine affecerunt vitam ipsorum*. Restano due altre prescrizioni: l' una, che non si potessero mandare parti dell' agnello nè dall' una all' altra casa, nè dall' una all' altra compagnia: dove negli altri sacrificj era permesso il mandare agli amici qualche porzione de' sacri cibi (4). L' altra, che niuno Isdraelita dopo mangiato l' agnello uscisse di casa in quella notte destinata all' uccisione de' primogeniti Egiziani, e precedente alla partenza del popolo eletto dall' Egitto, ma ciascuno si stesse quasi sotto la custodia del sangue dell' agnello, ond' erano segnate le case degli Ebrei. Questa ordinazione riguardava questa sola prima pasqua, non le seguenti, dopo le quali ciascuno immediata

(1) Maim. De ferment. c. 7. §. 13. (2) Exod. 12. 8 Num. 9 11. (3) Maimon. de Pasc. c. 8 sect 4.
(4) Exd. 10. 12.

mente andar potea, dove gli piacesse; ed è nel vangelo notato (1), che Gesucristo dopo la cena pasquale andò fuor di casa.

Già al misterio, e al precipuo intendimento da Dio avuto nell' istituzione della pasqua e de' varj riti facciam passaggio. Questo fu Gesucristo, e la nostra liberazione col suo sangue dalla schiavitù e morte eterna. Sotto la figura d' agnello egli n' è mostrato da' profeti e dagli appostoli mille volte (2): *Sicut agnus ad occisionem ducetur. Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi* (3). Egli è l' agnello, che ci pasce della sua carne; col suo sangue ci contrassegna; *Iste asperget gentes multas* (4); e colla sua virtù ci scampa dalle spade sterminatrici. Egli è veramente l' agnello perfetto, *sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus* (5); maschio, e di cui è scritto, che una donna (6) *peperit filium masculum, qui recturus erat omnes gentes in virga ferrea*, dove bisognasse mostrare potenza e forza; d' un anno, cioè nella sua migliore età, quando fu destinato ad essere offerto sulla croce al gran Padre; e separato dal gregge il dì dieci del Nissan, quando egli appunto venne in Gerusalemme per la celebrazione della pasqua. Egli è l' agnello ucciso alla metà del Nissan, nel plenilunio, tralle due sere (7); ucciso in Gerusalemme, dove prescritta fu l' immolazione dell' agnello al tempo di Davide; e a sacrificarlo si unirono i Sacerdoti, gli scribi, i farisei, e tutto il popolo, *Immolabit eum universa multitudo filiorum Israel* (8). Con prestezza e senza dilazione in poche ore Gesucristo fu preso, condannato, e dato a morte. L' arrostimento significa l' ira divina contro i peccatori, e la maniera, onde faceasi, rappresentava Gesucristo pendente sulla croce: *Agnus enim assus in figuram cruci similem conformatus ad ignes torretur*, dice S. Giustino (9). A Cristo spi-

(1) Matth. 26. 20. (2) Isai. 53. 7. Jerem. 11. 19. 1. Petr. 1. 18. seq Apoc. 5. 6. seqq. (3) Johan. 1. 29.
(4) Isai. 52. 15. (5) Hebr. 7. 26. (6) Apoc. 12. 5.
(7) Matth 27. 45. 50. (8) Luc. 13. 33.
(9) Justin. Dial. cont. Tryph.

ſpirato ſulla croce non furono ſpezzate le gambe, come ai ladroni: *Ut Scriptura impleretur: Os non comminuetis ex eo* (1). I Giudei poſero giù dalla croce il corpo del morto Criſto, perchè non reſtaſſe nel ſeguente giorno di ſabato, come ordinato era, che dell' agnello niente ne rimaneſſe pel giorno ſeguente. La notte, in cui l' agnello fu ſacrificato, gl' Iſdraeliti furono dall' Egiziaca ſervitù liberati: e col ſacrificio del divino agnello noi reſtammo liberi dalla ſchiavitù del mondo e del demonio: *Pretio empti eſtis, nolite fieri ſervi hominum* (2). *Ut per mortem deſtrueret eum, qui habebat mortis imperium, ideſt diabolum: & liberaret eos, qui timore mortis per totam vitam obnoxii erant ſervituti* (3). *Si ergo vos filius liberaverit, vere liberi eritis* (4). Nella ſteſſa notte Iddio confuſe gl' Iddei dell' Egitto (5): e nella morte di Criſto molte genti atterrati i loro idoli, vennero alla cognizione del vero Dio (6). Nel meſe Abib, detto *meſe de' nuovi frutti*, o ſemplicemente *menſis novorum*, s' immolava l' agnello: e Criſto colla ſua morte abolita la legge Moſaica, ne ſtabilì una nuova aſſai più perfetta: *Ecce enim ego creo cœlos novos & terram novam, & non erunt in memoria priora* (7). *Mandatum novum do vobis* (8). *Siqua ergo in Chriſto nova creatura, vetera tranſierunt, ecce facta ſunt omnia nova* (9). *Et dixit qui ſedebat in throno: Ecce nova facio omnia* (10). Baſti queſto ſaggio, e gli altri riſcontri poſſono vederſi ne' ſopraccitati autori. Le ſignificazioni morali avranno luogo alla fine di tutta la Diſſertazione.

Oltre la celebrazione della paſqua nel lungo teſto del preſente capitolo abbiamo la partenza degl' Iſdraeliti dall' Egitto, e la ſomma del ſoggiorno fatto da' medeſimi in quel regno. *Profectique ſunt filii Iſrael de Rameſſe in Socoth*. Di Rameſſe altrove ſi è parlato. *Socoth* ſignifica *tabernacoli*, o *tende*, nome, che

S 3 veri-

(1) Johan. 19. 36. (2) 1. Cor. 7. 23.
(3) Hebr. 2. 14. ſeq. (4) Joh. 8. 36.
(5) Exod. 12. 12. (6) Iſai. 18. 20. Sophon. 21. 12.
(7) Iſai. 26. 18. (8) Joh. 3. 34. (9) 2 Cor 5. 17.
(10) Apoc, 21 5.

verisimilmente fu dato a quel luogo per le tende, che ivi gli Ebrei spiegarono nella stazione, che vi fecero dopo la lor partenza. Il Socoth quì menzionato non vuol confondersi con quell' altro luogo così chiamato da Giacobbe, quando uscì dalla Mesopotamia (1), perchè egli altresì vi avea piantate le sue tende. Giuseppe (2) nomina questo luogo *Latopoli*, ov' egli dice, che fu poscia fabbricata la Babilonia d' Egitto, quando Cambise invase quel regno. Da molti credesi essere quella regione, che fu poi appellata *Troglodite* a cagion del mar Rosso. Nell' itinerario d' Antonino s' incontra una città detta *Scenæ Veteranorum* verso Pelusio, 30. miglia lontana da Babilonia d' Egitto, e 14. da Eliopoli: or *Socoth* in ebraico è lo stesso che *scenæ* in greco. Contuttociò avremo da esaminare l' opinione del P. Sicard nella sua celebre Dissertazione sopra il passaggio del mar Rosso (3). Egli vuole che Socoth sia molto rimoto da Pelusio, e sia lo stesso che *Gendeli*: perciocchè i nomi convengono insieme: mentre *Socoth* significa i *padiglioni*, sotto i quali accampano le armate, e *Gendeli* vol dire *luogo militare*. Il Vignoles nella sua Cronologia (4) con opinione singolare fa partire gl' Isdraeliti la notte del dì 10. del Nissan o Abib, cioè mese delle nuove messi: quando par dimostrabile col sacro testo, ch' essi avanti celebrarono la pasqua, cioè il dì 14. e partirono la mattina immediatamente seguente. Intanto questa è l' epoca da potersi dire, che allora gl' Isdraeliti fecero uno stato a parte, e formarono un corpo di Repubblica. Partirono in numero di circa secentomila uomini non compresi i fanciulli, i vecchi, e le donne; e aggiugnendosi secondo il testo *vulgus promiscuum innumerabile*, cioè assaissimi forestieri, o proseliti di giustizia, o forse ancora della porta, giusta il credere di molti Interpreti, e giusta quello di Filone (5) molti nati da Ebrei e da donne Egiziane, si avranno in tutto almeno tre milioni di persone, oltre gl' innumerabili bestiami d' ogni genere.

(1) Gen. 33 17. (2) Ant. l. 2 c. 14. (3) Memoir. de Missions du Lev. nt. c. 6. (4) Vignol Chron. sac. t. 1. l. 4.) (5) Phil. Vit. Mosis l. 2.

re. Quindi vedesi il compimento della divina promessa fatta a Giacobbe (1) della numerosissima moltiplicazione de' suoi discendenti; e si dimostra la falsità dell' assertiva d' Appione (2) sulla fede di Manetone e di Cheremone, cioè che gli Ebrei erano non più di 250. mila, quando uscirono dall' Egitto. Che se si voglia qui fare la doppia questione, 1. come mai da 70. persone, quante entrarono nell' Egitto, nello spazio di 215. anni nascer potesse una tanta moltitudine; 2. come tanta moltitudine potesse essere contenuta dalla contrada al popolo Ebreo nell' Egitto assegnata, io risponderò, che già all' una e all' altra si è da me soddisfatto (3), e sopra la prima si possono oltracciò vedere i calcoli fatti dall' Usserio, dal Bedford, e dallo Scheuczero (4). Quindi io passerò alla rimanente ricerca intorno al tempo, in cui dimorarono gl' Isdraeliti nell' Egitto. Il testo dice: *Habitatio autem filiorum Israel, qua manserunt in Ægypto, fuit quadringentorum triginta annorum*. Eppure fatto il più esatto computo si trova che la dimora da lor fattavi dopo la venuta di Giacobbe in quel regno non passò i 215. anni, cioè la metà appunto dei 430. La difficoltà adunque è di stabilire, donde si abbia a prendere il principio dei 430. anni. Superfluo quì sarebbe il riferire le varie opinioni, impugnare le men probabili, ed entrare in minuti calcoli; essendo opera già fatta da tutti i cronologisti. Noi recheremo la più ricevuta, e ormai comune sentenza, della quale ancora rimetteremo i leggitori a vederne le prove nell' Usserio, nel Petavio, nel Saliano, in Natale Alessandro, nel Vorstio, nel Bochart, nel Cappello, nell' Andrian, nel Freret, e nel Vossio (5), il quale quatunque sia di contraria opinione, non lascia di

S 4 fare

(1) Gen. 46. 3 (2). Jos. cont. Appion. l. 1. c. 33. seq.
(3) T. VIII. Lez. I. (4) Usser. Chron sacr. c. 11. Bedf. Script. Chron. l. 3. c. 2. Scheuc. t. 1. tab. 148.
(5) Usser. Chron sacr. c. 10. seq. Pet. Doctr. Temp. Salian. Annal hic. N. Al. in. 3. mund. et. diss. 1. Vorst. in not. ad Titzem David. p. 200. 205. Boch. ad fin. phaleg Cappel. p. 131. Andr. Differt. Bibl. 13. Vien. Austr. 1753. Frer. Acad. des Inscr. t. 23. Voss. Isag. Chron. differt. 7. cap. 1.

fare una ben chiara ſposizione della noſtra ſentenza, e di riconoſcere, che da Euſebio, da Epifanio, dal Griſoſtomo, da Girolamo, da Agoſtino, e da altri Padri greci e latini, de' quali le teſtimonianze ſono riportate da Natale Aleſſandro, è ſtata preferita ad ogni altra. Queſta è, che i 430. anni ſi deono incominciare dalla vocazione d'Abramo capo di tutta la famiglia, e dal ſuo ingreſſo nella terra di Canaan; anzi ancora dal viaggio fatto da quel patriarca nell' Egitto quaſi ſubito dopo la traſmigrazione dalla Caldea nella Cananitide: la qual circoſtanza ſi perde di viſta dalla più parte degli ſcrittori, ed è immeritamente traſcurata nella preſente queſtione. Queſti 430. anni ſi deono dividere in due parti uguali, delle quali la prima di 215. anni fu conſumata nella Cananitide; e l'altra parte d'anni 215. altresì nell'Egitto. Dalla partenza d'Abramo per la terra di Canaan fino alla naſcita d'Iſacco paſſarono anni 25. dalla naſcita d' Iſacco a quella di Giacobbe 60. dalla naſcita di Giacobbe al ſuo ingreſſo nell' Egitto con tutta la famiglia 130. ſono 215. Da quell'ingreſſo di Giacobbe in Egitto fino alla morte di Giuſeppe anni 71. dalla morte di Giuſeppe alla naſcita di Mosè 64. dalla naſcita di Mosè fino all'Eſodo, e uſcita degl' Iſdraeliti dall' Egitto 80. ſono altri 215. e il totale 430. Così evidentemente l'ha inteſo l' Appoſtolo (1): *Poſt quadringentos & triginta annos facta eſt lex .... ad evacuandam promiſſionem*, cioè dopo la promeſſa da Dio fatta ad Abramo nel chiamarlo al paeſe di Canaan. Or tutte le oppoſizioni, che dagli avverſarj ſi fanno a queſta ſentenza, ſvaniſcono, coll'ammettere nel parlare di Mosè due ſinecdoche o figure, onde ſi prende la parte pel tutto. Si ſtabiliſca dunque, che ſotto il nome di *figliuoli d' Iſdraele* nel noſtro teſto s' intendono ancora i patriarchi capi della nazione; niente eſſendo più ordinario ai ſacri ſcrittori che il comprendere i figliuoli ſotto il nome de' padri, e i padri ſotto il nome de' figliuoli (2). Si ſtabiliſca in ſecondo luogo, che la Scrittura nel noſtro teſto compren-

(1) Galat. 3. 17. (2) Deut. 25. 5. 9 Jud. 10. 11. ſeq. Oſe. 12. 3. ſeq.

prende tutto il soggiorno fatto dagl' Isdraeliti come stranieri nell'Egitto, e prima nel paese di Canaan, avantichè essi n'entrassero in possesso come padroni. Dai testi Samaritano e de' Settanta si ha uno schiarimento importante di quanto si è finora da noi stabilito, mentre nel primo si legge: *Habitatio filiorum Israel*, & patrum ipsorum, *qua habitarunt* in terra Chanaan *& in terra Ægypti*, *fuit quadringentorum triginta annorum*. Nel secondo si ha: *Peregrinatio filiorum Israel*, *qua peregrinati sunt in terra* & in *terra Chanaan*, *ipsi & patres eorum*, *fuit quadringentorum triginta annorum*. Queste due lezioni sarebbero decisive pel nostro intendimento: mentre in esse è espresso, che i 430. anni comprendono i tempi ancora de' primi patriarchi della nazione, cioè Abramo, Isacco, e Giacobbe, e le due dimore nella terra di Canaan e nell' Egitto. Il P. Houbigant (1) fa tutti gli sforzi, perchè sia accettata la lezione Samaritana come vero testo. Quanto ai Settanta, egli è vero, che le parole *Ipsi & patres eorum* mancano nel codice Romano, forse per difetto degli amanuensi; ma sono nel codice Alessandrino di non minore antichità, e in tutte le altre edizioni non fatte sopra il manoscritto Romano, e sono state accettate da Agostino, da Q. Giulio Ilarione, da Sedulio (2), e da altri antichi. Contuttociò alcuni critici hanno prese le parole *In terra Chanaan*, e *Ipsi & patres eorum*, come una specie di parafrasi, e un comento del senso inteso da Mosè. Queste sorte d'aggiunte son fatte per rendere il testo più chiaro e più intelligibile: esse non vi aggiungono altro che quello, che il leggitore è obbligato a supplirvi da se per compire il senso, ed avere una giusta idea di quello, che vi è detto. Così nota il Prideaux (3); ma non può negarsi, che anche ammesso questo rigore di critica, una tanta antichità di parafrasi e d'interpretazione non favorisca assaissimo la sentenza da noi abbracciata. Si conchiuda con Ago-

(1) Houb. Bibl. Hebr. cum notis hic. (2) Aug. in Exod. qu. 47. Jul. Hil. l. de Mundi duratione Sed. in cap. 3 ep. ad Galat. (3) Prid. Hist. des Juifs. t. 2. p. 02.

Agostino (1): *Fiunt proinde anni a promissione usque ad ingressum Jacob in Ægyptum ducenti quindecim. Joseph autem ab illo tricesimo & nono anno ætatis suæ, quo eum pater in Ægypto invenit, vixit septuaginta & unum annos; quia omnes ætatis ejus anni centum decem fuerunt. Quum itaque ad ducentos quindecim annos accesserint septuaginta unus, fiunt anni ducenti octoginta sex. Restant centum quadraginta quatuor vel quinque, quibus intelligitur servisse in Ægypto populus Israel post mortem Joseph*. Così il popolo ebreo dopo 430. anni dalla vocazione del suo padre e autore Abramo, e dopo la celebrazione della prima pasqua partì dall' Egitto per incamminarsi alla terra promessa.

MORALE.

AL principal soggetto di questo capitolo per noi si ritorni, e la morale sposizione de' riti pasquali, che sola mancar parrebbe, siccome da Teodoreto è fatta (2), quì trasferiscasi nel volgar nostro. „ Da „ Mosè per gli azzimi è fatto intendere, doversi non „ pure affrettar la partenza e il necessario cibo, ma an„ cora niun costume Egiziano seco portare: che così si„ milmente il Signore nel vangelo ha interpretato (3): „ *Cavete a fermento Scribarum & Pharisæorum*. Il le„ gislatore prescrive oltracciò un certo numero di con„ vitati, onde tutto l' agnello sia consumato, insegnan„ do fraterna carità e misericordia verso i poveri. Quin„ di non vuole, che gli avanzi dell' agnello sien riser„ bati al giorno appresso, e vuole, che della festa sien „ partecipi anche i bisognosi. Figure sono tutte queste „ de' nostri misterj. Imperciocchè e noi altresì ugner „ dobbiamo col sangue del nostro Agnello le parti este„ riori, la lingua e le labbra purgando, e internamen„ te santificando non meno i nostri appetiti che le fa„ coltà razionali. Nè a noi si convengono crudi cibi, „ e altro che ben cotti a molto fuoco, perciocchè non „ alla sola letteral superficie de' divini sermoni attendia-

„ mo,

(1) Aug. in Exod. qu. 47. (2) Theod. in Exod. qu. 24.
(3) Matth. 16. 6. Marc. 8. 15.

„ mo, ma molto più agl' intimi sensi; nè contenti sia„ mo delle umane interpretazioni, ma al lucido fuo„ co celeste, cioè alla grazia dello Spirito abbiam „ ricorso.... Spezzano l'ossa dell'agnello coloro, che „ male spongono le divine Scritture, e di travolgerle si „ studiano ai loro malvagi intendimenti. I non esclusi „ capretti fanno della divina bontà testimonianza: poi„ chè non ai soli giusti, ma ancora ai peccatori Gesu„ cristo ha assegnato il prezzo della sua passione; che i „ giusti, egli medesimo ha rassomigliati agli agnelli, i „ peccatori ai capretti: e per legge fu ordinato, che di „ questi si facesse sacrificio per lo peccato. Tralle pe„ corelle color sono da annoverare, che della perfetta „ virtù fanno acquisto: e tra' capretti coloro, che colla „ penitenza tolgon di mezzo i lor peccati. E a noi pa„ rimente è detto (1), che andar dobbiamo in veste „ succinta, co' piè calzati, e colle accese lucerne, in „ guisa di servi aspettanti il lor signore. Senonchè si „ fatto abito dagli Ebrei fu preso per fuggire dagli Egi„ ziani, e procacciarsi un terreno soggiorno nella ter„ ra di Canaan: a noi di prenderlo è prescritto per po„ ter fare da questa terrestre alla celestial vita felice „ passaggio. Perlaqualcosa Paolo divinamente spirato ci „ esorta con queste parole (2): *Expurgate vetus fermen„ tum, ut sitis nova consperso, sicut estis azymi*: e ag„ giugne: *Etenim Pascha nostrum immolatus est Chri„ stus*: e conchiude: *Itaque festum celebremus non in „ fermento veteri, neque in fermento malitiæ & nequi„ tiæ; sed in azymis sinceritatis & veritatis*. Finalmente „ Iddio comanda che da ciascuno nella sua casa unita„ mente mangiato sia l'agnello: ed è questa ordina„ zione ben da' cattolici osservata, che nella lor sola „ Chiesa veracemente son fatti partecipi de' divini „ misterj, mentre da loro in abbominazione avute sono „ le adunanze degli eretici. „ Noi così apparecchiati bene, e con grandissimi profitti nostri celebreremo maisempre la vera, santa, divina Pasqua.

LE-

(1) Luc. 12. 15. seq.
(2) 1. Cor. 5. 7. seq.

LEZIONE XIII.

Bella apparenza, o perchè io con greca voce fatta oggimai nostra il dica, luminoso fenomeno subitamente nel pien della notte veduto trae a se tantosto tutti gli sguardi, e porge non meno alle volgari che alle addottrinate menti maraviglioso diletto: e forse alcun semplice pastorello dal suo colle mirandolo intentamente si fa a sperare, che un nuovo pianeta più stabile, che la Luna non è, prodotto ne sia per dovere l' orror della notte sgombrare perpetuamente. Ma perciocchè appunto stabil principio non ha, a brieve tempo è il suo apparire, e presto dileguandosi seco porta nella primiera oscurità l' altrui piacere e speranza. Di questa guisa è stata quella, che quando luce zodiacale, quando boreale aurora dagl' intendenti astronomi appellata, alle volte ha fatto godere in non suo tempo chiarissimo giorno, quando (io 'l dirò co' dotti versi del ch. Stay) (1),

Interdum magnum videas ignescere cœlum
Suda nocte quidem, geminæ qua fulgurat ursæ
Sidus, & ingentes flammarum volvere tractus.
. . . .
Edit dispersæ late spectacula flammæ;
Quæ varias abit in formas, varieque movetur.
Auroram boreæ multi dixere.

Di che tuttavia non da' principj del Cartesio, nè da fervente riflessione di Sole, nè da subito accendimento di sulfuree esalazioni agitate, ma dalle profonde ricerche del dottissimo Mairan (2) si deono trarre le vere cagioni, e principalmente dall' atmosfera solare, di cui una qualche parte sopra la terrestre diffusa, e addensatasi verso i poli produce la tanto ammirata aurora, siccome in assai faticato poema viene sponendo il ch. Noceti (3):

Pri-

---

(1) Stay Philos. Cartes. l. 4. v. 1421. seqq. & 1434 seqq.
(2) Mair. De. l' Auror. boreal. (3) Nocet. De Aur. bor. v. 637. seqq. Rom. 1747.

Primum igitur tibi sic statuo; quoniam undique Solem
Aerium, ut docui late circumpremit æquor,
Principium glaciale jubar deducere ab isto
Aere; qui nostræ dorsum diffusus in auræ
Interdum, & geminos confluxu densus ad axes
Exhibet Eoum boreæ de parte nitorem.

La qual sentenza con felice traduzione è stata espressa dal ch. P. Ambrogi (1):

„ Pria dunque io stabilisco, abbil per fermo,
„ (Poichè, come già dissi, al Sol d'intorno
„ L'aura sua si ravvolge; ed ampiamente
„ Gravitando lo preme), stabilisco
„ Ch'il suo principio al fin l'Artico lume
„ Ei tragga da quell'aura. Essa alle volte
„ Fin'a questa region dell' aer nostro
„ Rigonfiando si stende, e condensata
„ Nel concorrer che fa presso de'poli,
„ Luminosa apparisce, e allor veggiamo
„ Dal nevoso aquilon sorger l'aurora.

Ma che paragone potrebbe mai farsi tra una boreale aurora, e la colonna di nuvola e di fuoco data agl' Isdraeliti per guida del lor viaggio? fenomeno, se tu ne riguardi il tempo, assai più durevole; se la vaghezza, assai più bello; se l'uso, assai più giovevole, e destinato a difendere dagli ardenti raggi diurni, e a render chiare le vie di notte; se la rarità, unico, e assai più maraviglioso, siccome quello, che non di naturali cagioni effetto, ma immediata opera fu d'onnipotenza divina.

DICHIARAZIONE LETTERALE.	TESTO.
Come pervenuti furono in Socoth gl' Isdraeliti, Iddio, che già avea partitamente prescritti a Mosè i riti da osservarsi nella celebrazione della Pasqua, gli fece sentir l'altra offerta, ch'egli dal suo popo-	Cap. 13. I. *Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens:*

II.

(1) Ambr. Traduz. Firenz. 1755.

lo richiedeva, de' primogniti cioè sì degli uomini, come degli animali domestici. Di che certo bastevol ragione esser potea la sovrana signoria e proprietà, che a lui è essenziale di tutte le cose: mai assai convenevole era oltracciò, che de' due sommi beneficj fatti agli Ebrei nell' Egitto, dello scampo, dico, dall' uccisione de' primogeniti Egiziani, e della stupendissima liberazione dalla barbara servitù precipua memoria si facesse ne' tempi avvenire con due notabili cerimonie di Religione. Perlaqualcosa Mosè adunò i capi delle tribù e delle famiglie, e ad essi così parlò: Ricordivi maisempre di questo gran giorno, in cui il Signor vostro possentemente vi ha tratti fuori della tirannia nell' Egitto. Voi sapete con quanti prodigj egli ha spezzate le vostre catene, che per significazione della presta partenza vostra vi fu imposto l' astenervi per alquanti dì dal pan lievitato. Sì, abbiate sempre alla mente e questo giorno, e questo mese de' nuovi frutti, ne' quali racquistata avete la libertà. Che poi allorchè Iddio ai figliuoli del suo Isdraele, giusta la promessa fattane ai padri loro, avrà la possession data della terra ortenuta da' Cananei, dagli Etei, dagli Ammorrei, dagli Evei,

II. *Sanctifica mihi omne primogenitum, quod aperit vulvam in filiis Israel, tam de hominibus, quam de jumentis: mea enim sunt omnia.*

III. *Et ait Moyses ad populum: Mementote diei hujus, in qua egressi estis de Ægypto, & de domo servitutis, quoniam in manu forti eduxit vos Dominus de loco isto: ut non comedatis fermentatum panem.*

IV. *Hodie egredimini mense novarum frugum.*

V. *Cumque introduxerit te Dominus in terram Chananæi, & Hethæi, & Amorrhæi, & Hevæi, & Jebusæi, quam juravit patribus tuis, ut daret tibi terram*

da' Gebusei, terra doviziosissima, per la quale scorrono ruscelli di latte e di mele, uno stretto dovere di religione obbligherà ogn' Isdraelita ed ogni circonciso ad immolare il sacro agnello ogni anno in questo mese, e ad intervenire al solenne convito della Pasqua. Per sette giorni eglino altro pane che azzimo non mangeranno: e come giorni di gran festa guarderanno il primo e il settimo. Ma in tutti i sette si farà da loro uso de' soli azzimi; e ogni cosa lievitata sia sbandita dalle lor case, e da tutto il lor paese. E i ricordevoli padri a' lor figliuoli dichiareranno in que' giorni le cagioni di tanta solennità dicendo: In questo giorno il Dio d' Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe liberò maravigliosamente il nostro popolo dal duro giogo degli Egiziani. Per questo da noi si celebra la Pasqua del Signore. Le cerimonie di questa solennità sieno a tutti gl' Isdraeliti come un segnale infra le mani, ed un frontale dinanzi agli occhi; acciocchè sempremai presente abbiano questa legge del Signore, nè mai la memoria si oscuri della potenza e della misericordia da lui adoperate nel ritornare il suo popolo in libertà. Eglino osserveranno questo statuto esattamente d' an-

ram fluentem lacte & melle, celebrabis hunc morem sacrorum mense isto.

VI. *Septem diebus vesceris azymis: & in die septimo erit solemnitas Domini.*

VII. *Azyma comedetis septem diebus: non apparebit apud te aliquid fermentatum, nec in cunctis finibus tuis.*

VIII. *Narrabisque filio tuo in die illo, dicens: Hoc est, quod fecit mihi Dominus, quando egressus sum de Ægypto.*

IX. *Et erit quasi signum in manu tua, & quasi monumentum ante oculos tuos: & ut lex Domini semper sit in ore tuo; in manu enim forti eduxit te Dominus de Ægypto.*

X. *Custodies hujuscemodi cultum statuto*

no in anno alla sua stagione. Oltre l' agnello pasquale e la festa degli azzimi il vostro Dio a voi un altro rito prescrive per rimembranza d' altro suo beneficio. Quando egli introdotti vi avrà nella terra di Canaan da lui con tanta fermezza ai vostri padri e a voi promessa, di tutti i primogeniti vostri farete offerta e consecrazione al Signore; ed eziandio d' ogni primo portato degli animali mondi i maschj a lui apparterranno. Ma ogni primo portato dell' asino, e similmente d' ogni altro animale immondo, non atto a sacrificio, voi ricomprerete con un agnello, o con un capretto: o se riscattar nol vorrete gli fiaccherete il collo, acciocchè quello, che è del Signore, trasferito non sia ad alcun profano servigio. Ma i primogeniti degli uomini sien da voi riscattati a prezzo d' argento. Che se i vostri figliuoli quandochessia vorranno da voi sapere l' origine, e 'l fine di questa osservanza, voi lor farete questa risposta: Il Signor nostro Dio con forte mano ci ha ritolti dalla schiavitù dell' Egitto. Faraone nostro tiranno contro i voleri dell' Onnipotente avea ostinatamente fermato l' animo di negarci il ritorno nella terra de' nostri padri: ma Iddio in una sola

tempore a diebus in dies.

XI. *Cumque introduxerit te Dominus in terram Chananæi, sicut juravit tibi, & patribus tuis, & dederit tibi eam.*

XII. *Separabis omne, quod aperit vulvam, Domino, & quod primitivum est in pecoribus tuis: quidquid habueris masculini sexus, consecrabis Domino.*

XIII. *Primogenitum asini mutabis ove: quod si non redemeris, interficies. Omne autem primogenitum hominis de filiis tuis pretio redimes.*

XIV. *Cumque interrogaverit te filius tuus cras, dicens: Quid est hoc? respondebis ei: In manu forti eduxit nos Dominus de terra Ægypti, de domo servitutis.*

XV. *Nam cum induratus esset Pharao, & nollet nos dimittere, occidit Dominus omne primogenitum*

mog.

notte diede morte a tutti i primogeniti delle famiglie Egiziane, (salvo quelle degl' Isdraeliti) e ai primogeniti ancor delle bestie. Questa cerimonia adunque, che noi facciamo, di consecrazione de' primi parti maschj degli animali, e del riscatto de' nostri primogeniti, sopra de' quali Iddio liberatore si è riserbato uno special diritto, è la memoria di quell'avvenimento. E questa cerimonia esser dee a tutti gl' Isdraeliti come un segnale infra le mani, ed un frontale dinanzi agli occhi, acciocchè sempremai presente abbiano la ricordanza del misericordioso potere del loro Dio nel ritornare il suo popolo in libertà. Così Mosè ragionò agli anziani. Or poichè Faraone forzatamente ebbe cacciato il popolo fuor del suo regno, Iddio fece avvisato Mosè, che nol guidasse per lo più vicin paese de' Filistei, avvegnachè quel cammino fosse il più corto: perciocchè era da temere, che se la timida turba quasi al primo passo incontrasse nimici da combattere, e guerre da sostenere, non venisse a pentirsi della sua libertà, e sino a desiderar nuovamente le catene Egiziane: ma con più largo giro traendo al deserto menasse le sue schiere verso il mar Rosso. Così gl' Isdraeliti tutti succin-

mogenitum in terra Ægypti a primogenito hominis usque ad primogenitum jumentorum: idcirco immolo Domino omne, quod aperit vulvam masculini sexus, & omnia primogenita filiorum meorum redimo.

XVI. *Erit igitur quasi signum in manu tua, & quasi appensum quid, ob recordationem, inter oculos tuos: eo quod in manu forti eduxit nos Dominus de Ægypto.*

XVII. *Igitur cum emisisset Pharao populum, non eos duxit Deus per viam terræ Philistiim, quæ vicina est: reputans ne forte pœniteret eum, si vidisset adversum se bella consurgere, & reverteretur in Ægyptum.*

XVIII. *Sed circumduxit per viam deserti, quæ est ad mare Rubrum, & armati ascenderunt filii Israel de terra Ægypti.*

ti, e in buon ordine andando volsero le spalle all' Egitto. Mosè seco ancor prese le reverende ossa di Giuseppe secondo la giurata promessa, ch' egli ai fratelli richiese avanti il morire, allorchè profetando annunziò la liberazione del popolo caduto in servitù. Il quale partito da Socoth andò a por campo in Etam all' estremità del diserto. Nel suo viaggiare egli avea per guida con sempre visibil miracolo l' Angiolo del Signore in una aerea colonna, la qual di giorno tutta simile era a densa nuvola, che dall' arsura ripara i viaggianti, e di notte tutta parea di fuoco e luminosa, siccome il Sole, per mostrare la via. Nè mai il benefico Iddio dal cospetto degl' Isdraeliti, mentre furono nel diserto, rimosse di giorno la colonna di nuvola, nè mai di notte la colonna di fuoco.

XIX. *Tulit quoque Moyses ossa Joseph secum: eo quod adjurasset filios Israel, dicens: Visitabit vos Deus: efferte ossa mea hinc vobiscum.*

XX. *Profectique de Socoth castrametati sunt in Etham, in extremis finibus solitudinis.*

XXI. *Dominus autem præcedebat eos ad ostendendam viam, per diem in columna nubis, & per noctem in columna ignis, ut dux esset itineris utroque tempore.*

XXII. *Numquam defuit columna nubis per diem, nec columna ignis per noctem coram populo.*

QUESTIONI.

DOpo la partenza degl'Isdraeliti dalla terra di Gessen, e da Ramesse capitale della medesima, Iddio a Mosè rivelandosi nella stazione di Socoth diede le seguenti istruzioni. E in prima; che ogni primogenito sì degli uomini, come degli animali fosse a lui consecrato. Questa legge dee intendersi in modo, che primogenito aver si dovesse qualunque figliuolo, che da qualunque moglie nascesse il primo. Quindi un uomo più mogli avendo, potea anche avere più primogeniti. Ma la legge non riguardava nè la femmina primogenita, nè i maschj, che dopo di essa dalla me-

medesima madre nascessero. De' gemelli il primo venuto a luce era riputato il primogenito, e dovea a Dio offerirsi. Nel Seldeno, e nel Bustorfio (1) sono riportati i varj comenti de' dottori Ebrei sopra questa legge. In processo di tempo in luogo de' primogeniti Iddio si prese i Leviti (2): *Ego tuli Levitas a filiis Israel pro omni primogenito*: e ordinò che ciascun primogenito fosse dalla consecrazione riscattato con cinque sicli d'argento, che dovessero impiegarsi nel mantenimento de' Leviti (3). Gesucristo volle in se osservar questa legge (4): *Tulerunt illum in Jerusalem, ut sisterent eum Domino; sicut scriptum est in lege Domini: Quia omne masculinum adaperiens vulvam sanctum Domino vocabitur*. Cercano i Padri, se lo stesso Gesucristo fosse veramente compreso dalla detta legge, e concordemente affermano, che vi era obbligato: anzi aggiungono, che se si ha riguardo al rigor della legge, a niun apparteneva più che a lui, che solo per eccellenza meritò nel nascere il nome di *Santo del Signore, Sanctum Domino vocabitur*; dove tutti gli altri uomini nascono figliuoli d'ira. La ragione di questa legge non è equivoca. Iddio Signore del mondo intero, e degl'Israeliti, e di tutto quello, ch'essi possegono, avea acquistato un nuovo diritto sopra i lor primogeniti preservandoli dalla spada dell'Angiolo distruttore de' primogeniti Egiziani; e volea perpetuare la memoria di grazia così segnalata. De' primogeniti degli animali il testo parlerà appresso più partitamente.

Mosè vien dicendo al popolo, che sempre faccia solenne ricordanza di quel giorno, in cui col favore della potente mano d'Iddio usciva dalla durissima servitù dell'Egitto; giorno, che cadeva nel mese delle mature spighe. Il testo originale ha *nel mese Abib*; la qual voce dee prendersi non per propria, ma per appellativa: perciocchè gli Ebrei sin dopo la cattività di Babilonia non diedero nomi proprj ai mesi. La voce *abib* traducesi comunemente *spicam viridem*, e acconciamente, perchè l'orzo nelle campagne d'Egitto

T 2 in-

(1) Seld. De success. in bona. l. 1. c. 7. & 11. Buxt. Synag. Jud. c. 2. (2) Num. 3. 12. (3) Ibid. 18. 15. seqq.
(4) Luc. 2. 22. seq.

incominciava a maturare di marzo, come altrove si è detto. Siccome la parola siriaca *abab* significa *fiore*, ed è somigliante all'ebraica *abib*, alcuni autori hanno traslatato *mense florum*. Certo era quella la più deliziosa stagione, e la più opportuna per intraprendere un lungo viaggio, cioè il marzo, e l'aprile. Nel discorso fatto da Mosè al popolo è da osservare diligentemente, che e il rito della pasqua, e la consecrazione de' primogeniti sono veramente pel tempo dopo la conquista della terra di Canaan' *Cumque introduxerit te Dominus in terram Chananæi &c.* La stessa cosa può dirsi del rituale de' sacrificj (1). Or se gli Ebrei a tutte queste leggi si soggettarono nel deserto, convien dire, come infatti il dicono i lor dottori, che il facessero per una special direzione della provvidenza, o in virtù di particolari ordini, che n'ebbero. Dalla proibizione del pane fermentato letteralmente presa in questo luogo: *Non apparebit apud te aliquid fermentatum, nec in cunctis finibus tuis*, durante la solennità della pasqua, hanno dedotto i moderni Ebrei le superstiziose ricerche, come ha notato il Bustorfio (2), che fanno nelle lor case, non solamente di tutto il lievito, ma ancora di tutto quello, che potesse occasionare la minima acidità e fermentazione in tutti i cibi di que' giorni. E tra i 613. precetti, de' quali i rabbini esigono l'osservanza, non lasciano di contarvi il seguente: *Narrabisque filio tuo in die illo dicens: Hoc est quod fecit mihi Dominus, quando egressus sum de Ægypto*: e tutti i padri e le madri il quindici del mese Nissan sono obbligati a raccontare ai lor figliuoli la memorabile storia della liberazione dall'Egitto, affinchè secondo la loro capacità celebrino il nome d'Iddio, che ha fatte tante maraviglie in lor favore. Per riprova poi della maniera grossolana, e materiale, onde gli Ebrei prender sogliono le parole della legge, serva il seguente versetto: *Et erit quasi signum in manu tua, & quasi monumentum ante oculos tuos; & ut lex Domini semper sit in ore tuo; in manu enim forti eduxit te Dominus*

(1) Deut. 12. 1.
(2) Buxt. Synag. Jud. c. 17.

minus de Ægypto. Manifesto è, queste parole essere figurate, com'è l'assai frequente stile della Scrittura (1); e il senso essere, che doveano gl'Israeliti aver sempremai presente la memoria della miracolosa liberazione della servitù Egiziana, come si hanno presenti gli anelli e i sigilli, che si portano in mano, e gli ornamenti, che pendenti dalla fronte scendono giù tragli occhi secondo l'antica usanza, della quale altrove abbiam veduto i documenti (2). Gli Ebrei letteralmente prendendo quell'avviso di Mosè scrivono in certe membrane alcune parti della legge, cioè dal 2. versetto di questo capitolo tredicesimo sino al 10. e dall'11. sino al 16. dal versetto 4. sino al 9. del quarto capitolo del Deuteronomio; e dal versetto 13. sino a tutto il 21. del capitolo undicesimo dello stesso Deuteronomio. Legano poi queste pergamente ai polsi delle mani, alla fronte, e ad ambedue le orecchie in modo, che il nodo contenente i versetti della Scrittura venga ad esser pendente in mezzo alla fronte; acciocchè posto sempre davanti agli occhi non esca mai dalla memoria. Può vedersene una descrizione più minuta in Leone di Modena. Gli Ebrei chiamano quelle pergamene *tephilim*, i Greci *phylacteria*, colla qual voce i Pagani esprimevano gli amuleti, che portavano, o per prevenire le malattie, o per guarirne. Gesucristo rimproverò ai Farisei la vanità di portare le filatterie più larghe dell'ordinario (3): ma non per questo s'inferisce, come hanno creduto alcuni scrittori antichi, o che quell'usanza introdotta fosse da Mosè, o che Gesucristo medesimo la praticasse. Scrive S. Girolamo (4), che gli Ebrei più religiosi dell'India, della Persia, e di Babilonia del suo tempo erano esatti osservatori di quel rito. Ma era questo ben lontano dallo spirito e dall'intendimento del legislatore: e se le sopraddette parole Mosaiche sono letteralmente intese dagli Ebrei, perchè non portano

(1) Deut. 6. 8. & 11. 18. Cant. 3. 6. Isa. 49. 16. Jerem. 22. 24. Prov. 3. 22. & 4. 9. & 6. 20. seqq. & 7. 2. seqq.
(2) Gen. 24. 22.
(3) Matt. 23. 5.
(4) Hier. in Matth. l. 4.

le filatterie anche nella bocca e nel cuore, mentre nel Deuteronomio (1) si prescrive, che quegli ordini si ripongano nella mente, nel cuore, e nella bocca, acciocchè non sieno mai dimenticati? Tra i Cristiani si era introdotto il costume di portare pendenti dal collo certe filatterie, nelle quali erano ebraicamente scritti i nomi d'alcuni Angioli, o alcune sentenze del vangelo: ma essendo degenerato in superstizione, fu condannato dal Grisostomo (2), da Girolamo, e da Gelasio Papa (3). Dei tefilim ha trattato ex professo lo Spencero (4), scrittore da leggersi con cautela e con critica.

Non pure i primogeniti degli uomini, ma ancora degli animali doveano essere a Dio consecrati, e offerti in sacrificio: *quod primitivum est in pecoribus tuis*; ma colle osservanze ordinate nei Numeri (5). Assai divisi sono i sentimenti degl'Interpreti intorno alle specie degli animali compresi da questa legge; mentre altri credono volersi da Dio i primogeniti maschj delle capre, delle pecore, e delle vacche, e non de' cammelli, e degli altri, che i latini chiamano giumenti: e dicono eccettuarsi espressamente da questa regola generale i primogeniti degli asini, com'è chiaro nel testo. La prova di quest'opinione si prende dal versetto 15. dove si dice, che immolavasi a Dio *omne quod aperit vulvam masculini sexus*: or niun giumento d'alcuna specie immolavasi a Dio: di questa adunque la presente legge non parla. Aggiungono, che quel precetto de' Numeri (6): *Omne animal, quod immundum est, redimi facias*, dee esporsi dell'immondezza nata da qualche vizio accidentale, come se un animale fosse nato cieco, gobbo &c. Così questa prima sentenza è riferita dal Calmet (7), che poi vi contrappone la seconda. Altri dunque stimano, che dovessero a Dio offerirsi i primogeniti di tutti gli animali domestici, e che sotto il nome d'asini si comprendano da Mo-

(1) Deut. 6. 6. (2) Chryf. in Matt. hom. 43.
(3) Ap. Buxtorf. Synag. Jud. c. 4. seq.
(4) Spenc. Dissert. de orig. Phylact. ad calc. l. 4. de Leg. Rit. Hebr. (5) Num. 18. 17. seqq.
(6) Num. 18. 15.
(7) Calm. hic.

Mosè tutte le specie di giumenti, cammelli, cavalli, muli &c. essendosi dal testo espressi gli asini, perchè ven'avea un numero assai maggiore di tutti gli altri animali, e gl'Isdraeliti quasi solamente di essi si servivano. Questi Interpreti rivolgono poi contro gli avversarj quel testo de' Numeri: *Omne animal, quod immundum est, redimi facias*; sostenendo, che in questo si parla degli animali di sua natura immondi, mentre poi appresso separatamente ragionasi degl'immondi e non atti al sacrificio per un qualche difetto accidentale. Filone sembra essere in questa seconda sentenza (1), scrivendo, che generalmente col giusto prezzo si riscattavano i primogeniti degli animali domestici, cioè de' cammelli, de' cavalli &c. Seguita il testo: *Primogenitum asini mutabis ove: quod si non redemeris, interficies*. Colla permutazione adunque d'un agnello o d'un capretto, o l'equivalente in danaro il possessore dell'asinello primogenito potea ritenerlo per suo uso. Dai Numeri sappiamo (2), che il riscatto degli animali impuri era di cinque sicli d'argento. Ma il Bonfrerio, Cornelio a Lapide, il Menochio (3), ed altri sostengono, che in quel luogo de' Numeri il prezzo de' 5. sicli riguardi il riscatto de' primogeniti degli uomini, e non degl'impuri animali: il che ben si prova col paragonare un altro passo de' Numeri (4) stessi: *Accipies quinque siclos per singula capita ad mensuram sanctuarii*. Bensì degli animali il testo aggiugne: *Quod si non redemeris, interficies*. Iddio non vuole, che sia impiegato ad usi comuni, e profani quello, che a lui è stato consecrato; onde comanda, che si distrugga, e si tagli la testa agli animali, che non si riscattavano. Il Seldeno (5) ha sospettato, che dall'osservanza di questa legge provenisse la calunniosa accusa data da' Pagani agli Ebrei, e anche ai Cristiani, come abbiamo da Minuzio Felice e da Tertulliano (6), del culto religioso renduto alla testa dell'asino. Tacito (7)

 ha

(1) Phil l. de Sacerdotum honorib. (2) Num. 18. 15.
(3) Bonfr. A Lap. Menoch. hic.
(4) Num. 3. 47.
(5) Seld. De J. N. & G. l. 2. cap 1.
(6) Min. Fel. p. 83. Tert. Apolog. c. 16.
(7) Tacit. Hist. l. 5.

ha scritto, che dagli Ebrei adoravasi questo vile animale, perchè mentre assetati viaggiavano nel deserto, un asino ad essi scoperse una vena d' acqua. Conchiudesi tutta questa legge de' primogeniti: *Omne autem primogenitum hominis de filiis tuis pretio redimes*. Iddio avea in abbominazione i sacrificj umani: e assai l' avea fatto conoscere nel sacrificio d' Isacco. Quì ordina, che sia riscattato ogni primogenito, che doveagli essere immolato. Questa legge era tanto più necessaria, quanto che i Pagani già fin d' allora offerivano i lor figliuoli in sacrificio a Moloc (1). Idolatria orribile! nella quale nondimeno a dispetto di tante espresse proibizioni caddero anche (2) gl' Isdraeliti. Pare, che i Gentili abbiano avuta qualche cognizione di questa legge del riscatto de' primogeniti colla permutazione d' un agnello. Marco Paolo Veneto (3) assicura, che nel regno di Tangut gl' Indiani ricattano i lor figliuoli coll' offerta d' un montone, che essi sacrificano presso a poco secondo i riti Giudaici. E l' osservazione fatta dal ch. Uezio (4), che nella lingua de' popoli abitatori di tutta quella costa d' India trovansi delle tracce sensibili d' una origine ebraica, farebbe credere, che la legge Mosaica penetrasse anticamente in quelle regioni.

Dopo stabilita la legge de' primogeniti in memoria della liberazione dalla servitù d' Egitto, il sacro testo ripiglia la relazione del viaggio degl' Isdraeliti. La strada più naturale e più diritta partendo da Ramesse sarebbe stata l' attraversare il deserto, che separa l' Egitto dalla Palestina. Passando il torrente di Besor sarebbero arrivati ad Azoto, o a Gaza in dieci giorni al più: o per giugnere al monte Sinai poteano, dopo pervenuti alla riva orientale del Giordano, ripiegarsi dalla parte del paese di Madian; e forse questa era l' intenzione di Mosè. Ma Iddio, che ben sapea i disegni della corte d' Egitto, e quali passi meditava Faraone per ricondurre nel suo regno gl' Isdraeliti per forza, non lo permise. Da un'altra parte i Filistei erano un popolo bellicoso, che facilmente avrebbe potuto opporsi

(1) Levit. 20. 2. (2) Psal. 105. 37. seq.
(3) Paul. Veret. l. 1. c. 15 (4) Huet. Dem. ev. prop. 4.

porsi al viaggio degl'Isdraeliti, i quali già abbattuti della passata servitù e sprovveduti d'armi non avrebbero avuto il coraggio di far fronte; e piuttosto ridotti si sarebbero a ritornare in Egitto. Videsi un saggio della loro pusillanimità, quando i loro esploratori rapportarono le cose vedute nel paese di Canaan (1). Egli è vero, che 40. giorni appresso la lor partenza dall'Egitto essi si batterono cogli Amaleciti; ma allora già si erano alquanto rimessi da' lor passati terrori, aveano armi, e quello che principalmente dee attendersi, è, che non ottennero gli Ebrei la vittoria col lor valore, ma per le orazioni di Mosè, e con miracolo (2). Il Vignoles (3) moderno ed erudito cronologo ampiamente va divisando il viaggio fatto dagl'Isdraeliti sino al mar rosso. Senonchè non deono cercarsi le ragioni d'un cammino sì lungo tenuto dagli Ebrei quando Iddio medesimo ha voluto, che fossero registrate nel Deuteronomio (4): *Recordaberis cuncti itineris, per quod adduxit te Dominus Deus tuus quadraginta annis per desertum, ut affligeret te, atque tentaret, & nota fierent, quæ in tuo animo versabantur, utrum custodires mandata illius an non ..... Ut recogites in corde tuo, quia sicut erudit filium suum homo, sit Dominus Deus tuus erudivit te, ut custodias mandata Domini Dei tui, & ambules in viis ejus, & timeas eum*. Della marcia degl' Isdraeliti la Volgata dice ch' essi andavano *armati*: ma è gran diversità di pareri tragl' Interpreti intorno alla significazione della voce *chamuschim*, che è nell'originale. Io non ne farò quì lunga gramaticale ricerca, la quale leggasi stesamente nel Calmet (5), che con molta erudizione viene insinuando potersi sopra le altre accettare la significazione di *quini*, in modo che debbasi intendere, che gl'Isdraeliti marciavano in fila a cinque per cinque. Molto probabile sembra la versione d'Onkelos, che traduce *cinti, succinti alla quinta costa*, come i Settanta medesimi in altro luogo hanno trasla-

(1) Num. 14. 1. seqq. (2) Exod. 17.
(3) Vign. Chron. t. 1. l. 3. c. 1. 9. 9. suiv.
(4) Deut 8. 2. seqq.
(5) Cam. hic.

traslatato (1). Mosè adunque vorrebbe dire, che gl Isdraeliti partirono in buon ordine, senza confusione, co' loro abiti, e cinti come viaggiatori. Mosè dall' Egitto trasportò l'ossa del patriarca Giuseppe, com' egli ordinato avea nel suo morire (2). Credesi con ragione, che insieme trasportate fossero quelle degli altri patriarchi figliuoli di Giacobbe: perciocchè leggiamo negli Atti (3), che *translati sunt in Sichem, & positi sunt in sepulchro, quod emit Abraham pretio argenti*: nè pare, ch' esser vi potesse più comodo tempo di questo per fare quella traslazione. Gli Ebrei con fondamento conveniente dicono, che ciascuna tribù si prese la cura dell' ossa del suo fondatore. Di quelle di Giuseppe è scritto nell' Ecclesiastico (4): *Ossa ipsius visitata sunt, & post mortem prophetaverunt*. Il che dee intendersi dell' adempimento del vaticino da lui fatto, che il popolo ebreo sarebbe da Dio tratto fuor dell' Egitto, e che le sue proprie reliquie sarebbero trasferite nella terra di Canaan. Favola de' Talmudisti è, che l'arca sepolcrale di Giuseppe nascosta dagli Ebrei venne da sestessa sulla riva del Nilo, donde Mosè sulle sue spalle la portò fino a Ramesse. Il viaggiante popolo dopo un giorno di riposo a Socoth venne ad Etham non lungi dal mar Rosso su i confini dell' Egitto e dell' Arabia Petrea. Da questa città la parte estrema del deserto, che tocca l'Egitto, ha avuto il nome di *deserto d' Etham*: e la città medesima verisimilmente è il *Buteo* d' Erodoto (5):

Di tutto questo viaggio degl' Isdraeliti Iddio, e per lui un Angiolo fu guida, e giorno, e notte sotto la visibil forma d' una nuvola in figura di colonna. Di questa in assai lunghi della Scrittura è parlato (6), dai quali otto proprietà sono state dal Pererio dedotte (7). 1. Che la detta colonna non mai mancò al popolo ebreo dal tempo che uscì dall' Egitto, cioè dalla

(1) Jos. 1. 14. (2) Gen. 50. 24. (3) Act. 7. 16.
(4) Ecclesiastic. 49. 18. (5) Herod. l. c. 59.
(6) Exod. hic. v. 21. seq. & 14. 19. seq. & 40. 32. seqq. Num. 9. 15. seqq. & 14. 14. Deut. 1. 33. 2. Esd. 9. 12. Psal. 77. 14. & 104. 39. & 98. 7. seq. Sap. 10. 17. & 18. 3. & 19. 7.
(7) Perer. in Exod. 15.

dalla terra di Gessen o da Ramesse, fino al suo entrare nella terra promessa: poichè non è convincente la ragione di Girolamo (1), che incominciasse ad apparire nella terza mansione, la qual fu in Etham, perchè dopo questa n'è fatta per la prima volta menzione dal testo. Nella detta mansione parimente è detto, che Mosè trasportò l'ossa di Giuseppe: eppur non dee dubitarsi, che Mosè le prendesse nella sua prima partenza dall'Egitto. Suole assai volte la Scrittura come per ricapitolazione riferire alcune cose già fatte innanzi: e nel nostro testo il *numquam defuit columna nubis per diem, nec columna ignis per noctem coram populo*, bastevolmente fa intendere, che la scorta della colonna vi fu per tutto il viaggio, e conseguentemente ancor da principio; e che il *Dominus præcedebat eos ad ostendendam viam, per diem in columna nubis, & per noctem in columna ignis, ut dux esset itineris utroque tempore*, a tutto intero il viaggio si riferisce. Molto meno fondata è l'asserzione degli Ebrei, che la colonna cessasse di farsi vedere subito dopo la morte d'Aronne: perciocchè, lasciando altri argomenti, la Scrittura parla della medesima sette mesi tuttavia dopo la morte d'Aronne (2). 2. Che l'ufizio della colonna era il mostrare agli Ebrei la via, che secondo il divino volere tener doveano; acciocchè smarriti non andassero per luoghi ignoti e deserti. Questo è espresso in varj luoghi della Scrittura: basti quello de' Numeri (3): *Nubes tua protegat illos, & in columna nubis præcedas eos per diem, & in columna ignis per noctem*. Ma quanto prodigiosamente essa facea quest'ufizio! Ora precedeva tutto l'immenso esercito degl'Isdraeliti, ora passava dalla testa alla coda del medesimo per sottrarne la veduta agl'Egiziani. Essa oltracciò copriva gli Ebrei dai ferventi raggi del Sole, quali sono ne' vasti deserti dell'Arabia, e insieme da' rigidi venti del verno: *Nubes contra æstum oppansa est pro umbraculo; simul & a frigore protegens in itinere*, dice S. Giustino (4). Finalmente la colonna era insieme luminosa e tenebrosa;

(1) Hier. ep. ad Fabiol. (2) Deut. 31. 15.
(3) Num. 14. 14. (4) Just. Dialog. cum Tryphon.

sa; luminosa per regolare la strada degl'Isdraeliti di nottetempo; tenebrosa dalla parte degli Egiziani per impedir loro l'accesso all'esercito degli Ebrei. Quanti miracoli! Non sarebb'ella una folle empietà l'intraprendere a ridurre tutti questi miracoli ad effetti puramente naturali? Eppure un incredulo autore, famoso pel suo insensato gusto de' più bizzarri paradossi, dico il Tolando, (1) si è segnalato fra tutti gli antiscritturarj moderni colle stravaganze, che ha immaginate per provare, che la colonna di nuvola e di fuoco, la qual guidò gl'Isdraeliti ne' deserti dell'Arabia, altro non era che una specie di fanale attaccato ad una pertica, e portato di giorno da un uficiale alla testa dell'armata, e che riposava la notte sopra la tenda principale, finchè essendo formato il Tabernacolo, vi fu sopra allogato regolarmente. Secondo quest'empio il fuoco del fanale era di notte col suo lume un segno all'armata di fare alto, quando esso si fermava; o di muoversi, quando esso cambiava luogo; e di giorno il fumo, che ne usciva, facea gli stessi effetti. Invece, dice il Tolando, che oggidì ci serviamo della bussola per viaggiare di giorno a traverso delle vaste solitudini dell'Affrica, dove di notte l'osservazione delle stelle regola il cammino, questo fuoco portatile era per gl'Isdraeliti un segnale, che lor serviva in ogni tempo. Ma come mai una immaginazione sì vana, e sì ridicola potrebbe in alcun modo parer probabile, o cader solamente nello spirito d'un uom di buon senso? Mosè per tutto afferma, che quella colonna era una nuvola, la qual guidava gl'Isdraeliti, e le descrizioni, che ne fa, sono e le più brillanti, e le più trascendenti tutto l'ordine della natura. Sopra tutto è da notare, che in quella nuvola risedeva l'Eterno, o l'Angiolo dell'Eterno, a cui gli Ebrei rendevano divini onori, e che come Signore dava loro i suoi ordini, e davanti a cui Mosè ed Aronne medesimi si prostravano umilmente. Or qual relazione può avervi tra un fenomeno sì ammirabile e un fanale portato sulla punta d'una pertica da un uficiale? Di qual uso esser potea un sol

fanale

(1) Toland. Tetradymus. Dissert. 1. inscripta, *Hodegus*.

fanale colla sua piccola luce di notte, e con poco fumo di giorno per guidare due o tre milioni d'anime in un vasto deserto, diviso in vari luoghi da altissime montagne? Come mai Filone, come Giuseppe, come l'autore della Sapienza non hanno avuta alcuna notizia di così maravigliosa invenzione? Che si dirà poi dell'Angiolo dell'Eterno trasformato in un semplice uficiale dell'armata degl'Ebrei? Avrebbesi rossore a trattenersi a confutare sì fatti sogni, se non giovasse, che tutto il mondo conosca i tratti di bello spirito, e la miserabile maniera di pensare dei nemici della rivelazione. Così contro quel deista Inglese vengono ragionando gli stessi Inglesi Parkero, e Stackhouse (1). Proseguiamo. 3. Che la colonna ora moveasi, ora fermavasi; onde il popolo intendesse, quando viaggiar dovea, e quando riposare (2): *Cumque ablata fuisset nubes, quæ tabernaculum protegebat, tunc proficiscebantur filii Israel; & in loco ubi stetisset nubes, ibi castrametabantur*. Dove il Pererio (3) ben distingue due diverse sorte di moto, e di quiete della colonna; l'una più frequente e quotidiana per dar tempo al gran popolo di mangiare, e di prender riposo: l'altra più rara per ispiegarvi le tende, e alloggiarvi per qualche più lungo tempo, la qual fermata è chiamata nella Scrittura *mansione*. Di che la manifesta ragione è, che nel viaggio di 40. anni nel deserto si contano 42. sole mansioni: non faceasi adunque ogni giorno una mansione; e infatti leggiamo (4), che gli Ebrei usciti dal mar Rosso viaggiarono tre giorni per lo deserto di Sur, finchè pervennero al luogo detto *Mara*, dove fecero una mansione. Non fecero adunque in tre giorni altro che una mansione; dove per cibarsi, e per dormire doveano ogni giorno alquanto fermarsi. Ma come conoscer potea il popolo, se in un luogo doveano porsi a campo, e fissare gli alloggiamenti, o se doveano fermarsi per poco tempo? E cosa assai naturale l'immaginarsi, che se la colonna si arrestava a mezzodì, era solo segno

gno

(1) Park. Occasion Adnot hic. Stackh. t. 1. p. 422. suiv.
(2) Num. 9. 17. (3) Perer. l. c. Disp 8.
(4) Exod. 15. 22. seq.

gno di fermarsi a prendere il necessario cibo: se fermâ la colonna rimaneva anche dopo mezzogiorno, s' intendeva, che ivi doveasi accampare, e fare una mansione. Lo stesso dicasi del fermarsi la sera per dormire, e del muoversi, o non muoversi della colonna la seguente mattina. Or quando la colonnâ moveasi avanti tutto il popolo, i Leviti alzavano l' arca, e la portavano, e Mosè con queste parole invocava il Signore (1): *Surge Domine, & dissipentur inimici tui, & fugiant, qui oderunt te, a facie tua*. Quando poi la colonna arrestavasi, e si poneva giù l' arca, Mosè dicea (2): *Revertere Domine ad multitudinem exercitus Israel*. 4. Che quando la colonna moveasi, precedea a tutta la moltitudine de' viaggianti; quando fermavasi, restava come sospesa sopra il tabernacolo del Signore, quasi tutto abbracciandolo (3): *Operuit nubes tabernaculum testimonii, & gloria Domini implevit illud. Nec poterat Moyses ingredi tectum fœderis, nube operiente omnia: & majestate Domini coruscante, quia cuncta nubes operuerat. Si quando nubes tabernaculum deserebat, proficiscebantur filii Israel per turmas suas: si pendebat desuper, manebant in eodem loco. Nubes quippe Domini incubabat per diem tabernaculo, & ignis in nocte, videntibus cunctis populis Israel per cunctas mansiones suas*. 5. Che la colonna era di grandissima altezza, siccome quella, che visibile era a tutti gli Ebrei dalle lor tende e mansioni, e che di giorno faceva ombra a tutti i loro alloggiamenti (4): *Nubes castra eorum obumbrabat*. 6. Che com'è perpetua la vicenda del giorno e della notte, così per tutti i 40. anni della peregrinazione degli Ebrei nel deserto perpetuo fu il mostrarsi a vicenda di giorno la colonna come nuvola, e di notte come tutta di fuoco (5): *In columna nubis præcedebat eos per diem, & in columna ignis per noctem*. Ho detto *come nuvola*, sì quanto al colore, perchè era candida e lucida; sì quanto alla materia, perchè parea esser formata della stessa materia, di cui for-

(1) Num. 10. 35. (2) Ibid. v. 36.
(3) Exod. 40. 32. seqq. (4) Sap. 19. 7.
(5) Num. 14. 14.

formate sono le nuvole. Ma nondimeno molte differenze vi erano. Avea questa costantemente la figura di colonna, più solida, più densa, più consistente, non dispersa irregolarmente, non estesa e larga fuorchè nella base, che abbracciava il tabernacolo, non moventesi estrinsecamente per impulso di venti, non variata, nè per forza di calore, nè secondo la diversa qualità de' vapori elevati; non procedente, nè mossa da cause naturali, ma da un ordine superiore a tutta la natura; non nata a produr pioggie, ma a regolare il viaggio degl' Isdraeliti; con moto e quiete non fortuiti, ma razionali, altissima e sopra la nota regione delle nuvole, acciocchè potesse esser veduta per ogni parte da un popolo immenso, e perciò somigliante a colonna, figura attissima al divino intendimento; accomodantesi nel moto alla forze de' viaggiatori Ebrei; durevole e stabile per 40. anni: delle quali cose niuna conviene alle nuvole ordinarie. Tutte queste qualità vegganfi esaminate e assai bene illustrate dal giudizioso Pererio (1). Sin quì considerata abbiamo la colonna come nuvola di giorno. 6. Ma la medesima di notte appariva di fuoco. Dico *appariva*, per usare appunto la frase della Scrittura, la quale ha non vero fuoco, ma *apparenza di fuoco* (2): *Igitur die, qua erectum est tabernaculum, operuit illud nubes. A vespere autem super tentorium erat quasi species ignis usque mane. Sic fiebat jugiter: per diem operiebat illud nubes, & per noctem quasi species ignis*. Che se fosse stato vero fuoco, dovrebbero senza necessità ammettersi nella colonna e ne' suoi effetti varj miracoli contro la natura del fuoco, i quali ben ponderati sono dal Pererio (3). Si può adunque concepire, che come Iddio nella creazione delle cose unì al globo solare un' abbondanza inestimabile di luce, (checchè sia, se questa abbia fisicamente, o nò la natura del fuoco) colla quale illuminasse l'universo: così alla colonna di nuvola imprimesse tale e tanta copia di viva luce, che bastasse ad illustrare tutti gli alloggiamenti degl' Isdraeliti.

Così

(1) Perer. l. c. Disp. 3. (2) Num. 9. 15. seq.
(3) Perer. l. c. Disp. 7.

Così Filone (1): *Fertur illo tempore accidisse ingens naturæ miraculum, quale numquam auditum fuerat post hominum memoriam. Præcedebat populum nubes in magnæ columnæ speciem, solari splendore lucens interdiu, noctu autem flammeo*, (di colore di fuoco) *ut ejus ductu absque periculo erroris incederent. Credi tamen potest, aliquem e summi Regis præfectis Angelum nube involutum eos duxisse, quem nefas sit aspici mortalibus oculis*. Dove Filone esprime un' altra proprietà della colonna, il cui moto e riposo era da Dio per mezzo d' un Angiolo regolato (2): *Tollensque se Angelus Dei, qui præcedebat castra Israel, abiit post eos, & cum eo pariter columna nubis*. Finalmente S. Iddio sovente in quella colonna appariva a Mosè, e gli rendeva i suoi oracoli; o consultato dal suo ministro gli dava le sue risposte (3): *Invocabant Dominum, & ipse exaudiebat eos: in columna nubis loquebatur ad eos*. Quindi è notato (4), che gli Ebrei nel deserto e si muoveano, e riposavano, secondochè da Dio era lor comandato.

Può essersi finora osservato, che io sempre ho parlato della miracolosa colonna come di una e sola, e che non ho distinta la colonna di nuvola, dalla colonna di fuoco. Ma gli Ebrei generalmente, e qualche Interprete Cristiano hanno portata opinione, che due diverse colonne fossero, quella di nuvola pel giorno, e quella di fuoco per la notte. Ma il general sentimento è, che una sola fosse con diverse apparenze il giorno e la notte. Il critico Martin (5) comprova questa sentenza con alcuni profani storici monumenti. Quando Alessandro volea, che l' armata sua si mettesse in marcia, si serviva delle trombe per darne il segnale: ma siccome pel gran tumulto del campo e de' soldati difficilmente sentivasi, egli fece alzare sopra la sua tenda una pertica, la qual potea esser veduta da tutto il campo, sulla punta della quale di notte vedeasi un segnale di fuoco, e di fumo il giorno (6): *Ex qua signum* *emi-*

(1) Phil. Vit. Mos. l. 1. (2) Exod. 14. 19.
(3) Psal. 98. 6. seq.
(4) Num. 9. 18.
(5) Explications des text. diffic. du V. T. Explic. 12.
(6) Curti lib. 5. c. 2.

eminebat pariter omnibus conspicuum; observabatur ignis noctu, fumus interdiu. Quando una città posta in mezzo al mare, dice Omero (1), è assediata, si veggono di giorno nuvole di fumo elevarsi in aria dalle sue torri, e di notte le stesse torri si osservano tutte in fuoco, e le fiamme alzarsi fino al cielo, e servire di segnale ai popoli vicini. Vegezio (2) prescrive lo stesso artifizio, quando l'esercito è diviso in più campi volanti. *Si divisæ sint copiæ per noctem flammæ, per diem fumus significat sociis, quod aliter nuntiari non potest.* Finalmente Frontino (3) rammemora la stessa consuetudine tragli Arabi: *Arabes, quum esset nota consuetudo eorum, qua de adventu hostium interdiu fumo, nocte igne significare instituerant.* In tutti questi luoghi manifestamente il segnale del giorno non è distinto da quello della notte; laonde quel che era fumo di giorno, era fuoco di notte, e viceversa. Or la stessa cosa dee pensarsi e dirsi della colonna che serviva di guida e d'avviso agl'Isdraeliti nel deserto. E appunto, oltrecchè era lo stesso Dio, che per la colonna mostravasi giorno e notte, la colonna riposavasi sempre sopra l'arca: e l'arca a riguardo degli Ebrei era come la tenda d'Alessandro a riguardo de' Macedoni, la qual era come la tenda Pretoriana presso i Romani. Perlaqualcosa il Martin ha inclinato a credere, che i Pagani abbian tratto l'uso di que' segnali da' libri di Mosè e dalla storia del popolo d'Iddio; e crede ancora, che la colonna di nuvola abbia data l'origine alla persuazione de' Pagani, che i Giudei adorassero le nuvole (4):

Quidam sortiti metuentem sabbata patrem,
Nil præter nubes, & cœli Numen adorant.

Del rimanente esaminando i molti luoghi, ne' quali la Scrittura parla della colonna, si troverà, che una sola più veramente fu, e non due: basti il seguente (5): *Respiciens Dominus super castra Ægyptiorum per columnam nubis & ignis.*

(1) Hom. Iliad. 18. v. 207. (2) Veget. De re milit. l. 3. 9. (3) Front. Stratag. l. 2. c. 5. (4) Greg. in Evang. l. 2. hom. 28. (5) Exod. 14. 24.

MORALE.

Bella figura del giudizio finale nella colonna terribile agli Egiziani, e propizia e cara agli Ebrei da Gregorio Magno è ravvisata: *In die ergo per nubem columna monstrata est, & in nocte per ignem; quia omnipotens Deus & blandus justis, & terribilis apparebit injustis. Illos in judicio veniens per lenitatis mansuetudinem demulcet, istos vero per justitiae districtionem terret*. Nemico verso di noi sarà l'aspetto del sovrano giudice in quel gran giorno, o favorevole ne sarà? Pensiero, che tutte occupar dee le nostre menti. Pensa buon tempo avanti nobil donna, e pazientissima lunghe ore consuma per dovere in pien teatro, o in festeggiante sala comparire con invidiata pompa. Pensa i faticati giorni e le vegliate notti l'uomo scienziato a dover dall'accolta moltitudine in pubblico luogo riportar lode del suo sapere. Eppur son queste favole e sogni. Noi non penseremo a fare nobil comparsa ed onorata nell'adunanza di tutto il genere umano, dove non le magnifice vesti, non lo studiato ragionare, ma eziandio i più coperti affetti di ciascuno esposti saranno pubblicamente? *Veniat in mentem*, ne ricorda il Grisostomo (1), *veniat in mentem, quanta erit illa derisio*, se non ci mostreremo bene in assetto; se il divino giudice ci riguarderà con ira e con dispregio. E in che mai il pensar nostro s'impiega, se non si pensa a sì grand'atto? E tuttavia se breve o ignominia od onore seguir ne dovesse in quel grande non favoleggiante teatro, a noi perdonerei il non pensare: ma se per noi credesi fermamente, che l'ignominia sarà non pur grandissima, ma sempiterna, l'onore sarà non pure incomprensibile, ma senza fine, *Alii in vitam aeternam, & alii in opprobrium, ut videant semper* (2), chi può non chiamare deplorabil follia il non pensarvi? Reggitori o supremi o dependenti d'ampie nazioni, vittoriosi comandatori d'eserciti, padri di ricche e nobili e numerose famiglie, posseditori di molte e belle e somme scienze, solleciti mercatanti, artefici indu-

(1) Chrys. in Matth. 22. 41.
(2) Dan. 12. 2

dustriosi, giovani di baldanza pieni, femmine per breve beltà, o per vana vivezza orgogliose, uomini d'ogni maniera, di favole e di sogni, credete, sono i nostri pensieri, se non pensiamo al final giorno cominciatore della spaventevole eternità.

LEZIONE XIV.

Faraone a se vi chiama, o spiriti forti. Vi fu, credo, caro oltremodo l' avere in lui ritrovato (1) un intrepido pensatore, e a grande spazio soprastante alle timide menti del volgo. Egli mai non si è preso pensiero d'una Divinità osservatrice degli atti umani (2): *Nescio Dominum*: di quella Divinità, che da voi col vostro poeta è chiamata vano spavento degli animi deboli:

Horribili super adspectu mortalibus instans:

e della quale voi vi vantate d'aver già trionfato:

Quare religio pedibus subjecta vicissim
Obteritur, nos exæquat victoria cœlo.

Seguite i passi del vostro campione, che con grandissimo esercito intende di riportare una somigliante corona, e di mettere al taglio delle spade un popolo imbecille, che alla sua religione presume di dar sembiante di verità e di ragione, quando voi di senno pieni e di rara dottrina usi siete d'appellarla politico trovamento. L' impresa domanda la vostra presenza e i vostri applausi. Senonchè mentre io parlo, e voi indugiate, il trionfo è compiuto. Gli farete almeno lieta festa all' intorno. Ma non è egli, non è Faraone, che là in quell' onde inviluppato col suo cocchio medesimo già è presso ad esser sommerso, e con inutili sforzi or dalle percosse dell' altissimo mare si copre, or solleva la faticata testa, e contrasta, e si dibatte, e mette disperatissime grida? Ahi come questo Forte è debole divenuto! come gli è caduto ogni spirito! Raccoglietene al-

V 2 me-

(1) Lucr. lib. 1 vers. 66.
(2) Id. ibid. v. 79. seq.

meno le dolenti estreme parole, quantunque rotte da' flutti: Oh Dio degli Ebrei! Stoltamente io m'avvisai di fargli guerra: or questo di me prende giustissime vendette. Ah Mosè, Mosè! Ah creduto avessi! ma se dato mi fosse lo scampare.... Empio muori: quel Dio, che con più forti armi, che le tue non sono state, t'uccide, or ti ricorda quello, che per lo suo ministro ti fe' sentire (1): *Idcirco posui te, ut ostendam in te fortitudinem meam, & narretur nomen meum in omni terra.* Muori, e la tua disperata morte sia dell'insuperabil Divinità pubblico e memorando trionfo. Ma una terribile onda tutto avvolgendolo lo ricopre, e mette al fondo, nè Faraone più appare. Già che pensate qui, animi, che da stolta fortezza prendete indebito nome? La testimonianza d'un vostro eroe vi convince, e tanto più, quanto in tempo data, in cui la sola verità suol favellare (2):

Nam veræ voces tum demum pectore ab imo
Ejiciuntur, & eripitur persona, manet res;

perchè io contro di voi ritorni i concetti del vostro miscredente Lucrezio. V'è, v'è Iddio domatore de' vostri pari: nè perchè d'ingannar voi medesimi vi studiate, giammai potrete dalle sovrane leggi di lui e dall'onnipotente mano sottrarvi nè in terra, nè in mare (3): *In quam mundi partem penetrabis, ibique te abscondens effugisse te Deum putabis miser?* Io so, che mentre 'l negate, il sentite in voi stessi: e so, che la rotante spada vendicatrice della vostra empietà ne vedete, e tremate. L'autorità, la filosofia, il buon senso, e voi medesimi malgrado, che ne abbiate, alzate le voci contro di voi dicendo: V'è Iddio, che provvede, e premia, e gastiga.

DICHIARAZIONE LETTERALE.	TESTO.
Guidati dalla miracolosa colonna gl' Isdraeliti pervenuti erano ad Etam, dove il Signore diede a Mosè altr' or-	Cap. 14. I. *Locutus est autem Dominus ad Moysen, dicens:*

II.

(1) Exod. 9. 16. (2) Lucr. L. 3. v. 57. seq.
(3) Plut. l. de superstit.

dine intorno al viaggio, e, Rendi, gli disse, avvertito il popolo, che da sinistra torcendo, s' accampi presso al lido del mar Rosso in veduta di Fihahiroth, che è tra Maddalo e 'l mar medesimo, dirincontro a Beelsefon. Faraone a questo rapporto tutto lieto dirà, che gl' Isdraeliti sono andati a racchiudersi negli stretti delle montagne, e che il diserto ha loro serrato il passo; onde altro scampo aver non potranno, che il renderglisi a discrezione. Io lascerò il perfido nel suo avviso, ed egli perseguendovi s' affretterà con ferma speranza di ricondurvi in più crudel servitù: ma il forsennato così a cader verrà con tutto l' esercito suo dirittamente nell' ultimo eccidio, che gli apparecchia la mia vendicatrice giustizia. Così il nome mio sarà glorificato sopra tutta la potenza degli Egiziani, i quali colla morte in sulle labbra confesseranno, ch' io solo sono l' Onnipotente, sono il Signore, sono il Dio di tutte le genti. Gli Ebrei, com' era comandato, fecero nè più nè meno. Or a Faraone fu rapportato, che i figliuoli d' Isdraele dopo spogliato l' Egitto via n' andavano senz' alcun pensiere di più far ritorno. Di che preso subitamente da furibonda ira adulata da' suoi

II. *Loquere filiis Israel: Reversi castrametentur e regione Phihahiroth, quæ est inter Magdalum & mare, contra Beelsephon: in conspectu ejus castra ponetis super mare.*

III. *Dicturusque est Pharao super filiis Israel: Coarctati sunt in terra, conclusit eos desertum.*

IV. *Et indurabo cor ejus, ac persequetur vos, & glorificabor in Pharaone, & in omni exercitu ejus: scientque Ægyptii, quia ego sum Dominus. Feceruntque ita.*

V. *Et nuntiatum est Regi Ægyptiorum, quod fugisset populus; immutatumque est cor Pharaonis, & servorum ejus super populum, & dixerunt: Quid voluimus facere, ut dimitteremus Israel, ne serviret nobis?*

cortigiani e si pentì della licenza data a quel popolo, dal qual tutto 'l suo regno traeva già tanti servigj, e comandò, che incontanente si assembrassero tutti gli uomini d'arme, e presto fosse il suo regio carro, e quant'altri raccorre se ne potessero in così brieve tempo. Secento meglio in assetto posti ne furono in campo, oltre assai altri meno guerniti: e i capitani a' convenevoli luoghi si trovarono per comandare le schiere. Il Re sempre più fellone, e abbandonato da Dio mosse l'esercito, e come si potesse il più prestamente si diede a perseguitare gl'Isdraeliti, che da man divina condotti nel lor cammino non avrebber dovuto nè di tutte l'umane forze temere. Gli Egiziani per più accertare la strada passarono di campo in campo seguendo le impresse tracce de' lor nimici, e gli raggiunsero là presso, dove accampati si stavano sulla spiaggia del mare. I cavalli e i cavalieri e i carri e tutto il poderoso esercito di Faraone preser posto a Fihahirot a rincontro di Beelsefon. Gli Ebrei schiavi da molt'anni, e liberi soltanto da pochi giorni, meno avvezzi erano a difendersi da soldati, che ad ubbidire da servi. Non prima accorti si furono de' vicini Egiziani di-

VI. *Junxit ergo currum; & omnem populum suum assumpsit secum.*

VII. *Tulitque sexcentos currus electos, & quidquid in Ægypto curruum fuit: & duces totius exercitus.*

VIII. *Induravitque Dominus cor Pharaonis Regis Ægypti; & persecutus est filios Israel: at illi egressi erant in manu excelsa.*

IX. *Cumque persequerentur Ægyptii vestigia præcedentium, repererunt eos in castris super mare: omnis equitatus, & currus Pharaonis, & universus exercitus erant in Phihahiroth contra Beelsephon.*

X. *Cumque appropinquasset Pharao, levantes filii Israel oculos viderunt Ægyptios post se: & timuerunt valde, clamaveruntque ad Dominum.*

XI.

ſposti a dar battaglia, che tutti caddero in un mortal timore: ed altri a Dio levarono le lamentevoli voci; altri più arditi contro Mosè ſi rivolſero con rimproveri amari dicendo: Non eran forſe ſepolture in Egitto, onde tu menar ne doveſſi ad eſſer tutti ſepolti in queſte arene del diſerto? Qual è ſtato il tuo intendimento nel trarci fuor di quel regno? Non è egli ciò che ti dicevamo in Geſſen? Laſciane ſtare; poichè noi di buon grado ſerviamo agli Egiziani. Che t' importava di ritorci da quel male, che ſi ſofferiva da noi ſenza pena? Felici, ſe mai ſeguiti non aveſſimo i tuoi conſigli! Non era egli meglio per noi vivere in diſagiata ſervitù, che morir tutti miſeramente in un giorno ſotto il ferro de' noſtri nimici? Un sì fatto favellare avea la ſcuſa nel ſoverchio turbamento e timore. Quindi Mosè non chiamandoſene offeſo: Non temete, fratelli miei, ripoſatamente diſſe. Avantichè queſto giorno abbia fine, voi vedrete le maraviglie del Signore. State di buon animo e ſicuro ſotto la ſua protezione. Tutti queſti Egiziani armati alla voſtra rovina voi gli vedete per l' ultima volta: domane non ne ſarà reſtato pur uno. Il voſtro Dio per voi combatterà:

XI. *Et dixerunt ad Moyſen: Forſitan non erant ſepulchra in Ægypto; ideo tuliſti nos, ut moreremur in ſolitudine: quid hoc facere voluiſti, ut educeres nos ex Ægypto?*

XII. *Nonne iſte eſt ſermo, quem loquebamur ad te in Ægypto dicentes: Recede a nobis, ut ſerviamus Ægyptiis? multo enim melius erat ſervire eis, quam mori in ſolitudine.*

XIII. *Et ait Moyſes ad populum: Nolite timere: ſtate, & videte magnalia Domini, quæ facturus eſt hodie. Ægyptios enim, quos nunc videtis, nequaquam ultra videbitis uſque in ſempiternum.*

XIV. *Dominus pugnabit pro vobis, & vos tacebitis.*

non l'irritate colle vostre diffidenze, e siate certi della vittoria. Mosè tuttavia tratto si era in disparte a rappresentare al suo Dio i popolari lamenti: il qual traponendosi gli disse: Non è or tempo di lamenti: dì al popolo, che muovasi, e vada. Tu alza la verga, e stendi la tua mano sopra 'l mare, e fendilo: passi il mio popolo pel nuovo aperto sentiere, ch' io rassoderò sotto i suoi passi. Vorranno ancor gli Egiziani incalzandovi trapassare per mezzo alle sospese acque, ed io gli lascerò avanzare nel loro stolto disegno, perchè la mia vendetta sia vieppiù glorificata nel rovinoso sommergimento di Faraone, e de' suoi cavalli, e de' suoi carri, e dell' esercito tuttoquanto. Allora questi empj e ribelli colla mia onnipotenza sentiranno la mia signoria sovrana, e la folle lor presunzione di fare a me contrasto. Mentrechè Mosè giusta i nuovi ordini del Signore si disponeva al grand' atto, l'Angiolo, che uso era d' andare avanti a tutto 'l popolo, in uno stante fatto un giro colla mirabil colonna si trasferì dietro tutto l' accampamento; si pose intra gli Egiziani e gli Ebrei con nuovi miracolosi effetti della colonna: perciocchè dalla parte, che riguardava il campo di

XV. *Dixitque Dominus ad Moysen: Quid clamas ad me? Loquere filiis Israel, ut proficiscantur.*

XVI. *Tu autem eleva virgam tuam, & extende manum tuam super mare, & divide illud: ut gradiantur filii Israel in medio mari per siccum:*

XVII. *Ego autem indurabo cor Ægyptiorum, ut persequantur vos: & glorificabor in Pharaone, & in omni exercitu ejus, & in curribus, & in equitibus illius.*

XVIII. *Et scient Ægypti, quia ego sum Dominus, cum glorificatus fuero in Pharaone, & in curribus, atque in equitibus ejus.*

XIX. *Tollensque se Angelus Dei, qui præcedebat castra Israel, abiit post eos; & cum eo pariter columna nubis priora dimittens, post tergum.*

XX. *Stetit inter castra Ægyptiorum & castra Israel: & erat nubes tenebrosa, & illuminans noctem, ita ut*

Faraone era nerissima nuvola, che le tenebre raddoppiava della sopravvenuta notte, e vietava l' accostarsi agli Ebrei; e dalla parte, che agli Ebrei era volta, tutta fuoco appariva, e chiarissimo ne rendeva il cammino. In quella Mosè stese sopra 'l mare con potente mano la verga: e Iddio subitamente divise l' acque: e in un levò un vento orientale forte non men, che caldissimo, per la cui forse più che naturale attività in brieve ora fu il fondo rasciutto. Gl' Isdraeliti entrarono in quella maravigliosa strada, nella quale uomo mai non avea posto piè: e in andando tutti stupefatti vedeano da' due lati pendenti l' acque a guisa di sode mura. Gli Egiziani pur sentendo, che la preda fuggiva dalle lor mani, entro la via fatta nel fondo del mare si gettarono ciecamente. I carri, i cavalli, e i cavalieri, e tutti i fanti vi s' innoltrarono a dar la caccia ai fuggitivi. Faraone durissimo nel seguitar la sua impresa tutti animava, prometteva, spignea; nè pose mente, che un sì nuovo cammino non era aperto per lui. Gl' Isdraeliti sempre protetti dalla focosa colonna tranquillamente all' opposta riva pervennero sul far del giorno, quando i seguitanti Egiziani erano in-

ad se invicem toto noctis tempore accedere non valerent.

XXI. *Cumque extendisset Moyses manum super mare, abstulit illud Dominus, flante vento vehementi, & urente tota nocte, & vertit in siccum: divisaque est aqua.*

XXII. *Et ingressi sunt filii Israel per medium sicci maris: erat enim aqua quasi murus a dextra eorum, & læva.*

XXIII. *Persequentesque Ægyptii ingressi sunt post eos, & omnis equitatus Pharaonis, currus ejus, & equites per medium maris.*

XXIV. *Jamque advenerat vigilia matutina: & ecce respiciens Dominus super castra Ægyptiorum per columnam ignis & nubis, inter-*

mezzo al golfo. Questo fu delle divine vendette il formidabil momento. La colonna improvvisamente tutta s' aprì, e forse in mezzo alla fiamma l' Angiolo in terribil sembiante agli Egiziani si fe' vedere. Dal seno dell' aperta nuvola tra spaventosi tuoni e baleni a cader venne una sterminatrice tempesta di fulmini e dardi infocati, che morte portavano agli uomini confusamente, rompevan carri, rovesciavano cavalli e cavalieri, e mettevano in fondo tutte le schiere. Il disordine era general nell' esercito, e da ogni parte risonavano disperati clamori, e voci altissime de' tardi avveduti Egiziani, che l'un l'altro urtando si dicevano: Fuggiam dagli Ebrei, abbandoniam le lor tracce, l' Onnipotente combatte per loro contro di noi. Faraone medesimo tutto sbigotito, e traboccato giù dal suo carro si volge a far ritirata. Non era più tempo. Iddio allora disse a Mosè: Stendi la tua mano un'altra volta sul mare; e l' acque nel ripigliare il loro natural corso ritornino sopra le teste degli empj Egiziani, e in un con loro affoghino l' insolente apparecchio di guerra, in che tanto si confidavano. Mosè alla presenza di tutto 'l popolo stese inverso 'l mare la verga, ahi quanto

terfecit exercitum eorum.

XXV. *Et subvertit rotas curruum, ferebanturque in profundum. Dixerunt ergo Ægyptii: Fugiamus Israelem; Dominus enim pugnat pro eis contra nos.*

XXVI. *Et ait Dominus ad Moysen: extende manum tuam super mare, ut revertantur aquæ ad Ægyptios super currus & equites eorum.*

XXVII. *Cumque extendisset Moyses manum contra mare, rever-*

fatale all' Egitto! e di presente l' acque ammontate ricaddero nel loro letto in sul primo apparire della mattina, e ricadendo violentemente percossero e avvilupparono davanti, a destra, a sinistra, da tutti i lati gli Egiziani nell' atto del lor fuggire, e altamente coprirono e traboccarono al fondo sommersi il Re, gli uficiali, i cavalieri, i soldati, senza che pur uno campasse per recarne il tragico annunzio in Egitto. Questa fu la sventuratissima fine degl' infedeli nemici del gran Dio d' Isdraele: mentrechè Isdraele per vie segnate d' inauditi miracoli, per gli ampj seni d' un mar diviso, tralle riverenti acque alzatesi dall' una e dall' altra parte in guisa di circostanti pareti fecero il loro trionfal passaggio. Questa fu la magnifica, e memorandissima, e del tutto divina liberazione degli oppressi Ebrei dalla tirannia dell' Egitto. E acciocchè quasi più compiuto e più certo fosse il trionfo, tutto l' Ebreo popolo a veder ebbe per ispecial volontà del Signore i cadaveri degli annegati Egiziani, dall' acque contra il naturale uso subito gittati alla riva. Da sì grande avvenimento gl' Isdraeliti appresero timore e confidanza nel loro Dio onnipotente; e insieme reverenza e

versum est primo diluculo ad priorem locum: fugientibusque Ægyptiis occurrerunt aquæ, & involvit eos Dominus in mediis fluctibus.

XXVIII. *Reversæque sunt aquæ, & operuerunt currus, & equites cuncti exercitus Pharaonis, qui sequentes ingressi fuerant mare: nec unus quidem superfuit ex eis.*

XXIX. *Filii autem Israel perrexerunt per medium sicci maris, & aquæ eis erant quasi pro muro a dextris & a sinistris.*

XXX. *Liberavitque Dominus in die illa Israel de manu Ægyptiorum.*

XXXI. *Et viderunt Ægyptios mortuos super littus maris, & manum magnam, quam exercuerat Dominus contra eos: timuitque populus Dominum: & crediderunt Domino, & Moysi servo ejus.*

fe-

fede alle parole e ai voleri di Mosè per supremo lor Duce divinamente costituito.

QUESTIONI.

NElle troppo vaste materie troppo necessario è il metodo, senza il quale col molto dire e scrivere si confonde e opprime la mente di chi ode o legge, non s'instruisce e s'illumina. Noi per servar metodo in questa prolissa Dissertazione distruggeremo prima le opposizioni de' moltiplici avversarj al miracoloso passaggio del mar Rosso; appresso fermeremo il luogo, dove fu fatto; e finalmente ragioneremo del modo, con che fu eseguito. L'umana malizia non è le più volte assai accorta, e da se stessa viene a palesarsi co' suoi infelici ripieghi. Appena possono credersi le misere cose immaginate da' prevaricatori e da' libertini per evitare il non meno evidente che nuovo e stupendo prodigio da Mosè registrato. Incominciamo da' più antichi, che certamente in questa materia sono gli abitatori di Memfi rammemorati da Artapano (1). Essi per antica tradizione raccontavano, che Mosè praticissimo dell'Egitto e del mar Rosso aspettò il tempo del riflusso, e pel voto alveo passò con tutto il popolo. Ma se si vuole attendere, nè aversi per apocrifa la testimonianza de' Memfiti mendaci per inveterato odio verso gli Ebrei, non potrà ricusarsi quella degli Eliopolitani, che dando luogo alla verità dicearo al contrario, che Mosè colla verga divise il mare. Bello è il sentire le parole medesime di quell' etnico scrittore: Gli Ebrei *multis ab Ægypto cum poculis, tum vestibus corrogatis, aliaque multiplici gaza, trajectis Arabiæ fluminibus, magnoque confecto itinere, ad mare Rubrum tertio demum die pervenisse. Atque a Memphitis quidem ita narrari: Moysum totius regionis scientissimum observato reciprocantis æstus tempore, sicco mari universam multitudinem transmisisse. Ab Heliopolitanis*

(1) Ap. Euseb. P.æ. evang. l. 9. c. 27.

nis vero secus: quippe Regem abeuntes Judæos, quæque ab Ægyptiis mutua acceperant, secum auferentes, ingenti exercitu cum animantibus consecratis persecutum esse. At Moysum uti mare virga percuteret admonitum, aquam virga tetigisse, ac descendentibus illico fluctibus copias sicco tramite deduxisse. Eamdem porro viam tentantibus, ac fugientium terga prementibus Ægyptiis, cum adversum repente ignem coruscasse, tum ipsum quoque mare patentem semitam refluentibus undis obruisse. Itaque partim igni, partim æstu maritimo Egyptios ad unum omnes periisse. Che se altre profane memorie del passaggio degli Ebrei per l' Eritreo si vogliano, vi è Trogo, il quale mescolando il falso col vero ha scritto di Mosè (1): *Dux igitur exulum factus sacra Ægyptiorum furto abstulit: quæ repetentes armis Egyptii domum redire tempestatibus compulsi sunt*. Vi è Diodoro (2), il quale degli abitatori circostanti al mar Rosso, così dice: *Apud Ichthyophagos accolas traditur historia, servata a majoribus fama, quum fuisset ingens refluxus, exsiccatum esse totum sinus alveum qui viridis erat adspectu, mari in contrarias partes refuso. Quum adparuisset autem in fundo terra, iterum gravem æstum supervenisse, & in pristinum statum alveum restituisse*. Trionfa a questo luogo e massimamente a quelle parole *ingens refluxus* il Clerc (3), vedendovi tutta espressa l' interpretazione, ch' egli dà al Mosaico racconto: nè con tutti i lumi della sua critica vede, o non vuol vedere, che fuori d' una oscura fama e tradizione non può delle cose ebraiche altro aversi dagli autori profani, i quali disprezzandole non le conoscevano. Se il Clerc vuol credere esatto Diodoro nelle cose degli Ebrei, gli dovrà ancora credere, che Mosè fu un impostore (4), che *leges a Mercurio sibi traditas . . . . . simulavit*; e che fabbricò Gerusalemme (5): *Multas urbes condidit, & unam, quæ nunc celeberrima est, appellatam Hierosolima*. Dovrà per simil ragione credere a Trogo (6), il quale scri-ve,

(1) Justin. l. 36. (2) Diod. l. 3.
(3) Cler. Dissert. de maris Idumæi trajectione.
(4) Diod. l. 1. (5) Ap. Photium Bibl. cod. 244. p. 1151.
(6) Justin. l. 36.

ve, che Mosè e i suoi Ebrei per la scabbia e lebbra, ond' erano infetti, cacciati furono dagli Egiziani, e creder dovrà la stessa favola a Tacito e a Plutarco, (1), oltracciò che Mosè esponesse all' adorazione del popolo una testa d' asino, perchè una truppa di questi animali gli avea nel deserto indicata una polla d' acqua in una estrema sete del popolo. Dovea anzi quel critico vieppiù diffidare degli scrittori esotici nell' osservare, che anche i quasi domestici nel passaggio del mar Rosso hanno scritto delle novelle, qual è quella, ch' egli medesimo rammemora, d' Orosio (2) circa i segni di quel passaggio tuttora sussistenti, e che indiscretamente da Natale Alessandro (3) è recata per una prova: *Exstant etiam nunc certissima horum monumenta gestorum. Nam tractus curruum, rotarumque orbitæ non solum in littore, sed etiam in profundo, quousque visus admittitur, pervidentur. Et si forte ad tempus vel casu vel curiositate turbantur, continuo divinitus in pristinam faciem ventis fluctibusque reparantur; ut quisquis non docetur timorem Dei propalatæ religionis studio, iræ ejus transactæ ultionis terreatur exemplo.*

Anzi alcuno ancor de' domestici si è trovato prevaricatore nel riportare il grand' avvenimento. Tale è stato Giuseppe, che con una indegna compiacenza per gl' idolatri, tra i quali scrivea, lascia in dubbio, se il ritiro del mare, ond' ebbero gl' Israeliti libero il passo, debbasi attribuire alla straordinaria potenza e volontà d' Iddio, o a cause naturali; e di più n' estenua il miracolo col paragonare il passaggio degli Ebrei a quello del mare di Panfilia fatto da Alessandro Magno (4): *Nemo autem mirari debet tamquam incredibilia, si priscis hominibus & ad militiam etiamtum rudibus, de salute periclitantibus via per mare patuit, sive Dei voluntate, sive naturæ sponte: quandoquidem heri, & nudius tertius Alexandri ductu Macedonibus Pamphy'ium mare cessit, & aliam viam non habentibus illac iter aperuit, quum Deus ejus opera ad destruendum Persarum Imperium uti decrevisset: id quod omnes*

(1) Tacit. hist. l. 5. c. 9. seq. Plut. Symp. l. 4. q. 5.
(2) Paul. Oros. Hist. l. 1. c. 10. (3) N. Al. l. c.
(4) Ant. l. 2. c. ult.

omnes testantur, qui res gestas illius Regis scripto prodiderunt. Sed de his, ut cuique libet, ita sentiat. Giuseppe ha commessa una pari prevaricazione nel riferire il passaggio del Giordano. Quindi il P. le Moine gli ha fatta una severa riprensione con quella sua ordinaria vivacità di stile e d'immaginazione. „ Per non dispiacere, egli dice (1), ai Principi Ro-„ mani, sotto i quali Giuseppe scrivea, sopprime, „ maschera, o indebolisce le maraviglie fatte al tem-„ po de' padri suoi, come se egli temesse, che il Dio „ di Sion comparisse più grande e più potente agli „ occhi de' Pagani, che gl' Iddei del Campidoglio. Quel-„ la maravigliosa meteora, che per tant' anni fu la „ guida degli Ebrei sotto la figura d' una colonna, „ or nuvolosa, or ardente, non appare nella sua sto-„ ria, dalla quale la sua mala fede l' ha fatta sparire „ per tema ch' essa non facesse male agli occhi de' Pa-„ gani. Egli è vero, che non sopprime il passaggio „ del mar Rosso; ma nella maniera, con cui ne par-„ la, lascia dubitare, se la strada maravigliosa tenuta „ dal popolo si facesse per una cagione naturale, o per „ la virtù d' una potenza superiore alla natura, e pa-„ ragonando questo miracoloso avvenimento con quel „ che accadde al grand' Alessandro, quando marcian-„ do contro i Persiani passò il mare di Panfilia, la-„ scia a ciascuno la libertà di credere quello, che gli „ piacerà dell' uno e dell' altro, assai dimostrando con „ questa profana ambiguità, ch' egli poco era persuaso „ del gran miracolo. La sua prevaricazione è ancor „ maggiore in quel che riguarda il passaggio del Gior-„ dano ec. „ L' Abate d' Artigny (2) riporta più lungamente i rimproveri fatti a quello storico infedele dalla sua stessa nazione. Ma quello, che merita d' essere osservato singolarmente, si è, che il Clerc vero autore del libro intitolato *Sentimens de quelques Theologiens d' Hollande sur l' Histoire critique du V. T. composée par le P. Richard Simon*, forte riprende (3) Giuseppe, „ perchè nel parlare de' più gran miracoli „ (tra-

(1) Le Moin. Traitè de l' Hist. p. 246.

(2) Artig Nouveaux Memoir. d' histoire & de critique t. 1. art. 53. (3) Sentimens &c. Lettr. 4.

„ (traduco le sue stesse parole) ne estenua la creden-
„ za, e dice, non valere per iscusa di quello storico
„ Ebreo il riguardo, che forse ebbe, di non render so-
„ spetta e dispregevole la sua storia ai Pagani Greci e
„ Romani ; perciocchè niente nelle storie pagane è
„ più comune, che i racconti di miracoli e di pro-
„ digj, e la confessione dell' onnipotente Divinità :

. . . . . . Immensa est, finemque potentia cœli
Non habet, & quidquid Superi voluere, peractum est:

„ nè i Pagani meno prezzata avrebbero la storia di Giu-
„ seppe a motivo de' racontati miracoli, mentre non fa-
„ cevano minore stima della storia di Titolivio, perchè
„ riferisce ad ogni momento prodigj. E ancora più stra-
„ no dee parere, aggiugne, che Giuseppe citi de' falsi
„ miracoli de' Pagani per rendere più credibili quegli,
„ che Iddio in altri tempi operò a favore degl' Isdraeli-
„ ti. E per prova apporta il passaggio prodigioso del
„ mare di Panfilia fatto dall' armata d' Alessandro a pa-
„ ragone del fatto degl' Israeliti del mar Rosso. " Or do-
po tutto questo lo stesso Clerc nella Dissertazione sopra
il passaggio degli Ebrei non senza manifesta contrad-
dizione si serve dell' autorità di Giuseppe medesimo
per evitare il gran miracolo. Ma della sentenza del
Clerc ragioneremo più sotto : e quanto a Giuseppe
bastino fin quì i rimproveri. Or si vuol mostrare la
niuna somiglianza, che vi ebbe trall' un passaggio e
l' altro. Nè io credo di poterlo meglio mostrare, che
col riportare i racconti di tre Pagani scrittori e gran
lodatori d' Alessandro, Strabone, Plutarco, ed Arria-
no, i quali niuna specie di prodigio riconobbero nel
passaggio da lui fatto. *Apud Phaselidem sunt ad mare angustiæ*, dice il primo (1), *per quas exercitum traduxit Alexander. Est enim ibi mons Climax Pamphylio incumbens mari, & propter littus arctum relinquens transitum : qui tranquillo mari nudatur, & a viatoribus perambulari potest : mari exundante, fluctibus admodum obtegitur. Alexander autem hybernam incidit in tempestatem, quumque fortunæ maximam eventus partem crederet, antequam destuerent undæ, pro-*

(1) Strab. l. 14.

profectus est. Itaque contigit, ut totum diem milites per aquam iter facerent usque ad umbilicum in eam demersi. Qui non vi è viaggiare per mezzo al mare, ma per un monte battuto dal mare; nè vi sono acque, che si dividano per lo mezzo, anzi coprono la terra, ed obbligano l' esercito a marciarvi fino alla cintura; tutto all' opposito di quel che avvenne agl' Isdraeliti. *Pamphyliæ percursus*, dice il secondo (1), *compluribus suppeditavit historicis elegans ad miraculum excitandum & pompam argumentum, quasi divina quadam sorte cederet Alexandro mare; quod sævum alias ex alto litus verberaret; raro autem tenuia & resonantia sub abruptis & confragosis rupibus operiret saxa. Id quod Menander quoque indicat ad rei novitatem alludens*; Quantum Alexandrina jam ista? Quæro quod si forte quem, ultro currens aderit hic coram. Sin meandum per maris fluctus profundi, permeabile mihi mox fit. *Alexander ipse in epistolis suis nihil portenti ejusmodi jactans, iter narrat fecisse se per Climaca appellatam, atque ex Phaselide progressum eam peragrasse.* Ecco tutto il fondamento dal vantato miracolo, consistente nelle esagerazioni degli storici vaghi d' abbellire le lor narrazioni con maravigliosi accidenti. Ecco distrutto il miracolo del semplice racconto fatto da Alessandro medesimo cupidissimo peraltro di gloria. *Alexander ex Phaselide movens*, dice il terzo (2), *aliquam exercitus partem per montana Pergas mittit, qua Thraces iter monstrarunt: arduum quidem, sed compendiosum. Ipse secus mare per litus suos ducit. Via autem hæc aliter confici non potest, nisi ventis a septemtrione flantibus: austro autem invalescente ægre per litus iter fit. Tum vero pro vehementibus austris boreales venti exorti non absque divino quodam Numine, (ut ipse Alexander, & qui cum eo erant, interpretabantur) facilem ac celerem transitum præbuerunt.* Se adunque Alessandro avea mandata per altra strada una parte dell' esercito, non è vero, come scrive Giuseppe, che altra egli non ne avesse; il che fu vero degl' Isdraeliti. Ma alle due circostanze poste

(1) Plut. Vit. Alexand.
(2) Arrian. De expedit. Alexand.

da Arriano della particolar divina assistenza, (che tuttavia non suppone vero miracolo) e dell'agevolezza della via (qual certo non è l'andar nell'acqua fino alla cintura) si oppongono Strabone, Plutarco, e il medesimo Alessandro, ai quali è più da prestar fede. Al più può inferirsi, che i fatti nell'antica storia profana sono involti nell'incertezza e oscurità. Il Clerc non ha similmente avuto rossore di paragonare il fatto degli Ebrei con quello di Scipione Affricano nell'espugnazione di Cartagine riferito da Tito Livio (1). Quel gran capitano da' pescatori Tarragonesi fu istruito, che nel tempo del riflusso potea anche un esercito appiedi accostarsi alle mura della città. Scipione pose in opera l'avviso, e aspettò l'ora delle retrocedenti acque, e fortunatamente avvenne, che vi si aggiugnesse un forte vento settentrionale, onde così bassa restasse l'acqua presso la città, che non sopravanzasse la cintura, e in qualche luogo neppur le ginocchia. Allora Scipione prevalendosi della Romana superstizione per animare i soldati gridò miracolo: *In prodigium, ac Deos vertens Scipio, qui ad transitum Romanis mare verterent, & stagno auferrent, viasque ante numquam initas humano vestigio aperirent, Neptunum jubebat ducem itineris sequi*. Ma che è quì da ammirare altro che l'accortezza del capitano, e il coraggio de' soldati, i quali non ricusarono d'andare all'assalto delle mura nemiche coll'acqua a mezza vita? Quanto sono diverse tutte le circostanze, tutti gli atti, i mezzi, tutto il racconto del passaggio fatto dagl'Isdraeliti in numero non di poche migliaja di soldati, ma di due o tre milioni di persone d'ogni età, d'ogni condizione, d'ogni sesso, oltre l'innumerabile moltitudine d'armenti e d'altre cose, e per lo spazio non del solo tempo della marea, ma ben più lungo, e a piedi affatto asciutti, non coll'acqua alla cintura: le quali ed altre essenziali particolarità saranno da noi più accuratamente ponderate quì appresso! Intanto chi amasse una più ampia confutazione di Giuseppe, può consultare i chiarissimi Bollandisti nella

(1) Liv. l. 26 c. 45.

la vita di Giosuè (1). Contuttociò, benchè io riconosca qualche prevaricazione o incoerenza o titubazione nello storico Ebreo, non lo credo nondimeno meritevole di tanti rimproveri, quanti gli sono stati fatti. Imperciocchè per render ragione al vero, non può negarsi, ch'egli immediatamente avanti il luogo tanto, e non senza ragione ripreso, riconosce e chiama *miracolo* tutto il fatto del mar Rosso. Incomincia dal far fare a Mosè una bella e forte preghiera a Dio: *Tu, Domine, scis ipse, quod nec viribus, nec artibus humanis ullum hinc patet effugium &c. Tuum est, Domine, hoc mare, tuus & mons, qui nos claudit; & hic potest te jubente aperiri, & illud in terram verti . . . . Hæc precatus, mare virga percutit. Quo ictu &c.* e quì descrive il prodigio. Venendo poi agli Egiziani, *quos armis graves ipsa etiam* MIRACULI *novitas est remorata*, gl'introduce nel mare aperto, *nescientes non quorumvis talem esse viam, sed Hebræorum tantum*, e gli affoga. Quindi passa al luogo da noi già sopra recitato, e conchiude: *Sed de his, ut cuique libet, ita sentiat*: le quali parole al più prossimo fatto d'Alessandro, non al passaggio del mar Rosso possono riferirsi.

Agli antichi contraddittori del gran miracolo succeduti sono alcuni moderni, segnalatamente lo Spinosa e il Clerc, siccome coloro, che più degli altri si professano distruttori de' miracoli. Il primo (2) ascrive tutto il fatto al vento euro o levante. Il secondo (3) non osando da un avvenimento così solenne togliere affatto il miracolo, si è limitato a riconoscere qualche cosa di soprannaturale nell'insolita forza del vento settentrionale fatto allora da Dio soffiare, e nella precedente superna rivelazione avuta da Mosè, che gl'Isdraeliti andrebbero salvi, e gli Egiziani sarebbero sommersi. Del rimanente la sostanza del fatto fu opera del naturale riflusso accresciuto dal vento, onde l'acque sospinte furono alla diritta, e restò alla fini-

(1) Bolland. Septemb. t. 1.
(2) Spin. Tract. Theol. polit. c. 6.
(3) Clerc. Dissert. cit.

finistra quasi del tutto voto il fondo, che facilmente potè dagli Ebrei essere trapassato. Gli Egiziani poi credendo esser quella una marea maggior del solito e più durevole, temerariamente s' impegnarono a seguitare gl' Isdraeliti per entro il letto marino voto da quella parte, cioè lungo la riva di Suez, e rimasero tutti dall' acque ritornanti affogati. Così questo critico, che non adduce nè può addurre del suo sistema altra prova, che la sua stessa immaginazione. Il Vignoles (1) seguendo la via tenuta dal Clerc ripone similmente la sostanza dell' avvenimento nel flusso, e riflusso, e fa poi tutti gli sforzi per provare un qualche miracolo in altre circostanze. Ma quello, che non potè legersi senza maraviglia, fu che il cattolico Lenglet (2) abbracciò ne' suoi libri tutto il sistema del Clerc: Egli parimente attribuì la divisione dell' acque al riflusso, e ad un vento, che rispinse l' acque verso mezzodì, e le sostenne; e al flusso il ritorno dell' acque; e all' imprudenza degli Egiziani il loro sommergimento, senza mai parlare del segno da Mosè dato nell' aprirsi dell' acque, e di nuovo nel richiudersi. Ma in altro luogo poi del suo Metodo per istudiare la storia contraddicendo a se stesso scrive, che Iddio dividendo le acque fece il maggior de' miracoli. *Dieu fit le plus grand de tous les miracles; il coupa les eaux de la mer en deux parties:* Senonchè queste parole si leggono nelle correzioni, che il regio censore vi sostituì: ma il Lenglet in una lettera (3) protestò, che le parole *Dieu coupa les eaux de la mer en deux parties* erano sue. E tuttavia con una spiegazione posteriore parve che facesse di tali parole la disdetta. Veggasi l' impugnazione fattane dai Giornalisti di Trevoux. Or diasi da noi risposta allo Spinosa insieme ed al Clerc dopo la celebre, e dal Fabricio chiamata nobilissima Dissertazione del P. Sicard (4), dopo quelle de' PP. Natale Alessandro, Calmet, Prato, Luchi Lettore di Padova

(1) Vign. Chronol. sacr. lib. 3. §. 10. & in Act. Lipsien. 1739. p. 446. sq.
(2) Lengl. Methode &c. t. 1. p. 241.
(3) Mem. Trev. 1730. art. 93.
(4) Sich. Memoir. des Miss. du Levant. t. 6.

dova, dello Scheuczero, dello Stumfio, del Bajero (1) ed'altri. E prima io non dissimulerò quì, che Diodoro di Sicilia (2) ha stabilito il flusso e il riflusso nel mar rosso dalle tre ore avanti mezzodì, fino alle tre ore dopo nell'equinozio: onde avendo Mosè passato il mare di notte poco dopo il plenilunio vicino all'equinozio di primavera, non si sarebbe incontrato nell'ore della marea. Questo infatti intende di provare nella sua Dissertazione il Bajero. Per lo contrario l'autore anonimo d'un picciol libretto stampato in Colonia 1755. col titolo: *Essai physique sur l'heure des marèes dans la mer Rouge comparèe avec l'heure du passage des Hebreux* intende di dimostrare, che il passaggio fu eseguito nel tempo appunto del flusso o dalla gran marea, e per conseguenza nel tempo più disfavorevole all'ipotesi del Clerc. Ma pur concedasi liberamente, che il tragitto degl'Isdraeliti cadesse nelle ore del riflusso. Ciascuno sa, che ogni mare comunicante coll'oceano, ogni giorno, benchè sempre tre quarti d'ora e alcuni minuti più tardi, s'alza e cresce per sei ore a poco a poco verso il lido: e questo è il flusso: ivi per un quarto d'ora sta fermo nella sua maggiore altezza, e poi rivolgendo addietro il corso a poco a poco similmente si abbassa, e si allontana dal lido per lo spazio d'altre sei ore: e questo è il riflusso: ivi parimente sta in riposo per un quarto d'ora, e quindi ricomincia un altro flusso e riflusso. Per quel che appartiene alla particolar marea dell'Eritreo, il Bernier e il Morizon (3) attestano, che nel maggiore aumento e riflusso l'acque si scostano dal lido circa 250. o 300. passi in modo, che per quel tempo si scopre il fondo, e nell'estremità del mare verso Suez le navi restano in secco, e i pedoni possono facilmente fare il tragitto, come di se attesta il

 Te-

(1) N. Al. In 4. mund. æt. Dissert. 1. prop. 2. Calm. Diss. de transfret. Eryth. Prat. Diss. cont. Clericum in nova edit. Sulpic. Sever. t. 2. Veron. 1754. Luch. Diss. de traject. mar. Idum. Patavii 1757. t. 1. tab. 155. Stumph. Bajer. Diss. in Thes. Theol. Phil. novo t. 1.

(2) Diod. l. 4. c. 1.

(3) Bern. Lett. M. Chan-ort. Moriz. Voyag. du Sinaï lib. 1. cap. 4.

Tevenot (1). Or perche Mosè aspettando quel tempo non potè per la detta estremità passare con tutto il popolo? Tanto più che nell'equinozio di primavera, quando si fece quel passaggio, esser dovette il massimo riflusso. Si aggiunga lo straordinario vento, che potè far maggiore il riflusso, e più rapido e frettoloso, sicchè per quattr'ore di tempo restasse voto il letto verso il lido. Quattr'ore bastarono al passaggio degl'Isdraeliti, poichè secondo Strabone (2) *sinus Arabicus est instar fluvii arctus & longus*: da Diodoro (3) la larghezza di quel mare in quel luogo è determinata a quindici stadj; da Pietro della Valle e dal Belonio (4) a circa due miglia. Ecco in tutta la sua forza il sistema del Clerc. Io quì subito replico: Il testo dice, che l'acqua divisa in due parti *erat ......, quasi murus a dextra eorum & læva*. Falso è adunque il sacro testo, se gl'Isdraeliti passarono per l'ultima estremità del mare restata vota nel riflusso, perchè avrebbero avuta l'acqua solamente alla diritta, e non alla sinistra. Vide il Clerc quest'opposizione, e per rimediarvi scrisse, che anche alla sinistra era rimasta dell'acqua in alcune bocche più profonde. Riflettasi, se tale acqua possa mai chiamarsi eziandio con poetica metafora *un muro d'acque alzato alla sinistra*. Ma si esamini tutto il racconto Mosaico, e dicasi poi di buona fede, se può mai pensarsi a cause naturali, a vento, a flusso e riflusso. Si considerino l'espressioni della Scrittura in tanti luoghi sopra il passaggio degl'Isdraeliti, e dicasi, se non ha avuto ragione di scrivere il Sicard, che chi ricorre ad altri sensi immaginarj ama d'ingannar se medesimo, procede contro i suoi proprj lumi, parla contro i sentimenti del suo stesso cuore; perciocchè non ha mai creduto sinceramente, che il mare, il qual serviva agl'Isdraeliti come di muro a destra e a sinistra, non fosse se non l'acqua, che nella marea si ritirava. Nò, non l'ha creduto sinceramente. E conchiude, che se si revoca in dubbio un tal miracolo, e si pretende, che

(1) Thev. Voy. du Levant. c. 25. (2) Strab. l. 2.
(3) Diod. l. 3.
(4) De la Valle Lett. 11. Belon. Observ. lib. 2. cap. 59.

che ha potuto operarsi naturalmente e da cause fisiche, si potrà arditamente negare, che siasi mai fatto alcun miracolo dal principio del mondo insino ad ora. Vengono gli Ebrei al lido, si veggono alle spalle l' armata di Faraone, ai lati monti impraticabili e scoscese rupi, davanti il mare senza aver navi da trapassarlo: si perdono d'animo, mormorano di Mosè, che a Dio ha ricorso: Iddio lo rassicura, e gli comanda, che colla sua mazza percuota il mare, e lo divida in due parti, *Divide illud*; e il rende certo, che l' acqua ai due lati si rimarrà sospesa in guisa di due pareti, che passerà il popolo per lo mezzo a piedi asciutti; che accecato per lo furore Faraone vorrà col suo esercito incalzare gli Ebrei, che resterà egli con tutti i suoi sommerso nell' acque, e ne seguirà al nome d' Iddio operatore di tanto prodigio grandissima gloria, e ne conoscerà tutto l' Egitto la maravigliosa possanza. Tutto avvenne effettivamente, come Iddio predetto aveva: e si pensa alla marea? Il Salmista dopo più secoli ne conferma, che Iddio (1) *interrupit mare, & perduxit eos, & statuit aquas quasi in utre:* che (2) *mare vidit, & fugit:* Isaia ne fa sentire (3), che Iddio *scidit aquas ante eos, ut faceret sibi nomen sempiternum: qui eduxit eos per abyssos, quasi equum in deserto non impingentem:* e Abacuc (4): *Viam fecisti in mari equis tuis:* e l' autore della Sapienza (5): *Deduxit illos in via mirabili .... transtulit illos per mare Rubrum, & transvexit illos per aquam nimiam:* di nuovo (6): *Ex aqua, quæ ante erat, terra arida apparuit, & in mari Rubro via sine impedimenta, & campus germinans de profundo nimio; per quem omnis natio transivit, quæ tegebatur manu tua:* e da tali maniere di parlare si vuol trarre l' idea del flusso e riflusso osservato da Mosè? Ma si dirà: Tali maniere sono immagini poetiche, che non deono intendersi letteralmente. Rispondo, che la Mosaica narrazione niente ha di poetico; tutto vi è semplice, piano, non esagerato, e puramente storico. E tuttociò, che dal-

X 4 le

(1) Psal. 77. 15. (2) Psal. 113. 3.
(3) Isai. 63. 12. (4) Hab. 3. 15.
(5) Sap. 10. 17. seq. (6) Ibid. 19. 7. seq.

le figurate immagini de' profeti può inferirsi, si è, ch'esse ci somministrano idee più grandi del maraviglioso avvenimento, perciocchè certe cose straordinarie non bene agguagliar si possono cogli usati modi di favellare. Ma empio sarebbe il pur pensare, che i profeti dicano una cosa falsa, o che rappresentino per miracoloso un fatto sol naturale.

Ma rispondasi più d' appresso all' imaginazione del flusso e riflusso. Gl'Isdraeliti in numero di tre milioni di teste almeno, computandovi i bestiami, non ebbero assai tempo di passare pel guado lasciato dalla marea. Ponganfi i sopraddetti 300. passi restati voti, e scoperti: or questi non possono così restare se non per lo spazio di mezz'ora al più, poichè per le prime sei ore il mare si ritira a gradi solamente, e in meno di mezz'ora ricomincia ad alzarsi verso la riva, Il più adunque, che si possa accordare di tempo e di spazio ragionevole con una moderata calcolazione, è di 200. passi in circa duranti sei ore, o di 150. duranti otto. E chi potrà mai persuadersi, che tanta moltitudine potesse compiere la marcia in così breve estensione, supposto anche un doppio spazio di tempo, e una doppia larghezza di terreno? Inoltre si consideri, quanto sia irragionevole il credere, che a tutti gli Egiziani fosse sconosciuto quest' accidente della marea; e quanto assurdo il supporre, ch'essi tutti ostinatamente persistessero in seguitare gl' Isdraeliti, quando vedeano, che il mare a poco a poco cresceva loro addosso, e che volessero tutti miseramente perire, come fecero. Dove acconciamente riflette il Sicard, che per quanto bassa sia una spiaggia, e per quanto pronto sia il mare a montare nel suo flusso, la gente stessa, che è a piedi, ha tempo di rifuggire a terra, quando massimamente non è lontana dalla riva. Or come mai tutte le truppe di Faraone poterono essere involte nella marea, senza che neppure un solo uomo, o di cavalleria, o di fanteria potesse salvarsi ritirandosi al lido? Il fatto è impossibile e fuori d'ogni credenza. Facciansi marciare come si vuole nel non vasto spazio restato scoperto nel riflusso 250. mila uomini, quanto era l'esercito di Faraone secondo

do Giuseppe, non potrà mai concepirsi, come la parte dell'esercito men lontana dalla riva non si salvasse ricorrendo a terra nel ritorno che faceva il mare, ritorno realmente, come di sopra ho detto, assai lento e fatto a gradi. Quanto poi agli Ebrei che si fidarono al mare, non è da credere, che in loro fosse cosa premeditata, e che Mosè avesse qualche sospetto della venuta degli Egiziani, essendo questi stati più volte severamente puniti per avere impedito agl'Isdraeliti il partire, ed avendo in fine affettata questa partenza. E certo se Mosè ne avesse sospettato pure alcun poco, egli avrebbe operato del tutto senza ragione nel condurre il suo popolo in luogo, dove da una parte era chiuso dal mare, e dall'altra da' monti. Imperciocchè se Faraone gli avesse assaliti subito al suo arrivare a Fihahiroth, come Mosè avrebbe dovuto aspettarsi, gli Ebrei sarebbero stati in necessità di gittarsi nel mare molto prima, che il calare dell'acque desse loro il passaggio, se non avessero dovuto farlo anche quando coprivano tutta la spiaggia, nel qual caso tutti sarebbero stati affogati o tagliati a pezzi dall'armata d'Egitto. Si pensi adunque soltanto a quello, che chiaramente è espresso dal sacro testo: Iddio, sì Iddio, e non alcuna natural circostanza diresse il viaggio degl'Isdraeliti nel suo principio, nel suo progresso, e nella sua fine. Se Mosè avesse dovuto regolare da se il cammino insino al Sinai, egli avrebbe evitato l'incontro del mar Rosso, come facilmente potea trapassando il deserto d'Etam, senza condurre il popolo tralle montagne e le rupi, donde non potea riuscire al Sinai, se non ritornando addietro. Quel viaggio era più corto e più sicuro: e infatti predisse Iddio a Mosè, che Faraone tutto lieto di sentir gli Ebrei in quella via, che non avea alcuna riuscita fuori del mare in faccia, avrebbe detto: *Coarctati sunt in terra, conclusit eos desertum*. Iddio regolò tutto l'insolito viaggio (1): *Dominus autem præcedebat eos ad ostendendam viam, per diem in columna nubis, & per noctem in columna ignis; ut dux esset*

(1) Exod 13. 21. seq.

esset itineris utroque tempore. Numquam defuit columna nubis per diem, nec columna ignis per noctem coram populo. Mosè non ebbe altro che seguitare quella miracolosa guida da Socoth a Etam fino a Fihahiroth tra Maddalo, e Beelsefon, e fino al mare. E qual altro fine secondo tutte le apparenze ebbe Iddio nel guidare il suo popolo per quella strada fuori d'ogni strada, se non di far conoscere con un evidentissimo e singolarissimo miracolo la sua onnipotenza tanto già sprezzata dagli Egiziani? Il far solamente, che gli Ebrei profittassero della natural marea, non era un fine degno d'Iddio per condurgli in que' luoghi; e il solo maggiore aumento della marea fatto da forza superiore e straordinaria di vento, come vuole il Clerc per ammettere in qualche modo *il* miracolo, non era un miracolo bastevolmente sensibile e non equivoco, e da conoscersi tosto dagli accecati Egiziani: dove il gran miracolo della divisione fatta del mare, e del subito rovesciamento del medesimo sopra di loro fu ben da essi conosciuto, e dissero: *Fugiamus Israelem: Dominus enim pugnat pro eis contra nos*. Finalmente l'ipotesi, che noi combattiamo, troppo ripugna al conosciuto carattere di Mosè, pieno di modestia, di veracità, di cognizione, d'esperienza, e di buon senso, e ripugna altresì alla dimostrata verità della storia da lui trasmessa alla posterità. Se poco o nulla di miracoloso fosse stato in quel passaggio, che giudizio dovrebbe farsi della sincerità di questo sant'uomo, quando attesta, che Iddio solo sapendo quel che si macchinava in Egitto, fece agl' Isdraeliti prendere quel nuovo cammino? quando descrive la sua propria sorpresa e la costernazione del popolo all'arrivo degli Egiziani? quando ne assicura, che Iddio interpose il suo miracoloso potere, e divise il mare aprendo una nuova strada alla salute degli Ebrei, e al sommergimento degli Egiziani? Qual idea si avrebbe della sua dirittura, quando esorta gl' Isdraeliti ad esaltare Iddio come solo autore della loro liberazione, s'egli era persuaso, che tutto fosse naturale effetto della sua destrezza e del suo ingegno? Dall'altra parte che potrebbe credersi della sua condotta

dotta ed esperienza, la qual sarebbe stata colpevole di sì gran negligenza nel condurre il popolo in mezzo all'estremo periglio? Conchiuderò, che Mosè sarebbe stato il più imprudente ed insensato uomo del mondo, s'egli avesse inteso di dare a credere ad una si numerosa e miscredente moltitudine, che quel passaggio era del tutto miracoloso, come infatti afferma essere stato, quando ciascuno potea assicurarsi del contrario: e se avesse avuta la follia d'istituire una festa solenne di sette giorni, come realmente ha fatto, e d'imporne l'osservanza sì ai presenti Isdraeliti, sì ai lor discendenti per tutte l'età future, in memoria di quel supposto miracoloso passaggio, quando l'esecuzione dello stesso passaggio avrebbe fatto sperimentalmente vedere al popolo, che non avea niente di soprannaturale, che non succedesse ogni giorno. Queste assurde conseguenze, che seguono necessariamente dall'ipotesi del flusso, e riflusso, sono così evidenti, che l'averla promossa non fa molto onore alla critica del Clerc.

Ma egli pur replica: La sola natural marea non era certo bastante a produrre un tanto effetto: ma vi si unì un vento settentrionale fortissimo da Dio miracolosamente mandato, (ecco il miracolo) che fece oltre ogni costume grande la marea, e sostenne l'acque, onde non potessero sì presto ritornare secondo l'usato periodo del flusso e riflusso. Nè di più (aggiugne) è detto dal testo: *Cumque extendisset Moyses manum super mare, abstulit illud Dominus flante vento vehementi & urente tota nocte: & vertit in siccum: divisaque est aqua.* Ed io rispondo subito, che il testo non parla punto di flusso e riflusso: e se il Clerc vuole, che Iddio per recare ad esecuzione il miracolo dopo la percossa data al mare da Mosè colla sua mazza, si servisse come di stromento d'un gagliardissimo vento, io non ripugnerò gran fatto, perchè il miracolo sarà stato non meno grande ed evidente; perciocchè qual vento mai colla sua natural forza potrebbe dividere sino al fondo e sostenere per molte ore in due parti quasi in due mura di qua e di là l'acque del mare? Parli così il critico, e lasci star la marea. Se vi pon

que-

questa, e vi aggiugne soltanto un vento straordinariamente gagliardo, già, siccome quì avanti ho detto, il miracolo sarebbe stato equivoco e poco sensibile, e sarebbesi potuto attribuire all' unione della marea e d'un grandissimo vento, massime dagli Egiziani, i quali al contrario troppo bene confessarono e sentirono la grandezza del miracolo: come nel testo è espresso, e come fa loro dire Ezechielo poeta tragico de' Giudei (1):

. . . . Ductor hic virgam arripit,
Qua tot gementem mersit Ægyptum malis,
Nostrumque fregit mille portentis genus,
Arripit, & alti verberat dorsum maris.
Discedit ictu pontus, & salsas gradu
Subit incitato populus Isacidum plagas.
At nos fugaces voce sublata sequi,
Mediaque nocte quam praeit Moses viam,
Hanc ultro premere, gravior at subito rota
Victosque currus pondus insolitum tenet.
Igneus repente fulgor e cœlo micat,
Ardetque flammæ similis. Auxilium Deus,
Deus ipse miseris dexter auxilium tulit.
Isacia ripis steterat adversis phalanx;
Immane Pharios unda jam circum latrat,
Fugiamus, eheu, miles exclamat: Deus
Suos potente dextera Hebræos tegit,
Ferale nobis ultor exitium creat.
Dum loquitur, alto clauditur fluctu via,
Totasque Rubrum copias haurit mare.

Senonchè la più vera intelligenza del testo è, che il mare fu diviso incontanente dalla percossa del bastone di Mosè, e che poi subito Iddio mandò un efficacissimo vento a disseccarne il fondo, per renderlo praticabile ai marcianti Israeliti. Così Iddio a Mosè: *Extende manum tuam super mare, & divide illud.* Due soli atti quivi si pongono, percossa, e divisione, nè vi s' interpone di mezzo il vento. Quindi il seguente versetto: *Cumque extendisset Moyses manum super mare, abstulit illud Dominus, flante vento vehementi & uren-*

(1) Ap. Euseb. P. evang. l. 9. c. 29.

urente tota nocte, *& vertit in ſiccum*, deeſi ſecondo quel primo interpretare: benchè di nuovo oſſervo, che trall' *extendiſſet* e l' *abſtulit*, cioè tralla percoſſa e la diviſione dell' acque non vi è altro di mezzo; e il *flante vento* è un' azione poſteriore riguardante il raſciugamento del fondo: onde ſempre il più vero ſenſo è: Mosè percoſſe il mare, e Iddio lo diviſe, e con un gagliardo vento, che ſoffiò tutta la notte, ne raſciugò il fondo, *vertit in ſiccum*. Aggiungaſi, che la diviſione del mare ſecondo il Moſaico racconto fu iſtantanea, come iſtantanea fu la percoſſa data da Mosè: adunque inutile affatto ſarebbe ſtata l' intervenzione del vento, alla cui eziandio ſtraordinariſſima forza non avrebbero nè gli Ebrei, nè gli Egiziani potuto attribuire quell' iſtantaneo e sì ſtupendo effetto: tanto più che il vento per ſe può agitare, ſpignere, alzare le ſole parti ſuperiori dell' acqua, non dividere un mare fino dal fondo; e quando in qualche modo far poteſſe tal diviſione non potrebbe farla sì regolare, che vi formaſſe una via di mezzo, e reggeſſe al due lati le diviſe acque a guiſa di due pareti. Egli è ancora da riflettere, che il vento, che durò tutta la notte, dovette principalmente avere qualità diſſeccante, e non una ſtraordinaria gagliardia, benchè certo foſſe gagliardo, *flante vento vehementi*. E la ragione ſi è, perchè il ſuo principale effetto eſſer dovea di raſciugare il fondo, e certamente non era di gravemente incomodare gl' Iſdraeliti, e ritardargli nella loro marcia; come ſenza dubbio ſeguito ſarebbe, ſe il vento (o ſoffiaſſe in faccia ai viaggianti, o ai lati) foſſe ſtato d' una forza miracoloſamente grande. Sogliono quì gl' Interpreti porre un altro miracolo conſiſtente nel sì preſto aſciugamento d' un fondo di mare per molte miglia. E qual vento mai, dicono, nelle poche ore d' una intera notte aver potrebbe naturalmente sì fatta attività? Nè io ripugno di ammettere nel vento di quella notte una inſolita e in parte almeno ſoprannaturale qualità diſſeccante; tanto più che anche dal teſto il raſciugamento è a Dio attribuito col mezzo del vento: *Dominus flante vento vehementi & urente tota nocte vertit in ſiccum*. Ma tuttavia le oculari oſſervazioni del P. Sicard ſopra il fondo del mar Roſſo

ne

he diminuiscono lo stupore. Egli in prima dice, che il letto di quel mare è unito, fermo, seminato di piante verdi e di piante impietrite. L'abbiamo udito dall' autore stesso della Sapienza: *In mari Rubro via sine impedimento, & campus germinans de profundo nimio.* L'ha scritto Strabone (1): *In tota Rubri maris ora arbores in profundo nascuntur, laura & oleæ adsimiles, quæ, quum resorbetur mare, totæ deteguntur.* Plinio (2): *In mari vero Rubro silvas virere, laurum, maxime & olivam ferentem baccas.* Lo stesso Sicard così l'attesta. „ Io ho veduto a Thouaireq al sud di quel „ mare, a Tuor, e più in là molte di quelle piante, „ che un sugo petrifico v'indurisce." Seguita poi a dire, che il letto del mar Rosso è d'una sabbia simile a quella della pianura di Bedè, senza mota e senza fango, e ripieno d'erbe e di piante. „ Io, dice, ho esaminato „ il fatto attentamente e con agio, a levante, a ponente, „ e nel luogo medesimo, per dove gl'Israeliti attraversarono il mare, al sud di quel luogo presso a Gorondel, e al nord nella spiaggia di Suez. Pertutto io ho „ osservato un terreno arenoso, seminato d'erbe, e „ niente diverso dal terreno dei circostanti deserti." Poste queste locali notizie, e più certe di quelle di Diodoro (3), il quale fa assai fangoso il letto di questo mare, s'intenderà facilmente, che al vento non restava una grand'opera, nè altra forse che il riseccare la belletta sopra un fondo già per se consistente e duro. Qual vento poi è da credere, che da Dio adoperato fosse a tale effetto? Il testo originale ha *kadim*, del qual vento più d'una volta già abbiamo parlato, e che generalmente e più propriamente è inteso per vento orientale con quegli effetti appunto, che quì sono richiesti dal testo, e che dall'Arabia procedendo soffiava di contro agli Ebrei situati nella riva occidentale del mar Rosso. Ma siccome questo vento non ben si adattava al sistema del Clerc, egli, quantunque in altro luogo (4) altramente del *kadim* abbia scritto, quì vuole intendere un vento straordinariamente gagliardo da qualunque regione procedesse: ma si determina poi al set-

(1) Strab. l. 16. (2) Plin. l. 13. c. 25.
(3) Diod. l. 3. (4) Clerc. in Gen. 41. 6.

settentrionale; la quale intelligenza è forse la sola, che non può darsi in alcun modo alla voce *kadim*, e ripugna al testo ebraico, e a tutte le versioni. Ma basti l'avere già sopra distrutti i fondamenti, su de' quali s'appoggiava il bisogno, ch' egli avea d'un vento boreale. Nè però io approvo i sentimenti del Parkero, dello Stackhouse, e del Bedford (1), i quali voglion provare, che un solo vento d'est potea produrre l'inteso effetto: perciocchè un vento di nord avrebbe cacciate l'acque dalla punta del golfo verso l'oceano, e non ve ne sarebbero restate alla sinistra degl'Israeliti, come ve le vuole il testo: un vento di sud avrebbe accumulate l'acque alla punta del golfo, nonchè vi avesse aperto un passaggio per l'Israeliti: un vento d'ouest avrebbe coperta d'acqua la costa, dov'essi doveano giugnere, e veggendo le acque ammontate davanti a se non avrebbero tentato il passo. Ma al contrario osservando la costa in faccia sgombrata d'acque da un vento d'est, che le spigneva a diritta e a sinistra sino allla riva occidentale, dov'essi erano, entrarono con buona speranza nell'alveo, che vedevano rasciugarsi davanti a loro. Io ammetto bene con questi scrittori un vento orientale, ma nego l'uso, ch'essi gli attribuiscono, il qual non fu il dividere e cacciare a destra e a sinistra l'acque, ma solo di rasciugare il fondo. Il mare, io il ripeto, fu diviso dal colpo della mazza di Mosè, dopo di che Iddio suscitò il vento.

Altri Autori vi ha avuto, e tra questi S. Tommaso, il Tostato, Paolo Burgense, Genebrardo, il Vatablo, il Grozio, il Marsamo, e tragli Ebrei Abenezra e altri rabbini, che hanno bensì riconosciuta tutta la sostanza del miracolo consistente nel mare subitamente diviso in due parti; ma per evitare alcune difficoltà hanno detto, che gli Ebrei non attraversarono il mare dalla riva di qua all'altra opposta, cioè dall'occidentale all'orientale, ma che Mosè tra i flutti di qua e di là sospesi gli condusse lungo la riva facendo lor fare un circuito in forma di semicircolo,

(1) Park. Stack. hic. Bedf. Script. Chron. l. 3. sect. 4.

lo, e riuscire alla stessa riva occidentale, onde erano partiti, ma non precisamente allo stesso luogo, e più verso il nord. Tre sono le difficoltà apprese da questi autori. 1. che il mare nel luogo, dove si suppone che gl' Isdraeliti passassero, è d' una larghezza, che non potea tutta attraversarsi nel poco tempo da loro avuto a tale effetto. 2. che giusta il sacro testo gl' Isdraeliti dopo la lor marcia per mare furono da Mosè ricondotti ad Etam, cioè nelle vicinanze del luogo medesimo, dove erano stati il giorno avanti il passaggio: *Profectique de Phihahiroth transierunt per medium mare in solitudinem; & ambulantes tribus diebus per desertum Etham castrametati sunt in Mara* (1). 3. che gli Ebrei usciti dal mare videro sulla lor riva i corpi degli Egiziani rigettati dall' acqua; donde siegue, che gli Ebrei dopo il passaggio erano sulla riva dell' Egitto, non sull' opposta dell' Arabia; perciocchè il mare naturalmente rigetta i cadaveri al lido più vicino. Per isciorre interamente queste difficoltà dee aversi ricorso al P. Sicard, che ha esaminati que' luoghi colla maggiore esattezza, e fa al contrario osservare, che i viaggiatori e gli autori, i quali ne hanno scritto, non conoscevano la pianura di Bedè, il mar Rosso, e i deserti d' Etam. „Il mare adunque, egli dice, nel „ luogo, dove lo passarono gl' Isdraeliti, non ha la lar„ ghezza, che dai non conoscitori gli si vuol dare, ed è „ al più di cinque in sei leghe di Francia„, com' egli se ne volle assicurare. Or certamente la notte per tal viaggio sarebbe stata troppo breve, se gl' Isdraeliti avessero aspettato, che il vento caldo rasciugasse il fondo fangoso del mare: ma si è già detto, che il fondo del mar Rosso è arenoso, onde non fu ritardato il cammino. Oltredichè Iddio, il quale al suo popolo avea aperta una via in mezzo ai flutti sospesi ai due lati, non potè far seccare in un momento il fondo sotto i passi degl' Isdraeliti col mezzo del vento gagliardo e caldo, che soffiò tutta la notte? Certo nel testo non è punto indicato, ch' essi per alcuna ora aspettassero il disseccamento del fondo: anzi al contra-

(1) Num. 33. 8.

trario è detto, che il mare si aprì, e che i figliuoi d'Isdraele marciarono. Che poi il tempo per fare il tragitto di cinque o sei leghe in quella notte pur bastasse, sarà quì appresso da noi dimostrato. Al ritorno fatto dagl'Isdraeliti ad Etam dopo il passaggio si risponde comunemente, che non solo una città porta quel nome, ma ancora tutto il deserto, che è a settentrione, e ad oriente ai confini dell'Arabia Petrea e sulla strada del Sinai circonda il mar Rosso. Ma il Sicard risponde, che *Etham* è una parola generica significante qualunque ermo deserto ed arenoso: onde altra conclusione non potersi trarre dal sacro testo, se non che il popolo uscendo dal mare entrò in un deserto arenoso; il quale dal testo non dicesi essere stato o dall'Arabia, o dalla parte dell'Egitto. Finalmente i cadaveri degli Egiziani si trovarono in sulla riva orientale del mare, perchè probabilmente l'acque nel rovesciarsi sopra di loro incominciarono a riunirsi dalla parte occidentale, cioè dell'Egitto, per chiudere ad essi il ritorno; e per conseguenza i corpi sommersi non poterono esser gittati se non sul lido orientale, dove già erano i passati Ebrei. Senonchè opportunamente riflette Natale Alessandro (1), che secondo il testo gl'Isdraeliti subito dopo il lor passaggio videro i cadaveri degli Egiziani gittati al lido: *Viderunt Ægyptios mortuos super litus maris:* quando i corpi sommersi non vengono a galla se non dopo qualche giorno. Laonde egli crede potersi pensare, che Iddio facesseli sì presto comparire avanti tempo per rassicurare vieppiù gli animi degl'Ebrei, e far loro vedere un monumento evidentissimo della sua vendicatrice giustizia. Del rimanente l'idea, che del passaggio del mar Rosso danno l'espressioni della Scrittura, è ben lontana da quella d'un semicircolo. *Qui divisit mare Rubrum in divisiones . . . & eduxit Israel per medium ejus* (2). *Transtulit illos per mare Rubrum, & transvexit illos per aquam nimiam* (3): e la parola orientale *gnabar* significa indubitabilmente *attraversare*. Che se gl'Isdraeliti fossero alla stessa o poco diversa

(1) N. Al. Diss. cit. prop. 1. (2) Psal. 135. 13. seq.
(3) Sap. 10. 18.

riva ritornati, sarebbero o ricaduti nelle mani degli Egiziani, o caduti in quelle de' Filistei. Ripiglia poi il Sicard, e domanda, in qual luogo precisamente andò a terminarsi quella strada circolare? Appiè del monte Eutaqua, o presso a Suez? L'uno e l'altro gli sembra impossibile, e sembrerà a chiunque sà la vera carta del paese. Quel monte è oltremodo alto e scosceso, e lo spazio interposto tra esso e il mare è sì angusto, che difficilmente potrebbonvisi allogare due reggimenti; e l'esercito d'Isdraele era di più di due milioni di persone. Se vuolsi poi, che i viaggianti riuscissero alla pianura di Suez, il circuito fatto dagl'Isdraeliti nel mare sarà stato di otto in nove leghe, poichè tanta è la distanza dal monte Eutaqua a Suez. Questo sistema adunque e allunga contro il bisogno il viaggio degli Ebrei nel mare, e di più gli allontana dal Monte Sinai, e gli espone a ricadere in potere degl' Egiziani. Al contrario attraversando il golfo per lo lungo da una riva all'altra gl'Isdraeliti non ebbero a fare più di cinque in sei leghe, entrarono nell' Arabia Petrea avvicinandosi al Sinai, e non ebbero più che temere degli Egiziani loro nemici. Il Goldschmidio (1) con nuovo sistema non fa agli Ebrei passare tutta la larghezza del mar Rosso, ma un solo ramo di esso, il quale altro non può essere che il golfo detto d'Elan, e dagli Arabi Bahr Akkaba, come appare dalla carta della costa d' Arabia e del mar Rosso impressa per ordine del Conte di Maurepas nel 1740. Ma già quel seno è ben lontano dall'Egitto, e per giugnervi tutt' altra strada dovea tenersi che l'indicata dal testo da Socoth a Fihahiroth, il qual mette al mare grande sulla riva occidentale; dove il seno d'Elan è al lido orientale. Aggiungasi, che il seno Elanitico è di là dal monte Sinai, e per conseguenza fuori affatto del presente proposito. E tuttavia più nuova opinione è stata prodotta dall' Hasio (2), che non pone il passaggio degl'Isdraeliti al mar Rosso, ma al lago Sirbone trall'Egitto e la Pale-

(1) Goldsch. in Thesaur. Theol. Philol. novo t. 1.
(2) Has. Regni Davidic. & Salom. Descript. p. 291. seq. Norimberg. 1739.

lestina presso il monte Casio e al mare Mediterraneo, col quale ha comunicazione; opinione, che muta tutto il viaggio degli Ebrei, e che non può mai conformarsi col racconto Mosaico, oltre il contraddire apertamente a più luoghi della Scrittura, ne' quali è espresso il mar Rosso, o mare dell' alga, come gli Ebrei lo nominavano. Il luogo nel salmo poco avanti da me riportato; *Qui divisit mare Rubrum in divisiones*, ha data occasione ad una immaginazione rabbinica; come infatti è chiamata da Teodoreto (1), la qual tuttavia è stata da Origene, da Eusebio, e da Epifanio (2) accettata: cioè che l' acque del mare furono divise non in due, ma in dodici aperture e strade diverse; e in guisa, che ciascuna tribù avesse la sua, e passasse tra due quasi pareti senza esser veduta dalle tribù vicine. Quel testo non ha la sua piena verità coll' esser l' acqua divisa in due parti? Queste due parti non sono *divisiones*? In due parti divise avea Abramo le vittime; e il testo similmente dice, che venne dal cielo il fuoco (3) *transiens inter divisiones illas*. Elegantemente Sedulio:

Pervia divisi patuerunt cærula ponti
In geminum revoluta latus: nudataque tellus
Cognatis spoliatur aquis.

Egli è oggimai da noi richiesto il determinare il tempo e il modo tenuto dagli Ebrei nel passare il mar Rosso. Dal testo abbiamo, che quando Iddio rovesciò l'acque sopra gli Egiziani, *advenerat vigilia matutina*. Le diverse vigilie presso gli Ebrei riguardavano la sola notte, contro quello che ha voluto insegnare lo Scaligero (4) non si sa con quali documenti; cioè che tutto l' intero giorno di 24. ore dividevasi dagli Ebrei in quattro vigilie, due di giorno, e due di notte; e ciascuna di sei ore. La più vera sentenza, che si trae dalla Scrittura medesima, è, che gli Ebrei anticamente partirono la notte in tre sole vigilie assegnando a ciascuna quattr' ore: e chiamavansi *vigilia prima* o principio delle vigilie (5), *vigilia me-*

 dia

(1) Theod. in Psal. 135. (2) Orig. in Exod. hom. 5. Euseb. in Psal. 135. Epiph. Her. 64 (3) Gen. 15 17.
(4) Scal. Emend. tem. l. 7. (5) Thren. 2. 19.

dia (1), e *vigilia matutina* (2). Ma ne' tempi più bassi gli Ebrei contarono quattro vigilie, ciascuna di tre ore (3); appunto come contate erano da' Romani e da altri popoli. La vigilia mattutina, o *diluculi*, come anche era dagli Ebrei nominata, nell' equinozio di primavera quando si fece il passaggio del mar Rosso, incominciava alle quattro della mattina. Sulla prima ora adunque di questa finì il passaggio degli Ebrei, e ad un secondo colpo da Mosè sull' acque si riunirono queste ad opprimere gli Egiziani. *Jamque advenerat vigilia matutina, & ecce respiciens Dominus super castra Ægyptiorum per columnam ignis & nubis interfecit exercitum eorum . . . . Mare reversum est primo diluculo ad priorem locum*, cioè sul primo albeggiare dell' aurora. Ora il primo ingresso degli Ebrei nel mare diviso si fece sul principio della prima vigilia, cioè tralle sei e le sett' ore della sera poco dopo tramontato il Sole. L' Angiolo, che nella colonna di nuvola e di fuoco avea fino allora preceduto l' esercito degl' Isdraeliti, quivi mutò luogo, e si trasferì alle loro spalle ponendosi tralla truppa degli Ebrei e quella degli Egiziani in modo, che la parte tenebrosa della colonna era rivolta verso i secondi, e vieppiù gli oscurava, e la parte lucida verso i primi, illuminando per essi il nuovo sentiere: *Tollensque se Angelus &c.* Avanti d' entrare nel seno del mare, dice il Sicard, gl' Isdraeliti formarono verisimilmente una fronte di due o tre leghe di larghezza, e marciarono forse in dodici colonne, una per tribù, o comunque fosse in dodici file. Posero, com' è da credere le donne, i vecchi, i fanciulli, e i bestiami nel centro; e a misura, che si avanzavano le prime file, il vento secco e caldo asciugava il fondo davanti a loro. E' adunque da dire, che l' apertura e la strada fatta nel mare dalla percossa del Mosaico bastone fosse assai larga e più di due e di tre leghe. Or dico, che ad un esercito numeroso quantosivoglia andante col descritto ordine, e colle circostanze già da me menzionate di un assai grande spazio in larghezza, so-

(1) Judic. 7. 19. (2) Exod. 14. 24.
(3) Matt. 14. 25.

sopra un terreno unito ed asciutto, con una chiarissima luce, senza alcun infermo; (1) bastano, e quì bastarono sette in ott'ore per compiere il viaggio di cinque in sei leghe. Faraone intanto, che quasi raggiunti avea gl'Isdraeliti, fattasi già sera, a lui più oscura per la non conosciuta colonna di nuvola tenebrosa; non potea dal suo campo vedere nè il mar diviso, nè lo sfilare delle prime colonne nimiche. Egli, secondochè si vuol credere, pensava solo a passare la notte sotto le tende per ristorar se, e le sue truppe dalla fatica d'una marcia forzata. Ma infine lo strepito di tanta gente, e di tanti armenti tutti posti in gran moto pervenne alle orecchie degli Egiziani. Il primo pensiero di Faraone probabilmente fu, che gli Ebrei per cercare scampo fuggissero o verso il monte Beelsefon, o per gli angusti passi tra 'l detto monte e il mare, che vanno a riuscire a Suez: e tosto si determinò ad inseguirgli. Ma qualche notabil tempo dovette pure interporsi per mettere all'ordine le truppe, massime la numerosa cavalleria, e i suoi secento carri; mentre gl'Isdraeliti si avanzavano nel mare aperto. Faraone in tante tenebre non vede più nè cielo nè terra, nè distingue la via, nella quale si mette: ode le voci degli Ebrei, si crede sicuro nel seguitargli, e senza accorgersene entra in mezzo all'acque sospese ai due lati. Alcuni Interpreti credono altrettanti miracoli tutti i temerarj passi degli Egiziani nell'intraprendere quella strada. E certo dal testo siamo avvertiti, che quell'inconsiderato inseguimento fu effetto del divino abbandono, che Faraone si era meritato: *Induravit Dominus cor Pharaonis Regis Ægypti, & persecutus est filios Israel*: ma non è necessario avere per miracoli tutte le circostanze, che per modi naturali possono essere bene spiegate. Il popolo eletto intanto era pervenuto sull'opposta riva, e il cielo, che sin allora si era colle sole tenebre dichiarato contro Faraone, rompe l'oscurità col fare uscire dalla miracolosa colonna spaventosi tuoni; lampi, fuochi, fulmini, che rovesciano e fracassano i carri degli Egiziani: Il gior-

(1) Psal. 104. 17.

giorno incomincia ad apparire, e Faraone tutto costernato vede a destra e a sinistra i pendenti flutti. Ravvisano allora tutti gli Egiziani il gran prodigio; e alla loro salute altro scampo non veggono, che una precipitosa ritirata; *Fugiamus Israelem &c.* Ma non era più tempo: le iniquità dell'Egitto erano venute al lor colmo. Mosè per divino comandamento percuote un'altra volta il mare: e l'acque ubbidienti tosto s'abbassano, si riuniscono, e Faraone con tutte le sue truppe vi rimane oppresso, affogato, sepolto: *Nec unus quidem superfuit ex eis.* Dalla riva gl'Isdraeliti videro questo orrendissimo spettacolo, che fu terminato col mirare sparsi e gittati alla riva e quasi a' loro piedi assaissimi cadaveri de' superbi Egiziani. Allora dando luogo ai più vivi sentimenti di riconoscenza tutti si volsero a benedire il Dio d'Isdraele, e a rendergli mille azioni di grazie d'aver posta colle sue misericordie una sì gloriosa fine alla dura schiavitù, che oppressi gli avea per sì grand'anni. Allora uomini e donne intonarono quel trionfal cantico e degno dell'immortalità: *Cantemus Domino &c.* Questo pare il più verisimile e al sacro testo più conforme racconto del tempo e del modo, in cui fu eseguito il passaggio del mar Rosso, cioè del miracolo più solenne e più stupendo, che forse abbiavi nel vecchio Testamento, e tante volte ripetuto, e da Dio medesimo con pompose maniere rammemorato (1): *Vos ipsi vidistis, quæ fecerim Ægyptiis, quomodo portaverim vos super alas aquilarum.*

E' tuttavia resta da fare un passo addietro, che soffre non lieve difficoltà, consistente nel determinare secondo il testo la strada tenuta dagl'Isdraeliti per giughere al mar Rosso, e conseguentemente il preciso luogo, in cui lo passarono. Il dì 15. del Nissan immediatamente seguente alla celebrazione della pasqua e all'uccisione de' primogeniti Egiziani, gli Ebrei dopo fattisi da' lor nemici dare i più preziosi arredi, e radunato tutto il popolo, e i bestiami, e fatto bagaglio, da Ramesse probabilmente Capitale del paese di Gessen il dì 16. si portarono a Socoth, del quale abbiam

(1) Exod. 19. 4.

biam già parlato. Il 17. si trasferirono ad Etam, di cui similmente si è ragionato; il 18. a Fihahiroth, ma poser campo a Beelsefon: a Fihahiroth venne ad accamparsi Faraone, *Currus Pharaonis & universus exercitus erat in Phihahiroth contra Beelsephon*. Di questi luoghi, come di Magdalo o Migdol parleremo quì appresso. Il dì 19. gl'Isdraeliti passarono il mar Rosso. Or doppia strada ne si presenta, che può dirsi essersi tenuta dagl'Israeliti fino al mare secondo la diversa geografia degli autori. La prima più comune fino a questi ultimi tempi è stata il condurre gl'Isdraeliti da Ramesse (supponendola al nord, divisa per due rami del Nilo da Tanis supposta residenza di Faraone) Capitale della terra di Gessen, e fargli scendere a Socoth meridionale, e da Socoth ad Etam anche più meridionale, posto sopra l'estrema punta del mar Rosso presso Arsinoe, ora Suez ai confini dell'Arabia. Quindi non attraversando, ma costeggiando il mare e sempre per terra era facile e piano il cammino per andare al Sinai. Senonchè Iddio, a cui notissimi erano i disegni di Faraone, e che volea confondergli col gran miracolo, improvvisamente ordinò a Mosè, che torcesse la via alla parte occidentale del mare, e conducesse il popolo da Etam a Fihahiroth e a Beelsefon: *Locutus est autem Dominus ad Moysen dicens: Loquere filiis Israel: Reversi castrametentur e regione Phihahiroth, quæ est inter Magdalum & mare, contra Beelsephon: in conspectu ejus castra ponetis super mare*. Questa via è più lunga, e non facile a compiersi in tre giorni da tanta moltitudine ritardata da tanti imbarazzi. Per meglio conoscere questa strada sarebbe quì necessario il vedere la carta del viaggio degl'Isdraeliti pel deserto premessa dal P. Calmet al suo comento sopra l'Esodo. Ma ecco il P. Sicard colla sua nuova carta, che muta interamente quel viaggio, rendendolo e più breve e tutto nella dirittura occidentale relativamente al mar Rosso andando all'oriente. Certo la presunzione è in suo favore, avendo egli esattamente ricercati, e criticamente esaminati tutti que' luoghi, e fatta o inteso di fare tutta la strada tenuta dagl'Isdraeliti fino al

mar Rosso. Quindi egli dice, che gli autori sì antichi che moderni, sì Ebrei che Cristiani, che hanno condotti gl' Isdraeliti per altro cammino diverso dal suo, si sono ingannati per difetto d'una carta esatta e d'una perfetta cognizione del basso Egitto. Il fondamento del suo sistema dipende dalla vera situazione di Ramesse; e questa dipende dallo stabilire la residenza di Faraone al tempo del gran passaggio, la quale secondo il sacro testo non dovett' essere lontana da Ramesse. Trovata la residenza di Faraone, e Ramesse; il rimanente seguita da se. Questo scrittore adunque stabilisce, che almeno fino dalla nascita di Mosè i Faraoni risedevano a Memfi, ora Gizè. Le prove sono decisive, se è vero, come egli sostiene, che Tanis non fosse al Nilo. La figliuola di Faraone andava a diporto sulle rive di quel fiume (1): la residenza adunque di Faraone era presso il Nilo, dov'era Memfi giusta l' autorità di tutti gli antichi riportati dal Sicard. E' scritto (2), che le locuste furono trasportate da un vento impetuoso d'ouest, nel mar Rosso: dove senza dubbio principalmente parlasi per relazione alla regia residenza. Or questo non s'accorda punto colla situazione di Tanis, al nord di quel mare; che n'era lontano 30. leghe. Da Tanis adunque le locuste naturalmente doveano essere trasportate nel mediterraneo, che da quella città era distante sei o sette sole leghe. Gl' Isdraeliti in tre giorni uscirono dall' Egitto: questo ben si comprende facendo incominciare il lor viaggio al levante di Memfi; non, se da Tanis, città assai più distante dai confini dell' Egitto: Faraone adunque dimorava a Menfi. Or Ramesse, dove si congregò tutto il popolo Ebreo per uscir dall' Egitto, non era guari lungi da Menfi, e vi avea sol di mezzo il Nilo, ed è più veramente il picciol villaggio oggi detto *Bessatin* all' oriente del Nilo, e a tre leghe del vecchio Cairo, in una pianura arenosa, la qual si stende per due leghe dal detto Cairo fino al monte Tora. Tutti gli Ebrei del Cairo si sono sempre fatti e si fanno seppellire presso a Bessatin; la

(1) Exod. 2. 5

(2) Exod. 10. 13. 19.

la qual tradizione a chi conosce la nazione Ebrea superstiziosissima nel ritenere gl' usi de' Maggiori, dee essere una dimostrazione; ch' essi intendono di mescolare le loro ceneri con quelle de' loro antichi padri. La rocca, che è sul monte Dicuchi in faccia a Bessatin; e donde si scopre Gizè, è appellata dagli Arabi *Mejanat Moussa*, cioè luogo, dove Mosè comunicava con Dio, e dove probabilmente quel legislatore nel ritornare dalle udienze di Faraone si ricoglieva per indirizzare le sue preghiere pubblicamente al Signore per la libertà del suo popolo. Le rovine del monistero di S. Arsenio sul monte Tora non hanno dagli Arabi altro nome che quello di *Merevad Moussa*, cioè abitazione di Mosè, e si sa dal sacro testo, che Mosè negli accampamenti si sceglieva un posto eminente, che dominasse tutto il popolo. Bessatin adunque è, dove fu già Ramesse, e dove gl' Israeliti si radunarono per intraprendere il lor viaggio, e donde Mosè andava e ritornava da Menfi in meno di due ore. Quivi essi aspettavano l'ordine di marciare, e di prendere la strada, che piacesse a Mosè. Imperocchè due strade si aprivano davanti a Ramesse: l'una tra i due monti ora chiamati *Tora* e *Dionchi*, che andava a finire al mar Rosso: l'altra, che per la pianura di Babilonia, oggi vecchio Cairo, menava ad Arsinoe, oggi Suez fuori della dirittura del mare. Questa seconda era la più torta e la più facile: ma, lasciate alcune riflessioni del Sicard, alle quali potrebbesi facilmente replicare; il vero è, che Iddio per operare il gran miracolo a favore del suo popolo, e il gran gastigo degli Egiziani, ordinò a Mosè, che s' incaminasse per la prima: *Castrametentur e regione Phihairoth, quæ est inter Magdalum & mare contra Beelsephon*: e a Fihahiroth si andava per la prima strada. In tre giorni comodamente si arrivava da Ramesse a Fihahiroth, essendovi la distanza di 26. in 27. leghe di Francia; come ne giudicò il Sicard, che in tre piccole giornate fece quel cammino. Il viaggio non fu eccessivo per gl' Israeliti avvezzi alle più dure fatiche, alla fame, alle sete, ai rigori d'una lunga schiavitù, e che speravano di ricoverare per quella via ben presto la lor

li-

libertà ; e sopra tutto avendo un sentiere piano e comodo , e in un tempo favorevole , qual' è quello dell'equinozio, in cui l'aria è mite, e il caldo tollerabile, e oltracciò temperato dalla colonna di nuvola, che gli ombreggiava.

Da Ramesse o Bessatin i viaggianti pervennero dopo nove leghe di cammino a Socoth, che, come altrove si è detto, dal nostro autore si riconosce in Gendeli, dov'è una piccola sorgente d'acqua da bere. La seconda stazione dopo altre nove leghe fu ad Etam, ora Ramliè , dove una gran pianura forma un anfiteatro di cinque in sei miglia chiuso da tutte le parti da verdi colline: ma finisce poi in un passo angusto, dove appena passerebbero vent'uomini di fronte, onde un giorno intero non sarebbe bastato a trapassarvi tutta la grandissima moltitudine degl'Isdraeliti. Quindi Mosè fece lor fare un giro a man sinistra, (e questo è il *reversi* del testo) e riuscire nella pianura di Bedè , che in arabo significa *prodigio nuovo* , con allusione al gran miracolo in que' luoghi operato. Giunti all'estremità di quella pianura accamparono in faccia a Fihahiroth, e fu la terza stazione. Quel luogo ora è nominato *Thouaireq* , e le due voci s'accordano nella significazione: perciocchè *Phihahiroth* in ebreo vuol dire apertura de' buchi , e *Thouaireq* in arabo *piccoli buchi*, o *fosse*, o *condotti*. Il che ben conviene al luogo, che ha tre o quattro sorgenti d'acqua salsa contenuta in piccoli serbatoj nel sasso vivo , che hanno pochissima profondità , e soli tre o quattro passi di lunghezza, e l'apertura assai stretta. A questo luogo ben si adattano le parole di Faraone : *Coarctati sunt in terra, conclusit eos desertum*. Gli altri Interpreti comunemente prendono Fihahiroth per una città situata all'estremità del golfo, e forse per la medesima, che da Strabone (1) è appellata *Phagroriopolis* . *Beelsephon* è il monte *Eutaqua* : la prima voce in ebraico significa *idolo del settentrione*; (onde i rabbini s'immaginano, che ivi fosse un famoso idolo adorato dagli Egiziani): ed Eutaqua era al settentrione dell'accampa-

(1) Strab. l. 17.

pamento degl' Isdraeliti sulla riva del mare. Ma in arabo *Eutaqua* significa *liberazione*, e acconciamente perchè appiè di quel monte gli Ebrei ottennero la lor liberazione col passare il mare. Da Eusebio (1), si pone Beelsefon presso a *Clysma*, la qual voce è omessa da Girolamo (2), e dal Bonfrerio (3), creduta ridondante. E tuttavia è tradizione ebraica, che il popolo passasse il mare a Clisma: il mare Rosso *in duos sinus dividitur*, dice Filostorgio (4), *quorum unus desinit in Clysma, unde & nomen sortitur: altera vero pars in urbe Elan. Ad Clysma Israelita sicco pede aquas transiit*. Gregorio Turonense (5) pone similmente Clisma all' estremità di Suez: or certamente il tragitto degli Ebrei non fu a quella estremità, ma molte leghe più sotto. Meglio nelle tavole del Peutingero, da Tolomeo, e nell' Itinerario d' Antonino. Clisma è collocato al lido occidentale del mar Rosso il qual lido da S. Atanasio (6) si assegna all' Arabia; ma il ch. Montfaucon ivi osserva, che gli antichi spesso han chiamata Arabia la spiaggia occidentale dell' Eritreo, quantunque propriamente all' Egitto appartenesse. E' in que' luoghi tuttora un monistero detto di S. Antonio. A mezzodì di contro a Beelsefon era Magdalo o Migdol significante in ebraico torre: e in arabo è nominato *Kouaibè*, cioè *capo o eminenza*. Il Sicard osservò, che appiè di questa montagna scaturiva un torrente d' acqua calda, salsa, e minerale, che va subito a finire nel mare. Strabone ne parla (7): *Calidarum aquarum exitus, quæ amaræ ac salsæ ab excelsa quadam petra in mare emittunt*. E Diodoro più generalmente (8): *Ab urbe igitur Arsinoe dexteræ continentis litora legentibus crebri plurimis in locis amnes in mare precipitantes amaro salsuginis sapore occurrunt*. Da Geremia e da Ezechiele (9) è rammemorata la città di Magdalo o Maddalo celebre nell' Egitto: ma essa apparteneva all' Egitto inferiore; e nel luogo, ove noi siamo alle rive del mar Rosso, era un

(1) Euseb. Loc. Hebr. (2) Hier. ibi. (3) Bonfr. ibi.
(4) Phil. Hist. Eccl. l. 3. c. 6.
(5) Greg. Tur. l. 1. c. 10.
(6) Athan. Hist. Arian. ad Monach. t. 2. p. 385.
(7) Strab. l. 16. (8) Diod. l. 3. c. 39.
(9) Jerem. 44. 1. Ezech. 29. 10.

un monte di tal nome, non una città. Questo fu per sentimento del Sicard il viaggio di tre giorni fatto dagl' Isdraeliti da Ramesse al mar Rosso; che più chiaro apparirebbe, se i miei leggitori gittar potessero un occhio sulla carta da lui disegnata. Il passaggio poi si fece presso a Fihahiroth, o Thouaireq distante mezzo miglio dal mare. Questo è tutto il sistema del Sicard sopra il passaggio stupendissimo degli Ebrei per lo mar Rosso. Il Vignoles (1) conduce gl' Isdraeliti per lo stesso cammino; ma siccome abbraccia l' ipotesi del flusso e riflusso, il quale non potea in niun modo dar luogo al tragitto in faccia a Fihahiroth, dove il letto del mare non può restar voto per la marea; così egli ha bisogno d' accostare il popolo all' estremità settentrionale del mare verso Suez. Quindi egli dice, che gl' Isdraeliti pervenuti a Fihahiroth non potendo recrocedere; perchè erano serrati dall' esercito Egiziano; non proseguire dirittamente, perchè vi era il mare; non volgere alla destra, perchè sarebbero ricaduti nelle mani degli Egiziani; piegarono a sinistra verso il nord trall' altezze de' monti, e il lido del mare. Ma il Sicard avea già trattato da chimerico, e impossibile per un esercito immenso, com' era quello degli Ebrei, incalzato di più dall' armata Egiziana; quel sentiere sì stretto, che appena passar vi potrebbero venti persone di fronte; e conseguentemente per due o tre milioni di persone oltre la grandissima quantità d' animali e di bagaglio vi volea un tempo ben considerabile, che avrebbe dato agio agli Egiziani di distruggere interamente tutti i fuggitivi. L' erudito Jablonshi (2) al contrario sommamente loda; e pressochè in tutte le sue parti abbraccia la sentenza del Sicard.

Nella qual tuttavia cade in grave dubbio il precipuo fondamento, cioè che la regia residenza allor fosse in Memfi: mentre pare, che la Scrittura medesima la ponga in Tanis. Così il salmista (3): *Coram patribus eorum fecit mirabilia in terra Ægypti, in campo Taneos*: e di nuovo (4): *Sicut posuit in Ægypto signa sua, &* pro-

(1) Vignol. Chron. facr. l. 1 §. 9. p. 629. suivant
(2) Jabl De terra Gesen. diss. 5. (3) Psalm. 77. 12.
(4) Ibid. v. 43.

prodigia sua in campo Taneos. Davide adunque afferma, che la pianura di Tanis fu il teatro delle maraviglie operate in Egitto dalla mano di Mosè: Faraone adunque era in Tanis, non in Memfi: dalla pianura adunque di Tanis partirono gl'Isdraeliti per condursi al mar Rosso. Il Sicard risponde, che Davide in altro luogo (1) similmente parlando delle maraviglie medesime dice essere state operate nella terra di Cham: *Posuit in eis verba signorum, & prodigiorum in terra Cham*. Laonde nel linguaggio del salmista erano la stessa cosa, e come termini sinonimi *Tanis*, *Cham*, *Egitto*; ed egli prende Tanis per tutto l'Egitto. Che se egli fa più particolar menzione di Tanis, non è da maravigliarsi, essendo quella città più che tutte l'altre più considerabili del basso Egitto nota agli Ebrei per la sua vicinanza alla Palestina, e perchè tutte le vaste pianure, che si stendevano da Tanis fino alla terra di Gessen, si chiamavano la campagna di Tanis, e perchè finalmente al tempo di Davide i Re d'Egitto aveano la lor residenza in Tanis, onde anche per questo quella città era più nota agli Ebrei. Io non approvo quest' ultima ragione, perchè anzi vi è più fondamento di credere, che non da Memfi a Tanis, ma da Tanis a Memfi passassero i Re ad abitare. Imperciocchè altrove (2) da noi si è dimostrato, che i primi occupatori dell'Egitto venendo dall'Asia dovettero ne' confini e nelle prime parti del basso Egitto fabbricare le città, e stabilire le prime dinastie. E tra queste certamente fu prima quella de' Taniti, che quella de' Memfiti. Quando poi i piccoli regni, come avviene, si unirono in un solo, e un solo Re signoreggiò tutto l'Egitto, questi giudicò meglio di costituire il suo seggio più nel centro del regno. La seconda difficoltà è in Ramesse, la quale si suppone essere stata la capitale del paese di Gessen, e dal Sicard pare collocata lontana dal detto paese: ma è sola congettura, e non certezza, che Ramesse fosse la Capitale di quel paese; e può credersi, che anche essendo la città più riguardevole, fosse situata all'estremità meridionale di quella provincia, dove Mosè

(1) Il. 104. 27. (2) Tom. VII. Lez. XCII.

Mosè avesse fermato il suo soggiorno per eseguir più comodamente il suo ministero colla corte. La terza difficoltà, la qual nondimeno non tocca la sostanza del sistema, è, che non sembra ben conforme al testo la celebrazione della pasqua, che il Sicard pone fatta dal popolo già tutto radunato a Ramesse; e molto meno la generale radunanza del medesimo che il nostro autore suppone già eseguita ne' giorni delle piaghe precedenti all' uccisione de' primogeniti; e finalmente il fare tignere del sangue dell' agnello i pali e l' aste delle cappanne e delle tende. La descrizione della pasqua, come l' abbiamo nel testo, assai chiaramente indica, che ciascuna famiglia celebrar la dovesse nella casa, che uso era d' abitare. Faraone, e permessa non avrebbe la radunanza di tutti gl' Isdraeliti in campo avanti di consentire alla loro partenza, e l' avrebbe fuor d' ogni dubbio riguardata e punita come una rivolta, una sollevazione, un ammutinamento. Troppo sono espressi e ripetuti nel testo gli stipiti e l' architrave degli usci delle case, e non delle tende, che si doveano col sangue dell' agnello segnare. Ma queste difficoltà restano superate col tenersi letteralmente al sacro testo, e far partire gl' Isdraeliti non la mattina del 15. come fa il Sicard,, ma la sera dopo aver premessi parte la notte antecedente, e parte tutto il giorno del 15. il debito apparecchio, e il concorso di tutto il popolo a Ramesse. Quello, che può noi ritenere dall' accettare nella sua sostanza il sistema, è il riconoscere per real residenza Memfi al tempo di Mosè, quando abbiamo sempre data questa qualità a Tanis. Ma tante sono le presunzioni favorevoli all' opinione del Sicard oculare e critico esaminatore de' luoghi, tante le ragioni, che la sostengono, tante le durezze nella più comune sentenza dalle quali siamo liberati, che con tanti vantaggi non dobbiamo avere difficoltà di dire, che già alla nascita di Mosè la sede de' Faraoni era stata da Tanis trasferita a Memfi: e infatti ne' capitoli finora dichiarati dell' Esodo sempre ci è rappresentato il Re come dominante in tutto l' Egitto, e le piaghe vendicatrici come estese a tutto l' Egitto in pena dell' ostinata durezza di Faraone. E

in

in così dire noi non incontriamo alcuna storica ripugnanza: onde sicuramente adottar possiamo il sistema di sì diligente scrittore.

MORALE.

AGostino negli Ebrei, che dopo la celebrata pasqua fuggono dall' Egitto, e passano il mar Rosso, rassigura i cristiani misterj (1): *Figura illa prophetica in veritate completa est*. „ Quando (io recherò le rimanenti sue parole nella nostra lingua) Cristo come „ pecorella innocente fu condotto ad essere immolato, del cui sangue noi segnate avendo le nostre porte, cioè le nostre fronti, dalla perdizione di questo secolo, quasi dalla schiavitù e dalla barbara crudeltà degli Egiziani siam liberati, e facciamo un „ salutar passaggio dalla tirannia del demonio alle „ soavi leggi di Gesucristo, e dal manchevol soggiorno di questa terra al regno di lui interminabile e beato. Simbolo di questo secolo è il mare. „ Gl' Isdraeliti valicarono il mar Rosso, e gli Egiziani altresì si posero a valicarlo, ma con esito „ quanto diverso! Per questo mondo passano i buoni „ e i malvagi, ma con quanto diversa fine! passano „ quegli dal mondo: passano questi col mondo: i primi per riposare ultimamente nel sen del Padre, i „ secondi per cader nelle mani del loro mortal nimico. Così passarono gli Egiziani, non però dal „ mare al regno, ma nel mare all' ultimo perdimento. Nel mare di questo pellegrinaggio sieno le „ nostre vie quelle degl' Isdraeliti, che mettono capo alla beata riva, non quelle degli Egiziani, che „ hanno per termini il profondissimo abisso: *Transierunt Israelitæ per mare Rubrum; transierunt & Ægyptii; sed quam dispari exitu!* „

LE-

(1) Aug. in Johan. tr. 55.

LEZIONE XV.

NON dell' incredulo Faraone, ma del verace Mosè e de' fedeli Isdraeliti è il trionfo. Ed essi sulle rive del benemerito Eritreo il menano infatti come il più possono solennemente. Alla varietà degli umani affetti insegnò prima la natura l'accordare le voci; e l'arte poi con certa proporzione si studiò d' accoppiarvi gli esterni suoni, onde nacque primieramente armonia e musica consonanza; per cui virtù, acciocchè io delle parole di Tullio mi serva (1), *& excitamur & incendimur, & lenimur, & languescimus, & ad hilaritatem & tristitiam sæpe deducimur*. Il canto Eolio a quietar la tristezza, il Dorio a temperare onestamente le voglie, il Lidio ad elevare la mente alle celesti cose e divine, il Frigio quando ad accendere all' armi, quando a destar l' animo a letizia e festa, fu acconcio e valevole riputato (2). E nel vero, secondochè da meno o da più rade o frequenti, forti o rimesse, chiare o confuse vibrazioni è percosso l' aere circostante, e con tremore continuato in cerchio e a guisa d'onda sospinto innanzi si mette nelle interne vie delle orecchie, è bisogno, che variamente sia tocco l' animo ascoltatore, commossi gli affetti (3). Il che ancora, massimamente nell' allegrezza, per più vivo modo interviene quando al diretto suono s' aggiunga il riflesso, onde è formato l' eco, per cui (4)

Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago:

la qual voce, poichè dal tremolante aere è portata incontro a parete o rupe alquanto lontana e alquanto concava, o per la linea medesima, onde partì, si ritorna, o fatti angoli eguali nel percuotere e nel riflettere, per oblique vie si diffonde in altri luoghi, e una

---

(1) Cic. Orat.
(2) Majorag. Orat. de Musica. Dorham. Demonstrat. de Di... p. 119.
(3) Toglini. De aere l. 2. c. 8.
(4) Virg. Georg. l. 4. v. 50.

una e più volte risuona, e tal sei e sette da Lucrezio fu udita (1):

Sex etiam aut septem loca vidi reddere voces,
Unam quum jaceres, ita colles collibus ipsis
Verba resultantes iterabant dicta referre:

tal diciassette presso a Parigi (2), tal finalmente non lungi da Milano trentadue fiate è ripetuta (3). Per lo quale spesso ripercotimento chi può dire, quanto maggior d'ogni intorno si faccia la festa e la letizia più risonante (4)? Già rechiamoci colla mente ai lidi orientali del mar Rosso, dove ogni cosa è gioja, ogni cosa di lieti canti ripiena; e dove i percossi colli lontani, e i pietrosi monti dell' Arabia rimandano le giulive voci, e i festevoli suoni de' musicali strumenti. Mosè della festa è il guidatore, come di tutte le passate cose è stato, e già col suo cantare invita il giubilante popolo a seguitarlo, e a celebrare altamente la grandezza, il potere, i miracolosi beneficj d'Iddio, che d'ogni cantare esser dee principio e fine.

DICHIARAZIONE LETTERALE.	TESTO.
Compiuto il glorioso trionfo, Mosè con lieta voce intonò un poetico canto, che accompagnato fu da festosi cori d' Isdraeliti coll' intercalare della primiera stanza. Egli adunque incominciò: Cantiamo inni di lode al Signore, che ha magnificata la sua onnipotenza, ed ha traboccati i cavalli e i cavalieri nel mar profondo.	Cap. 15. I. *Tunc cecinit Moyses, & filii Israel carmen hoc Domino, & dixerunt: Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est; equum & ascensorem dejecit in mare.*
Questo gran Dio, ch'è tutta la nostra forza, sia ancora il soggetto de' nostri cantici: egli è l'autore	II. *Fortitudo mea, & laus mea Dominus, & factus est mihi in salutem: iste Deus meus, &*

(1) Lucr. l. 4 v. 581. seqq. (2) Gassend. Physic. t. 2. c. 10
(3) Bartoli. De sono, tract. 2. c. 5.
(4) Taglin. De aere l. 2. c. 6.

della noſtra vittoria e ſalvezza ; alziamo a ſua gloria un ſacro tabernacolo , dove per noi gli ſi rendano le debite adorazioni; e tutto riſuoni di benedizione al potentiſſimo Dio di Giacobbe . Alla teſta del noſtro popolo l' Eterno ſi è moſtrato come un valoroſo guerriere: e il noſtro trionfo fa ſentire a tutta la terra , ch' egli a giuſta ragione porta l' auguſto nome di Jehova . Nelle profonde acque egli ha roveſciati i carri e l' eſercito tuttoquanto di Faraone: i primi uficiali della ſua corte e della ſua armata ne' gorghi del mar Roſſo ſono ſtati avvolti , e come grave pietra mandati a fondo, e ſenza che alcuno campato ne ſia , ſeppelliti . Opera è ſtata queſta della tua poſſente mano , o Signore : la forza della tua invitta mano ſi è fatta paleſe nell' abbattimento dell' orgoglioſo nimico . Colla grandezza del tuo glorioſo potere tu hai diſtrutti coloro, che oſarono di legarſi contro di te . Hai mandata la tua formidabile ira , che tutti in uno ſtante non altrimente che paglia gli ha conſumati. Tu hai comandato , e un gagliardo vento ſubitamente ha accumulate le acque, le correnti ſi ſon fermate come in duro monte; gli abiſſi ſi ſono aſſodati nel cuor del mare. Il ni-

glorificabo eum: Deus patris mei, & exaltabo eum.

III. *Dominus quaſi vir pugnator: Omnipotes nomen ejus.*

IV. *Currus Pharaonis, & exercitum ejus projecit in mare: electi principes ejus ſubmerſi ſunt in mari rubro.*

V. *Abyſſi operuerunt eos, deſcenderunt in profundum quaſi lapis.*

VI. *Dextera tua, Domine, magnificata eſt in fortitudine; dextera tua Domine, percuſſit inimicum.*

VII. *Et in multitudine gloriæ tuæ depoſuiſti adverſarios tuos: miſiſti iram tuam, quæ devoravit eos ſicut ſtipulam.*

VIII. *Et in ſpiritu furoris tui congregatæ ſunt aquæ: ſtetit unda fluens, congregatæ ſunt abyſſi in medio mari.*

IX. *Dixit inimicus:*

Per-

mico dicea : Io gli perseguirò, gli raggiugnerò, partirò le spoglie, sazierò la mia vendetta, trarrò dal fodero la mia spada, e la mia mano rendendogli di nuovo soggetti gli ritornerà ai ferri usati. Ma tosto come il vento per te si è levato, il mare è ricaduto sopra le teste degli empj, che come massa di piombo dalle violente acque sono stati inghiottiti. O eterno, onnipotente Iddio, qual tra coloro, che Dei immeritamente s' appellano, può essere a te paragonato, e riputarsi o pari, o somigliante? a te, in cui essenzialmente risiede la vera magnificenza, e gloria, e santità; a te, che solo degno sei d'essere riverito con religioso timore, e le cui opere sono altrettanti prodigj? Col solo stendere della tua mano hai precipitati ne' profondi seni della terra i nimici del popol tuo. La stessa benigna mano ha guidato questo felice popolo tralle rispettose onde, e colla sua fortezza l' introdurrà nella terra delle tue promesse, dove tu come in tuo regno in mezzo ai tuoi sudditi e tuoi figliuoli porrai la tua santa dimora. La fama delle terribili imprese da te per la nostra liberazione operate andando per l' avvenire

Persequar, & comprehendam; dividam spolia, implebitur anima mea: evaginabo gladium meum, interficiet eos manus mea.

X. *Flavit spiritus tuus; & operuit eos mare: submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus.*

XI. *Quis similis tui in fortibus, Domine? quis similis tui, magnificus in sanctitate, terribilis atque laudabilis, faciens mirabilia?*

XII. *Extendisti manum tuam, & devoravit eos terra.*

XIII. *Dux fuisti in misericordia tua populo, quem redemisti; & portasti* (1) *eum in fortitudine tua ad habitaculum sanctum tuum.*

XIV. *Ascenderunt* (2) *populi, & irati sunt: dolores obtinuerunt habitatores Philisthiim.*

(1) Hebr. Deduces.
(2) Hebr. Audient.

avanti i nostri passi riempirà di terrore gli abitatori della Palestina, e tutti coloro, che s' avviseranno d' arrestare le nostre conquiste. Invano i Principi dell'Idumea, invano i bellicosi Moabiti avranno all'armi ricorso, tremeranno l' armi tralle lor mani, e il gelido timore e l'inusitato spavento le farà ad essi e a tutti i Cananei cadere. Cada, sì cada sopra loro lo sbigottimento e l'orrore per la grandezza del tuo braccio; e stupefatti ed immobili si rimangano siccome sassi, o come l' acque del mar Rosso, finchè passato sia il popol tuo; questo popolo, io dico, che tu, o Signore, per tuo infra tutti hai eletto. Sì, gran Dio de' padri nostri, tu introdurrai un giorno questo tuo popolo nella terra, che gli hai promessa; tu lo stabilirai sul sacro monte della tua eredità, e nel luogo, che tu hai preparato per tua ferma stanza, e nel santuario, che per tuo comandamento ti sarà innalzato. Ivi regnerà sopra di noi il Signore; nè ivi solamente, ma dovecchè sia e in sempiterno e oltre tutti i secoli regnerà. Noi intanto a lui cantiamo lieti inni debitamente; perciocchè per rendere più glorioso il nostro trionfo ne ha aperto un libero passaggio in mezzo al mare, nel qual poi

XV. *Tunc conturbati sunt principes Edom; robustos Moab obtinuit tremor; obriguerunt omnes habitatores Chanaam.*

XVI. *Irruat super eos formido & pavor in magnitudine brachii tui: fiant immobiles quasi lapis; donec pertranseat populus tuus, Domine, donec pertranseat populus tuus iste, quem possedisti.*

XVII. *Introduces eos, & plantabis in monte hæreditatis tuæ, firmissimo habitaculo tuo, quod operatus es, Domine: sanctuarium tuum, Domine, quod firmaverunt manus tuæ.*

XVIII. *Dominus regnabit in æternum, & ultra.*

XIX. *Ingressus est enim eques Pharao cum curribus & equitibus ejus in mare, & reduxit super eos Dominus aquas maris: filii autem Israel ambulaverunt per*

sic-

Col subito e rovinoso ritorno dell' acque sopra i carri e i cavalli di Faraone ha seppelliti i nostri persecutori: Così Mosè cantava; e la profetessa Maria sorella d' Aronne avente in mano un risonante timpano, e secondata da un coro di donne Ebree con simili strumenti e con festeggianti danze; replicando ad ora ad ora venivan gioiosamente: Cantiamo inni di lode al Signore, che ha magnificata la sua onnipotenza; ed ha traboccati i cavalli e i cavalieri nel mar profondo.

siccum in medio ejus.

XX. *Sumpsit ergo Maria prophetissa soror Aaron tympanum in manu sua, egressæque sunt omnes mulieres post eam cum tympanis & choris;*

XXI. *Quibus præcinebat dicens: Cantemus Domino: gloriose enim magnificatus est; equum, & ascensorem ejus dejecit in mare.*

QUESTIONI.

PArrebbe il luogo stesso richiedere, che essendo il cantico di Mosè la prima lunga poesia registrata nella Scrittura, io qui prendessi a far discorso della poesia degli Ebrei: ma siccome trovo d'averlo fatto in Daniele nel dichiarare il cantico de' tre giovanetti nella fornace di Babilonia; a quel luogo io rimetto i miei leggitori. Qui dirò solamente, essere stato sentimento di Giuseppe (1), che Mosè componesse questo cantico in versi esametri; ed Eusebio afferma (2), che questa fu l'opinione comune presso gli antichi; e S. Girolamo l'ha adottata (3). Ma nè alcuno ne ha prodotte convincenti prove; e sarebbe un errore il volere in questo cantico ritrovar la misura, che hanno gli esametri greci e Latini. Sanno gli eruditi con quanto studio si applicò il Gomar (4) ad accertare la misura de' versi di questo e d'altri cantici della Scrittura: ma sanno ancora, che pochi egli ha appagati. Nè miglior successo ha avuto il Clerc (5), il quale quan-

(1) Jos. Antiq. l. 2. c. ult. (2) Euseb. Pr. ev. l. 11. c. 5.
(3) Hier. epist. ad Paulin. (4) Gom. Lyra. Davidi
(5) Cler. Bibl. Univ. May. 1548. & hic.

tunque abbia fortificato il suo sentimento con assai dotte osservazioni abbracciate da alcuni critici, nondimeno l'opposizione fatta da Ludovico Cappello (1) al Gomar resta in tutta la sua forza. Gli accennati Dotti si prendono la libertà di trasporre e d'alterare l'ordine delle parole, la puntuazione, e qualche volta anche il senso per soggettare il testo alle loro regole. Essi allungano, o accorciano i versi e le sillabe, come giudicano a proposito, senza osservarvi altra proporzione, che l'accidentale conformità di suono per trovarvi la rima. Nella qual maniera non vi è alcun libro della Bibbia, nè alcuna prosa di Demostene o di Cicerone, che con sì fatto metodo non possa diventare un componimento rimato. Al contrario gli Ebrei medesimi (2) non credono la loro poesia rimata così antica nella loro nazione, come alcuni critici han pensato. Bensì il cantico Mosaico confuta dimostrativamente la pretensione de' Greci, che attribuiscono la invenzione della poesia lirica ad Orfeo; poichè più secoli avanti era stato composto tragli altri questo cantico poetico, e posto in musica per esser cantato al suono di diversi strumenti. Quindi appare l'antichissimo uso di conservare per mezzo de' cantici la memoria de' fatti illustri, e di celebrare la grandezza d'Iddio, le sue maraviglie, e i suoi beneficj, i quali cantici s'insegnavano dai padri ai figliuoli, onde venivano ad essere quasi una storia delle cose più insigni della nazione. Mosè col suo fratello Aronne si pose alla testa degli uomini, e pose alla testa delle donne la sua sorella Maria, formando così due cori; e mentre il coro degli uomini cantava il cantico, quello delle donne veniva per intercalare ripetendo il primo versetto: *Cantemus Domino &c.*

Il Rollin (3) riporta le osservazioni e l'analisi di questo cantico fatta dall'Hersan già suo maestro, che con ragione incomincia dal dire. „ L'eccellente can-
„ tico di Mosè può essere stimato a buona equità uno
„ de' più eloquenti componimenti dell'antichità. Tutto
„ vi

(1) Lud. Capp. Animadv. cont. Gom.
(2) Sepher. Cosri par. 2. sect. 69.
(3) Roll. Maniera d'enseigner &c. t. 2. a la fin.

„ vi è grande, i pensieri nobili, lo stile sublime e magnifico, le figure ardite, e tutto pieno di cose e d'idee,
„ che fanno grande impressione nella mente, e s'impadroniscono dell'immaginazione. Questo cantico supera
„ tuttociò, che i profani hanno in tal genere di più bello. Virgilio ed Orazio, i più perfetti modelli dell'eloquenza poetica, nulla hanno che l'agguagli. Quello
„ che sembra favorire questi due poeti e gli altri profani, è, ch' eglino hanno il numero, l'armonia, e l'
„ eleganza dello stile che quì non si trovano. Ma il nostro cantico è traduzione; e si sa, come le migliori
„ traduzioni di Virgilio e d'Orazio trasfigurano le loro
„ opere. Anzi convien dire, che trovisi molta eloquenza nell' original linguaggio della Scrittura, poichè ve
„ ne resta ancor più nelle sue copie, che in tutto il latino di Roma antica, e in tutto il greco d'Atene. Ella
„ è ristretta, concisa, spogliata degli stranieri ornamenti, i quali ne rallenterebbero l'impeto e il fuoco. Nemica di lunghe circuizioni di parole va al suo fine per
„ lo più breve cammino. Ama il racchiudere molti pensieri in poche parole per farle entrare come saette, e
„ il rendere sensibili gli oggetti più lontani da' sensi colle immagini vive e naturali, che da essa ne sono fat-
„ te. Insomma ella ha grandezza, forza, energia con
„ una maestosa semplicità, che la rendono superiore a
„ tutta l'eloquenza pagana. „ Quindi lo stesso Professore passa ad esaminar versetto per versetto tutto il cantico: donde noi trarremo alcune delle più importanti osservazioni e più belle. *Cantabo* è nel testo ebraico, ed è più energico: perciocchè questa vittoria degli Ebrei sopra gli Egiziani non è simile alle ordinarie vittorie, che un popolo riporta contro d'un altro, delle quali il frutto è generale, vago, comune, e poco sensibile ai particolari. Quì tutto è proprio d'ogn' Isdraelita, tutto è personale. In quel momento ciascuno pensa ai suoi proprj ferri spezzati; ciascuno crede di vedere il suo crudel tiranno annegato, ciascuno sente il pregio della propria libertà; perciocchè è naturale al cuore umano ne' pericoli estremi il ridurre tutto a se, e il numerarsi solo per tutti. *Iste Deus meus* ..... *Deus patris mei*: Tenera espressione! Colui,

che da me è esaltato, non è un Dio straniere, ignoto fino a questo giorno, protettore in una passeggiera occasione, è pronto a concedere lo stesso soccorso ad ogni altro. Nò: è l'antico protettore della mia famiglia: la sua bontà è ereditaria: ho mille prove domestiche del suo costante amore di generazione in generazione insino a me. I suoi antichi benefizj erano titoli e pegni, che mi assicuravano d'averne ad ottenere de'nuovi. E'il Dio del mio padre: è il Dio, che si è fatto veder tante volte ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe: è il Dio finalmente, che ha soddisfatto alle gran promesse da lui rivelate ai miei antennati. *Projecit in mare*: il testo ebraico ha *ejaculatus est in mare*, come una saetta, che si lancia, e parte con velocissima rapidità. Bella immagine della facilità, colla quale Iddio lanciò precipitando l'armata di Faraone ne' profondi seni del mare! *In multitudine gloriæ tuæ deposuisti adversarios tuos*. L'Ebreo ha con più enfasi: *In multitudine elationis tuæ destruxisti insurgentes contra te &c.* In questo e in tutto il seguente versetto che espressioni! che bellezze! che sublime! che gradazioni inimitabili! Vedesi che lo stile di Mosè s'alza a misura, ch'egli si rappresenta le maraviglie d'Iddio. Egli vuol dimostrare l'azione d'un gran Signore, che si mette in ordine, prende un'aria altera e feroce, si solleva a proporzione, che un vile inferiore osa alzarsi contro di lui, e si compiace di ridurlo ad uno stato d' altrettanta umiliazione. Gli Egiziani si stimavano qualche cosa di grande, e contrastando allo stesso Dio domandavano con fierezza: *Chi è questo Signore?* Ma Iddio prendea contro di loro tutta l'elevazione della sua grandezza infinita, e tutta l'eminenza della maestà suprema. Gli Egiziani, dice a Dio Mosè, non si sono dichiarati contro Isdraele: hanno osato d'assalire voi medesimo: hanno di voi parlato con disprezzo. La nostra contesa era la vostra: a voi faceano la guerra: *Insurgentes contra te*. Questa maniera d'esprimersi è delicata e affettuosa, per interessare lo stesso Dio nella causa d'Isdraele. *Misisti iram tuam*: Che vivezza! Il profeta dà all'ira divina azione e vita: la trasforma in un ministro ardente e zelante, che il giudice tran-

quil-

quillo dall'altezza del suo trono manda ad eseguire le sentenze di sua vendetta. I Re contro i lor nimici hanno bisogno di cavalleria, di truppe, d'armi, e di grand' arredi di guerra: a Dio l'ira sua sola basta a gastigare i colpevoli: *Misisti iram tuam*. Quante cose racchiuse in una sola parola, che lascia al lettore il piacere di numerare da se nella sua immaginazione i fuochi, i baleni, i fulmini, le tempeste, e tutti gli altri stromenti di quell'ira! Orazio ha avuta sotto gli occhi questa figura col suo *Iracunda fulmina* (1). Virgilio (2) l'ha usata nell' ingegnosa composizione del fulmine da se descritto:

Fulgores nunc terrificos, sonitumque metumque
Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.

Or che ha ella operato quell'ira terribile? *Devoravit eos sicut stipulam*. Pongasi mente a quest'immagine. Vedremo l'ira d'Iddio, che divora uno spaventevole esercito. Uomini, cavalli, carri, tutto è pesto, consumato, innabbissato. Deboli sinonimi! Tuttociò è divorato. Questo sarebbe un dir tutto: ma la seguente similitudine termina il ritratto. Imperciocchè la parola *divorare* fa concepire un'azione che dura un qualche tempo: ma il *sicut stipulam* mostra un' azione d'un momento. Mosè oltracciò nobilita il vento col dargli Iddio stesso per principio, ed anima l'acque col rappresentarle capaci di spavento: *In spiritu furoris tui congregatæ sunt aquæ*. Per meglio descrivere lo sdegno divino, e i suoi effetti prende l'immagine dall'ira umana, i cui vivi trasporti sono accompagnati da una respirazione precipitata, che cagiona un soffio impetuoso e violento. Ed allorchè quest'ira in una persona potente si volge contro un timido popolaccio, lo costringe per liberarsene a cedere il luogo, e rovesciarsi tumultuosamente gli uni sopra gli altri. Così al soffio del furor del Signore l'acque spaventate si ritirarono con precipitazione dal luogo lor naturale, e si ammucchiarono in fretta l'una sopra l'altra per lasciar passare quell'ira senza mettervi opposizione. Questa descrizione dell'ira divina si ritrova sovente nella Scrittura:

(1) Hor. L. 1. od. 5.
(2) Æneid. 8. 430. seq.

Mare vidit, & fugit (1). *Apparuerunt fontes aquarum, & revelata sunt fundamenta orbis terrarum, ab increpatione tua, Domine, ab inspiratione spiritus iræ tuæ* (2). *Ascendit fumus in ira ejus; & ignis a facie ejus exarsit* (3). Seguita il testo: *Stetit unda fluens*. I poeti profani hann'eglino un'espressione più elegante? *Congregatæ sunt abyssi in medio mari*. In vece di *congregatæ* il testo orientale ha *coagulatæ*, cioè l'acque si sono rapprese e condensate come ghiaccio. *Abyssi* dà un'idea molto più orrenda che *aquæ*. *In medio mari*: questa circostanza ha grand' enfasi, e fa concepire de' monti d' acqua nel centro delle cose liquide rassodati.

Flavit spiritus tuus. Agostino e Ambrogio (4) quì intendono lo Spirito Santo; ma è più letterale l'intendere quel vento, di cui avanti è parlato. Mosè potea egli esprimer meglio la possanza d'Iddio? Non fa altro che soffiare per innabbissare ad un tratto innumerabili truppe. Questo è quel che si chiama il vero sublime. *Et operuit eos mare*. Quante cose in tre parole! Che folla d'idee! Quì si può applicare il concetto di Plinio circa il pittore Timante: *In omnibus ejus operibus plus intelligitur quam pingitur ..... ut ostendat etiam quæ occultat*. Ogni altro avrebbe data la libertà alla sua immaginazione, e avrebbe fatte lunghe e insipide descrizioni, snervata la materia, e stancato il lettore. Ma quì Iddio soffia, il mare ubbidisce, cade sopra gli Egiziani, eccoli tutti ingojati. Vi fu mai cosa sì piena, sì viva, sì animata? Quì non si vede intervallo tral soffio d'Iddio, e 'l terribil prodigio, ch' egli opera per salvare il suo popolo. Udiamlo espresso dalla poesia Francese del Dulard (5):

» Le vent de ta colere en tourbillon rapide
» A soufflé sur les flots a ta voix suspendus.
» Ministre de la mort, cette montagne humide
» Mugit, s'ébranle, tombe, & Pharaon n'est plus.
» Tel du front sourcilleux d'un mont inaccessile
» Un

(1) Psal. 113. 3. (2) Psal. 17. 16. (3) Ibid. 9.
(4) Aug. in Exod. qu. 55. Ambr. de Spir. S. l. 3. c. 2. & 4.
(5) Dul. Oeuvres. diverses. Amsterd. 1758. t. 1.

„ Un roc déraciné par les vents furieux
„ Tombe, roule, bondit avec un bruit horrible,
„ S'abime au sein des mers, & disparoit aux yeux.

Quis similis tui in fortibus, Domine? Mosè in un santo entusiasmo apostrofa l'autore del trionfo degl' Isdraeliti con un fuoco, la cui vivacità si fa sentire colla concisa interrogazione. Questo fu il motto, che Giuda Maccabeo portava su i suoi stendardi colle sole lettere iniziali, le quali formavano la parola *Maccabeo*. Benchè altri critici sostenendo che l'arte delle abbreviature non è sì antica, abbiano altramente pensato. Di che trattano il Fullero, il Drusio, il Giunio, e il Bustorfio (1). I seguenti versetti sono una profezia della manifesta protezione, che Iddio aver dovea del suo popolo dopo averlo tratto dall'Egitto. Laonde il testo, quantunque alla maniera profetica parli come di cose passate, dee prendersi in tempo futuro. Tutto quivi è pieno d'immagini vive e affettuose: nè si sa che si debba più ammirare, o la tenerezza d'Iddio verso il suo popolo, del quale egli vuol esser guida e condottiere, conservandolo in tutto 'l suo viaggio come la pupilla degli occhi suoi, e portandolo sopra le sue spalle, come l'aquila si carica de' suoi parti, secondochè egli medesimo in altri luoghi dichiara: o la sua formidabil possanza, che facendo avanti ad essa andare il terrore e lo spavento, farà gelare per lo timore tutti i popoli, che si argomentassero d'opporsi al passaggio degl' Isdraeliti, e gli renderà immobiil siccome pietre: o finalmente la maravigliosa attenzione d'Iddio nel fargli abitare in una maniera ferma e permanente nella terra promessa, o piuttosto nel piantargli in essa: *Plantabis in monte hæreditatis tuæ*. Espressione energica, e che sola riduce a memoria quanto la Scrittura dice in tanti luoghi della cura, che Iddio avea presa di piantare questa vite diletta, d'irrigarla, di farla crescere, di circondarla di fosse e di sieni, e di moltiplicare e dilatare i suoi tralci fecondi! Il Dulard ha nobilmente esposti alcuni degli accennati versetti: la cui sposizione

(1) Fuller Miscell. lib. 2. cap. 13 Drus. o Mach. 1. Jun. ibid. Buxt in Lexico.

ne è quì da me volentier riportata, perchè abbiano i leggitori in poesia almeno in parte questo poetico cantico.

„ Moab fremit de rage, & de ton sang avides
„ Amalec, Chanaan brulent de t'immoler.
„ Ils aiguisent la glaive, & leurs mains homi-
„ cides
„ Forgent deja les fers, qui doivent t'accabler.
„ Voi confondre l'espoir d'une race proscrite.
„ Ce monde de guerriers guidè par la fureur
„ A ton fatal aspect prendra soudain la fuite,
„ Et par tout de nom portera la terreur.
„ L'Eternel otera par un nuoveau prodige
„ L'entendement aux chefs, le courage aux sol-
„ dats.

L'uscita del popolo ebreo dall'Egitto è il prodigio più illustre, che Iddio abbia fatto nell'antico Testamento. Egli lo riduce a memoria in mille occasioni, e ne parla, se così è lecito dire, con una specie di compiacenza, e lo dà per una chiarissima prova della forza onnipotente del suo braccio. Infatti non è questo un sol prodigio, ma una lunga continuazion di prodigj, gli uni più ammirabili degli altri. Era ben giusto, che la bellezza del cantico destinato a conservar la memoria di quel miracolo corrispondesse alla grandezza dell'avvenimento; nè potea essere altrimente, poichè lo stesso Dio, che era l' autor de' prodigj, lo era del cantico altresì. Ma qual bellezza e qual magnificenza non vi scorgeremmo noi, se conceduto ci fosse di penetrare i sensi misteriosi nascosti sotto il velo e sotto la scorza del grande avvenimento? Imperciocchè deesi convenire, che l'uscita dall'Egitto copre e rappresenta altre liberazioni. L'autorità di S. Paolo e di tutta la tradizione, e le orazioni della Chiesa ci obbligano a vedervi la libertà, che l' uom cristiano acquista coll'acque del battesimo, e la sua liberazione dal giogo delle potenze infernali. L'Apocalisse (1) fa un altr' uso di questo avvenimento, mostrandoci coloro, che hanno vinta la bestia, cantando il can-

(1) Apoc. 15. 3.

cantico di Mosè servo d' Iddio, e il cantico dell' Agnello, e dicendo: *Magna mirabilia sunt opera tua, Domine Deus omnipotens &c.* Or siccome i miracoli della seconda liberazione secondo la Scrittura superarono infinitamente quelli della prima; e ne cancellarono affatto la memoria; così può giudicarsi, che le bellezze del senso spirituale di questo cantico cancellerebbero quelle del senso storico.

Mosè da una parte cogli uomini così cantava, e la profetessa Maria dall' altra con un coro di donne dopo ciascuna quasi stanza per modo d' intercalare ne veniva ripetendo la prima strofa, *Cantemus Domino &c.* e accompagnando il canto con festosi strumenti. Diversi sono i sentimenti intorno all' etimologia e significazione del nome *Maria*, che ebraicamente dee leggersi colla finale *m*, benchè i Massoreti leggano *Miriam*. Altri la traggono dal Caldeo *marah*, cioè *domina*, e *iam*, cioè *mare*, onde tutto il nome significhi *Domina maris*: altri da *mor-jam*, *amaritudo maris*, per allusione alla profonda amarezza (1) degli Ebrei nel tempo, in cui ella nacque. Altri credono, che *marium* sia il participio di *ram*, che è *elevare*, onde la significazione sia *elevata*. Vi ha chi ne fa venire il nome da *mar-jam* significante in lingua Egiziaca *gocciola di mare*; e sospetta che quindi i Greci abbiano fatta venire la loro *Venus* o *Aphrodite* nata dalla schiuma del mare. L' Uezio (2) ha voluto trovare molte somiglianze tralla Venere, e anche tralla Diana de' Pagani e l' illustre sorella d' Aronne. Girolamo finalmente (3) propone tre interpretazioni, o *Quæ me* o *illos illustrat*, o *myrrha*, o *stella maris*: e quest' ultima è confermata dalla voce Egiziaca *mara* o *mera* significante *stella*, e dall' altra si Egiziaca che Ebraica *jam*, *mare*; e in fatti Igino e l' autore de' Dionisiaci chiamano *mera* la stella d' Iside apparente nel segno del cane. Maria è detta nel testo *sorella d' Aronne*, o perchè questi era il primogenito, o perchè Mosè per modestia si astenne dal parere di di volere aggiugnere col suo proprio nome pregio alla

(1) Exod. 1. 14. (2) Huet. Dem. evang. prop. 4. c. 10. §. 4. (3) Hier. De nomin. Hebr.

la sorella, o voler conciliare a sestesso gloria dal merito d' una tal sorella. Ella è chiamata *profetessa*, perchè era nel vero per sua medesima testimonianza (1): *Nonne & nobis similiter* (Dominus) *est locutus?* Del rimanente la Scrittura nomina alle volte *profeti* (2) coloro, che cantano le lodi del Signore, e compongono inni a sua gloria. Tra i Greci il nome di *poeta* era quasi equivalente a quello di *profeta*: e i latini danno una simile estensione alla voce *vates*. Generalmente la musica era in sì grande stima presso gli antichi Pagani, che in qualche modo confondevano i musici, i poeti, e i savj (3), come se fosse stato un solo ordine di persone. De' musicali stromenti accennati dal testo ragioneremo exprofesso nell' interpretazione del libro di Giuditta. Trovasi un libro chimico falsamente attribuito a Maria (4) con mostruoso errore di cronologia, ond' ella si fa contemporanea del filosofo Democrito: di che veggansi il Sennert, il Borrichio e il Fabricio (5), che rigettano questa favola.

L'Esodo, o sia l'uscita degl'Isdraeliti dall'Egitto e il passaggio del mar Rosso furono l' anno del mondo 2513. dopo la morte d' Abramo 329. dopo quella di Giuseppe 144. e dell'età di Mosè 80. Or quale a tal tempo fosse lo stato del rimanente mondo fuor dell'Egitto, e quale io lo lascio nel dar fine a questa mia qualunque Opera, è quì da vedere secondo la legge fin da principio prescrittami dalla malagevole conciliazione del profano mondo col sacro. Il feci io già per fino alla morte d' Abramo; ed or da me si richiede il proseguimento da quell' epoca fino al presente avvenimento, cioè per lo spazio di 329. anni. Ma egli è del tutto necessario il richiamare a questo luogo una parte di quella mia Dissertazione (6), la qual non meno appartiene al tempo, che quì cerchiamo, poichè in essa avvedutamente notai, che le notizie di molti regni so-

(1) Num. 12. 2. (2) 1. Reg. 10. 5. (3) Quintill. l. 1. c. 10.
(4) Syncell Chronog. p. 484.
(5) Sennert De chymic. cum Aristotelicis & Galenicis consensu c. 3. Borrich. conspect. script. chymic. p. 40. Fab. Cod. Pseud. t. 1. 55. 16.
(6) Tomo VI. Lez. LXXVII.

sono posteriori ai secoli, intorno ai quali la mia penna s' impiega. Quì adunque a me altro da fare non resta, che o il seguitare dove lasciai i documenti, che pel detto spazio dagli storici profani si hanno de' noti reami, o il produrre quegli, che d'altri Stati s'incominciano ad avere dentro quel tempo. Secondo la cronologia dell' Usserio (1) Evecoo, o sia il Belo Babilonese, o Giove Belo nella Caldea incominciò a regnare circa 60. anni dopo la morte d' Abramo; e dopo lui altro non trovasi, che un catalogo d' altri sei Re, i quali empiono la somma di 224. anni, e un altro di sei Arabi occupatori di Babilonia, che regnarono 183. anni. L' ultimo di questi è anonimo; e di tutti gli altri sì Caldei, che Arabi i soli nomi, non gli atti de' loro regni si sanno. Io quì nondimeno debbo avvisare, che si veggano i diversi sistemi del Sevin, del Freret, e del Fourmont (2) intorno all' oscurissima epoca e successione del primo regno Caldeo, i quali non è quì luogo d' esaminare. La Palestina o terra di Canaan dalla morte d' Abramo fino all' avvicinarsi che ad essa fece Mosè col popolo uscito dall' Egitto sappiamo dalla Scrittura, che era divisa in molti piccioli regni, de' quali non meno di trentuno se ne contano conquistati poi da Giosuè; nè tuttavia si vuol credere, che fossero soli trentuno, poichè la Scrittura dichiara, che i Cananei non furono mai interamente soggettati. Le vittorie di Mosè sopra i Cananei propriamente detti, e uniti cogli Amaleciti, e sopra Sehon Re degli Amorrei, e sopra il Re d' Arad, e sopra Og Re di Basan appartengono al tempo dopo il passaggio del mar Rosso. De' Fenicj, de' Sirj, degli Armeni, de' Persiani, degli Arabi, degli Etiopi, de' Celti, degli Sciti, de' Frigj, e de' Lidj altro quì non potrebbe da noi farsi, che il ripetere le poche cose già poste in nota nella citata Dissertazione. Passiamo alla Grecia, dove fino dai tempi d' Abramo trovammo fondato il regno di Sicione, e dalla morte di quel patriarca fino al passaggio del mar Rosso passiamo collocare otto Re, Turimaco, Leucip-

(1) Usser. ad an. mund. 2232.
(2) Dan. Fourm. t. 2. l. 3. c. 16.

tippo; Perato, Plemneo, Ortopoli, Corono, Co-
race, ed Epopeo secondo la riforma fatta del ca-
talogo dal critico Fourmont (1). Ma fuori dell'apo-
teosi di Turimaco asserita da Pausania, da Varrone,
da S. Agostino (2) altro di que' Re non abbiamo che
i nomi. Per secondo più antico regno della Grecia fu
da noi posto debitamente (3) quello d' Argo fonda-
to da Inaco, che visse all' età d' Abramo. Foroneo
succedette al padre, ampliò i suoi territorj, e raccol-
se il popolo avanti disperso, congregandolo in una cit-
tà, la qual da lui per testimonianza di Pausania (4)
fu nomata *Phoronium*. Dicesi lui avere avuta per fi-
gliuola Niobe, sopra la quale hanno tanto favoleggia-
to i poeti. Apis suo figliuolo regnò dopo di lui; ma
troppo tirannicamente governando diede motivo ad una
congiura, nella quale entrato Telxion Re di Sicione
tradì Apis, che fu sagrificato. Altri affermano, ch' egli
si ricoverò nell' Egitto, dove insegnò la coltivazione
della terra, onde fu adorato col nome di *Serapis*, e
nella figura d' un bue. Ma niun fondamento abbia mo'
di credere, che l' Apis Egiziano fosse d'origine Argoli-
ca: e si trovano diversi di questo nome, uno in Sicio-
ne, un altro in Argos, e uno parimente in Egitto.
Successore d' Apis fu Argos, che si suppone figliuolo
di Giove, e di Niobe, e fondatore della città Capita-
le del regno, e ch' egli al regno e alla città ponesse
il suo nome (5). Si dice ancora, ch' egli fu gran
promotore dell' agricoltura affatto trascurata da' Greci
avanti di lui, e ch' essi da quel tempo si denomina-
rono Argivi. Di Criaso, da alcuni nomato Pieraso figli-
uolo d' Argo, di Forba figliuolo di Criaso, e di Tripa fi-
gliuolo di Forba altro non ci è noto che i nomi. Ap-
presso viene Crotopo, al cui tempo si dice che gli
Argivi provassero i funesti effetti dell' ira d' Apolline.
Stenelo finalmente figliuolo di Crotopo regnò undici
anni, dopo i quali egli, o come altri pensano, il
suo figliuolo Gelanore, fu cacciato dal regno da Da-
nao Egiziano. Gl' annoverati otto Re secondo il cal-
colo

(1) Fourm. t. 2. l. 3. c. 13. (2) Dans Fourm. l. c.
(3) Tomo, e Lez. cit. (4) Pausan. in Corinth.
(5) Apollod. l. 2. c. 3.

colo di Taziano (perciocchè per giudizio del Fourmont (1) le liste di Pausania e d' Igino sono manifestamente corrotte) compierono i 332. anni ; ond' essi regnarono nell' intervallo tra Abramo e l' uscita degli Ebrei dall' Egitto . Il celebre Danao adunque fuggito dall' Egitto nella Grecia a noi non appartiene. Dentro lo stesso intervallo dee porsi Cecrope Egiziano , che seco conducendo una colonia di Saiti nell' Atica fondò il regno d' Atene , come si ha da Diodoro (2) , l' anno 780. avanti la prima olimpiade , secondochè coll' autorità di Castore ha notato Eusebio nel suo canone, cioè secondo l' Usserio (3) l' anno del mondo 2448. Da Cecrope prende il cominciamento delle antichità Greche il cronografo di Paro, noto adesso sotto il nome di Marmi d' Oxford o d' Arondel . Dal tempo di Cecrope (in essi leggesi) *quae apud Graecos mirabilia narrantur , contigerunt ; Deucalionis diluvium , Phaetontis incendium , ortus Erichtonii , Proserpinae raptus , Cereris mysteria , Eleusiniorum institutio , Triptolemi agricultura , Europae ab Jove raptus , Apollinis nativitas , Cadmi ad Thebanos adventus ; atque iis juniores , Bacchus , Minos , Perseus , Aesculapius , Dioscuri , Hercules* . L' altre memorie di Cecrope sono , ch' egli edificò la citta d' Atene , tolse in moglie la figliuola d' Acteo supposto Re dell' Attica avanti a lui , e per ragione della medesima pose i fondamenti d' una nuova monarchia . Si dice essere stato il primo , che nella Grecia deificasse Giove, ordinasse sacrificj a lui come a supremo Dio (4) : che il primo innalzasse altari e idoli , ed istituisse il Matrimonio tra i Greci , i quali innanzi viveano brutalmente . Cecrope da' poeti si finge parte uomo , e parte dragone , o perchè secondo Diodoro, univa insieme le due differenti nazioni Egiziana e Greca , o perchè secondo Giustino (5) accoppiò il maschio e la femmina in matrimonio, o perchè secondo Demostene ebbe l' ingegno d' uomo e la forza di dragone. Da Cecrope gli Ateniesi pel corso di cinque successivi regni si chiamarono *Cecropidi* , che poi si no-

(1) Fourm. t. 2. l. 1. c. 10. (2) Diod. l. 1.
(3) User. ad an. mund. 2448. (4) [illegible]ausan. in A[illegible]
(5) Justin. l. 2. [illegible]

nomarono *Erictteidi* in onore del loro sesto Re Eritteo. Cinquant' anni giusta l' avviso d' Eusebio e di Girolamo regnò Cecrope; ed essendo avanti a lui morto l'unico suo maschio Erisictone, Cranao il più ricco e il più accreditato cittadino d' Atene trovò i mezzi d'occupare il regno d' Attica, e verisimilmente col prendere in moglie una delle tre figliuole di Cecrope. Cranao tenne il regno dieci anni; nel qual tempo avendo sfortunatamente maritata la sua figliuola Attis, onde al paese fu dato il nome di *Attica*, ad Amfizione; fu da questo cacciato dal trono, e costretto a ripararsi nella città di Lamprea, dove in privata vita terminò i suoi giorni. Amfizione dopo aver regnato dieci, o, secondo altri, dodici anni, fu privato del soglio da Erictonio. Non da questo Amfizione, ma da un zio di lui dello stesso nome dee prendersi la prima istituzione della corte degli Amfizioni, o del comun congresso della Grecia. Ed eccoci al tempo dell' Esodo, oltre il quale passar non debbono le nostre ricerche. Quindi io non parlo della venuta di Cadmo Fenicio nella Beozia, perchè questa avenne sotto i Giudici d' Isdraele e presso 200. anni avanti la presa di Troja. Nè parlo d' Ogige e di Deucalione, nè de' diluvj, che portano i loro nomi, avedendone in altro luogo assai ragionato. Gli altri reami della Grecia son tutti alla nostra epoca posteriori e le altre parti del nostro globo erano allora o disabitate, o selvagge, o sconosciute. Tal era lo stato della terra, quando avvenne il maraviglioso trionfo degl' Isdraeliti sopra gli Egiziani, e principalmente del gran ministro d' Iddio, del gran condottiere, del gran legislatore del popolo Ebreo, MOSE'.

CONCLUSIONE DELL' OPERA.

ED io intanto nell' augusto nome di colui, dal qual presi il primo cominciamento, dando fine a questa mia compilazione, dall' umile luogo, dov' io mi dimoro scrivendo, al più alto seggio del cielo manderò debita e verace preghiera. Gran Dio degli antichi padri, ai quali Te, e le opere della tua creatrice potenza, e i tuoi voleri, e beneficj, e gastighi facesti pa-

palesi per maravigliosi modi al primo e al secondo genere umano, e voluto hai, che a noi autentiche Memorie ne sieno trasmesse, a me in prima, che men degnamente nelle tue sante Scritture ho poste le mani, perdona. Troppo ho in me provato quello, che il Grisostomo ne avvisava (1) *impossibile esse humanæ naturæ Dei opificium penitus explorare*. Laonde e tutta questa Opera al giudizio della Chiesa, infallibil maestra, io sottometto, e di tutti i miei trascorsi, di qualunque maniera essi sieno, io intendo con veracità e schietezza d'animo di domandare ancora al discreto, e religioso Pubblico perdono, e di farne, dove fosse bisogno sincera dimostrazione. Ma percioecchè pure in queste mie carte è contenuta comecchessia la verità da te rivelata al servo tuo Mosè, la possente tua grazia faccia, che i leggitori, se alcuni ve ne saranno, ne traggan profitto a spiritual conforto e avanzamento dell' anime loro; e sia ad essi *salutare tuum secundum eloquium tuum* (2). Pongan giù spezialmente gl' Increduli, che della mia fatica sono stati il precipuo intendimento, i loro spiriti orgogliosi e la loro ostinata durezza contro l' inevitabile autorità de' tuoi divini libri, e anzichè del tutto cadano nelle luttuose tenebre di Faraone, e con lui nell' irreparabile naufragio della ragione, della fede, dell' anima, i salutiferi raggi della tua luce infinita tocchino possentemente i lor ciechi intelletti, e a confessare gli rechino, che tu, Verità eterna, rivelato ti sei nel tempo agli uomini; che con sovrana signoria governi le celesti e terrene contrade; che con giusta providenza agli atti umani assegni e premj e pene: *Orietur in tenebris lux tua, & tenebræ erunt sicut meridies* (3). Me finalmente in quest' altissimo mare di torbid'acque, che sì mi gravano, reggi, Signor pietoso: onde (4) *non me demergat tempestas aquæ*,

(1) Chrys. in Gen. hom. 2.
(2) Psal. 118. 41.
(3) Psal 58. 10.
(4) Psal. 68. 16.

aquæ, neque absorbeat me profundum; ma posato il piè sicuro sul felice lido della terra promessa io accompagni le angeliche melodie lietamente cantando; *Cantabo Domino: gloriose enim magnificatus est.*

FINE.

IN-

INDICE GENERALE.

I numeri Romani additano i Tomi, gli Arabi le Carte.

A

B

* 2 Bat.

C

* 3 cisio-

D.

F

G

Fer-

G

F

G

F

Fer-

G

F

Fe-

G

Gra-

H

I

X

L

M

Ora.

O

P

Q

R

S

vera.

V

VV

X

Y

Z